



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

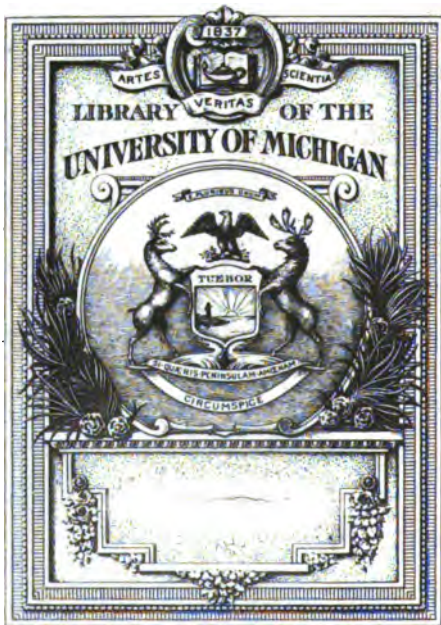
We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>

A 1,018,354



ALESSANDRO D'ANCONA

SAGGI

DI

LETTERATURA POPOLARE

TRADIZIONI - TEATRO - LEGGENDE - CANTI



LIVORNO

RAFFAELLO GIUSTI, EDITORE

LIBRAIO-TIPOGRAFO

—
1913

BIBLIOTECA STORICO LETTERARIA.

- BONARDI C.** — Enrico Heine nella letteratura italiana avanti la "Rivelazione", di T. Massarani. Un vol. in-16. L. 2 —
Guerrazzi. — Revere. — Nievo. — Zanella. — Un critico. — I primi traduttori.
- BONAVENTURA A.** — Dante e la musica. Con una lettera d'ISIDORO DEL LUNGO. Un vol. in-16. . . . 4 —
- CAPETTI V.** — L'anima e l'arte di Dante. Un vol. in-16. 3 50
L'oltretomba iranico e la divina commedia. — Il preludio dell'inferno. — L'apostrofo di Dante e il grido di dolore di Valafrido Strabone. — La trilogia di Beatrice. — I canti del pessimismo. — I canti dell'odio. — I canti di Foresò.
- CENZATTI G.** — Alfonso De Lamartine e l'Italia. Un vol. in-16. 2 —
- CHIARINI G.** — Studi Shakespeariani. Un vol. in-16. 5 —
Il matrimonio e gli amori di G. Shakespeare. — Le fonti del *Mercato di Venezia*. — Il giudeo nell'antico teatro inglese. — *Romeo e Giulietta*: le fonti. — *Romeo e Giulietta*: la tragedia. — Le donne nei drammi dello Shakespeare e nella *Commedia* di Dante. — La questione baconiana.
- Studi e ritratti letterari. Un vol. in-16 4 —
Burns. — Shelley. — Byron. — Carlyle. — Swinburne. — Körner. — Goethe. — Heine.
- CHISTONI P.** — La seconda fase del pensiero dantesco. Periodo degli studi sui classici e filosofi antichi e sugli espositori medievali. Un vol. in-16 3 —
- COLAGROSSO F.** — Studi stilistici. Un vol. in-16. 4 —
Sulla stilistica. — La teoria leopardiana della lingua. — Sulla collocazione delle parole. — Stile, ritmo e rima. — Appendice: dell'insegnamento della stilistica nell'Università.
- D'ANCONA A.** — La poesia popolare italiana. Seconda edizione accresciuta. Un vol. in-16 5 —
- FLAMINI F.** — Studi di storia letteraria italiana e straniera. Un vol. in-16 5 —
Gl'imitatori della lirica di Dante e del *Dolce stil novo*. — Il luogo di nascita di M. Laura e la topografia del Canzoniere petrarchesco. — Per la storia d'alcune antiche forme poetiche italiane e romanze. — Le lettere italiane alla corte di Francesco I, re di Francia. — Le rime di Odette de la Nove e l'*italianismo* a tempo d' Enrico III. — La *Historia de Leandro y Hero* e l'*Ottava Rima* di Giovanni Roscan. — APPENDICI.
- I significati riconditi della *Commedia* di Dante e il suo fine supremo.
- PARTE I. Preliminari - Il *Velo*: La finzione. Un vol. in-16 3 50
- PARTE II. - Il *Vero*: L'allegoria. Un vol. in-16. 3 50

SAGGI DI LETTERATURA POPOLARE

ALESSANDRO D'ANCONA

=



SAGGI

DI

LETTERATURA POPOLARE



TRADIZIONI - TEATRO - LEGGENDE - CANTI



LIVORNO

RAFFAELLO GIUSTI, EDITORE

LIBRAIO-TIPOGRAFO

1913

PROPRIETÀ LETTERARIA

Livorno, Tipografia Raffaello Giusti

C. 11 24 2. 201 13

A
GIUSEPPE PITRÉ
PER COMUNANZA DI STUDI
PER SOMIGLIANZA DI DOMESTICHE SVENTURE
PIÙ CHE AMICO
FRATELLO

I.

LE TRADIZIONI CAROLINGIE IN ITALIA

D'ARCONA, *Saggi di Lett. pop.* — 1

Publicato nei *Rendiconti* della R. Accademia dei Lincei,
il 17 Marzo 1889, e ora riprodotto con qualche ritocco al te-
sto, aggiunta di Note fra parentesi quadre ed *Appendice*.

Nel 1880 pubblicando per le nozze Meyer-Blackburne un libretto intitolato: *Una leggenda araldica e l'Epopea carolingia nell'Umbria* (Imola, Galeati), ⁽¹⁾ l'amico e collega Monaci ed io ricordavamo brevemente le tradizioni sparse qua e là in Italia su Carlo Magno e sugli altri eroi del ciclo franco. Già un breve cenno di queste tradizioni aveva dato un precursore ingegnoso e dotto dei moderni studj di storia letteraria, Claudio Fauriel, nella ottava lezione del suo primo corso su Dante e le origini della lingua e della letteratura italiana. ⁽²⁾ Molto più raccoglievamo di notizie in siffatto argomento il Monaci ed io: e non sarà inutile che ad una nuova giunta si preponga l'antérieure derrata. Dicevamo adunque in nota e sotto brevità:

“ A Sutri v'è una grotta naturale che chiamano “ *la grotta d'Orlando* (v. CASTELLANO, *Stato pontificio*,

⁽¹⁾ La pubblicazione nuziale, prefazione e testo, fu riprodotta dal MORANDI, *Antolog. della crit. letterar. moderna*, Città di Castello, Lapi, 1885, p. 103.

⁽²⁾ *Dante et les origin. de la lang. et de la littér. ital.*, Paris, Durand, 1854, I, 291. [Sarebbe stato opportuno ricordare anche il VALERY pel suo scritto *Traditions de Roland en Italie*, nel vol. *Curiosités et anecdotes italiennes*, Bruxelles, 1843].

" p. 257); a Perugia, la vecchia chiesa di s. Angelo
 " era chiamata *il padiglione d'Orlando* (ROSSI, *Gior-*
 " *nale d'erudiz. artistica*, I, 184); un punto del-
 " l'antica via Appia presso Galazia è chiamato *i*
 " *passi d'Orlando* (DE SIVO, *Storia di Galazia Cam-*
 " *pana e Maddaloni*, p. 45); a Roma, abbiamo *il*
 " *vicolo della spada d'Orlando*; un sobborgo di Osimo
 " è chiamato *il borgo di Roncisvalle*. A Pavia, sotto
 " le mura vi è *il sasso* (DE CASTRO, *La storia nella*
 " *poes. popol. milan.*, p. 30) e nel duomo *la lancia*
 " *d'Orlando* (ROBOLINI, *Storia di Pavia*, I, 101); ⁽¹⁾
 " in Val Pia nel Genovesato, *il corpo* (colpo) *d'Or-*
 " *lando* (CELESIA, *Del Final ligustico*, p. 12); in
 " Terra d'Otranto, *la tomba d'Orlando* (DE SIMONE,
 " *Note yapigo-messapiche*, p. 34); presso Susa, *il sasso*
 " *di Orlando* (REGALDI, *La Dora*); a Firenze, *il ferro*
 " *del cavallo d'Orlando* sulla facciata della chiesa
 " di s. Stefano; a Verona sulla porta del duomo,
 " *Olivieri e Orlando colla Durlindana*; ⁽²⁾ a Spello,
 " *il fallo d'Orlando*; a Gaeta, *la torre d'Orlando ecc.* „

⁽¹⁾ V. RAJNA, in *Romania*, XXVI, 51. [Meglio riscontrato il ROBOLINI, la sua testimonianza risulta negativa: " Non so a chi debba attribuirsi l'invenzione della favoletta, che nel duomo di Pavia si conservasse l'asta di Orlando o Rolando, della quale spesse volte è accaduto che forestieri qui capitati ne hanno chiesto conto „].

⁽²⁾ [Queste statue * sono attribuite alla fine del XII sec. Oliviero non sarebbe riconoscibile per nessun distintivo. Ha il capo scoperto; le gambe escono incrociate di sotto alla tunica; il braccio sinistro è tutto coperto, come il corpo, da un lungo scudo appuntato, su cui posa la destra, tenendo diritta la mazza, il cui pomo incatenato e irto di punte ferrate, posa tra il sommo dello scudo e la guancia sinistra. Rolando è riconoscibile per la spada, impugnata e tenuta diritta fino alla guancia destra: sulla cui lama, nel forte, risalendo, è scritta la leggenda DU RIN DAR DA. Anch'egli imbraccia lo scudo, simile in tutto a quello del compagno; porta l'elmo con la sua maglia d'acciaio pendente sul collo; indossa sulla tunica la cotta di maglia, ed ha sotto il piè sinistro un piccolo drago. La spada si torce un poco, avvicinandosi al capo di Rolando, forse per necessità tecniche del rozzo artista, operante sul marmo; e ciò par dimostrato ancora dall'artificio di far poggiare la punta della spada sopra un ramo d'alloro accostato alla guancia del guerriero „: A. G. BARRILI, *Da*

L'egregio scrittore Eugenio Müntz in un notevole lavoro intitolato: *La légende de Charlemagne dans l'art du moyen-âge*, stampato prima nella Romania e poi nella prima serie degli *Études iconographiques et archéologiques sur le moyen-âge*, (¹) riferì (pag. 91 e segg.) le notizie da noi raccolte, ed altre ne aggiunse. Avevamo infatti dimenticata l'iscrizione posta sulla facciata della chiesa de' ss. Apostoli in Firenze, ove si asserisce Carlo Magno aver fondato quel tempio e averlo benedetto Turpino alla presenza di Orlando e di Olivieri. (²) Secondo il p. Richa, (³) che riproduce l'iscrizione, Carlo Magno sarebbe stato fondatore anche dell'altra chiesa di s. Stefano *ad portam ferream*, sulla facciata della quale è rimasto il ferro del cavallo di Orlando.

Virgilio a Dante, Genova, Donath, 1892, p. 307. Di questa statua di Orlando veggasi la riproduzione nell'art. più oltre cit. di G. BARINI, in *Lettura del marzo* 1910, p. 251.

(¹) Paris, Leroux, 1887.

(²) [L'epigrafe è riferita anche da A. ZENATTI, in *Riv. crit. Letter. ital.*, II, 181: ed è poi da vedere G. B. RISTORI nella stessa *Rivista*, V, 156, dove è dimostrato che essa è del sec. XVI, e precisamente del 1553. Vi si riporta anche, traendola dal Gori, un'altra iscrizione del 1399, che ricorda doni di preziose reliquie fatti al battistero di S. Giovanni da Carlo Magno. Si parlò, e lo attesta l'*Insectiva* del SALUTATI, p. 170, di reliquie dello stesso Carlo Magno ritrovate in ss. Apostoli, ma è favola evidentissima. Secondo uno zibaldone magliabech., II, 1, 5, carta 41, Carlo Magno avrebbe udito messa anche in s. Pier Scheraggio, e ne avrebbe fatto memoria un "teschio", sulla chiesa, opera di maestro Antoniello. La storia invece ci dà sicura notizia di una donazione di beni fatta dopo il 753 alla chiesa di S. Miniato, e non parrebbe d'forme dal vero che nel 756 Carlo col fanciullo Pipino s'inginocchiasse la notte di Natale nella chiesa del Battista o in quella più ampia di s. Reparata (v. DAVIDSOHN, *Storia di Firenze*, Firenze, Sansoni, 1909, I, 114). I Fiorentini credevano che da Carlo il nome di *Florentia* fosse stato cambiato in quello di *Florentia*, che egli ne avesse ricostruito le mura, ed altri benefizj avesse arrecato alla città, sicchè mandando ambasciatori alla corte francese raccomandavasi che di ciò si facesse esplicito ricordo (v. DAVIDSOHN, *Forschung. z. älter. Gesch. von Florenz*, Berlin, Mittler, 1896, p. 25). Il DAVIDSOHN (*Stor.*, p. 28) riproduce una testa di re barbaro, già in s. Pier Scheraggio, poi in s. Romolo, ora di proprietà privata, sotto la quale era stata affissa una iscrizione a Carlo Magno, sicchè erroneamente fu tenuta per effigie di lui].

(³) *Notizie istor. delle chiese fiorent.*, IV, 46; II, 63.

E dacchè siamo a dire delle tradizioni fiorentine, mi par quasi impossibile di aver dimenticato il ricordo del castello di *Montalbano*: nè solo per la notorietà sua, ma perchè quel nome e quel luogo sono per me congiunti alle più care memorie domestiche e della mia gioventù. Il castello di Montalbano, già dei Tedaldi, sorge poco lungi da Rozzano, al principiar del colle, lungo la via da Firenze al Pontassieve. Riferisco le tradizioni che si conservano su di esso dall'Ademollo: (1) “ Il fortilizio di Montalbano, chiamato la fortezza de' Tedaldi, dalla tradizione del luogo è voluto più antico della città di Firenze. Non credo che questa opinione sia erronea, perchè il fondamento di probabile remota antichità viene dal fatto storico, accennato anche da Malaspini e da Villani, cioè che Carlo Magno, quando nel 786 discese in Italia ai danni dei Longobardi, portandosi verso Firenze quasi abbandonata e distrutta, fermasse il suo esercito in questi luoghi, onde celebrare la festa del santo Natale, e che in questo castello fosse ricevuto con la sua corte da Taldo Tedaldi, uno dei più potenti fiesolani, che quindi militò in quella guerra, e fu fatto cavaliere dal monarca francese. Se in quel tempo Carlo Magno ordinasse il restauro della città di Firenze, ristretta nell'antico primo cerchio di mura (ritenuto da alcuni scrittori come una nuova fondazione della città), ecco che giusta sembra la tradizione che Montalbano esistesse avanti la presente città di Firenze. Tuttora ognuno è in grado

(1) *Marietta de' Ricci*, Firenze, Stamp. grand., 1841, p. 117; ediz. Chiari, 1846, I, 227.

“ di vedere questo castello, che accolse nelle sue
 “ mura Carlo Magno, Rolando o Orlando, Turpino
 “ arcivescovo di Reims e gli altri paladini... To-
 “ stochè dalla Porta alla Croce, tu volgi il cammino
 “ sulla strada postale di Pontassieve, quando giunto
 “ siei dove la via comincia a salire, volgi gli occhi
 “ a settentrione, e vedrai il castello di Montalbano,
 “ sebbene dallo stato rovinato in cui era fino al
 “ presente, si vada rifabbricando dal sig. Laudadio
 “ Della Ripa, padrone della bella e florida tenuta
 “ del Loretino, in mezzo alla quale sta Montalbano,
 “ che diverrà una comoda villa sotto l'aspetto del-
 “ l'antico fortilizio „. ⁽¹⁾ Così il romanziere, e ciò
 ch'egli asserisce fu tolto dalla tradizione, che però da
 lui venne rinvigorita e ravvivata: ⁽²⁾ nè veramente
 il guardingo Repetti ne parla; e della *Rocca Tedalda*
 dice soltanto che “ il luogo è stato reso più noto
 “ dall'autore della *Marietta de' Ricci*, che ne fece
 “ la residenza del protagonista di quel romanzo sto-
 “ rico (art. *Rovezzano*) „. ⁽³⁾ E il Repetti tace anche

⁽¹⁾ [Giovì notare che mentre l'autore sembra richiamarsi all'autorità del Malispini e del Villani, non v'ha in questi cronisti menzione di Montalbano. G. CARROCI (*I dintorni di Firenze*, Firenze, Galletti e Cocci, 1906, I, 17), afferma che Michelangiolo dicesse esser Montalbano uno dei più bei castelli, che avesse veduto, ma non cita la fonte di tal notizia].

⁽²⁾ Ora confermata da una iscrizione posta dall'attuale proprietario, sig. Monzani.

⁽³⁾ [Nelle *Forschungen* del FICKER (IV, 2) e nei *Regesti* del BÖHMNER-MÜHLBACHER (227, a) è menzionato un rescritto di Carlo Magno, del maggio 781, datato “ ad vadum medianum in finibus florentinis „ che si vorrebbe identificare col distrutto ponte di Girona e con *Mezzastrada*. Ma il DAVIDSON (*Forschung*, ecc., p. 25) non trovando notizia alcuna di *Mezzastrada* e notando che il *vadum medianum* dovrebbe esser distante dal *vadum longum*, ora *Variungo*, opina che il *medianum* debba trovarsi più su, a *Mezzano*, oltre Rignano (ora possesso e villa Panciatichi), che poi avrebbe assunto il nome di *San Mezzano*: erroneamente, perchè non si conosce santo di tal nome. Però *Mezzastrada* è denominazione di un luogo nella via tra Firenze e Pontassieve, fra il *Madonnone* di S. Salvi e Ponte a Mensola, circa il quale vige la tradizione che, giuntavi una contadina che recavasi dal Casentino a Firenze, e a una sua domanda della distanza

le tradizioni, pur da noi, nel primo accenno dimenticate, intorno alle così dette *buche delle fate* presso Fiesole, che ricorderemo colle parole del Fauriel: “ D’après des traditions populaires du pays, traditions longtemps vivantes, et qui n’ont été qu’assez tard recueillies par les écrivains, cette caverné des Fées, aurait été un sanctuaire vénérable de chevalerie. Elle aurait été visitée par Charlemagne: Roland y aurait été gratifié de l’enchantement en vertu duquel il était invulnérable; Maugis y aurait appris la nécromancie „ (1)

Rispetto alla *torre d’Orlando* nella cittadella di Gaeta, il Müntz reca un passo del noto viaggiatore moderno Valery. Più antico è Francesco Grassetto da Lonigo, del cui curioso viaggio lungo le coste dalmate, greco-venete e italiane nell’anno 1511, aveva già dato un sunto Giovanni da Schio nei suoi *Viaggi vicentini*, e che ora è stato pubblicato per intero da A. Ceruti nel vol. IV della *Miscellanea* della R. Deputazione di storia veneta. (2) Il Grassetto così scrive di Gaeta: “ Et quivi da li incolti dito ne fune, e anche visto, una torre, da Orlando nel tempo che questa terra era di Mori, essere sta’ expugnata: et potria esser, imperochè portano il quartiere, e tiene la insignà „

dalla città, rispostole esser essa a *Mezzastrada*, senz’altro tornò addietro. Ma il perchè di tal nome non so trovarlo: mezzastrada fra Porta alla Croce e Girone? o fra il ponte a Africo e il ponte a Mensola? Nè *mezzastrada* potrebbe equivalere a *vadum medianum*, perchè mancherebbe il *vadum*. Il DAVIDSON suppone che Carlo Magno tornando da Roma nel 781 potesse far breve dimora sul Colle di (S.) Mezzano, ove già poteva essere una residenza signorile per ospitarlo. E così la dimora di Carlo Magno da Montalbano presso Girone, come affermò, non so su qual fondamento, l’Ademollo, nè se la tradizione da lui cominci, si trasferirebbe assai più oltre.

(1) *Op. cit.*, I, 291. [L’antico pemetto popolare *Le cave di Fiesole* nulla dice di tali tradizioni.]

(2) Venezia, Visentini, 1886.

Il Müntz compie le nostre indicazioni topografiche ricordando il *capo d'Orlando* presso Messina, la *sella d'Orlando* vicino a Caltanissetta, e il *casino d'Orlando* a s. Elpidio: ⁽¹⁾ ma neanch'egli è ben certo se tutte si riferiscano al paladino. Quanto al secondo di questi luoghi, che è nel comune di Aidone, rimandiamo alla lettera dell'ispettore Pappalardo nelle *Notizie degli scavi*. ⁽²⁾ Aggiungiamo che un *masso d'Orlando* si trova sui monti pisani sotto al colle Polito, rotto, come tanti altri, dalla spada del forte paladino; ⁽³⁾ e che l'*isola Orlandina*, allo stesso modo divulsa dal monte cadente a picco sul mare, si addita nell'Adriatico fra Parenzo e Rovigno.

E poichè siamo nell'Adriatico, sapremo grado al Müntz di aver tratto dall'antico viaggio a Gerusalemme del *seigneur d'Anglure*, ⁽⁴⁾ questa tradizione vivente a Pola nel 1395 e riguardante il famoso anfiteatro: " Et dehors la cité, devers la terre, a une très belle fontaine d'eau douce, devant laquelle a un tournoyement, par lequel appert bien qu'il fut jadis moult bel et fait de grant richesses et seignorie. Et le fist faire Rolant, si comme l'en dit, et encore l'appellent aujourd'uy le palais de Rolant „ ⁽⁵⁾

⁽¹⁾ [Ma il TORRACA, *Nuove Rassegne*, Livorno, Vigo, 1894, p. 176 ci fa sapere " che il casino di S. Elpidio ha semplicemente ritenuto il nome di Saverio Orlando di Fermo, cui appartenne fino a pochi anni addietro. Così a Bertinoro, nella villa Guarini, si ammira una *Grotta di Merlino*, la quale è debitrice del nome non al mago della leggenda brettone, ma alla famiglia Merlini di Forlì.]

⁽²⁾ *Mem. d. Lincei*, Serie 3^a vol. XIII della Classe di Scienze Morali ecc.; p. 350.

⁽³⁾ MAZZONI, *In biblioteca*, Bologna, Zanichelli, 1888, p. 185..

⁽⁴⁾ Paris, Didot, 1878, p. 6.

⁽⁵⁾ [Vi accenna anche Elia da Pesaro, che passò di là nel 1563 (v. la *Revue géographique*, V, 216), confermando il nome di *Palazzo d'Orlando*, ma, secondo la voce pubblica, attribuendone la costruzione al diavolo. Però, tutto era una rovina nel 1609, quando passava da Pola T. ALBERTI.

Non lunge da Pola, a Ragusa, v'è tuttora una *Colonna d'Orlando*. Un oriundo lucchese, Filippo de Diversis de Quartigianis, in un suo scritto sull'incitata città di Ragusa, ov'era pubblico maestro dal 1434 al '41, composto allora e ora pubblicato dal prof. V. Brunelli, ⁽¹⁾ così ne discorre nella parte IV, cap. 2 della sua opera: " Cum enim civitas ipsa " sit tota mercaturae dedita, nonnulli, vel eorum " infortunio, aut sua, ut ita loquar, mercandi igno- " rantia debitis gravati, urbem coguntur deserere, " alioquin carceribus recluderentur. Quo igitur cum " creditoribus pacisci valeant illi gravati, et civi- " tatem ac familiam et amicos visitare, triduo ante " festum (*di s. Biagio*), die scilicet ultimo Januarii, " summo mane, arbor altissima, habens longitu- " dinem et circuitum unius mali navis maxime, in " medio plateae in quadam columna grossa quadra " erigitur et fortissime clauditur, quae quidem co- " lumna *Charrus et Orlandus* dicitur, quoniam in " illa est Orlandi forma sculpta, ensem manu te- " nentis in signum justitiae, quae ibi exercetur. ⁽²⁾

che nel suo *Viaggio a Costantinopoli* (pubbl. da A. Bacchi della Lega, Bologna, Romagnoli, 1887, p. 7) così scriveva: " Gli è un teatro bellissimo e di molta altezza, tutto di pietra viva, cosa molto vaga da vedere, del quale il Palatini si servivano per fare le loro giostre e tornei. Vi è ancora il *Palazco di Orlando*, qual poco più si tiene insieme, ma doveva essere di molto grande e bello ». Trovasi pure non lungi da Orsera uno scoglio (forse quello che notammo come *isola Orlandina?*) che cade a picco sul mare, e che il volgo chiama *Torre d'Orlando*, perchè tagliato da un suo colpo di spada: v. J. CELLA, in *Pagine istriane*, IV (1906) p. 168; CAPRIN, *Marine istriane* (Trieste, 1889, p. 228) e *Istria nobilissima* (Trieste, 1905, p. 153: ma secondo A. BALLADORO, in *Arch. Tradiz. pop.*, XX, 265, il nome sarebbe *Scoglio di O*. Il LAVALLÉE (*Voyage de l'Istrie et de la Dalmatie*, Paris, 1803) dice che il popolo chiama l'anfiteatro *Orlandina* e la vecchia torre un poco distante, *Torre di Orlando*].

⁽¹⁾ Nei *Programmi del Ginnasio Superiore di Zara*, 1880-82, Zara, Woditzka.

⁽²⁾ [Parrebbe, osserva giustamente G. Paris (*Romania*, XVIII, 351) una imitazione dei *Rolandesdulen* della Sassonia; ma " comment cet usage allemand s'est-il propagé jusque là? »].

“ Nam ad illam ligantur et fustigantur aliquando
 “ scelesti homines, quibus etiam interdum barba
 “ comburitur etc. „ (1)

Se nel 1643 l'ab. Giovanni Rucellai vedeva a otto miglia da Torino, all'osteria della Posta “ il favoloso *sasso* partito nel mezzo, come raccontano, da Orlando paladino „, (2) non che a Parigi, “ il *Palazzo d'Orlando*... che ora è divenuto casa e bottega d'un manescalco, vicino alla strada della Veneria (p. 185) „ e, ch'è più, nel tesoro di s. Dionigi, collo specchio di Vergilio e il lanternone di Giuda Scariotte, gli scacchi e la spada di Carlo Magno (p. 165) „, tutte rarità, come si vede, di prim'ordine: poco appresso, nel 1660, un viaggiatore francese in Italia, Baldassarre Grangier de Liverdys, trovava a Firenze consimili reliquie carolingie, Dio sa come e dove sperdute. “ Je fuis conduit, scrive egli, dans “ les salles remplies d'armes de toutes sortes: entre “ lesquelles plusieurs sont plutôt gardées par curiosité que pour s'en servir: et elles sont de “ princes ou anciens ou modernes. J'y vis l'épée “ de Charlemagne et celle de Roland „. (3) Niuna meraviglia se le spade degli eroi che difesero, secondo la voce popolare, la cristianità contro i Saraceni, e delle quali i colpi tremendi erano gradito tema alle volgari rapsodie, si credessero conser-

(1) Pag. 95. L'editore rimanda per questo Orlando alle *Mittheilung. d. kk. Central-Commiss. Erforschung. u. Erhalt. d. Baudenkm., X. Jahrg., Nov.-Dec., p. 133 seg.* [e v. anche G. GZLÖICH, *Dello sviluppo civile di Ragusa, Ragusa, 1887.* I ragusei avrebbero scelto Orlando per simbolo di giustizia, perchè nelle sue peregrinazioni, fermatosi a Ragusa l'avrebbe liberata dal corsaro saraceno *Spuzzente*: cfr. prof. SPERATO NODILO, *Annali ragusini, Zagabria, 1893*].

(2) *Diario*, pubbl. da G. Temple Leader e G. Marcotti, Firenze, Barbèra, 1884, p. 55.

(3) *Journal d'un voyage d'Italie etc.* Paris, Dupuis, 1676, p. 218.

vate, come sacre reliquie, in più luoghi. Di quella di Orlando dice il sig. de Puymaigre: ⁽¹⁾ " Les Turcs se vantaient de posséder cette épée, qu'on se plaisait également de conserver à Blaye „: e un'altra ve n'ha nell'Armeria di Madrid, non che a Nostra Donna di Roc-Amadour. Anche la spada di Carlomagno si mostrava in più luoghi: ma la vera sembra esser quella del tesoro di Vienna. ⁽²⁾

Piena di reminiscenze leggendarie del ciclo carolingio è l'Umbria. Quella pubblicata nel citato opuscolo nuziale spiega perchè " lo comune de Corciano porta per arma el quartiere „. Ciò fu per concessione di Orlando, che volgendo a Perugia per liberare Olivieri, ivi tenuto prigioniero dall'Argoglioso, si scontrò in Cornaletto, dei signori di Corciano, lo vinse in duello e lo battezzò, concedendogli il diritto di portar la sua insegna. Altre consimili leggende, le quali compongono tutto un curiosissimo romanzo delle origini poetiche dell'Umbria, e che si trovano nel cod. vat. 4834, promise allora, nel 1880, di pubblicare il Monaci: e vorremmo ch'ei si ricordasse cotesta promessa, se anche null'altro contengano di tradizioni carolingie.

Intanto nel 1885 il sig. Girolamo Mignini, alunno della R. Scuola normale superiore di Pisa, mandò fuori un curioso manipolo di *Tradizioni della Epopea carolingia nell'Umbria*. ⁽³⁾ Una di esse racconta, seguitando la materia di quella su Cornaletto, come Orlando giungesse a Perugia e vi liberasse Olivieri. Egli pose il suo padiglione dov'è ora la chiesa di

⁽¹⁾ *Folklore*, Paris, Didier, 1885, p. 324.

⁽²⁾ MÜNTZ, *op. cit.*, 101-2.

⁽³⁾ Perugia, Tipogr. Umbra.

S. Angelo, " perchè Orlando riferì che l'Angelo l'aveva menato a Perugia „ a liberare una bella donna innominata, e con essa Olivieri, dalle branche d'un crudele pagano. Trasse il Mignini questa narrazione da un codice del sec. XVIII, già dei Carmelitani scalzi, ora nella Comunale di Perugia: ma in forma quasi simile venne poi pubblicata da Ariodante Fabretti nel secondo vol. delle *Cronache della città di Perugia*, (1) ove fa parte delle *Memorie storiche* dall'anno 1454 al 1540 attribuite a Villano Villani. Ma qui il racconto è compiuto tanto nel cominciamento, il quale ricorda come nel 1495 " a dì 6 Dicembre s'alamò la prigione d'Orliviere " paladino lì a la Porta della Penna, e nota come " si chiama la prigione d'Orliviere „, quanto nella fine, che dice così: " Et di lì a molti anni (dal " fatto narrato) quelle case furono donate dal canto " di dietro, dove stava la detta prigione, che ora " si è alamata, alla casa della Penna, e dall'altro " canto alla casa delli Armanni, per premio e re- " munerazione che queste case havevano renduto " grand'honore a questa città: et questa liberalità li " fu fatta dalli Baglioni, massime perchè le dette due " case erano state in ajutorio dei fiorentini nel pi- " gliar di Pisa e della Vehicula (*Verrucola?*). Questo " che narro qui l'ho fatto per dichiarare che cosa " c'era dove s'alamò quel muro: e così Orlando et " Orliviere si partiro da Perugia, et Orliviere lasciò " e donò l'insegna del griffone a questa città per " haverci riceuto tant'honore dopoi ch'esso fu libe- " rato „. Così anche questa diventa una leggenda araldica: ma il ricordo della caduta della casa

(1) Torino, 1888, p. 116.

nel 1495 essendo occasione al racconto, è testimonianza della antichità e notorietà della tradizione.

Segue nel libretto del Mignini altra narrazione, la quale afferma che nel 1300, quando si edificò la chiesa di s. Angelo, un angelo apparve a dire che " Iddio non la voleva maggiore che quanto coglie il padiglione d'Orlando „. Vien quindi riferito dall'*Annuario del Club Alpino italiano*, sezione di Perugia, disp. 1^a, pag. 7 (1884) uno scritto del professore G. Bellucci, intitolato *Il Colle di Orlando presso Costacciaro*. Questo nome è dato ad una specie di sperone del Monte Cucco, che richiama l'attenzione di chi passi per la via da Costacciaro alla Scheggia, per cinque fenditure profonde, quasi verticali, che si trovano sulla cima. Si racconta dal volgo che Orlando ne fosse autore, per cinque colpi di fendente della sua spada.

A Spello abbiamo già notato durare su Orlando una curiosa tradizione, attestata anche da una iscrizione che Taddeo Donnola fece porre in faccia alla Chiesa di s. Ventura, nel secolo XVII:

Orlandi hic Caroli Magni metire nepotis
Ingentes artus; cetera facta docent.

Il Mignini non sa rendersi conto come da un foro nel muro alto da terra 0.65, che, secondo si narra, sarebbe stato prodotto da Orlando *ictu mingendi* — diciamolo in latino — potrebbesi dedurre la misura del corpo del paladino. Ma più intera notizia in proposito ci porge il sig. Filippo Accorimboni nella dispensa 2^a del cit. *Annuario del club alpino di Perugia* (1885), notando che " sulla via " nazionale, che muove da Spello alla volta di Assisi, a pochissima distanza dal borgo della città...

" dal lato destro di un'antica porta urbana, ora
 " chiusa, esiste, all'altezza di circa 3 metri dal suolo,
 " una sporgenza, più sotto due incavazioni ovoidali
 " all'altezza di m. 1.63; ed ancora più in basso,
 " all'altezza di metri 0.91 è una incavazione molto
 " più profonda delle altre, e di forma allungata „
 In questo luogo, come attesta il distico postovi
 nel 1635, Orlando avrebbe lasciato la misura del
 corpo suo gigantesco. " Così la sporgenza sopra
 " menzionata misurerebbe l'altezza del collo, le due
 " fossette ovoidali quella del gomito, l'ultima quella
 " del ginocchio „. Sparirebbe così la tradizione del
fallo, riferita tra gli altri dal Valery: (1) ma il sig. Ac-
 corimboni andrebbe d'accordo col Mignini intorno
 all'origine " dell'incavazione profonda più bassa „.
 Forse il singolar monumento è sparito? ovvero si
 è modificata la leggenda che vi si riferiva?

Checchè sia di ciò, a Spello stesso vicino a
 Porta Venere, una casetta appoggiata a una torre,
 portava il nome di *prigione d'Orlando*. Il Serlio nel
 libro 3^o della sua *Architettura* raccoglieva a' suoi
 tempi questa denominazione: e così il Mignini come
 l'Accorimboni raccolgono la sua testimonianza.

Ultima tradizione raccolta dal Mignini è una
 fiaba orale, in che Polifemo, diventato gigante Oc-
 chialone, è accecato da due frati minori, opportu-
 namente aiutati da Orlando, che uccide il mostro
 infuriato.

Siamo sempre non lungi dall'Umbria con la
 iscrizione di Nepi del 1131, ov'è rammentato Gano,
 e per la quale rimandiamo alla dotta illustrazione
 del prof. Rajna nell'*Arch. Stor. Ital.* del 1887.

(1) *Voyages en Italie*, Bruxelles, Hauman, 1845, p. 545.

Finiremo queta breve comunicazione con un passo della cronaca di Tommaso Tusco, ⁽¹⁾ dove sono inserite parecchie favole carolingie. L'annalista crede a tutto: allo scoprimento del mausoleo di Teodosio e Galla Placidia, che veramente non pare fosse mai sconosciuto e come sotterrato, se l'Agnello lo descrive nel sec. IX nella vita di s. Ecclesio, nè par possibile fosse sottratto alla pubblica vista, fino almeno al 1321, quando ne parla di nuovo l'arcivescovo ravennate s. Rinaldo a proposito della Chiesa di s. Giov. evangelista; crede alla longevità di Riccardo scudiere di Olivieri, che torna a Ravenna con Federigo II, e sulla sua testimonianza fa ritrovare il mausoleo, colle reliquie imperiali e con quelle di s. Eliseo; le quali ultime veramente stavano in s. Lorenzo in Cesareo, a un chilometro fuori di Ravenna, dove nel 1250 le trovò fra Salimbene, e perchè l'arcivescovo ravennate "plus curabat de guerris quam de sanctorum reliquiis", potè portarsene la maggior parte a Parma. ⁽²⁾ Crede a quel milite di Carlomagno, un po' balordo, ma di smisurata statura e di grossissime membra, e agli speroni da lui lasciati sul davanzale di un'alta finestra, ove solo le sue braccia potevano giungere, e che poi furono rinvenuti colassù tutti rugginosi. Ma lasciamo ch'egli parli in suo latino:

" Verum huius tempore parlamenti (1231) aliquid accidit, quod non extimo omittendum. Nam ad hoc parlamentum cum principibus Alamanie miles quidam Ricardus ⁽³⁾ nomine curialis

⁽¹⁾ *Gesta imperat. et Pontific.*, in *Mon. Germ. Hist.*, XXII, 511.

⁽²⁾ *Chronic.*, Parmae, Fiaccadori, 1857, p. 206.

⁽³⁾ [Di costui dice Guido BONATTI, nel suo trattato astronomico: "Tempore meo... vidi unum... qui vocabatur Ricardus, qui dicebat se fuisse in curia Karoli Magni regis Franciæ et vixisse 400 annos... Et

advenit, qui temporibꝫ Karoli Magni scutifer Oliverii Dacie ducis fuit, qui fuit qꝛus de 12 palatinis et Rolandi socius specialis. Fredericus igitur imperator hunc militem coram principibus requisivit, si tempore aliquo Ravennae cum Karolo fuerat, et si in ipsa posset aliqua secreta ostendere, per que verbis illius posset certa fides haberi. Tunc ille ait: " Cum Karolo et Rolando e: meo domino Oliverio fui in hac civitate, et si mecum circa civitatem volueritis equitare, certa vobis ostendam inditia, per que me verum dicere cognoscetis . Equitavit igitur Imperator ad quoddam monasterium prope urbem, dixitque Ricardus ad eum: " In hoc monasterio est quedam capella pulcherrima, quam hedificari fecit Galla Placidia, opere musaico decorata, in qua de alabastro sunt tria sepulcra, in quorum uno imperatoris Theodosii corpus est positum, iuxta quem ensis eius cum vexillo, tale preferente insigne, est positus. In alio est sue corpus uxoris cum suarum duarum corporibus filiarum. Sed in tercio, corpus est Helisei prophete de Constantinopoli cum aliis huc translatum . Itaque iuxta dicta Ricardi capellam Imperator invenit, sed propter antiquitatem et excrescentias fluviorum sic terris operam, ut introitus per ostium nou pateret in eam. Terram igitur iussit effodi et usque ad pavementum capelle optime excavari, quibus sic per omnia actis capellam intravit, ubi, ut Ricardus dixerat, tres archas invenit. Cumque archa Theodosii fuisset aperta, cum vexillo et spata inventum est corpus eius, et quia in archa una veritas erat inventa, noluit Imperator archas alias aperiri. Sed Philippus archiepiscopus Ravennas, qui archiepiscopo illi successerat, qui cum Frederico ad hec fuerat, ad

vidi Ricardum Ravenne era Christi 1233 „ V. artic. mio in *Romania*, X, 214, e cfr. *Romania*, XVIII, 351, dove G. PARIS nota che questo Riccardo sia lo stesso personaggio che ALBERICO TRICH FORT. ricorda col nome di Thierry scudiero di Rolando (*Hist. post. de Ch.*, 323). Lo ricorda anche БОУСМРАГО ДА СІЕНА nel suo *De malo Senectutis et Senii* (edito da F. Novati, in *Rendic. d. Lincei* del 1892): *Dicunt enim quidam se vidisse scutiferos imperatoris Karoli et Rolandi*. A. GRAF, *Miti, Leggenda e Superst. del M. Evo* (Torino, Loescher, 1893, II, 260) osserva che " questo Riccardo miracoloso non fu il solo della specie. Da più cronisti è ricordato certo Giovanni, detto, non senza ragione, *de temporibus*, il quale, essendo stato a' servizj di Carlo Magno, morì circa al mezzo del sec. XII, in età di più che 350 anni. Lo stesso Carlo ebbe a dare argomento a qualche leggenda consimile. Nella *Chana de Roland* dice re Marsilio a Ganellone (vv. 137-9, testo Muller): *Mult me puis morveiller De Charlemagne qui est canuz et vielz, Mien sacientre, dous cenz an ad e miez* .].

preces fratris Bonaventure, qui fratrum Minorum generalis minister tunc erat, factus postea Cardinalis et episcopus Albanensis, archam Helisei cum processione maxima clericorum nec non et religiosorum, aperuit et integrum corpus eius invenit, dictoque fratri Bonaventure pro reliquiis unum dentem concessit. Iteram Ricardus ille iam dictus eius quod dicebat alium signum dedit. Dicebat enim, quod in Karoli comitatu erat miles quidam discretionis sensu permodicus, sed stature longitudine eximius, ita quod vix inveniri posset aliquod corpori suo aptum, capiti pileum, calcaria pedibus et manus cirotheca, nisi ad eius fierent de novo mensuram. Contigit autem semel quod Imperator Karolus subito de Ravenna discederat, ita quod multi recessum ex militibus nescientes, eum non fuerint tunc secuti. Inter quos vir iste longissimus accipere pre festinantia sua calcaria est oblitus et ideo tarde Karolum est secutus. Et quia sine calcaribus equitabat, omnium derisui expositus erat, quia sequi alios non valebat, eo quod calcaria sua in quadam fenestra huius claustris reliquerat, que sic alta erat, quod nullus alius preter ipsum manum illuc mittere poterat. At illi, qui cum Imperatore erant, investigantes ibi fenestras in eo latere quo dicebat, derelicta calcaria repperunt propter antiquitatem rubiginosa, quamvis fuerint deaurata, tanteque magnitudinis erant, ut admirationi fierent universis, tanquam quoddam novum et insolitum mirarentur. Itaque habemus in hiis fidem Theodosii quam sequamur, qui monasterium istud extruxerat seque ibi sepeliri mandaverat: habemus et sanctitatem Helisei eximiam, quam affectibus veneremur: habemus longevitatem Ricardi cum longitudine corporis, quam miremur. Et in hiis omnibus divinam nobis est attendere maiestatem, quam in omnibus et ex omnibus collaudemus, que facit magna et inscrutable, quorum non est numerus .

E con ciò chiudiamo questa raccolta di notizie, che senza dubbio molto potrà ancora accrescersi, sia studiando l'onomastica e la toponomastica italiana, ⁽¹⁾ sia ricercando le testimonianze degli an-

(¹) [Sull'onomastica dei tempi di mezzo e del Rinascimento in relaz. colle leggende carolingie vedi RAJKA, in *Romania*, XVIII, pag. 358; TORBACA, *Nuove Rassegne* cit., p. 171; J. CELLA, *Alcune reminiscenze carolingie nel volgare charsino*, in *Pagine istriane*, IV, 7-8].

tichi scrittori, sia interrogando la tradizione vivente o, a meglio dire, sopravvivate. I cantori francigeni e i loro discepoli italiani sparsero invero per le terre d'Italia una semente, che doveva abbondantemente germogliare e naturarsi nel nostro suolo. ⁽¹⁾ Essa non è del tutto inaridita, ma vive ancora in qualche angolo remoto; e un occhio sagace può tuttavia trovarne delle reliquie, che attestino l'ampia e vivace fioritura dei secoli trascorsi, quando della leggenda carolingia poteva dirsi, come Francesco da Buti attesta, ⁽²⁾ che " si legge e cantasi per li cantori in su le piazze pubbliche „ ⁽³⁾

(1) [Simil cosa accadde per il ciclo romanzenso brettonico: e per questo è da vedere A. GRAF, *Appunti sulla storia del ciclo brettonico in Italia*, in *Giorn. St. Lett. Ital.*, V, 80; e Miti, *Leggende e Superstiz. del M. Evo*, Torino, Loescher, 1893, II, 303].

(2) *Comm. alla Div. Comm.*, Pisa, Nistri, III, 519.

(3) [Non è questa la sola attestazione di vecchi scrittori circa i cantori popolari della gesta dei paladini. BORCOMPAGNO, nel *Cedrus* in *Quell. z. bayr. Gesch.*, IX, 1, 163) ricorda per Bologna *Domini Joculatoria qui ludunt in publico... et domini orbi qui vadunt in Curia bon. et cantant de domino Rolando et Oliverio*; e così fa l'antico cronista milanese, ricordato dal MURATORI per Milano: *Sicut modo cantatur de Rolando et Oliverio* (ove il grande erudito errò supponendo che ciò si facesse nell'antico teatro romano: v. RAJNA, in *Arch. Stor. Lomb.*, XIV, p. 5). Per l'età posteriore, veggasi questo passo di una predica di S. BERNARDINO (*Opera, Venetiis, Poletti*, 1745, III, 311): *Verbi gratia, erunt duo homines, quorum unus ibit ad audiendum de gestis magnorum virorum, qui fecerunt magna facta in gestis armorum et fuerunt probissimi viri, sicut sunt de gestis magni Caroli, Orlandi, Oliverii et caterorum et Aeneae et aliorum fortium virorum ecc.* Per la tradizione vivente dei Cantastorie romanzeschi, vedi G. FUSINATO, *Un cantastoria chioggiotto*, in *Giorn. Filolog. Romanza*, IX, 179; RAJNA, *I Rinaldi di Napoli*, in *N. Antol.* 15 dec. 1888; B. CROCE, *I Teatri di Napoli*, Napoli, Pièrro, 1891, p. 607, e G. PITRÉ, in *Usi e Cost. Sicil.*, Palermo, Pedone, 1889, I, 177, 250; nonchè l'ampia raccolta in quattro vol. di G. LODICO, *Storia dei Paladini di Francia da Milone d'Agilante alla morte di Rinaldo*, Palermo, Gaudiano, 1862. E pel teatro contadinesco, D'ANCONA, *Orig. del Teatro ital.*, Torino, Loescher, 1891, II, 235 e segg., e M. VANNI, *Un bruscello della Maremma Toscana*, in pubblicaz. nuziale Scherillo-Negri, Milano, Hoepli, 1904, p. 259].

A questo scritto, che fu comunicato alla Classe di Scienze morali, storiche e filologiche dell'Accademia dei Lincei nella seduta del 17 marzo 1889 e inserito nei *Rendiconti* della medesima, ⁽¹⁾ possonsi ormai far non poche aggiunte; e parte di esse ponemmo in nota fra parentesi quadre, per distinguerle dalle anteriori, parte qui raccogliamo come in Appendice al già detto.

E cominciamo dalle tradizioni che più specialmente riguardano Carlo Magno ⁽²⁾ e l'opera sua come conquistatore e consacratore di città, o fondatore di chiese, raccogliendo dopo di queste, le leggende che riguardano Orlando e gli altri Paladini. E moviamo dalle parti occidentali della Penisola, donde Carlomagno e i suoi Franchi scesero girando le Chiuse e prendendo alle spalle i Longobardi, avendo a guida, secondo la Cronaca Novalicense, un giullare che cantava *cantiunculam a se compositam*, dimandante

Quod dabitur viro premium

Qui Karolum perduxerit in Italiae regnum? ⁽³⁾

⁽¹⁾ Vol. VI, 1° Semestre, fasc. 6, pag. 420-27.

⁽²⁾ Non volendo oltrepassare i presenti confini d'Italia, ricordiamo qui soltanto una tradizione d'Oltralpe cui allude anche il trovatore Guiraut de Cabreira, e spettante a Montmélian, dove Carlo, fatto prigioniero dai Saraceni, sarebbe stato poi liberato dai suoi dodici paladini; però, secondo JACOBUS DE AQUI (*Monum. histor. patr.*, III, 1505) il castello *Montis Milianis* si troverebbe presso Tortona: v. GABOTTO, *Les lég. caroling. dans le Cronic. de J. d'Acqui*, Montpellier, 1894, p. 21. BÉDIER, *Les Légendes épiques*, Paris, Champion, 1908, II, 150. All'altro estremo d'Italia, a Trieste, un vecchio arco romano ebbe il nome di *Carcere* del Re Carlo, e la via, *Contrada della prison de Re Carlo*: e lo storico Tommasini ricorda nel 1654 una *Porta del re Carlo*. Se non che dal sec. XVIII in poi Re Carlo si cambiò in *Riccardo*, fedele di Desiderio, che sarebbe stato incarcerato per la sua fede; e la leggenda che lo riguarda fu verseggiata dal Dall'Ongaro e dal Pitteri: v. A. HOETIS, in *Riv. Tradis. Ital.*, 1893, p. 107.

⁽³⁾ C. CIPOLLA, *Monumenta novalicensia vetustiora* nelle pubblicaz. dell'Ist. Stor. Ital., 2 vol. 1898-1901. Nella *Cron. della Novalesa* (p. 131) si

Altri riferisce guida a Carlo esser stato un monaco, che poi, per premio avrebbe chiesto e ottenuto quanta terra udisse il suono del suo corno, emesso da lui da un monticello che ancora si addita. (1)

Ma secondo altra tradizione ora vivente sarebbe stata una donna con un bambino in braccio, che sotto il monte Pirchiriano, occupato da Adelchi, si sarebbe presentata a Carlo Magno, e, tenuta dapprima per folle, gli avrebbe servito di guida per sorprendere l'avversario alle spalle; poi, compiuta l'impresa, si sarebbe svelata per la Vergine Maria, salendo, circonconfusa di luce, su in cielo e ingiungendo di innalzarle sulla cima del monte un tempio. (2)

Copiosa messe di tradizioni carolingie, esiste ancora, secondo il sig. R. A. Marin in Val d'Aosta: (3)
 “ Carlomagno guerreggia qui contro i Saraceni: pianta alberi per ricordare le sue gesta: sposa diverse castellane dei *Challant*; fonda, prima di S. Bernardo, il celebre ospizio sul monte di Giove: sconfigge Desiderio, non alle Chiuse in Val di Susa, ma ad *Prata Desiderii* (dal 900 ai dì nostri, Pré Saint-Didier); passa per le montagne per soccorrere i pellegrini stanchi e affamati; porta al Vescovo di Roma l'ambasceria dei Valdostani perchè gli Ospizj alpini sieno presi, oltrechè sotto la protezione dei Re franchi, anche dei Pontefici: diventa insomma nella

accenna anche a una tradizione su Berta moglie di Carlo che avendo oltrepassata nei pressi dell'abazia una croce, la quale vietava il procedere alle donne, cadde morta, e dal marito fu ivi sepolta. Cfr. J. BÉDIERE, *op. cit.*, II, 16.

(1) *Rev. tradit. popul.*, XXVI, 382.

(2) R. A. MARIN, *Due Leggende mariane in Val di Susa*, in *Archivio tradiz. popol. del PIRENÉ*, XXI (1902), p. 156.

(3) In *Arch. trad. popul.*, XX, 348.

fantasia popolare un mito, che attraversa secoli e generazioni, sempre riverito, amato, temuto, invocato „. E segue, più particolarmente narrando come Carlomagno chiese ed ebbe in moglie una Challant, figlia del Signore di Gignod, e seco la condusse alla *Grande-Saxe*; e come là si narra di una strage d' infedeli che si facesse da lui nel luogo detto *Rocher des Sarrasin*, salendo da Saint-Rémy sul S. Bernardo. Aggiunge come una antica canzone latina sia stata volta in francese a lode di Carlo Magno, e spesso le azioni del Santo sieno attribuite al Re franco: anzi il Santo stesso è fatto suo figlio. Un albero a *La Saxe* anni sono veniva additato come s'egli lo avesse piantato a ricordo della sua vittoria. La leggenda locale fa di Carlo un nativo del luogo, che poi sarebbe morto in Aosta, ovè le sue ossa si venererebbero ancora, se non fossero state trafugate a tempo di Calvino, e nascoste in luogo ignoto, per salvarle da ogni possibile oltraggio di eretici.

Scendendo più giù, nel Monferrato e precisamente a Vezzolano nella chiesa di S. Maria trovasi una pittura, che rappresenta, come nel Camposanto di Pisa, la Leggenda dei tre morti. Il cavaliere, che imbattutosi in essi inorridisce e indietreggia, è Carlo Magno, e presso a lui v'ha un monaco, il quale gli addita nel fondo una chiesa, che sarebbe questa stessa, della quale a lui si attribuisce la fondazione per memoria dell'orrido spettacolo avuto in quel luogo. (1)

Portandoci al lato opposto, fermiamoci nel Trentino a Carisolo. Ivi si trova, comè a Pinzolo, che

(1) E. BRACCO, *S. M. di Vezzolano*, in *Emporium*, IV, 466; R. RENIER, *ibid.*, XII.

è lungi una mezz'ora, un dipinto del Ballo della Morte, ma la nostra attenzione è destata maggiormente da un'altra pittura cinquecentesca, pure nella chiesa di S. Stefano. Rappresenta essa Carlo Magno, e con lui un papa Urbano, e 7 Vescovi, e molte persone, cui, come a quella che sta davanti al pontefice, si deve dare il battesimo. Sotto, vi ha una iscrizione " in una specie di carattere gotico e con molte abbreviature „ come attesta chi primo ne diede notizia. (1) È il documento più apocrifo di quanti ve n'ha di apocrifi, e il più grottesco; ma noi lo riassumiamo, perchè, se ancora debba la sua origine a una pia menzogna, ha generato in quei luoghi una tradizione popolarmente creduta. Sconvolgendo ogni notizia di storia e ogni rispetto alla topografia, si narra adunque che Carlo Magno di Francia movendo verso *Montem Blaiæ* con quattro mila lance si condusse prima a Bergamo, del quale era signore un *Dux Lupus*, pagano, e con esso pugnò per convertirlo alla fede. Ma egli si rifiutò, e anzi fece decapitare *Sandrum* (s. Alessandro) ed altri cristiani; se non che l'apparizione di sei ceri ardenti e il suono spontaneo delle campane, persuasero il duce Lupo e tutta la sua gente. E Lupo con Carlo Magno andarono insieme al Castello detto di s. Giovanni di Calla, di che era signore un *Alloro*, giudeo, il quale vedendosi circondato da tanta gente si convertì a Cristo, e poi mandò una monaca ad un castello detto *Amoni*, di un altro giudeo, detto *Lamideus*, la quale trattò per tutta la Valle Oriola, che era fedele. Qui si trasferì Carlo nel castello di

(1) N. BOLOENINI, in *Annuario della Società Alpina del Trentino*, Arco, 1875, p. 183 e segg.

Jesen, posseduto da un giudeo *Ercole*, ucciso dal Re perchè non volle convertirsi; ed ivi Carlo fece edificare una chiesa in onore della Santa Trinità, cui il Pontefice e i sette Vescovi concessero grandi indulgenze. E andiamo avanti ancora *ad Portam Blasiae*, della quale era castellano *Jude'*; giudeo, naturalmente, che non volle battezzarsi, e perciò fu ucciso. Carlo Magno distrusse il castello e innalzò un tempio a s. Stefano, colla solita accompagnatura di indulgenze di Papa Urbano e dei Sette Vescovi. Poi, Carlo con l'arcivescovo Turpino vessillifero, andò su un monticolo e vi fondò una chiesa a onore di s. Pietro. Poi si condusse a un altro castello detto *Braitinum*, dove dimorava un *Rex Cornerus*, giudeo, e lo distrusse, perchè il signore era recalcitrante al battesimo, e vi eresse una chiesa dedicata a s. Giovanni, nè il Pontefice e i Vescovi furono ad essa avari d'indulgenze. Pervenuto ad altro monticolo, vi fece edificare una chiesa a s. Clemente, che ebbe pur essa indulgenze a josa. Questa insipida infilzatura di fandonie è già lunga, ma non siamo ancora giunti alla fine, dacchè si continua ad affermare che Carlo Magno andò sopra un monte e fece *magnum bellum* con giudei e pagani, e furono tanti, poveretti!, i morti da tutte le parti, che il luogo ebbe nome di *Martirolo*. Poi andò nella contrada detta *Amon*, e vi fece costruire, col solito dono d'indulgenze, altra chiesa dedicata a s. Brizio; indi similmente fece in una terra, chiamata *Adavena*, e qui costruì una chiesa per due, s. Michele e s. Giorgio, oltre un'altra a s. Alessandro; passò poi al monte Toni e giunse a *Plezan*, dove uccise un gran numero di pagani e giudei. Qui posò Turpino il suo vessillo, l'asta del quale diventò

florida: e allora il Papa prese una ciroteca, la fece empire di rena, e concesse tanti anni d'indulgenza, quanti grani potè contenere. Fatto ciò, passò una valle, detta Valiana e giunse al monte *Moschera* in Val Rendena, mandando a dire al capo dei Giudei che o si convertisse o desse il castello, e questi preferì andarsene oltre mare. Disfatto il castello, Carlo andò a *Peluc*, posseduto da un giudeo detto *Catani*, che si battezzò, ma il castello fu abbattuto, costruendo invece una chiesa a s. Zenone; finchè giunto il Re alla chiesa di s. Stefano battezzò *maximam gentem*, e finita l'impresa *recessit cum sua gente, et ivit in Blaviam*, lasciando però un libro che conteneva *omnia quae fecerat*. Non sarebbe più il caso di dire proverbialmente "quanto fece Carlo in Francia", (1) ma "quanto fece nel Trentino!". E per finire con un grosso sproposito, la data è il 429!

Il sig. N. Bolognini, che ha reso nota questa iscrizione e che la raffronta con una copia manoscritta, (2) conservata a s. Giovanni di Monte Cala, ha cercato alla meglio di raddrizzare i nomi delle varie località e di sostituire in essa al nome di Urbano quello di Adriano, e dare quello dei Sette Vescovi, aggiungendo che di Carlo Magno esistevano immagini in altri paeselli del Trentino, e concludendo col dire: "Che Carlo Magno in persona, come lo vuole la leggenda e la tradizione

(1) Il motto non è solamente vivo in Piemonte: *Fene pi che Carlo en Franssa* (v. U. ROSA, *Glossario stor. piemont.*, Torino, Clausen, 1869, p. 28), ma in Toscana, e forse anche altrove. Il Rosa ricorda anche il motto piemontese *Fè Carlomagno*, che significa "ritrarsi dal giuoco, dopo aver guadagnato, senza offrire la rivincita all'avversario".

(2) Una copia di questa scrittura ebbi anni addietro, e tuttora la conservo, comunicatami cortesemente dal prof. C. Capasso; non ritrovo però da qual fonte precisa, ma senza dubbio bergamasca, essa derivi.

popolare, circa l'anno 775 sia passato di qui, la storia non lo dice; ma perchè non può essere? „. E, senza dubbio, tutto può essere! Ma quel che v'ha in ciò di più certo, sono le copiose indulgenze della chiesa di s. Stefano, col lucro spirituale che ne sarà venuto ai fedeli, e pecuniario ai preposti all'amministrazione.

Una tradizione, cui accenna anche il sig. Bolognini, riguarda il passaggio di Carlo Magno nella Val Camonica, nel quale vuolsi che “ facesse bruciare grandi foreste ove si nascondevano audaci predoni, discendenti o antenati di famosi dèmoni alpini „. (1)

Scendiamo ora a Vicenza, ove si afferma che Carlo si recasse nell'802 e indi volesse asportare il corpo di s. Orso. Questo s. Orso, figlio di un potente signore franco, era stato spedito da Carlo Magno in Dalmazia. Alla madre di lui un mendicante aveva profetato ch'egli sarebbe parricida. In Dalmazia pugò per la fede, sposò la figlia del Re, e divenne Re egli stesso. Al padre dopo parecchi anni venne voglia di rivedere il figlio prima di morire, e giunse alla reggia mentre il figlio era assente, ma potè farsi riconoscere dalla nuora, che, com'è detto nel *Catal. Sanctorum* del Natali, in *proprio lecto cum sene et filio parvulo se collocavit*. Lo spirito maligno, prese le sembianze di un paggio, si presenta ad Orso, per avvisargli che troverà la moglie dormente con un drudo: sicchè egli entra furioso nella camera nuziale ed uccide padre, moglie e figlio. Com'ognun vede è una cosa stessa colla

(1) M. SAVI-LOPEZ, *Leggende delle Alpi*, Torino, Loescher, 1889, p. 303. Cfr. BOLOGNINI, *loc. cit.*, p. 190.

Leggenda di s. Giuliano. Orso va disperato a Roma, e papa Adriano I gli ordina di peregrinare pel mondo, finchè, senza mai chieder la via, giunga al Monte Summano, che è presso Vicenza. Vi arriva dopo dodici anni di continuo camminare, ma volendo salire in vetta, ai 3 maggio dell'800, cade estenuato, e muore. I prodigj che accompagnano e seguono la pia morte, fanno sì che le popolazioni si avvedano della sua santità, e da lui prenda nuovo nome Salzena, ove spirò. Tanto corse la fama di lui, che Carlo Magno venuto in quell'anno a Vicenza, avrebbe voluto portarne seco le spoglie, ma tentato invano di smuoverle, si contentò di prendersene un braccio e il bordone di pellegrino, che all'atto della morte erasi rinverdito e coperto di fiori. ⁽¹⁾

Se la tradizione dotta e scolastica attribuiva a Ravenna il vanto che Carlo Magno vi facesse rifiorire lo Studio, ⁽²⁾ altre città italiane ne ricordavano il nome, misto a confuse notizie di assedj e distruzioni, ricostruzioni, privilegi, donazioni alle chiese. Assisi, ad esempio, fu prima distrutta, entrandovi Carlo collo stesso sotterfugio che contro Napoli usarono Belisario e Alfonso d'Aragona; ⁽³⁾ poi, rialzata e ripopolata da lui: " Carolus, dice una cronaca del sec. XVI, che altre ne raccoglie anteriori, ⁽⁴⁾ fortiter Assisium obsedit diu; ultimo, capiens rebelles, expugnavit; et fugavit et civitatem exterminavit.

⁽¹⁾ G. COLLEORI, *Leggenda e storia del Monte Summano*, Vicenza, Raschi, 1890, p. 24.

⁽²⁾ N. TAMASSIA, *Odofredo*, Bologna, Fava e Garagnani, 1894, p. 91.

⁽³⁾ CRISTOFANI, *Delle Interie d'Assisi*, Assisi, Sensi, I, 47.

⁽⁴⁾ Nei *Memorabilia civitatis Eugubii et aliarum urbium antiquar. in Umbria*; manoscritto della Sperelliana di Gubbio, proveniente da un *Liber memorialis* di Assisi, sul quale v. PFLUGK-HARTUNG, in *Neue Archiv.*, VIII, 219. Comunicazione del compianto G. Mazzatinti.

Et postea, miseratus, exterius reparari fecit eam, et catholicis christianis repleri „.

Quanto a Gubbio i *Gesta eugubinorum* di Griffolino Valeriano (sec. XIV) e una cronaca del Picotti (sec. XVII), più o men vecchie cronache umbre, raccontano che Carlo, ivi ricevuto a gran festa, la favorì di un privilegio, sottoscritto anche dal marchese Oliviero, e le donò una reliquia bellissima, che fu un dito di s. Giovanni Battista: e da una delle famiglie nobilitate allora, discese il beato Lanfranco detto Columbinus. ⁽¹⁾

Di minor vanto si pregiava Ferrara, poichè la tradizione narrava soltanto che di là passando Re Carlo si facesse fare da un esperto maestro un paio di borzacchini, e rimastone soddisfatto concedesse alla Università dei Calzolaj un oratorio a s. Crispino nella Piazza dell'Erbe. ⁽²⁾

Vetuste cronache senesi, che vanno sotto il nome del Bondone e del Bisdomini, narrano che Carlo Magno mandò ambasciatori a Siena per annunziare la sua coronazione, e i nobili francesi *fero un consiglio nella chiesa di s. Niccolao e spedirono sei dei loro a Carlo Magno con due cioppe di siriaco et oro, una per l'Imperatore et una per lo Re, dipoi dimandarono il consiglio del Popolo di Siena, e raunato, lo invitarono ad eleggere ambasciatori, e furono tre gentiluomini, e furono ordinati dal Popolo due cavalli, l'uno bianco e l'altro nero con due bittari, il primo con una corona d'oro e perle orientali per lo Re, l'altro con una corona d'oro con pietre preziose per l'Impe-*

⁽¹⁾ G. MIGNINI, in *Rass. crit. Letterat. ital.*, 1888, p. 30; F. TORRACA, *Nuove Rassegne*, Livorno, Giusti, 1894, p. 177.

⁽²⁾ P. BARBIERI, in *Riv. tradiz. popol.*, I, 563.

ratore. Dovevano essi chiedere l'assoluzione d'ogni residuo antico et moderno et per lo tempo arrenire del dazio imperiale, tenendo a petizione della Chiesa mille uomini da battaglia. Ottennero tutto, e l'imperatore rinobilitò i tre ambasciatori, e felli conti d'Impero, concedendo due rocche in Siena e la stanza di Senio. Fecero poi Consiglio generale ordinando che in tutti luoghi et Comuni fussi depento l'armi con scudo azzurro, scrittovi una parte dentro che dice Libertas. Di poi ordinaro per loro reggimento cento cittadini chiamati del Primo Conseglio, con grande autorità, de' quali cento, ve n'era cinquanta de' nobili di Siena e cinquanta de' nobili di Francia e di Chiusi. Et così cominciò la Repubblica senese. E un'altra di simili crouache ricorda che allora si gridò per la città Libertà, Libertà, Imperio, Imperio. ⁽¹⁾ Per boria municipale e per averne sicurezza legittima di civil battesimo, così le origini del reggimento comunale rannodavansi in Siena colla rinnovazione dell'Impero!

Andiamo adesso ancor più giù: nell'Abruzzo, ricco assai di tradizioni carolingie, e fermiamoci a Penne, consultando una *Chronica constructionis et destructionis Pennae*, anteriore al sec. XVI, dopo il quale l'originale di essa disparve. Edificata dal re Itarco, siro, per concessione datagli da Cesare nel liberarlo dalla prigionia, fu da lui chiamata Roccabruna. Carlo Magno poi, trovandosi in Roma, avendo saputo che Bracchiliante governava tiranicamente e riteneva la religione dei gentili, mosse contro di lui, distrusse e incendiò la città, restan-

(¹) G. RONDONI, *Tradiz. popol. e Leggende di un Comune medioevale e del suo contado: Siena e l'antico contado Senese*, Firenze, Rassegna Nazionale, 1886, p. 37, dell'estr.

dovi intatta soltanto la reggia per sè e le sue genti d'arme. Vi stette egli tre anni e mezzo, e coll'aiuto di Giovanni monaco e di altri giunti dalla Siria, tutti ridusse alla fede; e le impose il nome di *Civitas Pennae, quasi caput et domina totius Provinciae Pennensis. . . eo quod fuit prima civitas acquisita per eundem in partibus Aprutii.* (1)

Viva è ancora nel Chietino la tradizione che Carlo Magno, riportata vittoria su un Re pagano, fondasse la badia di s. Liberatore nella Majella: (2) tradizione alla quale si richiamava anche il Pulci ai suoi dì, scrivendo: (3)

Guardisi ancora a San Liberatore,
 Quella badia là presso a Manoppello
 Giù negli Abruzzi, fatta in suo onore,
 Dove fu la battaglia e il gran flagello
 D'un Re pagan, che Carlo imperatore
 Uccise, e tanto del suo popol fello,
 E vedesi tante ossa, e tutti il sanno,
 Che tutte in Giosafat poi si vedranno.

Tracce di Carlo e de' suoi ha ritrovato Fr. Torraca in certe favolose e impasticciate Cronache napoletane antiche, dove in feroce battaglia sotto le mura della metropoli si mescolano Saraceni e Longobardi, e ai nomi longobardi e greci, di Adalgiso

(1) G. PANSA, *Rassegna Abruzzese di Storia e d'Arte*, 1899: *L'Epopea carolingia in Abruzzo*, p. 135. — Dallo stesso sig. Pansa ricevo comunicazione amichevole di altra leggenda carolingia contenuta in un ms. del sec. XVII che parla della storia di Corfinio: e chi la narra afferma che la leggenda era ancor viva fra la popolazione di Scanno, e trovavasi anche nell'antico romanzo di *Antifor d'Albarossa*. Si tratterebbe di una battaglia presso il lago di Scanno fra il re Corrubolanto di Corfinio e Carlo magno, per riscattare una nipote di quest'ultimo che l'altro aveva rapita. L'esercito di Carlo fu distrutto, perchè la sorella del Re di Corfinio, che era maga, fece gettare su di esso una terribile pioggia di sassi.

(2) G. PANSA, *ibid.*, p. 143.

(3) *Morg. maggiore*, I, 6.

e di Teofilatto si frammischiano quelli carolingi di Bernardo e Aimone, che coi suoi quattro figliuoli sarebbe caduto in un secondo incontro e con essi seppellito nella grotta di s. Gennaro. In quelle Cronache è anche ricordato un *Campus de Carlo*. (1)

Ugualmente profonde, ma forse più numerose di quelle di Carlo Magno, sono le impronte lasciate da Orlando sul suolo italiano. E rifacciamoci da piè delle Alpi. Che se Carlo si era, per così dire, italianizzato, cingendo in Roma la corona dei Cesari, Orlando era proprio nativo d'Italia, sebbene di regia stirpe franca. Il poema franco-italiano di Berta e Milone ci dice ove nacque:

A preso de Ymole a une fontane cler; (2)

ma i *Reali di Francia* lo fanno venir al mondo a Sutri, ove il poema fa giungere più tardi i due fuggiaschi ed ove la loro creatura ebbe il nome. Là a Sutri, a otto leghe da Roma, ov'era diretto, Milone finì i danari, vendè le armi, i cavalli, i vestimenti, ma trovò una grotta, di fuori un miglio dalla città, in luogo solitario, " e in quella grotta era una caverna, fatta per le bestie, e si pose a abitare in quella caverna, e portovvi della paglia, e vi abitò per lo spazio di due mesi, ed anche vi portò del fieno, e vestissi come pellegrino, e cominciò ad andare limosinando. In capo de' detti due mesi, Berta partorì un figliuolo maschio un dì che Milone era andato alla città a trovar l'elemosina, e Berta, com'ebbe partorito, lo aveva sulla paglia, allato di

(1) Vedi F. TORRACA, *Rassegna letter.*, in *N. Antol.*, 1890, e in *Studi di stor. letter. napoletana*, Livorno, Vigo, 1889, p. 153. Cfr. A. GRAP, in *Giorn. Stor. Lett. Ital.*, II, 195, e A. ZENATTI, in *Riv. Crit. Lett. Ital.*, I, 47.

(2) J. BÉDIER, *Les légendes épiques*, cit., II, 202.

sè. In questo, ritornò Milone dalla città, e giungendo su l'entrare della caverna, il fanciullo fasciato tondo, rotolò perchè Berta lo aveva fasciato al meglio ch'ella seppe, e postolo in su la paglia. Al venir di Milone, il detto fanciullo così fasciato tondo, rotolò giuso della paglia ed andò insino all'entrare della caverna, e Milone, come vide rotolar questa cosa, si fermò: ma quando il fanciullo fu fermo, cominciò a piangere.... Milone andava cercando per nutrire la donna, il fanciullo e sè stesso e passati gli otto giorni, disse Milone a Berta: Come porremo nome al nostro figliuolo? Berta rispose: Come piace a te. Disse Milone: La prima volta ch'io lo vidi, lo vidi che rotolava, ed in francese vuol dir rotolare *roolar*, e però, disse Milone io voglio per rimembranza che abbia nome come io lo vidi, cioè Róolando. La mattina seguente Milone lo portò a Sutri e, trovato due poveri che lo tennero a battesimo per l'amore di Dio, posegli nome Rolando „. ⁽¹⁾ È noto come, secondo i *Reali*, i fanciulli di Sutri e di Boscolungo lo acclamassero lor capo col nome di *Orlandino*, come si facesse riconoscere dall'avo, e come questi perdonò alla figlia ed al genero, facendo di lui, d'accordo col Papa, il “ Gonfaloniere della Chiesa e campione di tutta la cristianità e Senatore di Roma „. ⁽²⁾ Consacrate dal libro dei *Reali* e da poemi letti dal popolo, queste favole, diffuse in ogni parte, si radicarono a Sutri, dove si additano le rovine del Palazzo di Carlo Magno, una querce, a mezza via

⁽¹⁾ *Li Reali di Francia*, Venezia, Alvisopoli, 1821, p. 459.

⁽²⁾ Vedi i *Reali*, ediz. cit., p. 471-79. E vedi P. РАЗНА, *Ricerche intorno ai Reali di Francia*, Bologna, Romagnoli, 1872, p. 253, e segg.; БЭДИЭ, *op. cit.*, II, 221 e segg.

tra Capranica e Vetralla che ha nome dal Paladino, (1) e soprattutto la *Grotta di Orlando*: che però, non sono molti anni, per uno scoscendimento del monte, è sparita. (2)

Reliquie di Orlando e luoghi designati dal suo nome si incontrano frequenti, nonchè fuori d'Italia, (3) in tutta la Penisola dalle Alpi a Girgenti. Già abbiamo ricordato il *Sasso d'Orlando*, tra il

(1) Vedi F. ORIOLI, in *Giorn. Arcadico*, CXXIII, 4.

(2) [Veggasi G. BARINI, *La patria e l'infanzia di Rolando*, in *Lettura*, marzo 1910, dove sono immagini fotografiche delle rovine del Palazzo di Carlo Magno, dell'ultima *Querce* d'Orlando e delle nuove propaggini. Altri ricordi del nobile conte si avevano in quei pressi, e, dice l'a.: "ho letto in più d'uno scrittore il ricordo di una località detta la *rossica* d'Orlando, e altra battezzata i *Passi* d'Orlando; ne sono andato in cerca, ma se n'è ormai perduta la memoria.... Della *Grotta* non v'è quasi più traccia: la volta ha ceduto, e dove si apriva la *Grotta* si intreccia una fitta vegetazione predominandovi le felci e il rovo e il fico selvatico, e appena si rileva nel terrapieno qualche squarcio.... A Sutri v'era chi asseriva esser stato chiuso là dentro il paladino, da una bella fanciulla sutrina, della quale egli si era innamorato, e che lo aveva in tal guisa voluto burlare.].

(3) [Di Rolando, e specialmente dell'impronta del piede suo e di quelle del cavallo, si hanno qua e là molti ricordi, non solo in varj luoghi in Italia, ma anche fuori d'Italia. Il Dr PUYMAIGNE ne ricorda parecchi nella *Rev. d. tradit. popul.*, X, 540, XII, 408, nella *Rev. d. quest. historiq.* del 1898 (*Roland dans les traditions*) e nel *Folklore*, Paris, Didier, 1865, p. 324. Egli menziona l'impronta dei piedi del cavallo sopra la montagna *El salto de Rolan*, ed altra nella provincia di Huesca (*Romania*, XII, 113); sulla facciata della Chiesa di Gudensberg nell'Assia, l'impronta di un ferro da cavallo, da un colpo del quale sorse una fonte a dissetare l'esercito di Carlo Magno: sulle Rive del Reno, il *Rolandseck*, che si collega a un'avventura del paladino. Nella *Rev. d. tradit. popul.*, IV, 420, si raccolgono le tradizioni di Rolando nei dintorni di Redon, e sono *la Roche à Rolland*, le *Port-Rolland*, le *Gud-Rolland*, acqua larga circa quattro metri, ch'egli passava mettendo un piede sulla riva rocciosa e l'altro su la *Roche à Rolland*, quando andava da Reims a Redon. Da altri trovo ricordata l'impronta del cavallo di Rolando su una roccia in Franca Contea presso Uzier; simile in ciò al cavallo di san Martino, che ha lasciato l'impronta dei suoi ferri in Spagna a Palalda (v. la *Tradition*, IV, 13). Più ampia messe raccoglie P. SÉBILLOR nei suoi *Sousventre historiq. sur les héros popul. en Bretagne* (Vannes, Lafolye, 1889, p. 10) e nel *Gargantua dans les tradit. popul.* (Paris, Maisonneuve, 1883, p. 289-304): in Bretagna, *le Saut-Rolland*, sulla fiumana Cantache, presso Dompierre, ch'egli saltò col suo cavallo nella larghezza di circa 100 metri, invocando la prima volta il nome di Dio, la seconda quello della Vergine, ma la terza quello della sua bella, e allora nell'abisso caddero cavaliere e cavallo, del cui ferro vedonsi l'impronte sur uno dei margini;

Piemonte e la Savoja, e alla testimonianza dell'ab. Rucellai aggiungiamo ora quella dell'ambasciator veneto Girolamo Lippomano, che di là passò nel 1577: " Sant' Ivorio, castello poco abitato, dove si vede sopra la strada una taverna, nella quale è dipinto un Orlando, con una gran pietra, ch'è al basso nel sentiero, lunga quattro palmi per

nel comune di Roquecor (Tarn et Garonne), l'impronta di un piede di lui e quella dell'altro a tre o quattro kilom. presso Saint-Aman; a Nèrignan nella Gironda, l'impronta del ginocchio, del piede e del bastone; negli alti Pirenei, *la Brèche de R.*, apertura di circa 100 metri nella viva roccia fatta da un colpo di Durandal; a sud di Lourdes, degli stagni fatti dal piede e dal ginocchio di lui; nei Bassi Pirenei a Itzasson, una apertura detta *Pas de Roland*, che per tal modo si aprì la via, e a Lacany, un gran blocco, detto *Pierre de R.*; sulle rive del Tech, una pietra detta *Palet de R.*, e non lungi da Vannes, *la Pelote de R.*, ch'egli e Gargantua si gettavano alternamente per passatempo. Infine, nelle Alpi Marittime, a La Croix de Cabris, due pietre che si gettavano l'uno all'altro Rolando e Carlo Magno trovandosi al castellare de la Tourié. L'una si chiama *Roc-Baron*, l'altra che porta le impronte delle dita di Carlo, *Caïssobrunado*. J. E. BLADÉ, *La Gascogne dans la légende carolingienne*, (Auche, Fox, 1890), ricorda a Roncisvalle (p. 61 e 69) *la Brèche de Roland*, più le relique guerresche, cioè delle palle e una sbarra di ferro, un gran guanto e delle vesti di Turpino. Vi ha pure un luogo detto *Hôpital de R.*, ove cadde morto, e una *Fontaine* che ha virtù miracolose. Quest'autore fa anche una acuta critica di certa pretesa Leggenda locale di Rolando. Di tali memorie e relique di Rolando in Roncisvalle — il corno, rotto quando lo sondò all'ultim'ora, una mazza ferrata ed altro di Rinaldo, una cappellina fatta erigere da Carlo là ove cadde, e la fontana — parla D. LAFRI bolognese nel suo *Viaggio a S. Giacomo di Galizia* (Bologna, 1673) e il brano è riferito nell'opusc. *Una Leggenda araldica* ecc. per le nozze Meyer-Blackburne, Imola, Galeati, 1880, p. 8. A Rocamadour (Lot) si ha in singolar devozione *Durandal*, la spada di Rolando. Le donne sterili di tutta la regione vi accorrono per ottenere la grazia della prole: salgono in ginocchio alla chiesa e poi vanno a uno stagno, ove cadde l'arme invincibile quand'egli a Roncisvalle la gettò in aria: ritrovata in quelle acque e da esse estratta, basta solo il toccarla per essere incinte (v. J. FLAKRADIS, *Le sabre de R.*, in *La Tradition*, IV, 140). In un artic. di H. CARNOY nella *Tradition*, II, p. 209 (1888) si contengono altri ricordi popolari su Rolando: egli è seppellito a Blaye, ha una statua a Vienne: a Lucerna furono donati da Carlo Magno alcuni corni, in memoria del valore dimostrato da certi antenati a Roncisvalle con Rolando. Secondo l'HEERKENS, nella edizione di Eginardo stampata a Groninga, i Turchi pretendono di posseder la spada dell'eroe; in Germania è viva la leggenda e l'immagine del tre *Rolandi*, scudieri di lui, dei quali MUSAEUS tratta in una sua novella; in Amsterdam una *Roland Steen* figurava nel peristillo di un vecchio edificio, ecc.]

ogni quadro, fessa nel mezzo; e dicono li paesani idioti, ch'egli la tagliò colla spada „ (1)

Una tradizione raccolta dagli storici trevigiani — lo Zuccato e il Bonifacio — dice che Orlando fosse da Carlomagno inviato con due mila soldati a cacciar gli infedeli da Treviso, e al primo di maggio del 775 li sconfiggesse, avendo posto sua sede fuori di porta Altilia nella torre per lui detta da poi *Torre d'Orlando*, e in memoria del fatto innalzando un tempio a s. Michele, come attesta una vecchia iscrizione, rinnovata nel 1888: “ *Hanc Archangeli Michaelis aedem a Rotlando Caroli Imp. milite anno DCCLXXV excitatam ecc.* „ (2) E *Strada di Orlando* ebbe nome una strada erta e sassosa, che portava sino a Musestre. (3) Un poeta trevigiano, G. Cornelio Graziano nel suo *Orlando Santo* ricorda la Torre e la Chiesa in questa rozza ottava:

Nel primo dì di maggio consecrata,
Dopo distrutto fu quel campo ostile,
La Chiesa, e di settembre dedicata
A' ventinove, un gran perdon simile
Degli error tutti quando è visitata,
Ch'oggi si vede ancora appresso il Sile
La Tor d'Orlando, ed è dal vulgo detta,
Così che fu già anticamente eretta. (4)

(1) N. TOMMASO, *Relat. d. ambassadeurs vénitiens sur les affaires de France*, Paris, Impr. Royale, 1836, II, 274.

(2) MARCHESAN, *L'università di Treviso*, Treviso, Turazza, 1872, p. 154. Di altra chiesa, in Piemonte, sarebbe fondatore Rolando, cioè, secondo Jac. d'Acqui, di Santa Maria di Scolca: v. GABOTTO, *op. cit.*, 26.

(3) Nella *Relazione* della Commis. venez. per la topografia della Venezia (Venezia, Visentini, 1883, p. 16) si legge: “ Da Altino fino al Piave si mantiene viva e generale fra i paesani la tradizione che la via romana da noi esplorata, si chiamava *Emilia* o *Orlanda*, mentre dal Piave al Livenza l'ultimo nome non si udì più, e il primo assai di rado „.

(4) [Vedi M. CEVOLOTTO, *Ancora dell'opera di G. C. Graziano*, Treviso, Turazza, 1908, p. 29. Sul poema del Graziano è pur da vedere F. FOFFANO, in *Propugnatore*, XX, 458].

Nell'opposito lato della Penisola, oltrechè del *Colpo d'Orlando*, che notammo, v' ha anche memoria delle orme sue nella Langa aleramica. " Sulla Rocca dei Neri, che è una vetta a contrafforte meridionale del Ronco di Mallo, e sopra una balza sassosa a contrafforte settentrionale del Settepani (due punti distanti l'uno dall'altro forse duemila metri) si vede un curioso incavo prodotto da cause atmosferiche, rassomigliante l'orma di un grosso piede. Quegli alpigiani chiamano l'uno e l'altro di quei segni, somigliantissimi del resto e nella forma e nella misura, con un medesimo nome, la *sampa d'Roland* — l'orma di Rolando — soggiungendo che furon lasciate quelle impronte dal famoso paladino quando egli dovette fare un certo viaggio verso il mare „ (1)

Varcato il Po, altri luoghi troviamo negli Appennini toscani, che portano il nome di Orlando: l'uno, già notato, di una spaccatura del monte Polito presso Pisa; orme di lui presso a Figline, e il *Cappel d'Orlando* a Cutigliano, " dove egli col suo cavallo saltò da Montelancio, lasciandovi questo l'orma della sua zampa, ed egli sulla roccia quella del cimiero „ (2)

Consacrata dall'autorità di uno Statuto comunale è una tradizione su Orlando e Carlomagno a Montefiore dell'Aso in provincia d'Ascoli. Nello Statuto, stampato nel 1569, si legge che in quel colle, altrimenti chiamato Aspromonte, Almonte re di Spagna, nudato il capo dell'elmo e chinatosi per abbeverarsi, fosse ucciso da Orlando: e a ciò allude

(1) A. G. BARRILI, *Da Virg. a D.*, cit., p. 308.

(2) [M. BARBI, *Poesia popol. pistoiese*, Firenze, Carnesecchi, 1895, p. 10].

l'Ariosto ricordando il *quartier d'Almonte, che a quel meschin fu tolto ad una fonte Dal giovinetto Orlando in Aspromonte* (XXVII, 54). Del che, segue lo Statuto, *urgens inditium esse potest fons quidam, unde limpidissimae scaturiunt aquae, qui ad haec usque tempora antiquum retinens nomen, Fons Aspromontis appellatur. E inoltre, homines quosdam gravissimae aetatis ac fidei memini pluribus abhinc annis audisse asserentes, ibi Ulmum quandam fuisse quam incolae Rotolandi Ulmum dicebant, quod illuc equum Rotolandus post consequutam victoriam alligasset.* Di quest'episodio, non ignoto alla narrazione letteraria francese ed italiana, volle, secondo la parola dello Statuto, Carlo lasciar memoria consacrando una chiesa a s. Vittorino. Del resto fanno fede della battaglia ivi occorsa e della strage dei Saraceni, *sepulcra plura ibidem comperta et mirae magnitudinis humana capita et galeae et gladii et tubae et caetera huiusmodi bellica instrumenta.* E lo conferma *quaedam Tabula gallicis inscripta literis et in frontispicio Fontis apposita, et demum non multis abhinc annis ab aliis eiusdem gentis Italiam reversis et inde transeuntibus exportata.* La *Fonte de Aspramonte* e il *Collo de Orlando* sono memorie antiche ora perdute; ma oltre una vaga notizia della tradizione, resta un anello rugginoso nel muro della fontana, a cui Orlando avrebbe legato il suo cavallo. (1)

Scendendo più giù, in Abruzzo, soffermiamoci alla *Guardia d'Orlando* sul monte *Portella*. Ivi Carlo Magno aveva nel 916 posto, perchè speculassero donde potessero sbucare i Saraceni, Orlando in compagnia di Bovo. Sul culmine è uno scoglio

(1) [F. ECIPI, in *Bullettino della Soc. Filol. Romana*, III (1902), 31].

aperto, che fu detto *Portella*, dacchè Orlando noia-
tosi della vana attesa, lo aprì colla spada. ⁽¹⁾

Peschio d'Orlando — e *Peschio* val quanto som-
mità, sporgenza — è una grotta nel varco meri-
dionale del monte Arunzio presso Petrella di Cap-
padocia nella Marsica.

E una *Grotta d'Orlando* è nel versante occidentale
del monte Tetrico, in tenimento di Leonessa. *Passi
d'Orlando* si chiamano due grandi ruderi di sepolcri
romani sulla riva sinistra del fiume Tordino fra
Giulianova e Teramo. Secondo la tradizione cor-
reva la distanza di due o trecento metri dall'uno
all'altro. Orlando gigante arava qui ogni giorno i
suoi campi, e mercè la lunghezza dei suoi passi, tor-
nava ogni sera a Roma. *I Palladini* poi, si denomi-
nano a oriente del Monte Pellano fra Atessa, Bomba
e Tornareccio e a Mascuso nella Marsica, certi avanzi
di costruzioni senza cemento. Finalmente, fuori delle
mura di Sulmona, v'ha la Badia di *Ronzisvalle*, che
però in un atto del 1391, è detta di *Roscidevalle*
(quasi Rosa delle Valli), ma in altri, anteriori e
posteriori, è detta di Roncisvalle, forse per una
strage di Pescolani che fece rosseggiare, come nelle
gole dei Pirenei, il terreno. ⁽²⁾

Più basso ancora, presso Molfetta, si mostrano
Pedate di Orlando, a Metaponto le *Tavole dei Pala-
dini*, e nella contrada Murge a Strongoli sgorga da
un masso la *Fontana di Orlando*, che porta l'im-
pronta della zampa del cavallo del Conte, ⁽³⁾ finchè,
passando lo stretto saremo in Sicilia, non senza
ricordare, da quest'altra parte, sul Tirreno, un pro-

⁽¹⁾ [G. PANSA, in *Rass. Abruzzese* del 1899, p. 141, 263].

⁽²⁾ [G. PANSA, *ibid.*, p. 141 e segg.].

⁽³⁾ [F. TORRACA, *Nuove rassegne*, Livorno, Giusti, 1894, p. 177].

montorio presso Castellamare, che prende nome dall'eroe. (1)

Goffredo da Viterbo, (2) nota il Pitré, raccolse la tradizione che, tornando di Gerusalemme Carlo Magno con Orlando e Oliviero ricevette a Palermo il tributo dell'isola e vi tenne al fonte battesimale il Re, e i suoi guerrieri lasciarono il loro nome a due monti:

Mons ibi stat magnus qui dicitur esse Rolandus,
Alter Oliverius simili ratione vocandus.

“ Questi anche oggi si appellano *Munti Oliveri* e *Capu d'Orlannu*, il primo al lato settentrionale della Sicilia, presso il fiume detto esso pure *Oliveri* (Helicon degli antichi, *Oliverias* dei Mauri); il secondo, un promontorio sulla costa orientale, a pari distanza tra Palermo e Messina, sulla cima del quale è un castello. Questa ultima tradizione corre tuttavia benchè sformata (v. PASQUALINO, *Vocabol. siciliano*, III, 369), ed il Capo Orlando è consacrato nel motto leggendario siciliano:

Capu d'Orlannu e Munti Piddirinnu,
Miati l'occhi chi vi vidirannu.

Una *Turri d'Orlannu* fu anche nell'isola di Lampedusa, (3) ed un castello *Oliveri* tra Patti e Milazzo. *Massa Oliveri*, detto anche volgarmente *l'isula* dai Siracusani, è il promontorio Plemmirium di Tolomeo: una penisola che sporge nel porto maggiore di

(1) RAJNA, *Ricerche* ecc., p. 254.

(2) In *Rer. Italic. Script.*, VII, 419.

(3) [Aggiungiamo a quanto qui dice il Pitré, che V. M. AMICO lo conferma nel suo *Lexicon topografic. Sicul.*, Palermo, 1759, p. 302, parlando di una vecchia torre nell'isola "quam *Orlañdi turrim* vocant". Vedi RAJNA, *Le fonti dell'Orlando*, Firenze, Sansoni, 1900, p. 559].

Siracusa. Il fiume *Oliveri*, che nasce dal fonte Pulvirello, è intorno a cinque miglia sopra il *Castello Montalbano* (prov. di Messina), e *Montalbano* è nome di un popoloso Comune della Provincia messinese, d'una antica Torre di Palermo, di un gran numero di casali in tutta l'isola, come lo sono cento altri nomi cavallereschi. V. di Giovanni (sec. XVI) ricorda una *Torre di Montalbano* presso la Chiesa della Mercè in Palermo „ (1)

Un racconto popolare di Girgenti è pur riferito dallo stesso Pitré col titolo *La leggenda di Vitusullano*, (2) che arieggia quello già registrato della *Guardia* in Abruzzo. Un villano, al quale è stata uccisa la figlia dal saraceno Vito Soldano o *Vitusullano*, va in Francia a implorare la giustizia dell'imperatore. Ed egli gli dà Orlando e un altro paladino. Orlando noiato di dover salire una montagna non lungi di dove trovavasi il gigante, si apre colla *Turlintana* un varco, che prese il nome, “ ancor vivente nel territorio di Canicattì, di *Purteddi d'Orlannu* „. (3)

(1) [G. PITRÉ, *Usi e Costumi. Credenze e Pregiudizi*, Palermo, Pedone, 1889, I, 241; e vedi nel capit. *Le tradis. cavaller. popol. in Sicilia* (p. 123-341) quanto vi è raccolto sulle sopravvivenze del ciclo carolingio e de' suoi personaggi, nei Canti, nella tradizione orale, nel teatro. Cfr. anche A. MAZZOLENI, *Gli ultimi echi della Leggenda cavalleresca in Sicilia: Cantastorie, Rappresentazioni, Pitture*, in *Atti e Rendiconti dei Zelanti di Acireale*, 1891].

(2) [*Studi di Leggende popol. in Sicilia*, Torino, Clausen, 1904, p. 377. L'intera leggenda con molti particolari fu pubblicata da M. DI MARTINO nell'*Archivio* del Pitré, IX, p. 208].

(3) [Non raccogliamo qui, naturalmente, quanto di Orlando narrarono o inventarono i poeti nostri, rimandando alle speciali bibliografie, e al libro del РАЈНА, 2ª ediz., Firenze, Sansoni, 1900; ma rimandiamo per quei poemi, che più attinsero o diedero alla tradizione popolare rispetto alla rotta di Roncisvalle, e alla morte dell'eroe, a P. РАЈНА, *La Rotta di Ronc. nella letter. romanzesca ital.*, in *Propugnatore*, III, 4; F. FOFFANO, *La Rotta di R. nella letterat. romanzesca ital. del 500*, in *Propugnatore*, XX, 65, 165; e G. RICAGNI, *La fioritura epica francese comparata ai poemi che trattano la Rotta di R.*, in *Propugnatore*, X-XI].

Veniamo ora a memorie popolari di altri eroi del ciclo carolingio. Abbiamo già visto come talvolta si accompagni Orlando col suo indivisibile Olivieri. Di Fiovo, seguendo in parte la leggenda di Fioravante, in parte quella dei *Reali*, si narra in Mamma che trovasse rifugio dall'ira di Carlo in Radicofani, presso un romito, che si scoperse suo zio, e insieme col quale ritornò in corte. ⁽¹⁾ Vedemmo anche qualche ricordo di Buovo, che i *Reali* ⁽²⁾ danno come inglese, e che fu detto d'Antona (*Hanstone*) " perchè era nato ad Antona, la qual città era stata fabbricata dall'avo suo Bovetto, e per lui ebbe nome Buovo „ ⁽³⁾ Ma seguendo una tradizione, della quale non sapremmo ove indicar la prima fonte, Fazio degli Uberti ne fa, nel suo *Dittamondo*, ⁽⁴⁾ un toscano di Volterra:

Appresso a questo trovammo Volterra
Sopra un gran monte, ch'è forte ed antica
Quanto in Toscana alcuna altra terra.
Fu detta Antona per quel che si dica:
Indi fu Bovo, che per Drusiana
Di là dal mar durò tanta fatica.

A Zara sul mare Adriatico, delle tante torri medievali una sola pentagona, di 24 metri, è rimasta in piedi: quella di Bovo d'Antona, così chiamata perchè costui eroe leggendario vi sarebbe stato chiuso dalla madre, ma donde scappò innamorato di Drusiana. ⁽⁵⁾

⁽¹⁾ RONDONI, *op. cit.*, p. 108: cfr. RAJNA, *Ricerche ecc.*, p. 10 e segg., 33, 47-8, 61.

⁽²⁾ *Edis. cit.*, p. 248.

⁽³⁾ Il RAJNA, *Ricerche ecc.*, cit., 123, crede però che " Hanstone è da ricercare piuttosto ai confini della Francia colla Germania, e più propriamente tra Magonza e il mare del Nord „.

⁽⁴⁾ Libro 3°, cap. VIII.

⁽⁵⁾ R. FORSTER, *Tradiz. epica sarat.*, in *Riv. tradiz. popol.*, I, 181.

Del re Namò di Baviera il cronista bresciano del sec. XV, Iacopo Malvezzi, (1) narra che avendo in Brescia assistito alla translazione dei corpi dei santi martiri Faustino e Giovita, desiderò di esser sepolto vicino ad essi nella chiesa, alla quale donò l'orifiamma e la croce del campo, già a lui donate dall'imperatore moribondo. Il Malvezzi aveva sentito da giovane parlare della grandezza delle ossa del Duca e aveva veduto il tronco di albero, ove erano state raccolte, e narra anche che Namò avesse fatto costruire in Brescia un cenobio, in che passò gli ultimi anni con dodici nobili compagni, osservando la regola di s. Benedetto; nè eragli ignota la leggenda dell'aiuto prestato da Desiderio a Carlo nella guerra di Spagna, e nell'assedio di Pamplona. (2)

A Mortara la tradizione, confermata da una lapide messa nel 1542 nella Abbazia di s. Albino, ricordava esser avvenuta ivi una battaglia di Carlo Magno contro Adelchi, ed ivi esser sepolti i due inseparabili compagni d'arme Amico e Amile. *Giunti a Mortara*, scrive Fazio (*Dittam.*, III, 5) *udimmo dire appieno Che per li molti morti il nome prese Quando li dui compagni venner menò.* Ne furono disperse le reliquie, ma anche nel XVIII sec. ne restavano le tombe, e le statue in abito di cavalieri. Nelle loro Vite (*Bolland.* al 12 ott.) si dice che dopo la morte nella mischia, Carlo Magno fece seppellire Amile nella chiesa di s. Pietro, e Amico

E D. SANMINIATELLI, nelle sue *Note dalmatiche* (*N. Antol.*, giugno 1897, p. 487) ricorda anch'egli la torre del *Bo' d'Antona*.

(1) In *Ber. Ital. Script.*, XIV; della *Chronica*, IV, 93; V, 4, 6.

(2) F. TORRACA, *Nuove Rassegne*, ediz. cit., p. 178.

in s. Eusebio, ma la mattina appresso ambedue i sarcofagi si trovarono in s. Eusebio. Iacopo d'Acqui racconta invece che furono ambedue sepolti nella stessa chiesa, separatamente, ma poi si unirono per miracolo insieme. (1)

Ma, oltre che dei Paladini buoni e valenti, durarono favolose memorie di Gano traditore, non solo nell'infamante epigrafe di Nepi, sopra ricordata, che condannava i cavalieri e consoli, i quali rompessero il patto giurato fra loro nel 1131, a *turpissimam mortem, ut Ganelonem, qui suos tradidit socios*, ma anche in una inedita Cronaca lucchese di un Matteo di Formioni da Galliciano. Forse è eco obbrobriosa di quelle ingiurie che gettavansi allora da Comune a Comune. Ad ogni modo così vi è scritto: "l'anno ottocento otto Carlomagno re di Francia dè bando a Gano per uno tradimento che avea fatto, e il ditto Gano, non trovando dove potere stare sicuro per il bando riceuto dal re e per i suoi tradimenti, divene in nelle parti di Toscana, e sotto l'Apenerino (*sic*) edificò uno castelo e poseli nome Gan maggiore. Dove che ora a nostri tempi si domanda Camaiore per tutto lo stato di Lucca „ (2)

Notevole però è questo, che mentre universalmente si odiava il nome di Gano e di altri appartenenti alla stirpe maganzese, ad alcune potenti famiglie italiane era attribuita la derivazione da quella, e della derivazione forse alcuna di esse si

(1) [V. *Mon. hist. patr.*, III, 1492 (cfr. F. GABOTTO, *Les légend. caroling.*, cit., p. 9). Per la loro Leggenda, v. BÉDIER, *op. cit.*, II, 176; e per la relazione di essa col *Miracolo di due Pellegrini*, vedi *Sacre Rappresentazioni*, III, 437, Firenze, Le Monnier, 1872].

(2) Il manoscritto, che raccoglie antiche memorie fino al 1564, è nella privata biblioteca Roncioniana a Pisa. Debbo la comunicazione di questo passo al prof. Tommaso Casini.

vantava. Che se popolarmente, come notava Marin Sanudo, nel 1495 cantavasi a Venezia:

Marchese di Ferrara di la casa di Maganza,
Ti perderà 'l Stato, al dispetto dil Re di Franza,

talune cronache piemontesi antiche davano, e non a vituperio, re Arduino e i conti di Valperga, Castellamonte e San Martino quali diretti rampolli dei maganzesi. (1)

(1) F. GABOTTO, *Per le leggende maganzesi in Italia*, in *La Letteratura*, di Torino, 1889.

II.

LE LEGGENDE DI VERGOGNA E DI GIUDA

Riproduzione con modificazioni e aggiunte dal vol. XCIX
della *Scelta di Curiosità ined. e rare*, Bologna, Romagnoli, 1869.
Le nuove note son poste fra parentesi quadre.

L'evidente rassomiglianza fra le due Leggende di *Vergogna* e di *Giuda* ci ha persuaso a discorrerne congiuntamente, sebbene esse differiscano non poco fra loro in taluni particolari, e soprattutto nel fondamentale concetto e nell'ultimo intento. Trattasi nella prima di un padre, spesso Re o d'alto lignaggio, oppure di un fratello, i quali, a suggestion del diavolo, rendono feconda la propria figlia o sorella, di un fanciullo che viene gettato nel mare, ma che, dopo varj casi di fortuna, si trova da ultimo a diventare inconsapevolmente, sposo della sua stessa madre: insieme con la quale, scoperto il caso, si reca a penitenza, facendo dura ammenda dell'involontario peccato. Nella seconda invece, si racconta di due sposi che, spaventati dai tristi presagj di un sogno, gettano anch'essi in mare il proprio figliuolo appena nato: il quale, pur dopo varj casi di fortuna, ritorna anch'esso alla patria ignota, uccidendovi il padre e sposando la madre; nè del peccato otterrà perdono, perchè la malvagia natura lo trae per ultimo al tradimento dell'amico e maestro.

La prima di queste due narrazioni si potrebbe designare col nome di *Gregorio Papa*, che general-

mente porta nella letteratura popolare cristiana dell'età media: la seconda con quello di *Giuda Scariotto*. Ambedue poi, e le loro non poche varianti, si potrebbero raccogliere sotto la generale denominazione di ciclo dell'*Incestuoso inconsapevole*. L'una, ben lungi dal voler essenzialmente rappresentare un orrido peccato, è informata alla idea tutta cristiana: che non vi ha sì gran colpa la quale non si lavi, dinanzi a Dio, colla penitenza rigorosa e sincera, ⁽¹⁾ ed insegna che i capricciosi decreti della sorte cieca e malvagia possono essere distrutti e vinti dalla umiltà e dalla sommissione; l'altra, che parrebbe quasi volta a confermare l'idea pagana del Fato, mostra evidente la reminiscenza del racconto greco di Edipo, i casi del quale sembrano pensatamente appropriati a Giuda Scariotto, per renderne ancor più odioso il nome, all'orrore del tradimento aggiungendo quello del parricidio e dell'incesto.

Della prima Leggenda diamo un testo inedito del buon secolo tratto dal cod. palatino-panciaticiano N. 75, alquanto più diffuso di quello che sotto il nome di *Novella d'un barone di Faraona*, ⁽²⁾ fu già pubblicato da Francesco Zambrini. Alla Leggenda in prosa un'altra in versi ne abbiamo aggiunta, evidentemente composta su quella da un ignoto cantore di piazza del secolo XIV, avver-

(1) Il poema tedesco su Gregorio termina appunto con questa sentenza: " Da questo racconto morale dei tre peccatori, com'essi abbiano riacquisata la grazia di Dio dopo aver commesso grave colpa, non deve alcun peccatore trarre cattivo esempio: ma s'egli ha offeso Dio, stia di buon animo e imperterrito, e impari da questa storia ch'egli non fu ancora dato in balla della maledizione, e può trovare grazia presso Dio, pentendosi di cuore ..

(2) Lucca, 1853, tipografia Fontana; di pagg. 33; edizione di 80 esemplari.

tendo tuttavia che il cod. Magliabechiano VIII, 3, onde l'abbiamo tolta, sembra mancare in fondo di una, o al più di due ottave. (1) Il testo del *Giuda* (2) è esemplato sul cod. Riccardiano, 170, car. 78. (3)

I.

Nell'antica letteratura francese si trova una Leggenda che ha molta affinità con quella di *Vergogna* da noi pubblicata; ed è la *Vie du Pape Grégoire le grand*, edita per la prima volta da Victor Luzarche, (4) e che il Littré, studiandola accuratamente nelle forme lessigrafiche e grammaticali, crede dover riferire al principio del XII, e fors'anco all'XI secolo. (5)

Stimiamo bene dare un sunto di questa leggenda dell'anonimo poeta d'*oïl*. Un conte d'Aquitania muore lasciando due figli in tenera età: un maschio ed una femmina. Quegli, ad istigazione del diavolo, è preso d'amore violento verso la sorella: giace con lei e la rende madre. Allora la grandezza del fallo commesso si svela agli occhi del peccatore, che confidatosi ad un vecchio consigliere del padre, si reca in pellegrinaggio verso Gerusalemme. Quando esce alla luce il frutto del

(1) Vedi Appendice A.

(2) Vedi Appendice B.

(3) Abbiamo ritrovato questa Leggenda anche in un Cod. Volterrano R, 43.

[Nella ediz. Romagnoli demmo luogo anche a un testo francese, datato dal 1309, che ora omettiamo, tratto da un cod. della Biblioteca di Torino, segnato Gallie. XXXVI, g. II, 13, sul quale è da vedere, poichè ora sarà distrutto, il PASINI, *Catal. Ms. Biblioth. Taurin. Aten.*, II, 472].

(4) Tours, Impr. Bousrez, MDCCLVII.

(5) *Hist. de la langue franç.* Paris, Didier, 1863, II, 192, e segg. e 269.

disonore e del peccato, il vecchio confidente lo getta in mare in una piccola barca, insieme con alcuni preziosi oggetti, e con questa scritta:

Qui trovera icesst enfant
 Sache de veir e ne l' dot mie
 Que, par peché e par folie,
 L'ot uns freres de sa seror.

La barca sospinta dalle onde approda in paese lontano, e viene raccolta da due pescatori, i quali ne recano il contenuto all'abate di un prossimo monastero. Uno di essi, più povero, ha per sua parte gli oggetti preziosi; l'altro, più ricco, riceve il fanciullo, che dall'abate è battezzato col nome di Gregorio. Egli cresce insieme coi figliuoli propri del pescatore: ma essendo un dì venuto a contesa con uno di loro, dalla creduta madre sente rimproverarsi aspramente l'ignota sua origine. Gregorio ricorre all'abate, che invano cerca di consolarlo; e, prese le armi di cavaliere e la tavoletta nella quale è scritto il mistero del suo nascimento, va per il mondo in cerca dei genitori. Dei quali uno era già morto prima di giungere in Terrasanta: e la madre a mala pena si difendeva contro i baroni, che sotto specie di desiderarne la mano, agognavano invece al possesso dei suoi dominj. Senza sapere che l'Aquitania è la terra appunto ove nacque, Gregorio vi si ferma ai servigj della Contessa, e in breve tempo, con meravigliose prove di valore, la libera dai suoi oppressori; e per premio delle sue imprese ne ottiene la mano. Ma lunga non è la felicità dei due sposi; poichè la contessa, un giorno che Gregorio è assente, scopre la tavoletta ove scrisse già di propria mano il suo

peccato, e che le fa riconoscere nel marito il figliuolo. I due infelici tosto si separano, amaramente lagnandosi del demonio e caldamente raccomandandosi al Signore; e l'uno dall'altro disgiunti, si dispongono ad aspra vita di lagrime e di penitenza. Gregorio, spogliati gli abiti regali, sceglie a soggiorno una caverna scavata in uno scoglio e tutta circondata dalle acque; e il pescatore che ve lo conduce gli chiude i piedi nei ceppi, e ne getta in mare le chiavi. Così passano diciassette anni, nei quali Gregorio si sostenta solamente coll'acqua del cielo. Dopo questo tempo, vacando la sedia pontificia, un angelo impone al clero ed ai borghesi di Roma che vadano in cerca di un penitente, chiuso in una lontana caverna sul mare. Alcuni messaggeri si pongono in via: e dopo qualche tempo giungono alla casa di quel pescatore che aveva messo Gregorio in ceppi. Qui si compie un miracolo: chè il pescatore, apprestando la cena, rinviene entro un pesce le chiavi delle catene in cui aveva stretto il penitente. Benchè riluttante, Gregorio vien costretto ad accettare l'ufficio cui la voce stessa di Dio lo ha chiamato. ⁽¹⁾ Intanto la contessa, dopo aver trascorso molti anni in penitenza nel suo palagio di Aquitania, si propone di andare a Roma, e ricever dal Papa, della cui santità le è giunta la fama, la remissione dell'antico peccato. Giunge, e ritrova nel Pontefice il figlio e il marito: e per le esor-

⁽¹⁾ Quest'episodio della Leggenda potrebbe serbare una confusa memoria dei fatti che precedettero l'elezione di Gregorio Magno, il quale, secondo raccontano il Varagine e i leggendarj, sarebbe fuggito da Roma dentro una botte, per rifugiarsi nelle caverne di una oscura foresta; ma discendendo una colonna di fuoco dal cielo sul luogo del suo nascondiglio, i messaggeri lo trovarono, e lo costrinsero ad accettare il pontificato.

tazioni di lui rinunciando interamente al mondo, si chiude in un chiostro, ove di lì a poco muore: e all'anima, redenta dal pentimento e monda di colpe, sono dischiuse le porte del paradiso:

E deservit, après sa mort
Aveir el ciel verai confort
Et la corone perdurable
Ensemble o vie esperitable.

Sarebbe difficile chiarire se l'anonimo trovero componesse di suo capo la Leggenda, o se la raccogliesse invece dalla viva voce del popolo, presso il quale nemmeno ora è del tutto ignota, ⁽¹⁾ aggiungendovi forse soltanto di proprio qualche particolare. E difficile al pari sarebbe assegnare le ragioni per le quali o il poeta o il popolo sceglieressero a protagonista un pontefice, e precisamente un Gregorio. Neanco sarebbe facile lo sciogliere il dubbio proposto dal Greith che, cioè, anzichè del primo Gregorio, ⁽²⁾ al quale solo è dato comunemente il titolo di *grande*, nella leggenda voglia parlarsi del settimo: del forte avversario del concubinato ecclesiastico e laicale, reso fatalmente partecipe di falli simili a quelli da lui combattuti. ⁽³⁾

⁽¹⁾ [Vedi LUZEL, *Légend. chrétien. de la Basse-Bretagne*, Paris, Maisonneuve 1881, I, 18. La fine di questo racconto differisce dalle altre versioni, perchè il figlio dell'incesto divenuto Papa, quando a lui si presentano i colpevoli genitori, li fa straziare dai cani; ma essi, convertiti in due bianche colombe, sono salvati].

⁽²⁾ [Il LIPPOLD, nello scritto che più sotto citiamo, indica un argomento favorevole a che si tratti del primo Gregorio, dall'aggiungersi nel poema francese al nome del protagonista la designazione ch'egli *chant trouva*, alludendo così al canto gregoriano. Potrebbe piuttosto trattarsi di una confusione della memoria popolare].

⁽³⁾ " Sotto Alessandro II (1065) scoppiò l'eresia degli incestuosi *haeresis incestuosorum*, la quale fondata da un giurista fiorentino determinava i gradi della parentela secondo le istituzioni di Giustiniano,

Forse la leggenda corse dapprima senza espressa menzione del protagonista; e non le fu dappoi appropriato un nome, e quello appunto di un pontefice, se non per meglio dimostrare colla grandezza dell'uomo e dell'ufficio, quanto sia fragile la natura umana e possente la penitenza, e la divina misericordia inesauribile: e poichè in cotesti tempi e in cotesti paesi ove nacque la leggenda, sonava tuttavia illustre ma confusa la fama di un pontefice così designato, un Gregorio, qual esso siasi, primo o settimò, divenne senz'altro, e quasi per falso

in modo contrario alle leggi ecclesiastiche. Questi settarj sostenevano che tra sorelle e fratelli germani intercedesse il secondo grado, tra i loro figli e figlie il quarto, tra i nepoti e le nepoti il sesto, sicchè per eccezione, col permesso ecclesiastico, i congiunti in codesti gradi potessero venire fra loro a valido matrimonio. Tale dottrina già in tempi anteriori aveva messo radice e si era diffusa, e la lotta a cui essa diede nascimento fu sì violenta (BARON. ann. 1065. GRATIAN. Decr. can. 359), che lo scrisse da s. Pier Damiano pubblicato contro di essa, in luogo di sedarla non fece altro che vie più infiammarla e si dovettero tenere in Laterano due concilj per rimettere in vigore le pristine leggi della Chiesa. Malgrado questo, vennero allora fatti sì di frequente matrimonj fra stretti consanguinei, che s. Pier Damiano nel suo scritto " *De contemptu saeculi* ", poteva esclamare: " *qui ex tot millibus hominum saltem unum videt ab infauisti foederis abominatione divulsus?* ". Il medesimo scrittore presentò a Leone IX (1049) sotto il titolo di " *Gomoraus* ", uno scritto in cui ritraeva secondo la verità, e il più castamente che fosse possibile in siffatta materia, i molteplici peccati carnali di quell'età. Il Baroni che aveva dinanzi a sè il ms., attesta che vi si trovano citati, togliendoli dalla storia dei costumi contemporanei, esempj d'incesti e di sozzure che troppo spesso debbono offendere il sentire del modesto lettore. Intanto non riuscì se non a Gregorio, VII di ristabilire anche in questo punto, come in molti altri, l'antica disciplina della Chiesa. Pertanto questi tratti di storia del costume di quei tempi possono di leggeri condurre a congetturare, che la grande contesa circa il matrimonio ondè era commosso il mondo, e i frequentissimi scandali degl'incesti sieno stati cagione che si ripigliasse e si svolgesse di nuovo il mito greco, il quale, di fronte a quelle pubbliche sozzure, prese forma di poema didattico e morale, in cui l'eroe, sotto il nome di Gregorio, dovesse ricordare quel papa che, oltre aver vinto nella lotta delle investiture contro Enrico IV e ristabilita la disciplina ecclesiastica, si era anche dimostrato avversario e punitore di quelle pubbliche nefandezze. GREITH, *Spicil. Vatican.*, p. 157. — Il GRUVINUS, *Gesch. d. deutsch. Dicht.* I. 363, sembra accettare questa allusione a Gregorio VII e alle questioni contemporanee sul matrimonio, segnalata dal Greith.

riflesso di notorietà, l'eroe della volgare narrazione. ⁽¹⁾

Probabile, anzi quasi certo, ci sembra questo soltanto: che la Leggenda non nascesse in Italia; e ciò perchè la condizione civile della nostra penisola nell'età media fu al nascimento ed alla diffusione delle favole assai meno propizia che quella di altri paesi della cristianità; ma se anche l'Italia non fosse stata in ciò diversa dalle altre regioni d'Europa, certo è che la lontananza da Roma agevolava oltr'alpi l'appropriare ad un pontefice questo racconto, che non è mai uscito, del resto, dalla cerchia delle favole poetiche: ⁽²⁾ laddove, di qua dai monti, la vicinanza della eterna città e la presenza del papato dovevano essere grandissimo ostacolo a siffatta appropriazione.

Che invece la leggenda di Gregorio sorgesse primamente in Francia, sembrano provarlo i documenti sinora noti; perchè, sebbene anche la letteratura medievale inglese ⁽³⁾ e la tedesca possiedano identiche narrazioni, appare ormai chiaro, per gli acuti raffronti del Littré, che sieno imita-

⁽¹⁾ [Questa mia congettura fu approvata dal sig. L. CONSTANS, *La Légende d'Oedipe* ecc. Paris, Maisonneuve, 1831, p. 129].

⁽²⁾ E perciò che non se ne trova menzione nel libro del DÖLLINGER, *Die papst-Fabeln d. mittelalt.*, fondato tutto su documenti storici o pseudostorici. Ed il GREITH osserva anch'egli, p. 159, che la Leggenda di Gregorio non si trova nelle più autorevoli raccolte di leggende e di atti ecclesiastici, come il Capgrave, il Surio, il Rosweid, il Platina, i Bollandisti ecc., e nè anche nella *Legenda aurea*, nella cui compilazione la critica, com'è ben noto, ha avuto assai poca parte.

⁽³⁾ WALTER SCOTT nella sua ediz. del *Sir Tristram*, 3ª ediz., p. CVIII, ricorda l'antica Leggenda *of pope Gregory*; per la cui origine dal testo francese, vedi LITTRÉ, *op. cit.*, p. 255. [Il testo del poema inglese è in *Arch. f. neuer. Spr.*, vol. LVII (1877), e su di esso e le sue relazioni con quello tedesco di Hartmann v. Auve, vedi E. KOEBLINGE, nel secondo dei *Beitr. z. Vergleich. Gesch. d. romant. Poes. u. Pros. des mittelalt.*, Breslau, Koebner, 1876].

zioni dell'originale francese, al modo stesso della narrazione latina che si rinviene, accresciuta di curiose considerazioni mistiche, nei *Gesta Romanorum*. (1)

Se poi poniamo a confronto la Leggenda di Gregorio con quella di Vergogna, noi vedremo come fra l'una e l'altra ci sieno non lievi differenze, che però non escludono la derivazione di questa da quella. Così, ad esempio, nella Leggenda di Gregorio l'incesto non è fra padre e figlia, come nella nostra, ma tra fratello e sorella. Molti altri particolari furono ommessi nella narrazione italiana: come la dura penitenza dell'innocente incestuoso sopra lo scoglio, e il miracoloso ritrovamento delle chiavi, e il successivo inalzamento del penitente alla suprema dignità del pontificato. Nè è da tacersi che la Leggenda italiana ha più, quasi, del cavalleresco che dell'ascetico. A ogni modo però, poichè tutto il nodo della narrazione sta nell'incesto innocente dopo un primo incesto colpevole, e nel pentimento accetto a Dio che lava e cancella l'uno e l'altro peccato, sarebbe impossibile il non riconoscere ed ammettere un qualche vincolo fra la Leggenda francese e l'italiana. Forse la Leggenda francese pervenne in Italia colla tradizione orale per mezzo dei girovaghi *cantores francigenarum*; e, deposto dapprima il nome di Gregorio, si andò, a causa del suo stesso modo di trasmissione, via via modificando in molte sue parti, sino al momento che fu ridotta in iscrittura,

(1) Ediz. Keller, cap. 81; ediz. Swan, vol. II, p. 1; ediz. Oesterley, p. 399; nei *Gesta* in inglese ediz. Madden, p. 204; nel *Violier des hist. Rom.*, cap. 79. — Per l'origine del racconto dei *Gesta* dal poema francese, vedi LITTRÉ, *op. cit.*, p. 252.

in quella forma anonima, che ora per noi si produce in pubblico.

E già forse prima la narrazione francese si era andata modificando in altra maniera, cioè come la troviamo in un cod. di Leggende della Vaticana, di scrittura del sec. XIV, e numerato 456 degli Urbinati, ove essa porta il titolo di *Vita S. Albini*.⁽¹⁾ Questo testo scoperto dal Greith, e che comincia: *Fuit olim in partibus Aquilonis imperator quidam potens et nobilis*, si riaccosta, in parte, al nostro testo, narrando di un Imperatore che, dopo morta la moglie, genera un fanciullo colla propria figliuola; e se ne discosta anche in altri particolari, oltrechè in quello rilevantissimo dell'incesto non fra fratello e sorella, ma fra padre e figlia, e poi fra figlio e madre. In questa versione, il bambino involto in vesti di porpora è portato nell'Ungheria ed esposto sulla strada maestra, donde viene raccolto e recato in corte al re, che lo educa e lo lascia, in ultimo, erede del trono. L'imperatore, a cui giunge notizia della virtù di

(1) GREITH, *Spicil. Vatican.*, 159. — Il POTTHAST, *Biblioth. hist. med. aevi*, p. 588, registra siffatta leggenda sotto il nome di Albano, a questo modo: "Vita S. Albani auctore Transamundo (?): Erat olim in partibus aquilonis homo „ che è pure il principio della narrazione, senza menzione di nomi, nel testo del *Gesta* (ediz. Oesterley), p. 641, e nota che se ne trovano mss. a Posen ed a Parigi nella Bibliot. dell'Arsenale. Quest'ultimo, secondo la notizia che mi vien comunicata dal prof. TEZA che lesse il ms., ha per titolo: "Ep. CLXXVI. Nativitas vita et obitus beati Albani qui natus fuit ex patre et filia, postea accepit matrem in uxorem, postque occidit patrem et matrem (?) et demum sanctificatus est „. Al nome dell'autore, Transamundo, segue: "sacrosantae romanae ecclesiae prothonotarii et Abbatis monasterii Clarevallis „. — [Un altro ms. "De ortu infelici et vita Albani regis Hungariae „ è indicato da L. DELISLE come già esistente nella Bibliot. nazionale a Parigi (Vedi in *Biblioth. de l'École des Chartes*, 1886, T. II, s. 6, 205-7). Esso è stato pubblicato da M. HAUPT, nei *Monatsber.* dell'Acc. berlinese, 1860, p. 271. — La leggenda di Albino o Albano di Ungheria trovasi anche in tedesco antico, come nota il VON DER HAGEN, *Germania*, IX, 247. Cfr. R. KÖHLER, in *Germania*, XIV, 300, e ora in *Kleiner. Schrift.*, Berlin, Felber, 1900, II, 184].

Albino, gli offre la mano della propria figliuola, colla quale il giovine re si unisce in matrimonio, vivendo con essa fino al giorno in che, per mezzo degli oggetti che la madre, ora moglie, aveva posto fra mezzo alle fasce, ne viene scoperta l'origine. (1)

Molte sono le ramificazioni successive della Leggenda dell'*incestuoso inconsapevole*, nella sua duplice forma, ma con sempre nuove modificazioni di particolari. Fra gli antichi monumenti della letteratura francese merita prima d'ogni altro menzione quello che va sotto il nome del *Dit du Buef*. In esso si narra di una vedova, che per tentazione del nemico, ha che fare col proprio figlio; di che l'una e l'altro pentendosi e lacrimando, nè il confessore volendo assolverli, il figlio recasi a Roma presso il Papa, che lo conforta e seco il ritiene. Intanto matura il tempo del parto, e al momento debito la stessa Vergine, in premio del pentimento dimostrato con tanto pianto e tante macerazioni, viene ad assistere la peccatrice:

Quant son mal la prenoit, haut prist Dieu à prier
 Et sa très douce mère que li vousist aidier;
 Celle qui au besoing veult ses amis garder
 Entra dedenz la schambre s'amie conforter.
 Quant Nostre-Dame fu dedenz la chambre entrée
 Devers la pècheresse a sa chière tournée:
 Adonques fu la chambre trestoute enluminée
 D'anges, qui avec li vindrent sanz demourée.

(1) [Nella versione data dai *Gesta* (ediz. Oosterley, p. 641) il racconto ha una coda maligna. Dopo la scoperta del fatto, i tre peccatori vanno da un eremita, che ingiunge ad essi di far penitenza, e dopo sette anni ripresentarsi a lui. Giunto il tempo, si muovono alla volta dell'eremita, ma poco prima di giungervi si trovano in un bosco, dove il più giovane appresta agli altri due un letto di foglie perchè si riposino, e sale su un albero per scorgere la via. Ma in quelli risorge l'antica fiamma e tornano al peccato, sicchè l'altro scende dall'albero e li uccide, e va solo al romito, presso il quale finisce penitente la vita].

Messa al mondo una bambina e passati parecchi anni, la peccatrice recasi a Roma insieme colla figliuola, conscia del mistero del suo nascimento. Ivi ritrovano il figlio e padre, che le ha precedute da molti anni, e gettatisi tutti e tre ai piedi del papa, dinanzi ai cardinali adunati ed al popolo, vien loro inflitto per penitenza che debbano stare sette anni chiusi e cuciti, salvo il viso, i piedi e le mani, dentro tre pelli di bove: e che finiti i sette anni, tornino a Roma. Ciascuno si parte per diversa via, e riceve dalle genti oltraggi e scherni. Al termine del tempo prefisso, tutti e tre si avviano verso Roma, e successivamente giungono ad una casa poco lungi dall'eterna città, ove sono pietosamente raccolti ed albergati. La stanza ove sono posti a dormire è la notte miracolosamente illuminata dalla presenza di più di mille angioli, ed i figli dell'ospite misericordioso vengono sanati dai mali onde erano afflitti. Ma sul far del giorno i tre peccatori perdonati rendono l'anima a Dio, che li chiama alle gioie del paradiso:

De la clarté qui fu en la grange venue,
 Vous dirai par quel chose elle y est descendue.
 La grant grâce de Dieu y fu si espandue
 Que plus de mil anges descendent d'une nue.
 Yces .iiij. cors sainz cousus ès cuirs de bestes,
 Chaseun entour matines fist à Dieu sa requeste
 Que de ce monde l'oste, où il n'a que moleste:
 Diex oy ceulz qui orent fait pénitance honneste;
 Car touz .iiij. à une heure du siècle trapassèrent.
 Granz congrégations d'anges s'appareillièrent,
 Qui les âmes des .iiij. en paradis portèrent
 Et o douz Roy de gloire tantost les présentèrent.
 Moult glorieusement les sains anges chantoient
Te Deum laudamus, et grant feste faisoient
 Quant les âmes des .iiij. em paradiz portoient:
 Devant le Roy de glorie errant les présentoient.

L'ospite ne porta la novella al papa, che si reca processionalmente col suo clero là dove giacciono i tre corpi, mentre le campane suonano a festa senza che nessuno le abbia mosse. (1) Il papa ordina che la casa ove i tre santi sono morti venga mutata in chiesa, e sulla loro tomba si compiono miracolose guarigioni di muti, sordi, ciechi ed attratti. (2)

- (1) Les cloches de l'église, de ce soiez certains,
Sonnèrent tout par elles sanz metre piez ne,
Ce faisoit le vrai Dieu pour les siens esauoier.

Questo suono miracoloso delle campane al morire di persone la cui santità è ignota si trova in molte leggende, ad esempio nel poema dei *Tre Pellegrini*, di cui parleremo più oltre:

Come piacque al sommo Redentore
Mentre che in ginocchion stavano orando
A mezzanotte verso le sei ore
Il spirito l'anima a Dio venne lasciando:
In Roma sollevossi un gran rumore
Di campane che venivan suonando
Da sè, senza che niun le toccasse,
Acciò che il fatto si manifestasse.

(2) JUBINAL, *Nouveaux recueil de contes, dits, fabliaux et autres pièces inédites des 13. 14. et 15. siècles*; I, 42. — *Hist. littér. de la France*, vol. XXIII, p. 121. — Una variante un poco troppo lontana dall'originale è quella del favolello: " *De la borjoise qui fu grosse de son fil* „ (*Méon, Nouv. Recueil de fabl. et contes*, II, 398; e JUBINAL, *op. cit.*, I, 79: " *Le dit de la bourjoise de Rome* „), ove si narra della moglie d'un ricco senatore di Roma, la quale sebbene devotissima della Vergine, cade, per opera del diavolo, in peccato col proprio figlio giovinetto, e ne ha un bambino, che viene da lei stessa ucciso sul nascere. Commesso questo secondo delitto, si dà alla più stretta e severa penitenza; ma il diavolo, che teme di perder la preda, piglia figura di medico, viene in Roma alla corte del papa e dell'Imperatore, e con sue arti fa sì che il delitto della donna si scopra. Ma questa avendo supplicato contritamente la Vergine ed essendosi confessata al papa d'ogni suo fallo, confonde e vince il nemico; e postasi tutta al servizio della sua salvatrice, cui innalza un tempio, morendo viene accolta in cielo. Questo miracolo si trova anche riferito nella raccolta spagnuola intitolata *Libro de los enzenplos*, § CCV (GAYANGOS, *Escrit. en prosa anterior. al siglo XV*, Madrid, Rivadeneyra, 1860). Il LIEBRECHT nelle note al DUNLOP, p. 498, ricorda ancora CESARIO HEISTERBACH, *Dialog. mirac.*, I, 2, c. 11, dove il fatto si fa risalire ai tempi recenti di papa Innocenzo, che alla peccatrice non altra penitenza prescrive che di presentarglisi in tali vesti, cioè in " *camisia* „, in quali " *venerat ad filium cum peccaret* „ ed è assolta " *ob perfectam contri-*

Abbiamo avuto occasione di citare più addietro il poema che su Gregorio ebbe la Germania nella sua vecchia letteratura, per opera di Hartmann von Ave (1150-1220).⁽¹⁾ Egli stesso dichiara da principio di aver messo in tedesco il suo racconto, cioè di averlo tratto da un originale in altra lingua: e Jacob Grimm, riferendo⁽²⁾ alcuni versi giambici latini contenenti la leggenda di Gregorio, e corrispondenti ai versi 741-775 del poema di Hartmann, ove a lui sembra trovare le tracce di un anteriore poema leonino, opinò che quest'ultimo, che perciò risalirebbe all'XI secolo, dovesse essere l'originale a cui il *minnesinger* si attenne.⁽³⁾ Se non che nel 1838, quando il Grimm scriveva queste parole, non era noto ancora il poema francese,

tionem „; e inoltre, nelle *Latin Stories* del WRIGHT al N. 110, 112. Il primo racconto di queste è infatti una cosa colla borghese di Roma; l'altro narra di una madre che ha che fare col proprio figlio e poi lo uccide; ma alcune gocce di sangue cadutele sulla mano, manifestano con misteriose note il suo peccato. La Vergine poi le perdona. Questo miracolo si trova anche nei *Gesta Romanorum* (cap. XIII, ediz. Keller, vol. I, p. 54; ediz. Swan, e nell'ediz. Oesterley, p. 296; non che nel *Violler*, cap. XIII) ove l'annotatore BRUNET ricorda che qualche cosa di analogo si ha nello *Speculum historiale* di VINCENZO BELLOVACENSE, lib. VII, cap. 92.

(¹) Il „ Gregorius uf dem steine „ di Hartmann prende da p. 185 a 303 dello *Spicilegium* del GREITH. Dipoi su altri Mss. fu ristampato dal LACHMANN, dal PREIFFER, dal BEOR (Leipzig, Brockhaus, 1867) e da H. PAUL (Halle, Lippert, 1878). [Sul poema, vedr. J. EGGER, *Beitraege z. Kritik und Erklarung des Gregor. ecc.*, Graz, Lubenski, 1862; F. LIPPOLD, *U. die Quellen d. Greg. H. von A.*, Leipzig, 1849; ZINGERLE, *Greg. auf d. Stein*, Innsbruck, 1873; CHOLEVIUS, *Gesch. d. deutsch. Poesie ecc.*, del quale ho notizia dal *Lexicon d. Griech. u. römisch. mytholog.* Non ho potuto consultare questi lavori, e neanche i seguenti: DIEDERICH, *Russische verwandte d. Legend. v. Greg. auf Stein u. d. Sage v. Jud. Ischar.*, nella *Russische Revue* del 1800; A. HEINTZE, *Greg. a. d. Stein*, Progr. Stolp. 1887]. L'artic. dello SCHREIBER: *Der Gregorius des H. v. A.*, inserito nei *Theolog. Stud. und Kritik*, 1863, prende soltanto in esame le idee religiose e morali del poema, come si rileva dall'aggiunta al titolo: *Ein Beitrag zu der Lehre von Schuld und Vergeltung in Mittelalter.*

(²) *Lateinische gedichte des X und XI Jh.*, p. XLV.

(³) GERVINUS, *Gesch. d. d. dicht.* I. 363, e GREITH *Spicil.* p. 160, ripetono l'opinione del Grimm.

annunziato dal Luzarche soltanto nel 1854, ⁽¹⁾ e pubblicato poi nel 1857; sì che ormai, dopo il Littré ⁽²⁾ e lo Strobl, ⁽³⁾ può ammettersi che non altronde che dal francese, donde pur trasse altre narrazioni romanzesche, deducesse Hartmann quella su Gregorio.

Quando poi la lingua alemanna si mutò, non però si perdette ogni reliquia di questo racconto; e il libro popolare moderno *Der heilige Gregor auf dem stein* ⁽⁴⁾ non è altro probabilmente che una riduzione in prosa del poema scritto nel XII secolo.

In ogni parte d'Europa l'antica leggenda spirituale del medio evo, destinata a persuadere l'ascetismo ed il pentimento, si andò a poco a poco trasformando in romanzo, novella o dramma, volti a diletto profano o a pratico ammaestramento nelle vicende della vita. Tale trasformazione segna il cessare dell'età media e dei sentimenti in essa predominanti, ed il cominciare dell'età moderna. La Leggenda di Gregorio anch'essa, dopo aver ricevute le modificazioni che notammo, ma nelle quali serba sempre la primitiva indole spirituale, venne ad assumere altre forme nei varj paesi ⁽⁵⁾ e nelle varie letterature europee.

⁽¹⁾ Nella prefazione all'*Adam, drame du XII siècle*. Tours, 1854, Introduction, p. 23 et suiv.

⁽²⁾ *Op. cit.*, p. 257 e segg.

⁽³⁾ V. nella *Germania* del FRIEFER, XII, 188. Lo STROBL però, ponendo a confronto il poema di Hartmann, il testo francese ed i frammenti latini, opina, che il testo tedesco provenga bensì dal francese, ma da una versione diversa da quella pubblicata dal LUZARCHE. [E il LIPPOLD e il KÖHLER si mostrano sempre dubbiosi della diretta derivazione del poema tedesco dal francese].

⁽⁴⁾ SIMROCK, *D. deutsch. Volksb.*, XII, 83. In questa leggenda il padre del due colpevoli è chiamato Marco, come nei *Gesta Romanorum*, ma, anzichè imperatore, è detto Duca di Ferrara.

⁽⁵⁾ [Una qualche reminiscenza, ma scarsa e priva del fatto capitale,

In Inghilterra noi la troviamo sotto forma di romanzo e di dramma. Nell'antico romanzo inglese intitolato *Sir Degore*,⁽¹⁾ si parla di un re d'Inghilterra che ha giurato di dare la propria figliuola a quel cavaliere soltanto che saprà gittarlo giù di cavallo. Era egli privo della moglie, ed una volta l'anno recavasi alla tomba di lei con la figliuola. Ora accadde una volta che la principessa, andando al pio pellegrinaggio, si smarrisse in una selva, e fosse incontrata da un cavaliere che, sforzatala, si allontanò, lasciandole per segno una spada spuntata ed un paio di guanti, che ben le convengono alle mani. A suo tempo, la principessa partorisce un bambino, che vien posto in una culla con parecchie monete d'oro e d'argento, i guanti ed una lettera, e lasciato in una foresta. Un eremita lo raccoglie, gli dà il nome di Degore, e lo educa fino alla età di venti anni: allora gli consegna tutti gli oggetti che erano nella culla. Degore parte, viene armato cavaliere, trova e compie molte avventure, facendo invano provare a molte dame i guanti che gelosamente conserva; finchè giunge alla corte del re d'Inghilterra, la cui figliuola niuno ancora ha ottenuto, perchè niuno ancora ha vinto il padre in un torneo. La fortuna e

ciò dell'incesto, se ne ha in un racconto della Bassa-Bretagna, nel quale un padre di tre figli ne scaccia uno che, messo a studio, non aveva, a sua confessione, altro appreso che la lingua degli animali. Messosi questi in cammino verso Roma, si imbatte in due frati, che lo accolgono fra loro come servo: essi pure si avviano verso Roma, sperando l'uno e l'altro, poichè il Papa è morto, di potere essere eletti in sua vece. Erano i suoi due fratelli che non lo riconoscevano, ma egli che intende il linguaggio animalesco, sa che l'eletto sarà lui. Assunto pontefice, fa cardinali i fratelli, e riconosce e perdona il padre, anch'egli accorso a Roma: v. *Rev. d. tradit. popul.*, XXVII, 130].

(¹) Sul *Sir Degore* e sul *Richars li biaus*, v. KÖHLER in *Revue critique* ecc., 1868, n. 52. [Ora, in *Kleiner. Schrift.*, II, 262].

il valore assistono il giovane straniero, e la principessa gli vien data in isposa, non però senza segreta riluttanza di lei. Ma fra mezzo alle feste, lo sposo si ricorda dei guanti e li trae fuori; la donna impallidisce, gli si scuopre per madre, e gli fa vedere la spada senza punta lasciatale dal misterioso cavaliere; la quale potrà servirgli a rintracciare il padre, come i guanti lo aiutarono a ritrovar lei. Degore parte in cerca del padre, e senza lasciarsi trattenere per via dalle supplicazioni di una bella castellana, entra in una foresta, ove trova un cavaliere che vorrebbe impedirgli il cammino. Combattono insieme come Rustem e Sorabnello Scianamé, come Ildebrando e Adubrando nel poema gotico; ma l'avversario notando che l'altro ha una spada spuntata, dimanda un istante di tregua; e riconosciutisi, il padre e il figlio, vanno alla corte d'Inghilterra, ove seguono le nozze dei genitori di Degore. (1) La derivazione di questo

(1) WARTON, *The history of english poetry*, I, 180, London, 1840; ELLIS, *Specimen*, I, 347; UTTERSON, *Popular poetry*, I, 117. Secondo l'annotazione del PRICE a questo luogo del Warton, il poema di *Sir Degore* nella presente forma, che probabilmente risale al XIII secolo, sarebbe inabile rifacimento di più antica versione: il che si dedurrebbe anche dal vedere come l'autore sia incerto persino del vero nome del suo personaggio, che parrebbe, secondo lui, dover esprimere persona o cosa perduta: *Dégaré* o *l'Egaré*. Se questa etimologia fosse la vera, bisognerebbe anche supporre che il testo del poeta inglese fosse in lingua d'oïl. Non oseremmo però affermare che questo testo sia quel romanzo di *Richard li biaus*, del quale il CASATI ha dato notizia di sur un cod. della Bibliot. di Torino (Paris, Franck, 1868) attribuendolo al XIII secolo. Salvo leggere differenze, i due poemi combinano assai bene fra loro; però il romanzo torinese seguita ancora dopo il matrimonio del padre e della madre di Riccardo, e l'episodio finale ricorda la leggenda del *morto riconosciuto*, della quale una lezione italiana fu già pubblicata da me col titolo: *La novella di messer Dianese e di messer Gigliotto* (Pisa, Nistri, 1887). Il BRUNET nelle annotaz. al *Violier des histor. rom.*, p. 197, ricorda oltre il *Degore*, anche un altro antico poema inglese, *Sir Eylamour of Artois*, "dont voici, egli aggiunge, la très succincte analyse: Un enfant est avec sa mère abandonné en pleine mer sur une barque. L'enfant

Romanzo dalla Leggenda è evidente; ed è notevole come il poeta abbia saputo evitare non solo il primo incesto colpevole, ma anche il secondo incolpevole; onde il romanzo laicale è, al paragone, assai più casto (nè questo è il solo esempio) della santa leggenda monastica.

Più tardi, nel XVIII secolo, troviamo nella letteratura inglese il dramma di Orazio Walpole intitolato: *la madre misteriosa* (Mysterious mother). Il Walpole scrive che, quando egli lo compose, non conosceva nè la novella della regina di Navarra, nè quella del Bandello a cui or ora accenneremo, ma che ne trasse l'argomento da un racconto udito nella prima gioventù, sopra una donna che ricorse all'arcivescovo Tillotson, e che, dopo aver confessato la colpa, gli chiese consiglio sul da fare, dappoichè la figlia nata da incesto era da qualche tempo unita in matrimonio col figlio di lei, che a quella era per tal modo fratello, padre e marito, nè l'uno nè l'altra conoscendo l'orribile mistero: ed il prelato le ingiunse di tacerlo ai due coniugi innocenti, ma di non sperar mai perdono per sè. ⁽¹⁾

Questa forma dell'*incestuoso incolpevole* che trovasi nel Walpole, e che si discosta evidentemente da quella della leggenda di Gregorio — poichè laddove in questa il primo peccato è tra fratello e sorella e il secondo tra figlio e madre, in quella il primo

est sauvé et mené à un roi qui est à la chasse, et qui le protège et le crée chevalier. Plus tard il épouse sa mère sans la connoître, et, instruit de cette déplorable méprise, il l'expie par une rude pénitence. Ma il vero è che il sunto è inesatto, perchè il figlio è in questo poema in prosinto di sposar la madre, ma il matrimonio però non avviene.

⁽¹⁾ DUNLAP-LIEBRICHT, *Gesch. d. prosadicht.*, 290, ove si citano per l'Inghilterra, anche i *Blossoms* (Bluthen) del BYRNOR, cap. XI, nei quali si trova menzione del fatto.

peccato è tra figlio e madre, e il secondo tra fratello e sorella — era diventata già la forma più costante di novelle su tale argomento. E prima troviamo in Francia nell'*Heptaméron* della regina Margherita di Navarra una novella, la XXX, così intitolata: " Un jeune gentil homme, aagé de quatorze à quinze ans, pensant coucher avec l'une des damoiselles de sa mere, coucha avec elle-mesme, qui au bout de neuf moys accoucha, du faict de son filz, d'une fille, que douze ou treize ans après il espousa ne sachant qu'elle fust sa fille et sa seur, ny elle, qu'il fust son pere et son frere „. Più breve è il titolo dato alla sua Novella dal Bandello: (1) " Un gentiluomo navarrese sposa una ch'era sua sorella e figliuola, non lo sapendo „, ma identico è lo svolgimento. È da notare che, secondo il Dunlop, nè il Bandello trasse da quella di Margherita la sua novella di consimile argomento, nè Margherita dal Bandello; poichè l'autore italiano stampava il suo libro nel 1554, e Margherita nel 1549 era già morta e l'*Heptaméron* pubblicavasi soltanto nel 1558; onde dovrebbe congetturarsi che l'uno e l'altro attingessero ad una stessa tradizione locale. Certo è che ambedue raccontano il fatto come avvenuto realmente, e concordano nell'affermarlo accaduto ai tempi di Ludovico XII, alla corte di Giovanni d'Albret e di Caterina di Navarra; ed è anche da osservare che il Bandello stesso nella dedicatoria, che è solito fare a ciascuna novella, assevera esplicitamente averla attinta dalla bocca di " madama Maria di Navarra „. Cosicchè la fonte è identica. E dall'una

(1) Parte II, nov. 35.

o dall'altra o da un supponibil prototipo deriva sostanzialmente, salvo un cangiamento di sede, la novella contenuta nel *Wendunmuth* del Kirchhof,⁽¹⁾ compilato circa il 1562, alla narrazione del quale si aggiunge che il caso fu portato innanzi a Martin Lutero, che consigliò di metterlo in tacere e pregò Dio del perdono, finchè le due donne morirono in odore di santità. E a questa novella va rannodata anche quella di Giovanni Brevio, che è la quarta del suo libro, stampato nel 1545, vale a dire quattr'anni prima della morte di Margherita e nove prima che il Bandello mandasse fuori la sua. Il titolo ne riassume il contenuto: "Madonna Lisabetta, vedova rimasa, del figliuol s'innamora, il quale di una fanciulla servente della madre fieramente innamorato, con lei trovar credendosi, colla madre si giace, et quella impregnata ne nasce una figliuola, alla quale il figliuolo, fratello, padre e marito ne diviene „⁽²⁾ La trama è pertanto identica, salvo che l'autore dice esser il fatto avvenuto " non è molto „ in Venezia.

Sulla fede di questi novellatori noi veramente non giureremmo circa l'autenticità storica del fatto; il quale, da un lato, ricorda un poco troppo la leggenda di Gregorio, mentre in altri particolari se ne discosta tanto, che si potrebbe considerarlo come indipendente da quella, e, come vogliono i diversi narratori, realmente accaduto. Ma nuova cagione di dubbio ci porge il sapere che molti

⁽¹⁾ Herausgg. von H. Oesterley, Litterat. Verein in Stuttgart, 1869, I, 329.

⁽²⁾ V. BREVIO, *Rime e prose volgari*, Roma, Bladio, 1545. E la Novella è anche nelle *Cento* del SANSOVINO, giorn. III, 4^a dell'ediz. del Sessa di Venezia. e nella Raccolta dei Novellieri ital. del Silvestri, Milano, 1819.

luoghi, e non solo, come vedemmo, di Francia, pretendono esserne stati teatro, allegando in favor proprio qualche iscrizione funeraria, simile a quella con la quale termina la nostra leggenda in prosa di *Vergogna*. Ed appunto il soverchio numero di luoghi nei quali la tradizione afferma succeduto il fatto, e la molta conformità delle iscrizioni fra loro, ci sembrano argomenti valevoli a porre in dubbio l'autenticità storica dell'avvenimento.

Vedemmo che, se due fra gli autori concordano, altri pone il fatto a Venezia, altri in Germania, e poi, Martino Lutero nei *Discorsi conviviali* lo dice avvenuto in Erfurt: abbiamo notato addietro come, secondo il Walpole, sarebbe successo in Inghilterra: Giulio de Medrano, scrittore spagnuolo del XVII secolo, narra invece nella sua *Silva curiosa* che, dimorando nel Borbonese, l'udì comunemente raccontare, e vide la casa ove avrebbero dimorato gli attori del triste dramma, e lesse sul loro sepolcro questa iscrizione:

Cy-gist la fille, cy-gist le père
 Cy-gist la soeur, cy-gist le frère,
 Cy-gist la femme et le mary,
 Et si n'y a que deux corps icy. (1)

Il Millin nelle sue *Antichità nazionali* (2) racconta che in mezzo alla navata della chiesa collegiale d'Écouis leggevasi una iscrizione che così sonava:

Ci git l'enfant, ci git le père
 Ci git la soeur, ci git le frère,
 Ci git la femme et le mari,
 Il ne sont que deux corps ici.

(1) DUNLOP-LIEBRECHT, *op. cit.* p. 209.

(2) III, s. XXVIII, p. 6.

Aggiunge poi che, secondo la tradizione del luogo, un figlio della signora d'Écouis aveva avuto da lei, senza conoscerla nè esserne conosciuto, una figlia chiamata Cecilia, che poi, pur senza conoscerla per sua creatura, sposò in Lorena, ove essa trovavasi presso la duchessa di Bar. Alla loro morte nel 1513 ambedue sarebbero stati seppelliti in una stessa tomba a Écouis; ma la tradizione non dice come si divulgasse il mistero, ignoto anche ai tre che ne erano parte, e qual mano pietosa lo perpetuasse ai secoli futuri sopra la pietra stessa del sepolcro. Il Millin nota soltanto che il sagrestano della chiesa di Écouis distribuiva, *idest* vendeva, ai forestieri un piccolo foglio ove tutt' il fatto era narrato.

La stessa storia, per testimonianza del medesimo Millin e di altri scrittori, ⁽¹⁾ veniva raccontata anco altrove: tra gli altri ad Alincourt, villaggio fra Amiens e Abbeville, ove leggevasi questo epitaffio poco diverso dai sopra riferiti:

Ci git le fils, ci git la mère,
 Ci git la fille avec le père,
 Ci git la soeur, ci git le frère,
 Ci git la femme et le mari,
 Il ne sont que trois corps ici. ⁽²⁾

⁽¹⁾ MONE, *Anseig.*, II, 238 che si riferisce a BERCKENMEYER, *Vermehr. curiens. antiq.* (Hamb. 1712). Il LIEBRECHT, *op. cit.*, p. 499, cita anche le *Lettere della Principessa d'Orléans*, ediz. Menzel. [La citazione, come avverte il KÖHLER in una recensione di questo mio lavoro nel *Jahrb. f. rom. u. engl. Litterat.*, XI, 3, è errata, trovandosi la Lettera, del 23 dec. 1871, solo nell'ediz. Holland (ma anche in quella Charpentier, 1886). La duchessa racconta che venti anni addietro una giovine parigina ebbe un figlio illegittimo, che portò all'ospizio dei trovatelli: sposò poi un commerciante, e rimasta vedova, il primo impiegato del negozio; ma scoperse esser costui il figlio abbandonato: ricorsa al confessore, n'ebbe il consiglio di separarsi dal conjuge e celare il fatto, finchè il caso non fosse deciso dalla Sorbona].

⁽²⁾ [Si direbbe imitazione di un altro noto epitaffio latino, che trovasi

Ma Gaspare Meturas nel secolo XVII, inserendo l'iscrizione nel suo *Hortus epitaphiorum selectorum* diceva trovarsi in una chiesa di Clermont in Alvergna. (1)

Se tanti e così autorevoli scrittori non asserissero di aver visto e letto la strana iscrizione, noi veramente dubiteremmo che potesse ritrovarsi in sì gran numero di chiese, come non possiamo credere, del resto, che in tanti diversi luoghi avvenisse il medesimo fatto di cui parla l'epitaffio. Forse, dopo che l'avventura ebbe gran rinomanza e diffusione per opera di Margherita di Navarra, (2) parecchi luoghi si contesero la piccola e non onesta gloria di averle dato nascimento, e poi, per giuoco d'ingegno e tarda riprova della verità del fatto, si foggiarono le enigmatiche iscrizioni, accolte nelle chiese per quella tolleranza che un dì vi ricettava la festa dei pazzi e quella dell'asino. E a noi sembra assai strano che sotto il marmo posassero davvero gli autori, non sempre nè tutti innocenti, del fatto, e che, oltre a dar loro sepoltura ecclesiastica, si volesse con l'epitaffio perpetuare la fama del peccato in che erano caduti. Ma non andrebbe forse molto lungi dal vero, chi in cotesti epitaffi null'altro vedesse che arguzie ingegnose, e li riac-

nel Misson, *Nouveau voyage en Italie*, à la Haye, 1702. III, 270: *Mater, Alia et Alia, Socer, Gener et Nurus, Avia Neptis Vir et Uxor, Uno eodemque tempore ac fato, Sublati sunt, Quaeritur quot sint? Sunt tres*.

(1) Vedi l'ediz. dell'*Heptaméron* di LEROUX DE LINCY, Vol. II, p. 449.

— Nella *Bibliographie des ouvrage relat. à l'amour etc.*, col. 357, troviamo questa nota tratta dall'*Usage des romans*: "Le grand Barriere, la terreur des Turcs, se trouva, sans le savoir, le père et le mari de sa soeur. On laisse leur ignorance aux deux époux, et le fait ne fut révélé qu'après leur mort .."

(2) Anche ENRICO STEFANO (*Introduct. au Traité de la conformité ecc. cap. XII*) riferisce il fatto sulla testimonianza della regina di Navarra.

costasse, come fa il Mone, ⁽¹⁾ agli indovinelli genealogici. ⁽²⁾

(1) DUNLOP-LIEBRECHT, *op. cit.*, p. 499.

(2) [A capo di tutte queste iscrizioni enigmatiche stà, com'è noto, quella trovata a Bologna (v. MISSON, *Voyage etc.*, 1725, III, 270) e della quale vi ha una ripetizione a Tarrascon (v. *Giorn. d'Italia*, 29 giugno 1911), che diede origine a tante dispute e a tante diverse spiegazioni: *Aelia Laelia Crispis Nec vir nec mulier nec androgyna Nec puella nec juvenis nec anus Nec casta nec meretrix nec pudica Sed omnia Sublata neque fame neque ferro neque veneno Sed omnibus Nec coelo nec aquis nec terris Sed ubique facit Lucio Agatho Priscius Nec maritus nec amator nec necessarius Neque moerens neque gaudens neque flens Hanc Nec molem nec pyramidem nec sepulcrum Sed omnia Scit et nascit cui posuerit.* Più si riaccosta al nostro argomento l'indovinello contenuto sul principio dell'antica e diffusa novella di Apollonio di Tiro. Il re Antioco, dopo aver violata la propria figlia, la promette sposa, incinta com'è, a chi scopra questo indovinello, posto in bocca all'occulta prole: *Scelere vehor, materna carne vescor, quaero fratrem meum matris meae virum, nec inventio (Gesta Romanor.*, ediz. Oesterley, p. 511; *Violier d. hist. romain.*, p. 125). — Altro ben noto indovinello di tal fatta è quello che si riferisce al caso, vero o leggendario, della figlia che allatta il padre condannato a morir di fame in prigione. A Benevento suona così: *Oggi son figlia, doman son madre Di un figlio maschio, marito di mia madre* (COBAZZINI, *I componimenti minori d. letterat. popol. ital.*, Benevento, di Gennaro, 1877, p. 415); e in Sicilia: *Ora è l'annu m'era patri ed aguanu mi fu fighiu, E sto fighiu ea nutricai È marito de me matri* (VIGO, *Racc. ampl. di C. pop. sicil.*, Catania, Galatola, 1877, p. 585; AMABILE GUASTELLA, *L'antico Carnevale di Modica*, Modica, Secagno, 1877, p. 26), ed è comune anche in Grecia (LEGRAND, *Cont. popul. grecs*, Paris, Leroux, 1881, p. 47). — Ricordiamo anche un indovinello popolare sardo: *Il Compare: Bona dies, comare! De chie est su bambinu chi ninnades? . . . La Comare: Ah, cumpare meu! Chi non est flau meu. Est flau de flau meu Frade a maridu meu, e m'est connadu.... S'istivinsu est ladinu* (l'indovinello è facile)... *Sa mamma de su bambinu Est a sa ninnadora sogra e nurra* (La madre del bambino è suocera e nuora a chi lo culla).

Notisi che ogni tanto poi nei giornali ritorna, come quello del serpente di mare, l'annuncio di qualche bizzarra parentela. Fra i tanti registriamo questo che i periodici italiani trassero dal *Ganlois*, di un tale che si getta in un fiume, per non capir più qual posto occupasse in famiglia; e a chi lo salva, espone in tal modo il suo caso: "Ho sposato una vedova che aveva una figlia. Mio padre si innamorò della mia figliastra e la sposò. Così mio padre divenne mio figliastro, e la mia figliastra mia madre, perchè era la moglie di mio padre. Mia moglie ebbe un figlio, che era il cognato di mio padre, e mio zio, perchè era il fratello della mia matrigna; la moglie di mio padre ebbe un figlio; questi era mio nipote, essendo il figlio di mia figlia. Mia moglie era così mia nonna, essendo la madre della mia matrigna, ed io ero lo sposo ed il nipote di mia moglie; e siccome lo sposo della nonna è anche nonno, così io era il nonno di me stesso".

Dai giornali tedeschi fu riferito il caso della parentela dell'ex ministro Puttkammer:

Dalla novella intanto il fatto passò in Francia ai più ampj svolgimenti del romanzo, ⁽¹⁾ coll' *Inceste innocent, histoire véritable* di Desfontaines, pubblicata nel 1638, ⁽²⁾ e col più moderno lavoro di un anonimo, stampato ad Amsterdam nel 1783 col titolo: *Le criminel sans le savoir, roman historique et poétique.* ⁽³⁾

Sostanzialmente e quale fu diffuso dalla Novella della Regina di Navarra, e con la menzione dell'epitaffio-indovinello, il racconto vive tuttora in Francia nella tradizione popolare, ed è riferito dal

* Il padre dell'ex-ministro, prefetto di Posen, ha sposato la figlia primogenita di suo fratello, e il figlio di lui ha sposato la figlia minore, cioè sua cugina. Quindi (state bene attenti!) il fratello del prefetto è diventato suocero di suo fratello. Il prefetto è ora zio, suocero e cognato dell'antico ministro e nello stesso tempo zio di sua moglie e sua nuora. La moglie di lui è poi diventata sua propria cugina e nipote, e la moglie di suo figlio è semplicemente la zia di suo marito e la pro-zia dei suoi figli ..

E, per finire, come dicono i giornali, ecco uno studio (*Corriere della sera*, n. 2, Sett. 1910) sulla parentela di Sigfrido:

* Un redattore della *Schaubühne*, rivista teatrale di Berlino, s'è dedicato a una ricerca forse non eccessivamente utile, ma certo interessante, come curiosità e anche come prova di pazienza. Il giornalista tedesco ha voluto cioè stabilire i vincoli di parentela che uniscono gli eroi della *Tetralogia* di Wagner: ed ecco un piccolo saggio del suo lavoro: * Sigfrido, nato dal connubio di fratello e sorella, è figlio di suo zio, e nipote di sua madre: marito di Brunilde, che discende come lui dal re degli Dei, è nipote diretto di sua moglie, e quindi zio e nipote di se stesso; inoltre è genero di suo nonno Wotan, e cognato di sua zia, Siglinda, che è poi anche sua madre. Sigmundo è suocero di sua sorella Siglinda, Wotan è padre della zia di Brunilde e quindi pro-zio di sua figlia, il che non gli impedisce d'essere al tempo stesso padre e suocero degli altri suoi figli, Siglinda e Sigmundo... e può continuare. Se ci fosse un'eredità da dividere, la faccenda sarebbe un po' imbrogliata; ma per fortuna alla fine del *Crepuscolo degli Dei* tutti muoiono, così che non restano eredi ..].

(1) Secondo l'HUBAUD (*Dissertat. sur ... l'Heptam.* etc.) se ne trova cenno sommario anche per entro l'Amadigi di Gaula.

(2) Questa è la data che troviamo, nel DUNLOP; l'HUBAUD registra invece una ediz. di Paris, Quinettes, 1644.

(3) Vedi la *Dissertazione* dell'HUBAUD cit. dal LEROUX DE LIXCY nelle note all'*Heptaméron*. — Nelle *Aventures galantes de M. Le Noble; nouvelle édit. ecc.*, Amsterdam, Coui, MDCCX, a p. 157, si legge una novella intitolata: *L'inceste innocent, ou la mauvaise mère*. Ma vi si tratta di due, fratello e sorella, che si innamorano l'uno dell'altro: finchè poi, scoprendosi che non sono quali si credevano, possono col matrimonio coronare il loro vicendevole affetto.

sig. Bérenger-Féraud, che lo raccolse alla Ciotat in Provenza. ⁽¹⁾ Una madre si pone nel letto di una servente, della quale il figlio era innamorato, ne diventa gravida di una figlia, che allontana da sè quando nasce, ma poi riprende in casa, come fosse un'orfana abbandonata. Il figlio se ne invaghisce e vuole sposarla: il dì delle nozze la donna si uccide, lasciando uno scritto che vien letto dal figlio, il quale alla sua volta si uccide anch'esso. La sventurata sopravvivate scrive sulla tomba dell'una: *Ci-gît ma mère, la femme et la mère de mon mari*; e su quella dell'altro: *Ici repose mon époux, mon frère et mon père*, e si ritira in un convento. Checchè dica il sig. Bérenger-Féraud, il titolo dato al suo scritto: *Le crime d'Oedipe dans un conte provençal contemporain* non è troppo esatto, troppo poche somiglianze essendovi fra i due racconti: la qual cosa gli fece osservare poco appresso nella stessa Rivista il sig. Dragomanov, ⁽²⁾ che ravvicina invece il racconto provenzale al tipo del s. Gregorio, e addita, come noi, qual fonte della tradizione provenzale la novella di Margherita.

Se poi dalla Francia facciamo passaggio in Spagna, noi troviamo l'antica leggenda, alquanto modificata, nel *Patranuelo* di Juan de Timoneda scrittore del XVI secolo. L'argomento, in versi, è il seguente:

Un niño en la mar hallado
 Un abad le doctrinò
 Y Gregorio le llamò
 Y después fué rey llamado ecc.

⁽¹⁾ Vedi *La tradition*, V, 161.

⁽²⁾ *Ibid.*, V, 310.

Vi si racconta di Fabio e Fabella figli del re di Palidonia, che rimasti soli alla morte del padre, s'innamorano e compiono il peccato, il frutto del quale da Fabio, che parte per Roma e naufraga per via, viene confidato ad un siniscalco. Questi, al solito, lo getta in mare in una barca con alcuni oggetti preziosi ed un foglio, col quale è raccomandato alla pietà degli uomini. Un pescatore lo raccoglie, e lo dà in custodia ad un abate, che gli pone il nome di Gregorio. Ma divenuto grandicello, altercando col vero figlio del pescatore, Gregorio conosce il mistero della sua nascita: e presi seco gli oggetti della barca, parte alla ricerca de' genitori. Intanto il principe di Borgogna assedia strettamente la città della regina Fabella, che sempre ha ricusato di congiungersi in matrimonio con chicchessia. Gregorio libera la regina dall'assedio, e i baroni la pregano di prenderlo per marito. Essa acconsente; ma prima che ciò avvenga, la vista degli oggetti conservati da Gregorio fortunatamente scuopre il vero alla donna: la quale, ingiungendo al figlio il massimo segreto, lo consiglia a sposare, com'egli fa, la vedova del siniscalco. (1) In questa versione si direbbe che

(1) *Novelistas anter. a Cervantes*, Madrid, Rivadeneyra, 1856, p. 173. — JUAN PEREZ DE MONTALVAN nei *Sucesos y prodigios de amor* ha una novella sul nostro argomento intitolata *La mayor confusion*, che, secondo il signor HUBAUD, sarebbe tratta dall'*Heptaméron*, ma che il LIEBRECHT dice essere *ganz nach Bandello*. — Avendo però consultata la traduz. italiana dei *Prodigi d'amore* fatta dal P. D. BLASIO CIALDINI (Venezia, Tomasini, 1637), mi sembra poter dire che il Montalvan non si accosti nè alla Regina nè al Bandello, tanto nella prima parte, che non ha che fare col cielo dell'incestuoso innocente, quanto nella seconda, intrecciata di varj episodj e dove l'ancella è consenziente al peccato della padrona. Riferisco l'argomento della Novella, che è la IV: " *Cassandra Gentildonna di Madrid, ancor che vaga d'esser da molti amata, non gl'è permesso però dal suo cuore lo stimar degno di conseguirla altri che Gherardo, di cui procura*

il nome di Gregorio rammenti la primitiva forma spirituale del racconto: il resto si attiene ai successivi svolgimenti romanzeschi; mentre la fine, nella quale viene evitato il secondo incesto, si direbbe dovuta alla prudenza dello scrittore spagnuolo, che però, molto probabilmente, non ebbe sott'occhi l'identica conclusione del romanzo inglese di *Sir Degore*.

In Italia ⁽¹⁾ l'argomento dell'*incestuoso innocente* è stato di nuovo e più tardi trattato da Tommaso Grapputo nel suo novelliere intitolato *Convito Borghesiano*, e stampato col nome di Messer Grappolino. In questo volume, la VII novella così s'intitola: " Erennio credendosi con Angelica sua fante giacere, con sua madre si giace, la quale rimane pregna, onde nascondere il suo delitto va girando l'Italia, e giunta in Bologna si sgrava di

*gl'imensi. Mentre questi si trattano, Bernardo che stranamente ardeva per Cassandra, agitato da quei furori, che sogliono suggerire le gelosie, assalta in tempo di notte Gherardo, e l'uccide. Cassandra piange il defunto Amante. Sollecitata da' parenti e amici perdona all'Omicida, e lo prende per isposo. Gli partorisce un figlio. Restata Vedova s'innamora del proprio figlio. Aiutata da una serva con incestuoso congiungimento sasia la sfrenata sua voglia con colui, ch'aveva portato nel ventre. Divien gravida, e infantandosi si vede nata una bellissima fanciulla, di cui in progresso di tempo, non conosciutata per figlia, e sorella, se n'invaghisce il medesimo figlio. Al dispetto della Madre la prende per isposa. Questi imensi portano tragici avvenimenti a Cassandra, e al figlio, come si rappresenta nella seguente Novella „. L'HUBAUD fa provenire dall'*Heptaméron* anche una novella latina di D. OTTONE MELANDER, la quale ci è del tutto ignota. [Un dramma spagnuolo sul nostro argomento è quello di J. DE MATOS FRAGOSO, *El marido de sua madre* (1630-'92): su di esso vedasi l'artic. del KÖHLER nella *Germania* del 1870, riprodotto nel *Kleiner. Schrift.*, cit., II, 182].*

⁽¹⁾ Il DUNLOP ed il signor HUBAUD ricordano MASUCCIO DI SALERNO per la sua XXIII novella. Se non che in questa vi ha bensì la prima parte dell'incesto colpevole, ma manca l'altra, per la quale potrebbe ricongiungersi col nostro ciclo, cioè l'incesto innocente. La novella s'intitola: " Una donna vedova s'innamora del figliuolo e sotto grandissimo inganno si fa da lui carnalmente conoscere: dopo ingravidata, con arte scuopre la verità al figliuolo, il quale sdegnatosi del fatto, se ne va in esilio: il fatto si divulga, e la madre dopo il parto è dal potestà brugata „.

una bellissima figlia, a cui di Bella Nina il nome è dato. Ritorna in Vicenza appo il figlio, e temendo di nuovamente inciampare, lo manda a studio in Roma. Di là egli si porta per tutta l'Europa, e dopo molti anni capitato in Bologna vede Bella Nina, se ne innamora e le dà la fede di sposo. La madre di lui quando ciò intende, non sapendo come impedire il nuovo delitto, in pochi dì addolorata muore, ed Erennio del tutto ignaro, torna in Bologna e con Bella Nina si sposa „ (1)

Dopo aver passato in esame il tipo dell'*incestuoso inconsapevole*, dalla sua forma spirituale nella leggenda di s. Gregorio fino alle ultime modificazioni nei Romanzi e nelle Novelle, ci resta a dire delle tracce che ancor se ne trovano nella letteratura popolare e nella orale tradizione dei volghi. E cominciando dall'Italia, ricorderemo un rozzo poemetto popolare, non più antico forse dei primordj del secol passato, che così s'intitola: "Opera nuova d'un caso occorso di tre pellegrini che sono partiti da Torino e andati al santo perdon di Roma a confessarsi dal sommo pontefice: dove s'intende la gran virtù della penitenza „ (2) In questo testo si può dire cancellato ogni vestigio primitivo ascetico o cavalleresco, come è scomparsa ogni dignità regia o sacerdotale nei protagonisti. Vi si tratta, infatti, di due mercanti torinesi, fratello e sorella, che per malvagia suggestione del senso, rimasti

(1) *Il Convito Borghesiano...* opera di messer Grappolino. — Londra, Jackson, 1809, p. 99.

(2) Venezia, Tipogr. Cordella, 1806. Di pagg. 12. Ne ho sott'occhi un'altra ediz. pur di 12 pagg., di Colle, con permissione, s. a., intitolata: "Storia nuova bellissima e di considerazione non più intesa di un caso ecc. „

orfani si conducono a peccare. Il figlioletto, gettato in Po entro una scatola impegolata, è portato via per acqua fino a Venezia, ove è allevato per proprio da un signore; ma rimproverato dell'origine sua dal vero figliuolo del padre adottivo, giunto a dodici anni, si parte, e limosinando arriva a Torino, dove la fortuna lo fa capitare presso i suoi genitori. Ai quali tanto piace, che lo tengono presso di loro:

Intanto gli fe' far quivi dimora
E ai negozi in bottega egli attendea.

Il mercante, trovatolo fido ed attento, gli dà in moglie la propria sorella. Nè questa si accorge di esser madre al proprio sposo se non quando un giorno, essendo egli andato lungi ad una fiera per traffico, nella stanza, fra altri oggetti, ritrova quella scatola impegolata, entro la quale il bambino fu gittato nelle acque. Allora pieni di compunzione e di orrore, i tre miseri, vestiti da pellegrini, si recano a Roma, confessano la colpa, e ricevono dal papa assoluzione del peccato; con obbligo di far ritorno in patria andando per penitenza ginocchioni. Ma partiti da Roma, e fermatisi ad un albergo lontano cinque miglia, mentre stanno fervorosamente pregando, le anime loro volano al cielo. Intanto in Roma le campane miracolosamente cominciano a sonar da per sè, e il papa, saputa la morte de' tre pellegrini, ne fa solennemente trasportare i corpi in città, riponendoli

Tra le reliquie di gran devozione.

Nè codesta, che ricorda alquanto il *Dit du buef*, è la sola forma con la quale il fatto è noto alle

nostre plebi; dappoichè il dottor Hermann Knust nel suo soggiorno in Italia, e precisamente qui in Toscana, dalla bocca del popolo raccolse la nuda e semplice narrazione che riferiamo per intero, quale si legge nel *Jahrbuch für romanische und engl. literatur*, vol. VII, p. 398. In questa narrazione la prima parte ricorda il poemetto dei *tre pellegrini*, mentre la seconda serba tracce della leggenda di Gregorio: poichè il figlio nato dall'incesto e divenuto poi marito della propria madre, è anch'esso, come Gregorio, tratto dalla spelonca ove menava vita penitente ed eletto papa, ed in tal qualità assolve i colpevoli autori de' suoi giorni.

Dovete sapere che c'era una volta un marito e una moglie che avevano due figliuoli, un maschio e una femmina. Erano tanto ricchi che non sapevano che fare del su' danaro. Viene il padre alla morte, e chiama la moglie: " Moglie mia, se tu vieni alla morte, fai testamento „. Eccoti, muore il padre. S'ammala la madre, e chiama il figlio e la figlia: " Figlio mio, io sono ammalata: oggi o domani Dio mi chiama a sè; tutti questi danari e tutto questo bene, tenetelo in casa „. Il figlio dice: " Non pensate, state contenta; noi faremo cosa dite „. Muore la madre, e rimane il fratello e la sorella. Cominciano a venire grandi. Il fratello aveva piacere di prender moglie, e la sorella aveva piacere di prender marito. Ma il testamento che aveva lasciato la madre, diceva che non potevano toccare a nulla, nè oro, nè argento, nè danaro. Allora il fratello dice alla sorella: " Godiamoci insieme „. La sorella ingravida, e fa un figliuolo con una bellissima treccia di capelli tutti rossi. Lo mettono dentro una cassetta, e lo buttano dentro un fiume. La corrente lo porta fuori verso una isola. C'era un signore che si buttava in mare. Vedendo questa cassetta, la prende, l'apre per vedere cosa c'è dentro. Vede un bellissimo innocente; se lo piglia, se lo porta a casa e dice alla signora: " Moglie mia, ho trovato questo bambino in mare, dagli un po' di latte, un po' di giulebbe, e faremo conto che sia nostro figliuolo „. Se lo tirano avanti fino all'età di

ott'anni, e lo mandano a scuola a imparare a leggere e scrivere. Avevano un altro figliuolo, che sempre gli diceva: " Non sei il mio fratello: mio padre ti ha trovato in mare „. Questo fanciullo si mette a piangere e dice: " Caro Signore, il mio fratello mi pregiudica e mi maltratta; dice che lei non è mio padre. Lei, Signore, mi dia la su'santa benedizione; voglio andare a trovare mio padre e mia madre „. Questo povero fanciullo di ott'anni incomincia a girare il mondo, e si riduce a chiedere la lemosina. Poverino, girando per una città, va dentro di una bottega, e chiede qualche cosa per carità. C'erano il fratello e la sorella che si mossero a compassione. " Non abbiamo figliuolo, non abbiamo nissuno; chiamiamo il povero fanciullo in casa; diamogli da mangiare e da bere „. Così lo tengono in casa la bontà di ott'anni. Il fanciullo aveva dunque sedici anni. Un giorno poi, dice il fratello alla sorella: " Di', leviamoci da peccato; è tant'anni che si mangia insieme; abbiamo questo giovane in casa da ott'anni, pigliatelo per isposo „. Dice: " Sì, fratello mio, hai pensato bene „. Dunque la sera che mangiavano insieme, dice: " Salvatore, sposeresti la mia sorella? Non ti mancherà niente; qui c'è gran danaro, qui c'è oro ed argenteria: tu sarai un signore „. — " Contento voi, contento io „. Nella domenica fanno lo spozalizio. Grande allegria. Quando è la sera, cenano e se ne vanno a letto a dormire. La sposa si sveglia: " Oimè che tradimento! „ Si leva il fratello del letto, accorre e domanda: " Cosa è stato? „ — " Oh fratello, ho conosciuto che questo è mio figlio, ho conosciuto la treccia dei capelli. C'è un gran peccato „. Il giovane si sveglia: " Cosa avete? „ — " Figlio, io ti abbraccio e ti bacio da figlio; o da marito ti trovo in gran peccato verso di me „. Risponde il figlio: " Come, voi siete mia madre? quello è mio padre? Io, vostro figlio, ho fatto un gran peccato verso di voi. Ma non vi disperate. Io andrò a patire tutti i miei peccati che ho verso di voi. Cara madre, caro padre, datemi la vostra santa benedizione, me ne voglio andare per il mondo „. Se n'andò dentro di una macchia, e cominciò a mangiare un poco d'erba selvatica, beveva un po' di acqua di pozzo, e con quello si tirava avanti. Si picchiava il petto con una pietra in mano; sempre faceva orazione a Dio. Fece quella vita la bontà di due anni. Gli cresceva la barba, i capelli; pareva un assassino. Ecco che muore il santo padre di Roma. Ci vuole un pellegrino per farlo papa. Incominciano

ad andare per tutte le macchie tutti i cardinali di Roma. Eccoli che trovano questo, dentro di una grotta, che si raccomandava a Dio. Incomincia a gridare il popolo: " Chi sei tu? ", Risponde: " Son cristiano per grazia di Dio , — " Come sei qua ,? — " Ci sono per i miei gran peccati ,. Lo mettono sotto il baldacchino, lo portano in chiesa di Roma, e lo fanno subito Santo Padre. Fece attaccare il bando, qualunque peccato che avessino, che andassero da lui che gli perdonerebbe. La sorella dice al fratello: " Abbiamo un gran peccato, e ora siamo vecchi. Andiamo dal papa di Roma, vediamo se ci perdonerà i gran peccati che abbiamo verso di noi ,. — " Hai ragione, sorella mia, andiamo ,. Si mettono in cammino per andare a Roma. Mentre che se n'andavano per le strade, videro il Santo Padre che andava in processione. Il fratello e la sorella s'inginocchiano in terra e cominciano a gridare: " Santo padre, perdono ,. Il papa si gira, li conosce tutti e due e gli dice: " Andate in chiesa; quando avrò fatto il mio giro, io vi verrò a confessare ,. Fece il suo giro e andò in chiesa; diede la sua santa benedizione e se ne va al confessionario. Chiama l'uomo e gli dice: " Ditemi i vostri peccati ,. — Ho avuto un figliuolo della mia sorella: questo figliuolo ho avuto il coraggio di buttarlo in mare ,. Il Santo Padre dice: " Caro padre, io sono vostro figlio. Io vi perdono tutti i vostri peccati che avete fatti sin dal principio fin a questo giorno ,; e gli dà la sua santa benedizione. Si volge dalla parte della madre. " Ditemi i vostri peccati ,. — " Santo padre, ho partorito un figliuolo di mio fratello; l'ho buttato in mare. Ho veduto un povero giovane che chiedeva la limosina, me lo son tirato avanti per otto anni e poi l'ho sposato. Quando l'ho sposato, ho conosciuto che era il mio figliuolo. Padre, perdono ,. — " Cara madre, sì, io perdono ,. — " Figlio, adesso sono contenta, e muoio contenta, che tu sei papa ,. E dicendo queste parole, s'abbracciano tutti e tre. Incominciano a alzare gli occhi al cielo dicendo: " O Dio, ci hai perdonato, adesso andremo alla gloria eterna del santo paradiso ,. Muoiono tutti e tre abbracciati. Li mettono dentro di un sepolcro, e c'è tuttora nella chiesa di San Pietro di Roma ,. ⁽¹⁾

⁽¹⁾ [Tutte le leggende italiane su questo tèma sono raccolte e illustrate da T. F. CRANE, *Italian popular Tales*, New-York, 1887, p. 175, 198 e 363].

Ora le indagini dei raccoglitori di novelle popolari ci hanno fatto conoscere altre narrazioni consimili: e due ne offre la Sicilia: la prima che ha per protagonista *Crivoliu* (probabile corruzione di *Gregorio*) figlio di fratello e sorella, che divenuto pontefice assolve i genitori: ⁽¹⁾ l'altra, di *Gri-goliu* papa, che poco ne differisce. ⁽²⁾ Non guari diversa è la versione abruzzese, nella quale trovansi i consueti episodj, dall'incesto tra fratello e sorella fino all'innalzamento al papato dell'eremita, presso il quale si recano i due peccatori pentiti, ed essi col figlio innocente vengono poi dagli angeli portati in cielo. ⁽³⁾

Un altro racconto che si ricongiunge col nostro ciclo è quello serbo di *Simone il trovatello*. Noi ne diamo un sunto che ci venne comunicato dalla molta erudizione dell'amico e collega prof. Emilio Teza.

“ Va al Danubio il vecchio monaco: va per acqua, per lavarsi e pregare: eccoti una cassetta di piombo, e forse là dentro c'è l'oro: la porta alla sua cella, e c'è dentro un bambino. Lo battezza, gli dà il nome Simone il trovatello, e, senza balia, lo nutre di miele e di zucchero. Simone cresce più che gli altri fanciulli, e sa meravigliosamente di lettere, e non ha paura di alcuno, nemmeno del vecchio abate. Giocavano al salto o a gettar le pietre, e Simone vinceva tutti i compagni; ma se ne vendicano i tristi, rimproverandogli la nascita, e ch'ei non può dire di chi sia. Il giovinetto se ne

⁽¹⁾ [GONZENBACH, *Siciliänische Märchen*, Leipzig, Engelmann, 1870, II, 159: e vedi a p. 257 la nota di R. KÖHLER, che la ragguglia al *Gregorius auf dem Stein*].

⁽²⁾ [G. PITRÉ, *Fiabe, novelle e racconti*, Palermo, Pedone, 1875, III, 33].

⁽³⁾ [FINAMORE, nell'*Arch. tradiz. popol.*, V, 95: ove al nome di Gregorio è sostituito quello di Silvestro. Cfr. altra leggenda abruzzese (un poemetto certamente antico, ma non del pari certamente abruzzese, e un racconto orale di Corneto Tarquinia, in G. CICCONI, *Un poemetto abruzz. del sec. XV*, in *Bullett. della Società di St. patr. negli Abr.*, XX, 99].

addolora, piange, e cerca nel vangelo consolazione. Il frate lo trova scorato e vuole appagarne la brama; lo lascia andare per il lucido mondo; gli dà il bianco cavallo, e splendide vesti e mille ducati. Passano nove anni, e Simone stanco delle inutili sue cure, vuole tornarsene al frate. Passa di sotto a Buda, e la regina lo vede. Bello era Simone, e cantava colla bianca gola: la regina se ne invaghisce, e chiamatolo a sè, gli mesce vino ed acquavite: ma ella non beve. Poi, a notte, la donna lo invita a spogliarsi ed abbracciarla: Simone, già brillo, obbedisce; ma la mattina, riscotendosi, conosce il peccato; si pente e fugge; invano la regina vorrebbe trattenerlo. Poco andò che s'accorse di non avere il suo Vangelo, e ritorna: la regina legge in quel volume e piange amaramente: " Misero Simone, tu hai baciata tua madre! „ Simone corre all'abate, narra l'accaduto, e il pio uomo lo caccia in una prigione, e chiusolo dentro, getta la chiave nel fiume. Dopo nove anni un pescatore trova la chiave in un pesce; il frate ricorda il prigioniero e va alla carcere; Simone siede in un trono d'oro, e tiene il santo vangelo „ (1)

(1) Nella raccolta del VUK il racconto è nel vol. II, N. 14, in quella del TALVY, I, 71. Un'altra versione si trova in VUK, II, N. 15, e nel GERHARD, *Vita*, I, 226: " Il Re di Jagna sposa a forza una ragazza: dopo tre anni ci si trova un bambino, e la madre che non può allattarlo, lo consegna al fiume in una cassetta, nella quale pone fogli e camicia. Apre la cassa Sava Patriarca; e quando Simone è cresciuto, gli narra come lo abbia trovato, e lo manda a cercare i suoi. Il re di Jagna era morto: la vedova chiesta da molti, aveva fatto scegliere sessanta prodi fra i più belli, e si prometteva sposa a chi cogliesse le mele d'oro che ella avrebbe gettate. Fortunato è Simone ed ha la regina. Ma un dì mentre egli è alla caccia, la donna fruga nei fogli del marito: s'accorge d'avere a marito il figliuolo, e Simone disperato ritorna a Sava che lo tiene trent'anni in prigione. Quando il pesce ridona la chiave, Simone era già morto e santificato „ [Nella lezione riferita dal prof. CASSANDRICH (*Archiv. Dalmat.*, I, 256) il racconto è quasi identico, salvo che Simone, dopo aver saputo il vero circa l'esser suo, si cava, come Edipo, gli occhi: anch'esso è chiuso in una prigione e le chiavi gettate in mare: ma dopo nove anni si ritrovano, e aperta la prigione, egli è visto irradiato dal sole e leggendo i Vangeli. — Più ricca di particolari è la versione riferita da S. NOVACOVIC nell'*Arch. f. slavisch. Philolog.*, XI, 321: Paolo (da Cesare) è nato di fratello e sorella, gli succedono tutti i casi già noti, dopo i quali ricorre a s. Giovanni Bocadoro, il quale, rinchiusolo, getta le chiavi in mare, che dalla madre e moglie vengon rinvenute in un pesce. Aperta la prigione, Paolo vive ancora cinquanta giorni, e poi spira in Dio. Vedi altre indicazioni sulla tradizione serba nel *Lexicon d. gr. u. röm. Mythol.* dell'HÜRER, loc. cit.].

Altre leggende sparse fra popoli diversi, si staccano da quella di Gregorio, pur cominciando dal peccato e terminando colla penitenza e col perdono. Così troviamo in Russia una leggenda, il cui protagonista ha, il più spesso, nome di Andrea, vescovo di Creta. (1)

Una tradizione nell'Ukrania narra come due coniugi sognano che il figlio nascituro ucciderebbe l'uno, sposerebbe l'altra, sicchè al nascere, vien gettato in mare; ma, salvato dalle onde, dopo molti casi arriva al paese natio, e dal padre è fatto giardiniere coll'ordine di uccidere chi entri nel suo possesso: ma il padre stesso è, per errore, colpito. Dopo di che il giardiniere sposa la madre, che però lo riconosce a una cicatrice del petto. Egli uccide anche lei, e va da un Pope che rifiuta assolverlo, sicchè anche lui è ucciso, e così pure un secondo Pope; ma il terzo gli dà un bastone che planterà in cima a un arido monte, coll'ingiunzione di inaffiarlo delle sue lagrime e tornare quando porterà pomi. Ciò avviene dopo venticinque anni; ma il Pope allora lo chiude in un pozzo e getta in mare le chiavi, che dopo altri trent'anni si trovano nel ventre di un pesce. Allora il pozzo si riapre, e si rinviene il penitente già morto, ma un cero che arde presso a lui è segno di perdono e di beatificazione. (2)

Passando dalla Russia fra i Copti, vi troveremo narrato di un re di Tarso, che in stato di ubriachezza viola la sorella, ma tornato in sè, fugge e

(1) [DIEDERICH, *Russisch. Verwandte d. Legend. von Gr. a. Stein u. d. Sage d. J. Schariot*, in *Russ. Revue*, XVII, 119].

(2) [E. HINS, in *Rev. Tradit. popul.* IV, 117. Per altri simili racconti slavi e della piccola Russia, v. la *Rivista Europea* del De Gubernatis, V (1874), 593].

si fa monaco. La sorella, divenuta regina, partorisce un figlio, che fa gettare in mare, con tre tavolette: una delle quali d'avorio, porta scritto: " Il padre di questo fanciullo è suo zio, la madre zia „. Altre due tavolette d'oro e d'argento sono pel bambino quando sarà grande. Dai figli del pescatore che lo ha raccolto, egli sà com'è capitato fra quella gente, e ricorre al superiore del Monastero di s. Giacomo Interciso, che vorrebbe farlo monaco; ma egli compra armi, v'è pel mondo finchè giunge dov'era nato; e trova che un esercito numeroso vi ha posto assedio. Lo sgomina; e la regina, riconoscente, lo fa suo sposo. Se non che, rileggendo la tavoletta d'avorio egli scopre il mistero della sua nascita, e fugge via, chiudendosi in un'isola deserta. Dove, dopo molti anni di un'aspra penitenza, giungono due monaci, in cerca di chi prenda il posto del loro Patriarca, e ispirati dalla Provvidenza, lo conducono seco. Intanto la donna, inferma e cieca, sentendo esaltare la santità del nuovo Patriarca, v'è a lui, e riconosciutisi scambievolmente, entrano perdonati in cielo. (1)

In tutti questi racconti (2) domina il concetto, che, per quanto enorme sia, il peccato viene cancellato dalla divina misericordia per la via della penitenza, e tanto più se il caso piombi su un incolpevole. Ma in qualche racconto, come ad esempio in quello russo, il protagonista non è, successiva-

(1) [AMÉLINAU, *Cont. et romans de l'Égypte chrétien*, Paris, Leroux, 1888, I, 165. Cfr. KÖHLER, *Klein. Schrift.*, II, 182, e BASSET, in *Rev. d. Tradit. popul.*, XXI, 265, 362. Il racconto islamizzato, è anche in MEISSNER, *Neuarabische. Gesch.*, Leipzig., 1903].

(2) [Di questa qui ricordata e di altre consimili tratta ampiamente uno scritto di R. KÖHLER, *Zur Leg. v. Greg. auf dem Stein*, nella *Germania* del 1870, riprodotta nel vol. II, 173, dei *Klein. Schrift.*].

mente almeno, immune da colpa. Se non che la Provvidenza del Dio cristiano non è l'immutabil decreto del Fato pagano, che colpisce chi è destinato, senza remissione. E così con questi racconti già ci andiamo avvicinando alle varianti del vecchio ciclo edipodeo, e a quello specialmente di un gran colpevole che tradisce per propria malvagità, sicchè già nella sua vita anteriore è stato come designato e preparato a riprodurre in sè l'immagine di Edipo: ond'è che non lo accompagna la pietà e il terrore, che fanno compiangere le sorti del personaggio greco.

II.

Chi ci abbia pazientemente letto sin qui, avrà senza dubbio ricordato come nella mitologia greca vi sieno parecchi racconti, che più o meno rassomigliano a questo o a quell'episodio della nostra leggenda. Avrà ricordato Mirra, che per vendetta di Venere, è spinta all'incesto col padre inconsapevole: Perseo, il quale è gettato in una cassetta, perchè non si avveri che di sua mano abbia da morire l'avo Acrisio, e che, salvato dalle onde, compie, senza saperlo, ciò che di lui era stato previsto: Paride fanciullo, lasciato sul monte Ida, che, raccolto dai pastori, diviene, come il fato voleva, cagione miseranda di eccidio alla famiglia e alla città nativa: Adrasto, che uccide prima per errore il fratello, e recatosi presso Creso affine di fuggire l'ira paterna e purificarsi, per nuovo errore uccide anche il figlio dell'ospite ed amico, come l'oracolo aveva predetto: Telefo, che nato dagli amori furtivi di Auge e d'Ercole, libera l'avo

materno dagli assalti di Ida, e ne ha in premio la mano di Auge, la quale nel talamo pone fra sè e lo sposo una spada, invocando il nome di Ercole, da che nasce il riconoscimento, e si evita l'incesto: Edipo, infine, il quale si rende colpevole di quei delitti che si era creduto d'impedire coll'esporsi bambino sul Citerone, e che, ucciso il padre, sposa la propria madre Giocasta. (1) Tutti questi sono, come direbbe G. B. Vico, superstiti rottami d'antichità, che serviranno a posteriori edificazioni della fantasia: sono elementi disgregati, che poi si mescoleranno fra loro e daranno esistenza a nuove formazioni. In tutti questi racconti mitologici, come in quello cristiano di Gregorio, e degli altri che con varj nomi abbiamo già passati a rassegna, noi vediamo un innocente mortale, da una volontà suprema destinato a divenire colpevole, e tanto più correre irresistibilmente al delitto, quanto più cerca di allontanarsene e crede esserne discosto. Solamente, ciò che, secondo le credenze greche, è opera dei numi irati o del Fato, secondo le credenze cristiane, diviene opera del nemico dell'uman genere, del demonio. Contro il fato nulla può l'uomo pagano, salvo il punire in sè medesimo l'ordine morale, turbato pur senza volerlo nè saperlo, come vien fatto da Edipo togliendosi la vista e privandosi degli onori regali e fin dell'umano consorzio; contro il demonio, già lo notammo, molto può l'uomo cristiano, adeguando alla grandezza della colpa anche involontaria, la grandezza e sincerità della penitenza.

(1) COMPARETTI, *Edipo e la Mitologia comparata*. Pisa, Nistri, 1867, p. 75.

Molti già al mito di Edipo paragonarono la leggenda di Gregorio, ⁽¹⁾ chiamando appunto Gregorio un Edipo cristiano, ed opinando che l'una narrazione derivi direttamente dall'altra. Nè noi oseremmo del tutto negarlo, purchè s'intenda che la leggenda di Gregorio sia una trasformazione, secondo volevano le nuove credenze, del mito ellenico, e quantunque vi manchi una parte sostanziale di questo, qual'è la uccisione del padre, che però apparisce in alcune versioni, che diremmo miste e l'altra poi, del bambino dato in balia delle onde del mare, la riaccosti al mito di Perseo. Forse da una incerta reminiscenza delle due leggende pagane confuse l'una coll'altra, come vedremo avverarsi anche in qualche altra forma che prenderemo in esame, uscì fuori la leggenda medievale cristiana di Gregorio. ⁽²⁾

Ma fra le leggende cristiane un'altra se ne trova la quale, anzichè trasformazione, deve dirsi appropriazione del mito ellenico di Edipo ad un perso-

⁽¹⁾ GREITH, *Spicil. Vatic.*, p. 155: " Il bel mito di Edipo ci appare come la vecchia radice da cui crebbe questo ramo novello sotto il sole del medio evo, rinnovato nella forma cristiana . . . Vedi anche LITTRÉ, *op. cit.*, vol. II, p. 171, GRAESSE, *Lehrbuch einer literär-gesch.*, ecc. II, 2, 953. Al mito di Edipo è stata riavvicinata anche la nota leggenda di s. Giuliano; il quale fuggito dalla casa paterna, affinchè non si avverasse la predizione fatagli che ucciderebbe i genitori, compie involontariamente il delitto che erasi tanto studiato di evitare. La leggenda di s. Giuliano avrebbe così ritenuto dell'Edipo la prima parte: il secondo episodio sarebbe rimasto a Gregorio: v. GREITH, *ibid.*, p. 155.

⁽²⁾ Siamo qui, alquanto discordi dal prof. COMPARETTI che a p. 89 dello scritto già citato conchiude: " Fra questi racconti (s. Gregorio, s. Albino ecc.) e l'Edipodea non esiste certamente verun rapporto di derivazione che sia dimostrabile . . . La dimostrazione esatta certo è impossibile, ma la relazione ci sembra evidente, [ed è riconosciuta anche dall'HÖRER, nel *Lexicon* cit., che ne tratta sotto la stessa rubrica: *Oidipus* (§ *Parallelen*). Non è però da respingere l'ipotesi che la leggenda nelle varie sue forme risalga ad una origine indoeuropea; ma anche in tal caso mancherebbero le prove].

naggio dei nuovi tempi, ed è, come già accennammo, l'Apostolo traditore. (1)

Narra la leggenda che i genitori di Giuda, Ruben e Ciborea, (2) avendo avuto un sogno che loro presagiva un figlio pernicioso ad essi e alla loro schiatta, appena nacque lo gittarono in mare entro una cassetta. Le onde portarono il fanciullo all'isola di Scarioth; (3) e poichè probabilmente

(1) [Per la derivazione di una leggenda dall'altra, vedi CREIZENACH, *Judas Iscar.*, in *Legend. und Sagen d. Mittelalt.*, Halle, 1875; nonchè l'HÖFFER nel cit. *Lexikon d. Griech. u. Röm. mytolog.*, III, 744, che afferma esservi un comune pensiero fondamentale fra le due Leggende. A proposito della rassomiglianza fra l'Edipo del mito greco e il Giuda del mistero francese, vedi argute osservazioni in SAINT-EBUVE, *Nouveaux Lundis*, III, 392].

(2) [Alterazione del nome ebraico *Seforà*: vedi G. PARIS, in *Rev. Critiq.*, 1870, I, 413].

(3) [La patria di Giuda è variamente designata. PIETRO DELLA VALLE nella sua prima Lettera da Costantinopoli (*Viaggi*, Venezia) afferma che in Corfù vi erano la casa di lui, la villa e un discendente, e ciò è asserito anche dal MÉRAAE, che però dei discendenti ne ammette più d'uno. Molti più, come il SETTANO (*Sat. VII*), lo dicono, al pari di Pilato, calabrese: la Ortensia Mancini, nipote al Mazarino e moglie del contestabile Colonna, da lui affidata all'Oliiva, scrive che non poteva affidarla ad un peggior traditore che a cotesto calabrese, perchè dicono che la Calabria fu il paese di Giuda. E, secondo la voce popolare, il paese ove nacque sarebbe Scailèa. Ma altri gli danno per patria un luogo delle Marche, nell'Ascolano, come, ad es., FAZIO DEGLI UBERTI (*Dittamondo*, III, 1):

Entrati nella Marca, com'io conto,
Io vidi Scariotho, onde fu Giuda,
Secondo il dir d'alcun, da cui fui conto.

Interrogati in proposito alcuni dotti ascolani, nessuno seppe dirmi che ora vi sia un luogo in quella provincia che si chiami Scariotho; ma pensarono doversi credere che si sia voluto per tal modo accennare a Montecarotto. Siffatta è anche l'opinione del dott. G. BORGIANI nel suo opuscolo: *Di Scariotho patria di Giuda nella Marca Anconitana*, Roma, De Gregori, 1910. Essendo il dott. Borgiani nato appunto a Montecarotto ha potuto fare ogni possibile indagine. Negli antichi documenti il luogo è detto *Mons Arcis ruptae*, che italianizzato divenne *Monte Cu' rotta*: donde, o per ignoranza, o per scherzo, o per ingiuria: *Mons Scariothae*. Vero è tuttavia che Montecarotto è lontano da Ascoli quasi cento chilometri; ma non sempre la geografia di Fazio è esatta: e forse anco, trattando egli della Leggenda di Pilato presso Norcia, può supporre che per naturale e facile associazione di idee, fosse tratto a porre vicino i due luoghi e le due leggende. Notisi anche che volgarmente si afferma esistere in Montecarotto il fico al quale Giuda si sarebbe impiccato. Oltre che dall'Uberti, Scariotho presso

egli veniva dal paese di faccia, ch'era la Giudea, dalla regina che lo raccolse venne chiamato Giuda Scarioth. Finch'egli fu solo, credette d'esser figlio del re ed erede del trono; quando poi nacque prole legittima e fu chiarito dalla supposta madre della vera origine sua, uccise in rissa il fratello putativo, e si partì per Gerusalemme, ponendosi a servizio presso Pilato. (1) Per gradire al quale, entrato un giorno in un giardino presso al palagio del preside a cogliervi delle frutta molto da questo desiderate, uccise il padrone dell'orto che si opponeva al furto, e che era precisamente il suo proprio padre Ruben. La cosa rimase secreta; e poichè la vedova si lagnava della sua sorte al preside, questi per ricompensare il suo fido e acquetar lei, li congiunse in matrimonio. Ma un giorno, dolendosi Ciborea del malvagio destino che l'aveva condotta ad esporre in mare il proprio figlio e a perdere poi a un tratto un marito diletteissimo, si scuopre che i due sposi sono madre e figliuolo: e Giuda, per purificarsi, si fa discepolo di Cristo, che poi, per malvagio istinto e cupida natura, tradisce, dandolo in mano a' suoi nemici. (2)

Ascoli è ricordato come patria di Giuda anche dal SERCAMBI (*Novelle*, Torino, Loescher, 1899, p. 218); ma se, osserva il BORGIANI, la leggenda "vive tuttora, è nota in una cerchia relativamente ristretta". — Mi si dice poi, che anche Lascari, in Sicilia, sia assegnata a Giuda per luogo nativo. E anche in Francia, ciò è detto dal LACROIX DU MAINE di Sablé, e da altri di un paese della Bretagna].

(1) [Anche Pilato, secondo la Leggenda, è al pari di Giuda raccolto da una famiglia reale, e come lui ne uccide il figlio].

(2) Altre leggende apocrife su Giuda, vedile in BRUNER, *Évangiles apocr.*, pp. 57, 86, 104, 397. [È tradizione popolare che il fico non faccia più fiori dopo che ad esso s'impiccò Giuda. Altri dicono che per tal ragione il vimine non fruttifichi (v. *Rev. Trad. popul.*, IV, 410); e così in altre versioni, il tamarice (PIRRÉ, *Fiabe, novelle e Racconti*, Palermo, Pedone, 1875, I, (p. CXXXVII), e anche il sambuco (*Rev. Trad. popul.*, IV, 410)].

Come ognuno vede di leggeri, questa, è, appropriata tale e quale a Giuda, la tradizione greca di Edipo. Le cui parti più rilevanti, cioè la predizione, il parricidio e l'incesto son conservate integralmente: salvo che Giuda non viene, come Edipo, abbandonato sur un monte, ma gettato nelle acque. Riuscendo difficile scorgere qui una reminiscenza del Karn-a del Mahabharata, nè parendoci nemmeno di trovarvi ricordanza del Mosè della Bibbia, ci sembra piuttosto dover tenere che, anche in questo caso, vi fu nella memoria confusione di narrazioni assai affini fra loro, e che, in tal episodio, la nuova leggenda cristiana si attenga a quello corrispondente nel mito pagano di Perseo.

Nè potrebbesi con precisione affermare quando e da chi fosse fatta questa appropriazione dei delitti di Edipo a Giuda Scariotto, (1) sebbene sia visibile l'intento pel quale fu compiuta: accumulare nuovi orrori sul capo del maledetto. (2) La poesia latina aveva perpetuato il mito greco, che non restò ignoto al medio evo, e sul quale anzi esercitarono l'ingegno alcuni poeti di quell'età,

(1) [In un articolo sulla mia prima pubblicazione della leggenda, inserito da G. PARIS nella *Revue Critique* (1870, I, 413), escludendosi che l'origine sua prima possa essere siriana, affermasi *plus probable qu'elle a été composée en Occident, par quelques juif converti qui connaissait l'histoire d'Œdipe et qui l'a adapté à Judas, sans autres changements que ceux qui découlaient nécessairement de cette adaptation.* Mi sento d'accordo coll'illustre amico defunto, circa il rifiutare l'origine orientale; ma non complico la dubbiosa origine col dover supporre nell'autore un giudeo convertito].

(2) [L'odio contro Giuda vive non solo nella coscienza dei credenti, ma in certe usanze, come in quella dei marinaj portoghesi e maltesi, che nei venerdì santo fanno un fantoccio, cui danno il nome di Giuda, e che flagellano aspramente, impiccato all'albero maestro, finchè lo bruciano e lo gettano in mare. Questo narrano i giornali inglesi del 1877 e '78 (riferiti nella *Gazzetta d'Italia* del 15 aprile '77 e del 28 agosto '78)].

cantandolo in rozzi versi dell'antica o delle nuove lingue. ⁽¹⁾

La prima traccia del Giuda legendario, di creazione piuttosto dotta e letteraria, che popolare, si trova in Jacopo da Varagine, vissuto nel XIII secolo, e che dichiara per ben due volte di ripetere il fatto secondo una tradizione non troppo accertata, che il lettore può credere o non credere, ma meglio farà a non credere; ⁽²⁾ nè cotali dubbj originavansi in Jacopo se non forse da questo: che, dotto quanto i tempi comportavano, scorgeva troppo evidente di sotto al Giuda della leggenda trasparire l'Edipo della mitologia. Un monaco, o qualche altro ecclesiastico, fu probabilmente il primo autore di cotesto plagio, che poi si perpetuò, ma non perdette mai un certo originale carattere letterario, e non si addentrò mai bene nella coscienza dei volghi, ⁽³⁾ quantunque la leggenda si trovi in monumenti di letteratura popolare, o per dir meglio, destinata al popolo. ⁽⁴⁾ Fra i molti uomini del volgo dell'età passata o della presente, cui sia stato o

⁽¹⁾ Vedi il Lamento d'Edipo, in DU MÉRIL, *Poésies inédit. du moyen Age*, p. 310. Fu ripubblicato dall'Ozanam, da Gall Morell, ed ultimamente da M. Schmidt (*Philologus*, XXIII, p. 545), il quale ha creduto fosse inedito.

Le Roman d'Edipus è un antico libretto francese in prosa, ripubblicato nella *Collection Silvestre*, n.º 22.

⁽²⁾ " Legitur in quadam historia, licet apocrypha... Hucusque in praedicta historia apocrypha legitur: quae utrum recitanda sit lectoris arbitrio relinquatur, licet sit potius relinquenda quam asserenda „

⁽³⁾ [*Die Gregoriuslegende...: ist deutsche Volksbuch geworden; nicht aber die von Judas Ischariot: coè*] il LIBBRECHT nel *Gotting. Gel. Ans.*, 1869, Stück, 26].

⁽⁴⁾ Però l'intento di render popolare la leggenda trovasi anche sul bel principio della Leggenda latina in versi:

Dicta vetusta patrum jam deseruere theatrum
Et nova succedunt, quae prisca poemata laedunt.
Ergo novis quaedam placet ut nova versibus edam
Quae discant multi novitatis stemmate culti,
Et me, si quis amet, legat et per compita clamet.

sia noto il nome del traditore, non molti crediamo sapessero o sappiano, e soprattutto credano fermamente, ciò che ne raccontarono l'autore della *Leggenda aurea* ed altri dopo di lui; mentre molte altre narrazioni, anche più assurde, ebbero assai più diffusione fra il popolo e si procacciarono assai più notorietà e fede che non questa su Giuda.

Fra i monumenti di letteratura popolare ove rinviensi la leggenda di Giuda, ricorderemo un poema in versi leonini tratto da un codice della Biblioteca di Monaco, scritto non già nel XIII secolo, come sostenne il Bäckström, ma nel XV, come rettifica l'Halm, e che fu pubblicato primamente dal Mone, e poi dal Du Méril; ⁽¹⁾ una parte dell'antica leggenda francese intitolata: *La vengeance de la mort de N. S.*, ⁽²⁾ nonchè un episodio dell'antico Mistero della Passione, secondo le addizioni e correzioni di Jehan Michel (XV secolo); ⁽³⁾ un libretto formante parte della *Bibliothèque bleue*, e che continua a ristamparsi tuttavia. ⁽⁴⁾ Trovasi anche nelle varie traduzioni ed imitazioni del Varagine: ⁽⁵⁾ cosicchè

(1) DU MÉRIL, *Poésies popul. latines du Moyen Âge*, p. 314-368. Un altro poema latino su Giuda, anonimo e di scrittura del sec. XV, ricorda il LEYSER, *Hist. poet. et poemat. m. aevi*, p. 2125. Comincia: "Cunctorum placuerunt poemata multum".

(2) P. PARIS, *Mss. Franç.*, II, 84.

(3) DOUHET, *Dictionnaire des Mystères*, col. 722; [L. PARIS, *Toiles peintes et Tapisseries de la ville de Reims ou la mise en scène du Théâtre des Confrères de la Passion*. Paris, 1843, I, 23; G. PARIS et C. RAYNAUD, *Le Mystère de la Passion d'Arnoul Greban*, Paris, Vieweg, 1878].

(4) DOUHET, *Dictionnaire des Légendes*, col. 717 e 1276. — SOCARD, *Li-vres populaires imprimés à Troyes de 1600 à 1800*; Paris, Aubry, 1864, p. 13. [Ora, secondo le indicazioni porte dal prof. L. CONSTANS, *La Légende d'Os-dipe ecc.*, cit., p. 100, sono da aggiungere un Mistero della Passione in provenzale, e un Mistero della Maddalena catalano].

(5) [Forse, non dal Varagine, ma da elaborazioni posteriori deriva un brano di una *Storia di Gesù Cristo*, intitolato *Come Juda Scharioth nacque*, tratto da un cod. del sec. XV della Comunale di Udine, e pubblicato da C. FABRIS, *Legg. medic. in un testo dialettale veneto* (Udine, Del Bianco, 1908, p. 17). I nomi dei genitori di Giuda sono Simon e Anna].

può dirsi non esservi paese d'Europa, nel quale o per mezzo del testo latino, o per versioni, o facente parte dei Leggendarij, dei Passionarij⁽¹⁾ e dei Misteri, o staccata e per sè stante, la leggenda di Giuda non siasi diffusa.⁽²⁾

Il testo italiano da noi stampato forma parte, come il latino da cui è tratto, della leggenda di s. Mattia⁽³⁾ scritta dal Varagine; il testo francese, che altra volta mettemmo a luce, fu tolto da un codice del XIV secolo, e forma il compimento della leggenda di Pilato che lo precede.⁽⁴⁾

Nessun ricordo di questa Leggenda ci offrono le molte Rappresentazioni sacre italiane, salvo una abruzzese inedita, posseduta dal sig. Giovanni Pansa

(1) Vedi *Das alte Passional*, ed. Hahn, p. 312 segg.

(2) Il Du MÉRIL ricorda (*Poes. popul. du m. Age*, p. 327) anche una vita di Giuda stampata da ABRAHAM A SANCTA CLARA nel 1687 intitolata: *Judas der Erzechelm* (l'arcifurfante); e una vita popolare di Giuda in svedese pubblicata da BÄCKSTRÖM, *Svenska Fölkböcker II*, 198, di cui una traduzione sopra una stampa del 1833 trovasi nel *N. Jahr. d. berlin. Gesellsch.*, VI, 144. E vedasi anche STEPHENS, *Forn-Svenskten Legendarium*, p. 243. Un testo danese si trova nel NYRUP, *Morskabelsning*, 173. [Per l'Inghilterra, vedi F. J. FURNIVAL, *Early english Poems* ecc., 1862, p. 107; e per la Germania, PFEIFFER, in *Fromman's Deutsch. Mundarten*, II, 291; per la Bulgaria, v. KÖHLER, in *Germania*, 1870; e in generale per le altre tradizioni di varj paesi, vedi lo scritto cit. del CREIZENACH e l'art. cit. dell'HÖFFER].

Nel teatro di D. ANTONIO DI ZAMORA trovasi un *Judas Iscariote* che non abbiam potuto vedere; ma che forse segue la leggenda, secondo possiamo argomentare da ciò che ne dice il TICKNOR, *Hist. de la literat. espagn.*, III, 103; ma contiene "demasiados errores para ser entretenida".

Nulla che riguardi la nostra leggenda è nel "Judas Iscariotes, tragedia nova et sacra", di TOMMASO NAZZOROUS (sec. XVI) s. a. n.

(3) [L'errore in cui ero caduto scrivendo *Matteo* invece di *Mattia*, mi fu avvertito da F. LIEBRECHT nella cit. recensione della prima ediz. di questo saggio, inserita nel *Götting. Gel. Anz.* del 1869, p. 1037, dalla quale ho tratto altre modificazioni e notizie in proposito].

(4) [È noto che s. Brandano nel suo viaggio tocca il luogo dove Giuda "siede in una pietra entro il mare". Egli dice, svelando l'esser suo, "io sì uccisi mio padre con una pietra, ed ebbi mia madre per moglie, non sappiendo che ella fosse mia madre e ebbine assai figliuoli" (v. VILLARI, *Antiche Legg. e tradiz. che illustrano la D. Comm.*, Pisa, Nistri, 1865, p. 96)].

di Teramo, che ne diede breve notizia. ⁽¹⁾ Giuda, prima d'impiccarsi, recapitola la sua vita:

Mo se verifica quella visione
ch'èbe mia matre quando mi partorete
che doveva essere la destrucione
de nostra gente.

E così segue, esemplandosi sulla narrazione del Varagine.

Tra i poemetti popolari italiani, due ne troviamo che portano il nome dello Scariotte: l'uno intitolato *La disperazione di Giuda*, erroneamente attribuito al Tasso, ⁽²⁾ ma nel quale non si fa nessun ricordo della tradizione di che discorriamo; l'altro che invece la riproduce esattamente. ⁽³⁾

⁽¹⁾ *Bibliofila*, 1889, p. 26.

⁽²⁾ Ne possediamo due moderne edizioni ad uso del popolo, una a. n. (ma forse di Todi), l'altra, Bologna, 1806, alla Colomba. Nella vita del Tasso scritta dal SERRASI, p. 597, si legge che il libraio Scaglia, a cui venne a mano questo poemetto, lo stampò presso il Baba nel 1627, credendolo del Tasso, benchè fosse opera di un Giulio Liliani, che non potè mai ottenere di vederlo pubblicato col proprio nome. Infatti se ne hanno altre stampe, sempre col nome del Tasso, di Milano, 1728, Cremona, 1629, Venezia, 1678, Roma, 1688 e 1780, non che una traduzione spagnuola stampata a Venezia, Baba, 1564.

⁽³⁾ *Nascita | vita e morte | disperata | di Giuda | Iscariotte | poeticamente descritta | dal signor Nibegno Roclami romano |*. In Lucca per Domenico Maresc. (Marescandoli), 1807, con approvazione. Il nome dell'autore è evidentemente anagrammatico, ma si indovina soltanto che *Nibegno* può voler dire *Benigno*. Lo stile del poemetto non è rozzo, come nelle *storie* che sono composte da vati popolari, ma gonfio, come si nota in quelle altre che da gente mezzanamente culta sono scritte ad uso del popolo. Riportiamo la prima ottava:

Non più d'armi, d'Eroi, d'amor, di sdegni
Non più d'imprese egregie e generose,
Non più d'illustri e memorandi ingegni,
Musa, non più cantar gesta gloriose;
Ma del re degli iniqui, infami e indegni
Descrivi i sensi e l'opre obbrobriose!
Questi fu l'empio Giuda, il più nefando
Di tutti i traditori, il più esecrando.

Vi ha pure un altro poemetto popolare col nome di Nibegno Roclani (e non Roclami), Patrizio romano, cioè: "La Regina sfortunata di Ci-

Di esso non è a nostra conoscenza se non una sola edizione, mentre di quasi tutte le altre leggende popolari possediamo buon numero di stampe per ciascuna: il che si potrebbe spiegare col poco favore e la poca adesione che questa leggenda, secondo già notammo, ebbe a trovare nel volgo. ⁽¹⁾

Ma il mito di Edipo sopravvisse alla caduta del paganesimo, rivestendo anche altra forma da quella del Giuda; e della prima parte, quella degli oscuri presagi, è serbata memoria in racconti greci presso il Parnaso, e nelle isole; ⁽²⁾ ma la tradizione tutta intera, se anche modificata, vive tuttora, in un racconto albanese, trascritto dall'Hahn e volgarizzato nella forma che segue dal Camarda, che direbbesi contaminazione di più leggende, con minor prevalenza di quella di Edipo.

pro ecc., Lucca, Baroni „ Pare che la poesia del Roclani o Roclami non sia andata a genio alla plebe, perchè anche di quest'altro suo poemetto mi è nota una sola edizione.

⁽¹⁾ Il titolo di un raro libercolo del sec. XVII ci aveva indotto nell'opinione che si trattasse di una scrittura, la quale si riconnetteva alla nostra materia. Intendiamo alludere all' *Aristo o vero sia l'incestuoso micidiale innocente*, opera di GASPARO UGOLINI da Rovigo, Podestà di Gazuolo e tutto suo marchesato „ che trovammo rammentata nei *Norsillieri in prosa* di G. B. PASSANO, p. 423. Ricorremmo, per averne notizia, al noto bibliofilo Andrea Tessier di Venezia, possessore, forse unico in Italia, di questo romanzetto, e potemmo accertarci che, ad onta del titolo, Aristo non ha nulla a che fare con Edipo. Si racconta, in questo romanzetto, come Erminia fa venire Aristo ad amoroso congresso notturno, e allontanatasi dalla camera per agevolargli l'uscita, è fraudolentemente sostituita dalla sorella di lui Aurelia, che stava in agguato, invidia della fortuna di Erminia: e quando questa ritorna, Aristo credendo sia alcuno che venga a sorprendere coll'amata, fra le tenebre la ferisce, ed essa poco dopo ne muore; onde, conclude l'autore, Aristo è incestuoso e micidiale, ma innocente. — Questa operetta di circa 200 pagine è un mostro singolarissimo di sensi volgari, di stile del più puro seicento, e di errori grammaticali ed ortografici, ai quali sono da aggiungersi innumerevoli spropositi di stampa, forse dovuti all'essere l'edizione datata da Amsterdam, per *Guglielmo Winzlaik, 1671.*

⁽²⁾ [B. SCHMIDT, *Griech. Märch. u. Volkslieder*, cit. del HÖFFER, *Lexic.*].

‘ Fuvvi un re in un luogo, dove regnava; e a lui fu annunziato che sarebbe stato ucciso da un suo nipote, che non era per anco nato. Per questa cosa quanti fanciulli facevano le due sue figliuole ch’egli aveva, li gettava in mare, e li affogava. — Il terzo fanciullo che gettò in mare, non si affogò, ma la marea lo rigettò in un angolo del mare *sulla spiaggia*, e quivi lo trovarono alcuni pastori, che lo presero nella loro mandria, e lo diedero alle loro donne per nutrirlo. — Passa le notti, e passa i giorni, si fece il fanciullo a suo tempo, sino ai dodici anni, ben complesso, e robusto assai. — In quel tempo era uscito un mostro (Lubia) nel luogo del re, sicchè erano state disseccate (trattenute) le acque tutte da quello, e fu annunziato come senza che il mostro mangiasse la figlia del re, non lascerebbe le acque. — Voleva il re, e non voleva, non sapeva che fare: deliberò di dare la figlia a divorare al mostro, e la inviò, e la legò nel luogo dove era il mostro. — Quel giorno passò di là anche il giovinetto che allevarono i pastori, e come vide la figliuola del re, le domandò perchè stava colà e piangeva, ed ella gli espose perchè ve l’aveva mandata il padre. — Non temere, le dice *costui*, sta’ ad osservar bene quando esce il mostro, *allora* parlami, che io mi nasconderò. Ed egli si nascose dietro ad uno scoglio, e si pose in capo una berretta, che lo cuopriva, e non si vedeva.

‘ Fra un momento uscì il mostro, e la fanciulla parlò adagio al giovine che senti, e questi uscì dallo scoglio, e come si accostò al mostro, lo percosse tre volte colla clava nella testa, e cadde spento il mostro. Nel momento si sciolsero le acque. — Egli prese il capo del mostro e lasciò andare la figlia del re, e non sapeva che *quel fatto* era sua sventura.

‘ Come fu andata la figlia dal re, gli disse in che modo era sfuggita al mostro; e il re aperse un’assemblea *facendo decreto* che colui il quale aveva ucciso il mostro andasse al re, chè lo farebbe suo figlio, e darebbe gli in moglie la figliuola. Come ciò intese, il giovine andò dal re e gli mostrò il capo del mostro, e prese in moglie la giovine cui egli liberò dal mostro, e si fecero nozze grandiose. — Nel mentre danzavano e tripudiavano, il giovine scagliò la clava, e involontariamente colpì il re, e si fece il giovine stesso re. (1)

(1) HAHN, *Albanesische Studien*, I, p. 167, e *Griech. und albanes. Märchen*, II, pp. 114 e 310; DEMETRIO CAMARDA, *Appendice al Saggio di grammatologia comparata sulla lingua albanese*, Livorno, Vignozzi, 1866, p. 20 segg-

“ In questo racconto - adoperiamo qui le espresse parole di un nostro dotto amico - noi troviamo il mito di Perseo combinato con un elemento dell' Edipodea. Come Perseo, l'eroe è esposto in mare; come Perseo, egli uccide, non il padre, ma l'avo; come Perseo libera una donna esposta ad un mostro. Quantunque il berretto che rende invisibile sia assai comune nei racconti popolari, qui, considerato nell'insieme col resto, è impossibile non riconoscere in esso la *Aidos Kineē*, che figura anche nel mito di Perseo. Ravvicina il racconto al fatto di Edipo lo spozalizio colla madre, quantunque accennato in modo confuso. Evidentemente il racconto è incompleto, ed anche storpiato dalla narratrice, una popolana di Ljabowo nell'Epiro settentrionale (Caonia). Prima si parla di due sole figlie ambedue maritate, poi si parla di una sola figlia e nubile. Non è detto se questa fosse la zia o la madre dell'eroe rimasta vedova. Ma quella espressione “ e non sapeva che quel fatto era sua sventura „ non si giustifica se non ammettendo l'idea del più grave incesto. La sola uccisione dell'avo, avvenuta a caso, non si vede quale sventura gli recasse, poichè lo condusse al trono, nè egli sapeva che l'ucciso fosse suo avo. A me par chiaro che manca anche la fine del racconto, in cui l'eroe venga a risapere la sua origine ed a sentire così la sventura a cui sopra si accenna „. ⁽¹⁾

Più strano assai che presso gli Albanesi, dovrà sembrare che del mito greco, non del tutto spento fra le genti elleniche, ⁽²⁾ si trovi memoria presso

⁽¹⁾ COMPARETTI, *Edipo e la mitologia comparata*, cit., p. 85.

⁽²⁾ Vedi Appendice C.

le genti finniche. Fra le quali fu trovato vivente nella tradizione orale il racconto che qui riferiamo, e che, in mezzo ad alcune varianti, conserva tuttavia della forma primitiva i due sostanziali episodj, della incolpevole uccisione del padre e dell'innocente incesto colla madre, ma in parte, specie nell'esito finale, si riaccosta al tipo, già preso in esame, del s. Gregorio, chiudendosi col perdono. Il racconto, compendiato, è il seguente:

“ Due maghi arrivarono a casa di un contadino e vi furono ospitati. La notte una capra ebbe a partorire, e il più giovane dei due propose di aiutarla, benchè l'altro vi si opponesse, dicendo che l'agnello nascituro era destinato a finir in bocca al lupo. Nello stesso tempo, le doglie di parto prendono anche alla padrona, che il più giovane propone di aiutare, benchè l'altro osservi che il figliuolo che deve nascere ucciderà il padre e sposerà la madre. Il padrone di casa ode il dialogo, lo riferisce alla moglie, ma non hanno coraggio di uccidere il figliuolo. Un giorno in casa del contadino si fa gran festa e si mette allo spiedo l'agnello: ma avendo poi posta la carne cotta presso alla finestra, cade di sotto, e il lupo che passa la mangia con gran terrore del contadino e della moglie, che già si ridevano delle profezie dei maghi. Allora pensano di disfarsi del figlio, e poichè non han cuore di finirlo, lo feriscono nel petto, e legato a una tavola lo gettano in mare. Le onde lo spingono ad un'isola, dove vien raccolto e recato all'abate del monastero. Ivi cresce e divien bravo; ma noiandosi della vita che mena, è consigliato dall'abate a mettersi pel mondo. Va, e cerca lavoro; e un dì giunge ad una casa di contadini. L'uomo non v'era; v'era la donna, alla quale chiede lavoro, ed essa gli dice: Va a guardare cotesti campi da'ladri. Ei si pone all'ombra dietro un sasso, e vedendo entrare nel campo un uomo a còrvi erbe, mentre questo sta per andarsene, gli tira un colpo e l'uccide; poi torna alla padrona, la quale sta in pensieri non vedendo tornare a pranzo il marito. Allora si scopre che l'ucciso era il marito; ma poichè l'uccisione fu senza colpa, dopo molte grida e smanie, la donna perdona al servo, che resta presso

di lei, ed anzi la sposa. Ma un giorno vedendo al marito la ferita, si pone in sospetto, e finalmente si scopre che sono madre e figlio. Che fare? La donna lo manda a cercar uomini dotti, per trovare il modo di espiare il delitto. Ed ei va, e trova un monaco vecchio con un libro in mano: ma il monaco, consultato il libro, dice che non vi è espiazione: onde l'altro, cieco dal dolore, l'uccide. Lo stesso avviene con un secondo monaco: ma un terzo gli dice che non vi ha peccato che non si espia col pentimento, e gli soggiunge che vada a scavar da una rupe un pozzo finchè non trovi acqua, e la madre lo assista tenendo in braccio una pecora nera, finchè diventi bianca. Vanno, ma passa il tempo, e l'acqua non scaturisce nè la pecora diventa bianca. Intanto passava gente e guardava e dimandava, e un giorno un signore si fermò e domandò chi fosse e che facesse. Egli gli risponde, e poi gli domanda a sua volta: e tu chi sei? — Io sono uno che fa dritte le cose storte, e ora appunto vo a un giudizio. — Vedendo che sta al mondo meglio di lui, e che a lui non riesce farsi perdonare, il misero si arrabbia e uccide il viandante. Allora la pietra si apre, l'acqua scaturisce e la pecora diventa bianca. Ma non sapendo come espiare l'ultimo fallo, il meschino torna dal frate, il quale lo assicura che il miracolo si è compiuto prima del tempo, perchè l'ucciso, colla sua professione, offendeva Dio più di lui, onde era abbreviata la penitenza nè eravi d'uopo d'altra espiazione. Sicchè il pentito potè d'allora in poi condurre vita quieta e tranquilla . . .⁽¹⁾

Giunti ormai al fine ⁽²⁾ di questo breve ma pur faticoso esame di narrazioni fra loro congiunte, ma

⁽¹⁾ GRASSE, *Märchenwelt*, Leipzig, 1868, p. 298.

⁽²⁾ [Nulla ho trovato nelle leggende epiche dei diversi cicli, che possa derivare dal nostro: qualcosa vi è tuttavia in quello di Girou Cortese che lo ricorda: ed è l'episodio del pessimo cavaliere Hellin rosso, nato dal concubito di padre e figlia. Prima che nasca, il padre ha in sogno che dall'alvo della figlia nascerà un serpente che lo ucciderà: perciò abbandona il neonato in un bosco; ma un maggior figlio legittimo, che perciò n'è fratello e nipote, ne ha pietà e lo salva. Se non che, giunto innanzi cogli anni, e svelato a tutti il mistero, Hellin uccide il padre e la madre, e oltraggia il buon fratello, rubandogli la moglie: ai misfatti manca dunque il carattere dell'innocenza; RUSTICIANO, *Girone il Cortese*, Firenze. Soc. tipograf., 1855, p. 579. — Tracce della leggenda d'Edipo si tro-

pur anche così diverse l'una dall'altra per l'età ed i popoli a cui appartengono, per lo scopo a cui tendono, e il concetto a cui s'informano, ci sia lecito, conchiudendo, dappoichè a tutte potremmo assegnare uno stesso e comune punto storico di partenza, di far notare la vitalità delle antiche favole pagane: le quali, o accettate dal cristianesimo ed appropriate ai suoi personaggi, come accade per la leggenda di Giuda, o modificate sotto l'impero delle nuove credenze religiose, come è per quella di Gregorio, o abbandonate alle incertezze della tradizione orale del volgo che le va alterando, come nei varj racconti popolari, conservarono tuttavia il loro predominio sulle menti degli uomini delle più lontane generazioni, commovendone, come ne commoveranno per molto tempo ancora, e la fantasia e gli affetti.

1868-1911.

vano in due tragedie italiane: vale a dire nel *Demetrio* del VARANO, dove per timore di un oracolo, un figlio di reale stirpe vien esposto; scampa e diventa generale nell'esercito del padre, e la madre se ne innamora, così da voler uccidere il marito per sposarlo, ma scoperto il mistero, uccide se stessa; e nell' *Ulisse il giovane* del LAZZERINI, in che il protagonista sposa la propria figlia, poi uccide il figlio e finisce coll'accersarsi di sua mano].

APPENDICE A

LEGGENDA DI VERGOGNA DE' REAME DI FARAGONA.

Ne' reame di Faragona ebbe uno grande barone, lo quale avea una delle più belle donne per moglie di tutto lo reame, e la più savia: ed era grande amica di Dio. E sì come fue piacere di Dio, questa donna ebbe una grandissima infermità, della quale ella passò di questa vita; e quando ella si vide sì aggravata ch'ella non potea scanpare, chiamò questo suo marito e disse a lui: Singnore mio e compagno mio, io passo a l'altra vita, ed è piacere del mio Singnore Iesù Cristo ch'io no' stea più in questa misera vita; onde io ti raccomando sopra tutte le cose l'anima tua, sì che, quando Iddio ti chiamerà a sè, tu no' abi pavento d'andare dinanzi da lui; e poi ti racomando questa nostra figliuola, che tu n'abi guardia e cura e grande sollecitudine, chè tu vedi che Iddio l'ha fatta così bella criatura per più sua battaglia; e s'ella si saprà bene difendere della battaglia della carne in sua giovenitudine, ella avrà corona in paradiso: ma io dòtto ed ò paura ch'ella non si potrà difendere della battaglia dell'umana natura: abi di lei savia cura e guardia pura. E quando ella ebe dette queste parole, sì si fece porgere la fanciulla e segnolla e benedisse, e pregò Iddio che le desse della sua grazia e del suo amore, e che le desse virtude di salvare l'anima sua; e detto ch'ebe quelle parole, come fue piacere di Dio, la donna passò di questa vita in santa pacie.

Questo suo marito fu ripieno di molto dolore per amore di questa sua compagnia, perciò ch'egli molto l'amava; e, per le parole che l'avea detto incominciò ad avere grande guardia e grande sollecitudine di questa sua figliuola, e per più guardia di lei, sì le fecie avere tre balie, acciò ch'ella fosse be' lattata e bene governata. Or eco questa fanciulla crescere con tanta bellezza, che qualunque persona la veda

si se ne faceva grandissima maraviglia, e molte donne e donzelle dello reame di Faragona la veniano a vedere per maraviglia, tanto era bella; e diceano intra loro: Veraciamente, eco la più bella donzella che già mai fosse veduta ne' reame di Faragona.

La donzella fu d'età di quindici anni, ed era in sommo la più bella donzella che già mai fosse veduta. Conti e baroni del paese la dimandavano per moglie per la sua bellezza, e questo suo padre nonne volea intendere niuna cosa di darle marito: anzi la tenea in graudi vezi e druderia, ed eragli aviso ch'ella fosse un suo paradiso in questo mondo. E stando questo barone in così fatto stato, e Lucifero maggiore dello 'nferno tentò questo barone di peccare con questa sua figliuola; e finalmente tanto lo combattè e battagliaò, che si lasciò cadere e rovinare, che questo barone ebe a fare collei, e'ngravidolla.

Veggiendo questa donzella ch'ell'era gravida del padre, non finava di piangere nè di nè notte, e chiamavasi trista mischina sventurata più che niuna femina che fosse nata in questo mondo. Vegendo questo suo padre così piangere e così contristare questa sua figliuola, disse a lei: Che à tu, figliuola mia, che tu non fini di piangere nè di lamentare? Rispuose la figliuola: I'ò ben di che piangiere più che niun'altra disaventurata femina che in questo mondo fosse nata, imperciò ch'io sono grossa di voi che siete mio padre, onde io mi voglio murare o vero affogare, nè più non voglio vivere in questo mondo, poi che la mia forte ventura m'à condotta a questo malvagio e rio punto. Or che mi vale oggi mai mia vita, da che i'ò perduta la grazia e l'amore di Colui che mi criò, e da ch'i'ò perduto lo mio buo' nome e la mia buona fama e la mia grazia?

Rispuose il padre: Io sono lo più doloroso misero peccatore che già mai fosse nato in questo mondo, e troppo mi lasciai vincere al nimico infernale; e però, figliuola mia, confortati e non ti dare tanto travaglio, chè di questo peccato che noi abbiamo comesso, noi torneremo alla misericordia di Dio, ed elli ci perdonerà per la sua grande cortesia. E questo peccato lo tieni celato, imperciò che troppo disinore ce ne seguirebe, e la pacie con Dio faremo bene. Rispuose la donzella: Cotesto farò io bene, ma io priego l'alto Re di gloria che mi dea la morte in questo parto, ac-

ciò ch'io non viva più in questa misera vita. Or che mi vale oggimai mia vita, da ch'io sono fatta nemica di Colui che mi creò e che mi dee disfare, e da ch'io l'è perduta la sua grazia e 'l suo amore? Rispuose il padre: Santa Maria Maddalena fue maggiore dopo il peccato ch'ella non fu in prima; e così si può dire di molti santi che furono peccatori e nemici di Dio, e poi e' fecero penitenza e tornarono alla misericordia sua, e Dio perdonò loro e sono in paradiso; e però non ti disperare, figliuola mia.

Eco venuto il tempo del parto: la donzella ebe fatto uno fanciullo maschio, lo più bello che già mai fosse veduto; ed al suo partorire non fu se non lo padre ad atàre alla donzella di ciò che bisogno faceva, e di levare il fanciullo di terra; e la donzella si fe' porgiere il fanciullo in braccio, e segnollo e benedisse, poi pregò Iddio che gli desse della sua grazia e del suo amore; e poi incominciò a fare grandissimo pianto, e dicea: O figliuolo, che sarà di te e di me che t'ò ingenerato, e se' nato di così sozzo peccato? E mentre ch'ella dicea quelle parole, tutto il volto del fanciullo bangnava di lagrime. Vegendo il padre così piangere e così contristare questa sua figliuola, disse a lei: Taci, figliuola mia, e non ti conturbare; ch'io voglio inanzi lo peccato che lo disinore del mondo; io voglio questo nostro fanciullo mettere in una navicella, e la metteremo in mare, e la sua ventura aopri per lui; Iddio che lo criò vi metterà la sua grazia. E celatamente lo fece battezzare, e puosegli nome Vergogna, inperciò che per vergogna l'avieno messo in mare; e poi lo involsono in uno bellissimo panno orato, e poi gli legò una scritta a collo la quale diceva così: *Questo fanciullo è battezzato e à nome Vergogna, e fue figliuolo di gentile barone e di gentile donna.* E poi una mattina molto per tempo si levò, e mise questo fanciullo in questa navicella, e segnollo e benedisse, e poi lo lasciò andare alla sua ventura.

E sì come fue piacere di Dio, e' si levò un vento avventuroso, e portò questa navicella presso al porto d'Egitto; e' pescatori ch'andavano pescando per mare trovarono questa navicella; e trovando questo bello fanciullo, incontanente l'apresentarono a messer le re d'Egitto e alla reina per meraviglia. Quando lo re e la reina viddero questo fanciullo così bellissimo, e' n'ebere grande allegrezza, imperciò che ne' aveano niuno figliuolo nè maschio nè femina, e incon-

tanente mandarono per due balie, acciò che fosse be' lattato e ben governato.

Questo fanciullo crescea con tanta bellezza, che qualunque persona lo vedea se ne facèno grandissima meraviglia, ed era molto grazioso; e' re l'amava come fosse suo proprio figliuolo; e la reina simigliantemente l'amava tanto come se l'avesse concepito nel suo ventre. Or ecco questo fanciullo d'età di quindici anni: ed era tenuto lo più bello giovane che si trovasse in tutto lo reame, e tutti quelli della corte l'amavano per la sua bellezza e per la sua bontà, e simigliantemente tutti quelli della città gli faceano onore e riverenza, come se fosse figliuolo de' rene e della reina.

Or piacque a' re e la reina che gli si mutasse nome, e vollono ch'egli avesse nome Girardo Aventuroso, e così era chiamato. Or tacie lo conto di lui: e torniamo al padre e alla madre, che non finavano di piangere nè dì nè notte, vegeandosi caduti in così sozzo peccato. E stando un giorno in pianto e in dolore, ricordandosi del peccato comesso, ed e' disse: Figliuola mia, i' ò pensato per lo meglio della mia anima, ch'io voglio andare in pellegrinaggio in Gerusalem, e voglio vicitare quelle sante luogora là dove lo nostro Signore Iesù Cristo ricevette passione per noi e per tutta l'umana generazione; e questo santo pellegrinaggio voglio fare per remissione de' tuoi peccati e miei, figliuola mia; acciò che 'l nostro Signore Iesù Cristo ci perdoni li nostri peccati. E incontante fecie e ordinò suo aparechiamento, per andare in quello santo pellegrinaggio. Ma inanzi ch'elli andasse si menò la sua figliuola a uno monistero, là dove avea santissime donne e grande amiche di Dio, al quale monistero era la badessa di questo barone sua serochia carnale, ed era donna di santa vita; e quando ebe ogni cosa ordinato, ed e' prese il bordone e la scarsella e la schiavina, e all'onore di Dio si mosse e prese lo camino verso Gerusalem. E sì come fue giunto làe, si confessò bene e diligentemente di tutti i suoi peccati, e per la penitenza che data gli fue facea grande astinenza del suo corpo in digiuni, in orazioni e in vigilie e in ogni santa e angelica vita. E la donzella stava con quelle sante donne, e facea buona e santa vita; e 'n questa buona vita istette un buono tempo.

Or sì come fue piacere di Dio, questo barone ebe una grande infermità, della quale e' passò di questa vita in santa

pacie; e portossi sì bene e sì pazientemente, che Iddio gli perdonò i suoi peccati; e inanzi che venisse alla sua fine, si ordinò ch'apresso al suo trapassamento fossero scritte lettere alla figliuola, e ncontenente che fue sepellito si fue mandato u' messagiere alla donzella co' lettere del suo trapassamento.

Istando la donzella con queste sante donne, ed eco venire lo valletto co' lettere le quali contavano sì come lo suo padre era passato di questa vita in santa pacie, e sì come lo corpo suo era sopellito nella città di Gerusalem. E sentendo la donzella e la badessa serochia ch'egli era morto in santa pacie, laudarono Iddio e la sua potenza.

Sentendo i baroni del paese sì come il padre di questa donzella era morto in Gerusalem, feciono parlare alla donzella che le voleano dare marito; e la donzella per niuna condizione non si volea acongiare di volere marito, anzi volea stare con quelle donne sante religiose, e volea fare penitenzia de' suoi peccati. E vegendo che no' la poteano maritare, si trasono alla donzella tutte le sue castella e ville, e tutto suo retagio le tolsono e ocuparono que' baroni di Faragona. Onde la donzella no' avea di che vivere; e quando la donzella si vide a così fatto punto, non fina di piagnere, e chiamasi lassa tapina meschina isventurata più che niuna che mai fosse nata in questo mondo. E così piangendo e lamentando, se n'andò dinanzi alla imagine del nostro Signore Iesù Cristo, pregandolo molto unilmente che nolla abandonasse, e che la consigliasse di ciò ch'ella avesse a fare. E così orando dinanzi alla 'magine e la figura di Cristo, si fu adormentata; e, dormendo lei, si le venne una visione la quale disse così: Io sono l'angelo lo quale Iddio padre mi manda a te, e mandati a dire ch'elli à bene udite le tue orazioni e le tue preghiere; e mandati a dire che senza alcuno dimoro tu vadi nella camera là dove lo tuo padre dormiva, e cercherai le casse e gli sgrigni che vi sono, e troverai grandissima quantità di monete d'oro e d'argiento; e incontanente che tu l'ài trovate, si manderai per li più distretti parenti che tu ài, e manifesta loro ogni cosa che io ti dico, e dirai loro che facciano soldare quanta gente e' possono trovare, e ncomincino grande guerra contro a que' baroni che t'anno ocupato e tolte le tue castelle e ville; e io ti dico che tu averai in tuo aiutoro colui lo quale ti raquisterà le tue castella e ville.

E dette ch'ebe l'angiolo queste parole, incontanente si parti: e partito l'angelo, e la donna incontanente si risentie, e risentita ch'ella fue, senza alcuno dimoro se n'andò alla badessa del monistero, la quale era serochia del padre, e in secreto luogo l'ebe detto e manifestato tutta la sua visione, e tutto ciò che l'angiolo li avea detto in dormendo. Allora la badessa volle andare con esso lei, e menò co' lei due suore le quali erano le più secrete di lei, ed erano grande amiche di Dio; e quando furono nel detto luogo, ed e' diserrarono le casse e' sopidiani e' cofani ed ogni serratura che trovarono nella detta camera: ed e' trovarono questa moneta che l'angelo di Dio avea detto: ed era tanta quantità, che bene potea soldare cavalieri e pedoni grande quantità.

Allora senza dimoro mandarono per li più distretti amici e parenti che la donna avea, e mostrarono tutto lo tesoro ch'avieno trovato, e poi la donzella disse tutto quello che l'angelo l'avea detto. Allora feciono andare un bando che quale cavaliere o pedone volesse gran soldo, dovessero venire nella cotal parte; e in molto piccolo tempo ebbono molti cavalieri e pedoni soldati, e incominciarono molta forte guerra e dura a que' baroni li quali l'aveano occupate le sue castella e ville.

E la novella n'andoe infino nello reame d'Egitto, sì come una delle più belle damigelle del mondo gueregiava co' baroni del paese di Faragona, e dava gran soldo a piede ed a cavallo, e la guerra era molto forte e dura. E sentendo Vergognia questa cosa, gli venne grande volontà d'andarla a vedere, no' sapendo ch'ella fosse nè sua madre nè sua serochia.

Avenne che un giorno egli andò a' re, e disse a lui: Messere, io v'adimando una grandissima grazia: che vi debia piacere di donarmi arme e cavallo, imperò ch'io intendo che una gentile donzella dello reame di Faragona guereggia co' baroni del paese, e dae grande soldo a piede ed a cavallo; onde quando vi sia questo in piacere, io vi vorrei andare, per provare mia bontà d'arme.

Lo re e la reina furono molto dolenti del partire che Vergognia voleva fare, imperò che l'amavano come se fosse istato loro figliuolo propio; ma poi che fue lo primo dono e la prima grazia ch'elli avea chiesta e domandata a' re, no' glielle volle disdire; sì disse a lui: Figliuolo, questa andata

potreb'essere di grande buona avventura e di grande acquisto; togli le migliori armi ch'io abo, e' migliori cavalli ch'i'ò in istallo: e ancora ti voglio dare cinquanta donzelli per tua compagnia, tutti figliuoli di conti e di grandi baroni: e prendi oro ed argento al tuo piacere, per bene fornire tua andata: e yae colla Dio benedizione, di Dio e la mia. E poi (ch')egli (è) lo primo dono e la prima grazia che tu m'ài domandata, io nolla t'òe voluta negare; ma tanto ti voglio bene comandare, che lo più tosto che tu puoi ritornare, che tu lo facci per lo mio amore. Rispuose Vergognia: Messer, cotesto farò io certamente, se piacerà a Dio.

E quando venne l'altro giorno, e Vergognia si scomiatòe da' re e dalla reina e da tutta la corte, e montò a cavallo co' suoi cinquanta compagni, e cavalcarono inverso lo reame di Faragona. E tanto andarono per terra e per mare, che, si come fue piacere di Dio, giunsero sani e salvi ne' reame di Faragona; e quando furono giunti nella città là dove era la donzella sua madre, incontanente andarono al palagio là dove ella dimorava; e trovarono un suo donzello lo quale guardava la porta: e Vergognia disse a lui: Io ti priego per amore che tu vada alla dama, e dille sì come cinquanta cavalieri sono venuti de' reame d'Egitto per istare al suo soldo, quando sia suo piacere; e diràle che noi siamo tutti figliuoli di conti e di grandi baroni, e vantianci di darle vinta la guerra sua certamente.

Allora lo donzello andò incontanente alla donna, e portò l'ambasciata, secondo che Vergognia gli avea detto; e la dama disse al donzello che incontanente gli facesse andare suso, ch'è gli volea vedere e parlare co' loro. Allora lo donzello tornò per loro, e menògli suso nel palagio là ov'era la dama; e Vergognia e' compagni s'inginocchiarono dinanzi a lei, e salutàrolla molto reverentemente, e la donna molto cortesemente rendè loro saluto.

Disse Vergognia: Madonna, io e questi miei compagni siamo de'reame d'Egitto, e siamo venuti per istare al vostro soldo quando sia vostro piacere, e siamo tutti figliuoli di conti e di gran baroni, e vantianci di darvi vinta la guerra vostra veraciemente. Allora disse la donna che fossero li ben venuti; e fece loro grandissimo onore, e fece da' loro la paga grande e grossa. E sì tosto com'ella vide Vergognia sì fu presa d'amore di lui, non sapiendo che fosse

nè suo figliuolo nè suo fratello, ed egli simigliantemente tanto tosto come la vide, si fu pre(so) d'amore di lei, non sapendo ch'ella fosse nè sua madre nè suo sirochia.

Quando venne l'altro giorno, e Vergognia co' suoi compagni cavalcarono nell'oste là dove erano i nemici della donna; e sì come Vergognia fu giunto, sì si fecie dare la bandiera della 'nsegna del padre, e poi ordinò le schiere e' feditori; e francamente fedie co' suoi compagni: e quivi fue la battaglia molto forte e dura, ma finalmente, sì come fue piacere di Dio, i nemici della donna furono sconfitti con tutta la loro gente, e due di loro ne presono e menàroglì prigionì. E (in) molto piccolo tempo ebono raquistate tutte le sue castella e ville, che qu' baroni l'avieno tolte e occupate alla donna.

Vegiendo gli amici della donna tanta bellezza e prodezza e senno di Vergognia, ebono consiglio insieme, e dissero cosie intra loro: Noi vegiamo che per bontà di questo gentile donzello, noi siamo stati vincenti di questa nostra guerra: e inperciò a me parebe che noi gli dessimo per moglie questa nostra parente: chè se noi lo ne lasciamo andare, noi avremo maggiore guerra co' loro che prima. E a ciò s'accordano tutti quanti: e ncontanente n'andarono alla donna, e sì le ragionarono questa cosa: e la donna rispuose ch'era aparechiata di fare tutto quello che piacesse loro. Allora andarono a Vergognia, ed egli simigliantemente s'accordò acciò fare; e così gli dierono per moglie questa sua madre e se-rochia.

E stando insieme, molto si contentava l'uno de l'altro, e molta buona vita avieno insieme, inperciò che molto si contentava l'uno de l'altro, e si facea chiamare Girardo Aventuroso. E stando un certo tempo in questo amore e in questa benevolenza insieme, e quando venne un giorno ch'era uno grandissimo caldo, ed egli erano nella camera loro, e merigiavano in sollazzo e in allegrezza insieme, disse la donna: Amor mio e compagno mio e marito mio, io vorrei, quando a voi piacesse, sapere di vostra condizione e di vostro parentado, e donde e come voi siete nato.

Vergognia rispuose a lei e disse: Gentile madonna e mia vita e mia speranza, io non so di mio parentado nè donde nè come io mi sia nato, nè cui figliuolo io mi sia: ma tanto so io di mia condizione, ch'io fui trovato in una

navicella involto in un panno orato con una scritta a collo la quale dicea così: *Questo fanciullo è battezzato, e à nome Vergogna, e fu figliuolo di gentile barone e di gentile donna;* e' pescatori ch'andavano pescando per mare presero la navicella dov'io era, e apresentàrommi a messer lo re d'Egitto e alla reina: ed e' m'anno nutricato e cresciuto e allevato a grandissimo onore, e somi stato co' loro infino a quel die, ch'io mi partie per venire qua al vostro soldo. Altro non vi so dire, madonna, di mio parentado e di mio nascimento.

Quando la donna udì così dire, e' le venne sì grande dolore al cuore ch'ella cadde in terra tramortita, e stette grande pezzo inanzi ch'ella si risentisse; e quando ella fue ritornata in sua memoria, ella si mise le mani ne' suoi vestimenti da petto, e fesegli insino a' piedi, e con grandissimo pianto disse a lui: Tu sì se' mio figliuolo, e figliuolo fosti di mio padre, ed elli t'ingenerò di me, misera tapina meschina sventurata; e per vergognia ti mettemmo in quella navicella ove tu fosti trovato, e acomandamoti alla tua ventura: or veggio che in questo mondo non ci à ventura, anzi disavventura e pericoli e dolori assai. O figliuolo mio, a che malvagio punto noi siamo venuti, tu ed io! o malvagio mondo, o peccato, o carne dolce, come ti lasciasti ingannare? O Iddio padre onnipotente, perchè desti tanta forza e tanta licenza al nemico infernale sopra questa misera tapina meschina sventurata? O Iddio che mi creasti, piacciati di no' abandonarmi! Tu m'ài serrate le porti del paradiso, e sono legata colle catene del peccato per la mia bellezza! Oi, mala bellezza! come mi se' tornata in amaritudine! O pulzelle, o donne che non siete belle, beate a voi! chè bellezza è viagio d'andare al ninferno, ed è battaglia continua della carne; ma voi non conoscete la grazia che Iddio v'à fatta. E così si lamentava e doleva questa donna.

Udendo Vergogna cosie lamentare questa sua madre e moglie e sirochia, disse a lei: Madre mia, non piagnete e non vi consumate più l'anima nè la persona, chè assai è maggiore la misericordia di Dio che no' è la nostra villania; assai è maggiore la sua cortesia che non sono le nostre peccata; e Iddio non chiede altro che 'l cuore del peccatore; e se noi avremo lo cuore pentuto del peccato comesso, Iddio ci perdonerà per la sua cortesia. Onde, madre mia, io vo-

glio che noi vendiamo ciò che noi possediamo, e diamo per Dio a' poveri di Cristo; e poi, voi ed io voglio che noi andiamo a Roma al santo papa vicaro di Dio; e si ci confesseremo a lui bene è diligentemente di tutti li nostri peccati, e quella penitenza che ci daràe, sì la faremo bene e di buono coraggio. E la donna disse: Figliuolo mio, ben mi piace. E incontante venderono ciò che possedeano, e diedono a' poveri di Cristo; e poi si misono per camino, e andarono a Roma al santo papa: e andando loro, ogni persona guardava lo viso di questa donna tanto era bello e piacente; ed ella vegiando c'ogni uomo la guatava, disse; Figliuolo mio, io dubito che io no' riceva disinore, e tu per me potresti avere danno e onta; ond'io voglio prendere una barbuta e panni d'uomo, e poi noi potremo camminare sicuramente. Ecco che incontante fue fatto; e 'n questo modo caminarono sicuramente, e fecero loro camino senza niuno impedimento: e come fue piacere di Dio, giunsero a Roma: e 'ncontante n'andarono al santo papa, e confessarono bene diligentemente tutti i loro peccati. E 'l papa vegendo e conoscendo che 'l fatto era stato disavedutamente, sì gli segnò e benedisse, e perdonò loro tutti i loro peccati, e diede a loro questa penitenza: che Vergognia si fece monaco del monistero di santa Presedia di Roma, e la madre fece entrare nel monistero di Santa Chiara di Roma, e che già mai non dovesse vedere l'uno l'altro. E stando Vergognia in quello ministero con quelli santi monaci amici di Dio, incominciò a fare grande astinenza del suo corpo, di digiuni, di vigilie, d'orazioni e d'ogni angelica vita, e vivette nel piacere di Dio undici anni; e in capo d'undici anni ebe una grandissima infermità, della quale e' passò di questa vita in santa pace in paradiso.

La madre vivette apresso di lui diciotto mesi, e poi passò di questa vita in santa pacie; e se lo suo figliuolo fece santa e buona vita, ed ella simigliantemente si portò sì bene ch'alla sua fine ebe paradiso. E innanzi ch'ella venisse allo suo fine, sì pregò la badessa ch'ella le facesse tanto di grazia ch'ella andasse al Papa, e che lo pregasse che le facesse tanto di grazia che 'l corpo suo fosse sepolto nel monumento del suo benedetto figliuolo. E la badessa andò al papa e domandolli quella grazia: e 'l papa sentendo che l'uno e l'altro erano morti in santa pacie, sì le fece

quella grazia, e fece fare grande onore al suo corpo. E del suo corpo venia sì grande odore, che pareva che tutt'i moscadi del mondo fossero in verità; e poi il Papa fece scrivere nell'avello dove questi benedetti corpi furono sepelliti, queste parole di lettere d'oro:

QUI GIACCIONO DUE CORPI MORTI, MADRE E FIGLIUOLO, E FRATELLO E SIROCHIA, E MOGLIE E MARITO, NATI DI GRAN BARONAGGIO DELLO REAME DI FARAGONA, E SONO IN PARADISO.

E qualunque persona vae a Roma, vada al monistero di Santa Presedia, e vedrà queste lettere scritte d'oro nell'avello ove sono sepelliti questi due benedetti corpi.

LA LEGIENDA DI VERGOGNA E ROSANA.

CANTARE I. (1)

O Gieso Cristo sommo redentore
 Che per noi tu moristi sulla crocie,
 Donami grazia con perfetto core
 Ch'i' scriva un fatto grande, aspro e feroce
 D'un bel singnior che cade 'n forte errore
 Colla sua figlia, e fu tanto veloce
 Per modo tal, ch'egli la 'ngravidone,
 Per fattura del diavol che 'l tentone.
 Truovo che ne' reame d'Araona
 Fu un barone gientil e gran singniore:
 Aveva una sua donna cara e buona
 Che come 'l sole gettava splendore:
 Bianca, fresca era più ch'altra persona
 Col suo bel viso ch'avanza ongni fiore:

(1) Da una memoria che leggesi nel codice si rileva che esso venne scritto da Francesco di Barone di Salvi di Belforti da Pretognano di Val d'Elsa di Firenze, nato nel 1413.

E un giorno un gran mal forte l'aterra,
 Per modo tal che se n'andò sotterra.
 Inanzi che finisse la sua vita
 Al suo marito fe' questa' mباسciata:
 " O Signior mio, da te farò partita:
 La tua figlia si t'ò racomandata:
 Tu vedi che è sì bella e colorita
 Più che null'altra che fusse mai nata:
 Ab[i]jale cura per l'amor di Dio „
 E detto questo, ed ella si morio.
 Quando el marito po[er] la vide morta,
 Ebe gran doglia e gran malinconia,
 E pel dolore niente si conforta,
 Perchè l'amava e cara la tenia.
 E la sua fi(glia) par che fusse morta,
 E tre balie le die' per compagnia ⁽¹⁾
 Perchè fosse nutrita e ben guardata,
 Infìn che fu cresciuta e allevata.
 Ella si s'allevò con tal bellezza
 Quanto veruna che nel mondo sia;
 Dottata ell'era d'ogni gientilezza
 E piena d'onestà e leggedria:
 Chi la vedea ne pigliava allegrezza,
 E di lontan paesi vi venia
 Giente, a veder questa nobil donzella,
 Che avanzava la d'iana stella.
 Costei avea forniti e' quindici anni,
 E ogni membro ben le rispon dia;
 Vestiva sempre di legiadri panni,
 E un angiol verament'ella paria:
 Marchesi e gran singuiori con tiranni
 Per moglie ciaschedun sì la volia;
 El padre suo sì la faciea guardare,
 Perchè non la volea maritare.
 E anco la donzella ebbe a parlare
 Al padre suo che non volea marito:
 " Chè vergine pulzella voglio stare,
 Servir vo' a Cristo, sono re fiorito:

⁽¹⁾ Il Cod. *Ci vene balie*. Abbiamo sostituito *E tre balie*, attenendoci al testo in prosa.

Il paradiso mi credo aquistare,
 E quello caro arei fusse 'l mio sito .
 Allera el padre in muso la sguardòne,
 E 'l fallacie dimonio lo tentòne.
 Per modo tal gli diede tal battaglia
 Che poi al fine egli ebbe a far con essa;
 E la donzella tutta si travaglia
 Trasfigurata che non pareva dessa.
 Io v'imprometto, se Giesù mi vaglia,
 Che apicar si voleva ella stessa,
 Nè mai donzella vol esser chiamata,
 Poi che 'l suo padre l'à vituperata.
 Costui di piangier giamai non finava:
 Il corpo fortemente a lei crescea;
 E poi un giorno el suo padre chiamava
 E tai parole verso lui dicea:
 " O padre mio, el peccato m'agrava:
 Nè morta son — nè viva eser pareva: —
 Volesse Iddio che mai non fussi nata,
 Dappoi che voi m'avete ingravidata! „
 Rispose 'l padre: " O cara figlia mia,
 I' sono stato el maggior peccatore
 Che verun altro che nel mondo sia,
 E vinsemi quel falso traditore
 Nemico mio, per la mia gran follia,
 E pòrtone gran pena e (gran) dolore: ⁽¹⁾
 Ma statti cheta, figlia graziosa.
 Ched'io rimedierò ad ongni cosa.
 Fa' sopra tuto che 'l tenghi cielato
 Chè mai veruno non senta n'fente,
 E provedremo a questo peccato,
 E torneremo a Cristo 'nipotente:
 Per sua piatà si ci arà perdonato,
 Facciendo penitenzia strettamente:
 Di noi arà piatà; non ti dar pena,
 Ch'e' perdonò a Maria Madalena „
 Ella rispos'e disse: " O padre mio,
 Vo' m'avete condotta a male sorte.
 Ma bene priego l'altissimo Iddio

(1) Il cod.: *E portone grande pena e dolore.*

Che 'n questo parto mi mandi la morte,
 Chè ('n) tanta doglia non mi veggia io
 Ch'io partorisca tal peccato forte „
 El padre disse: “ De', non parlar piue,
 Chè ci perdonerà Cristo Giesue.
 Ch' i' ò veduto che già molti santi
 Che eran prima nimici di Cristo,
 Pecator furon di noi tre cotanti,
 E poi del paradiso fero acquisto
 Dove si sta in festa, giuoco e canti,
 Abbandonando questo mondo tristo.
 Per mio amore, dè, abbia pazienza,
 E si faremo grande penitenza „
 Ed ella disse: “ O caro padre mio,
 Non so nè credo Dio mai ci perdoni
 Questo peccato, ch'è cotanto rio,
 Scuro e brutto con molte ragioni.
 Pura donzella con voi rimas' io,
 E 'nverso me con false oppenioni
 Vo' sete andato, dispiatato padre,
 E diservito avete la mia madre;
 Ch'io mi ricordo ben ch'ella vi disse
 Che sempre fussi a voi racomandata
 Più e più volte prima che morisse,
 E voi m'avete molto ben pagata;
 S'all'altro mondo mia madre sentisse
 Ched io fussi sì male capitata,
 Se fosse in paradiso, i' crederia
 Pella gran doglia ch'ella n'usciria.
 Tolto m'avete ongni allegrezza e gioco,
 Tolta m'avete ongni sollazzo e riso:
 Parmi venire meno a poco a poco,
 D'ongni dolcezza è 'l core diviso:
 Non vo' che sia veduto in nessun loco,
 O padre mio, el mio leggiadro viso,
 Ma priego Iddio che mi dia la morte,
 Poi che condotta i' sono a cotal sorte „
 Lasciamo star questo lor lamentare,
 Che l'uno e l'aultro ben morto para.
 Questa fanciulla non sa che si fare;
 Verso d'Iddio tal sermone diciea:

« O Giesò Cristo, non m'abandonare
 Chè questo caso da me non venia; ⁽¹⁾
 Perdoname, se t'è in piacimento:
 Dè, non guardare a questo fallimento „
 Così dicendo il padre ebbe chiamato:
 « Venite qua, ch'io mi sento appresare
 Di ponere giù questo mio portato:
 Per Dio, vi priego, mi dobiate aiutare „
 El padre presto fu apparecchiato
 E verun altro vi s'ebe a trovare:
 E prestamente ell'ebbe partorito
 Un fantin maschio, bello e colorito.
 El padre suo di terra lo levòne
 E alla madre sì l'ebe mostrato;
 Ella gli die' la sua benedizione,
 E poi si voltò nell'altro lato.
 E lui soletto poi lo governòne,
 E 'l me' che seppe, poi l'ebe fasciato,
 E poi lo fecie subito portare,
 Segretamente lo fe' battezzare.
 E prestamente senza far dimoro
 U' naviciello si fecie amannire:
 E 'l bel fanciullo in uno drappo d'oro
 Colle sue mani sì l'ebe a coprire:
 Un brieve al collo con letre sonoro
 Dicieno el nome suo senza mentire. ⁽²⁾
 Or udirete quel che raccontava
 Quel brevicciuolo ch'al collo gli stava.
 El brieve sì diciea tal tenore:
 « Vergongnia ò nome, e sono battezzato,
 E son figliuolo d'un gentil signore,
 E con vergongnia io fui acquistato „
 E 'l padre col fanciullo uscì poi fuore
 E nella naviciella collocato,
 A Giesò Cristo lo raccomandòne:
 Di poi gli diede sua benedizione.

⁽¹⁾ Qui la rima regolarmente dovrebbe essere in *ea*, ovvero le due antecedenti in *ia*, e così anche altrove; ma l'antica poesia popolare, come la moderna, si contenta di sole affinità di suono.

⁽²⁾ Il Cod.: *sensa dimoro*; ma *mentire* è suggerito dalla rima e dal senso.

La naviciella prese 'l suo diritto,
 E 'n una notte l'ebe via portato
 I' ne' reame nel porto d'Egitto.
 Pescando, pescator l'ebon trovato:
 Tiràllo fuori, e poi lo mirar fitto,

 E vidon ch'era un figlio bello e chiaro,
 E allo re d'Egitto el presentaro.
 Quando e' re vide così bel fantino
 Tanto vezoso, n'à grande allegrezza:
 E guarda poi che al collarino
 V'er' attaccato per vera ciertezza
 Un brevicciuolo, che al suo dimino
 Egli lo lesse con molta dolcietà,
 E 'ntese tutto quanto questo dire:
 Fantesche e balie poi fecie venire:
 E fecie notricare 'l bel fantino
 Senza alcun manco, diligentemente;
 Che pareva propio rosa dello spino
 Uscita, e 'namorava tutta giente.
 Fra 'l naso e 'l mento aveva il suo bochino, ⁽¹⁾
 Più che 'l moscado sapea veramente.
 E la reina in collo lo pigliava
 E prestamente se ne 'namorava.
 Lasciamo star Vergongnia a tale stallo
 Co' re colla reina come figlio:
 Ciascun se lo teneva senza fallo,
 Perch'era fresco come 'l fiore e 'l giglio.
 Torniamo al padre su', al duro ballo,
 Fu che nimico gli diede di piglio ⁽²⁾
 Che lo fecie cadere 'n tanto errore,
 Onde ne porta gran pena e dolore.
 E la figliuola di piangier non fina
 Vedendo fatto così gran peccato,
 Batendosi, diciendo: " Oimè, meschina!
 Sarame mai tal fallo perdonato? „
 E 'l padre suo per cotale dotrina
 Alla figliuola sua ebe parlato:

⁽¹⁾ Il Cod.: *in sul bochino*.

⁽²⁾ Così il Cod.

- * Per mio amore, dè, non ti turbare,
 Chè in pellegrinaggio i' voglio andare.
 I' voglio andare a quel sipolcro santo,
 E pregherò Giesù nostro singniore
 Per suo piatà ci cuopra col suo amanto,
 Che lui non guardi al nostro fatto errore.
 In ginochion, co' lagrime, con pianto
 Perdon chiedendo e con umile core,
 De' nostri errori e del nostro mal fare,
 Per sua piatà ci voglia perdonare .,
- E detto questo, prese compagnia,
 E prestamente si misse in camino.
 E caminando andavan per la via
 Ciascuno a guisa d'un bel pellegrino.
 E 'n pochi giorni si si conduciea
 Drento al sipolcro del Signor divino:
 E cominciò a far gran penitenzia
 Con disciprine (e) vera riverenzia.
- E 'n poco tempo costui si moria:
 All'altro mondo andò ad abitare.
 E la sua figlia una gran compagnia
 Di sante donne seco fece stare:
 A Giesù Cristo el suo amore ponìa,
 E questo mondo vole abbandonare:
 Di Dio e de' santi sempre ragionava:
 Colle prefate donne dimorava.
- Lasciamo star costei che 'n buona vita
 Viveva casta con molta 'stinenza,
 E dirò poi ancor di sua finita
 Come fu santa con gran reverenzia:
 Or priego Iddio, maestà fiorita,
 Che a me doni della sua cremenzia
 Ch'io dica verità e non menzongnia,
 Del suo bel figlio chiamato Vergongnia.
- Di sopra dissi come capitato
 Costui si era ne' reame d'Egitto,
 E 'nanzi a' re si fu apresentato,
 E anco alla reina si v'ò ditto,
 E ciaschedun di loro innamorato
 Eran di lui, com'io v'ò qui scritto,
 Per modo tal che non si puon saziare
 Di torsi voglia sol lui risguardare.

Come 'l fanciullo venne poi crescendo
 Di tempo in tempo gli faciea insengniare
 Legiere e scriver, sed'io ben comprendo,
 E in dieci anni già non truova pare.
 E 'n quindici anni ancora ben schermendo,
 E po' in venti dotto nel giostrare:
 E a cavallo stava bene armato
 Che a Orlando egli era assomigliato.
 Lasciamo star Vergongnia in tale stato,
 E or vi vo' contar della sua madre,
 Che l'aveva sentito pel passato
 Come gli era morto quel suo padre:
 E' sua baroni ella ebe pregato
 Quanto potè con parole legiadre,
 E verso lor diceva lagrimando:
 " Per Giesò Cristo i' mi vi racomando „

Alcun di que' baron prese a parlare:
 " Gientil madonna, prendete marito:
 Noi vi darem un uom di grande afare:
 Singnora nostra, pigliate partito „
 Ella rispose: " Questo ⁽¹⁾ ragionare
 I' sento che m'à 'l core 'ndebolito;
 Rispondo a tutti: dè, non ci pensate,
 E di marito non mi ragionate „

Vedendo poi questi baroni ch'ella
 Di non voler marito era disposta,
 Chi le toglieva ville e chi castella:
 Chi le toglie per piano e chi per costa:
 E fra sè disse un giorno: " O meschinella,
 E' mia baroni da me ongniun si scosta
 E non si curan di mia singnoria „;
 E fra sè stessa forte si dolia.

E 'n ginochioni andò umilmente
 Questa pulita e bella criatura
 Dinanzi a Giesò Cristo onipotente
 Tutta divota e colla mente pura,
 Diciendo: " Vero Iddio, al presente ⁽²⁾

(1) Il Cod.: *costato*.

(2) Il Cod.: *Iddio ral presenta*.

Dami soccorso con buona ventura:
 Fa' che la peccatrice sventurata
 Pigli rimedio che non sia rubata „
E stando la donzella in tal pregare
 Una bocie dal ciel presto venia
 E disse: " Taci, e non ti sgomentare,
 Chè messo son del figliuol di Maria:
 El padre tuo si t'ebe a lasciare
 Un gran tesor sotto la tua ballia:
 Va' tosto, cierca ongni tua serratura,
 Ch'argiento ed oro v'è oltra misura „
E la donzella n'andò prestamente,
 E ongni suo serrame allor cercava:
 E tanti ve 'n trovò abondevolmente
 Che pien d'oro e d'argiento tutto stava.
 Ella ringrazia Cristo onnipotente
 E pelli sui parenti allor mandava
 E recitando ta' parole a loro:
 " Me aiutate, ch' i' ò un gran tesoro „
Costoro udendo el dir della donzella
 Risposon tutti: " E' non sarà dua mesi
 Che riaremo tua città e castella,
 Farèn vendetta di chi ci arà offesi!
 Or facciàn pur che vada la novella
 Dalla tua parte ne' lunghi paesi:
 Notifichiànlo in Ungheria e 'n Francia
 Che tu vôi dar ciento florin per lancia:
Soldar voliam pedoni e cavalieri:
 Chi vôi, si venga e tocherà danari,
 E venga tosto senza alcun pensieri
 Chè di niente non saremo avari:
 E vadia a Faraona volentieri,
 Ch'a dar buon soldo van le cose pari „
 E tanto questo bando si fu udito
 Che la novella n'andò in Egitto:
Per modo tal, che lo sentì Vergogna
 El qual era figliuo' di questa dama,
 E allora e' n'andò, e già non sogna,
 Con diciendo: " Una grazia el mio cor brama:
 A farmi questo, cierto a me bisongnia,

Se non che la mia vita morte brama „ (1)

E' re udendo tutta sua intenzione

Subito diegli la benedizione.

E perchè bene in punto e' comparisse

Gli diede tutta la su' armadura

E cinquanta cavalieri, e po' li disse:

“ Fa' che gli meni, e non aver paura;

Racordati d'Ettòre (e) di Parisse,

E voglia onor sopr'ogni creatura:

Oro e argento piglia quanto vuoi,

E grazioso sia (a) tutti poi „.

Vergongnia prese e' detti cavalieri:

Tutti eran figli di baroni e conti,

Prodi, gagliardi, adatti a que' mestieri,

Che a combattere eran fieri e pronti,

E molto be' garzon senza pensieri,

Molto valenti per piano e per monti,

E prese oro e argento quanto volse,

Cavagli e armadura ancor si tolse.

E fatto questo, si prese comiato

Da' re d'Egitto e poi dalla reina,

E umilmente ongniuno à ringraziato,

Con riverenza a tutti e due s'inchina.

E fatto questo a caval fu montato,

E verso Faraona allor camina,

E suso leva la real bandiera,

E drieto a lui li segue ongni sua schiera.

E' re colla reina gran dolore

Si davano con tutti e' lor baroni,

Perchè ongniun e' li aveva posto amore,

Uomini, donne, fanciulli e garzoni.

Figliuol pareva dello imperadore,

Di costumi gientil d'ogni ragioni,

E 'namorar faciea chi lo vedìa:

Di sua partita ciascun si dolìa.

Entrati drento, tanto cavalcava

Che giunti tutti a quella Faraona

Si fu: Vergongnia al palazzo audava

(1) Così il Cod.

Dove abitava la donna in persona,
E del cavallo presto dismontava
Ed era quasi 'n sull'ora di nona;
Sali la scala, e 'n sala fu montato:
Vide la donna ch'aveva mangiato.

Vergongnia sì le fecie riverenza.

Quanto si convenia a tal singnora,
E poi sì disse: " Alla vostra presenza
I' son venuto e questa gente ancora „
E quella donna piena di cremenza
Rispose a tutti, e niente dimora:
" Vo' sia(te) mille volte e' ben venuti „
E lietamente gli ebbe ricevuti.

Ella lor fecie fare un grande onore
E tutti quanti fecion collezione:
Ella gli à dato tutto 'l suo amore,
Perchè 'l vedeva sì gentil garzone.
Ed ell'a lui 'ntrata era nel core,
E già l'amor gli à presi di ragione:
Lui non sapiendo che fusse sua madre,
Ed amenduni eran figliuol d'un padre.

E quando furno alquanto riposati
Vergongnia colla sua compagnia,
Molti fiorini furno allora dati
Que' cavalier di tanta gagliardia;
E ben en punto in campo furno entrati,
Che ciascheduno un paladin paria:
Bene a cavallo, armati di vantaggio:
Vergongnia fu 'l capitan di coraggio.

Essendo giù Vergongnia entrato a campo
Della sua gente fecie X squadre,
E prestamente senza nullo inciampo
Fe' dispiegar sue bandiere leggiadre.
Nel nobile stendardo, per suo scampo,
Dipingnier fecie sè colla sua madre,
Perchè gli aveva posto grande amore:
Nell'altro cantar dirò el tenore.

CANTARE II.

Singnior, io vi contai nell'altro dire
 Come Vergongnia era nel campo ntrato:
 Ancor vi dissi mio parer verile
 Che l'un dell'altro s'era innamorato:
 Or priega Iddio, grazioso Sire,
 Mi dia tal grazia ch'io v'abbia contato
 Come che 'nanzi che passasse un mese,
 Le riaquistò tutto 'l tolto paese.

E facie preda di molti pregiati
 Di que' ch'avevan tolto alla donzella,
 Fra' quali v'era di nobil baroni
 Che l'avèn tolto città e castella.
 Vergongnia a' cavalieri e a' pedoni
 Disse: " Andian tosto a portar la novella
 A Faraona a quella gientil dama,
 Che di vederla assai el mio cor brama „

E quando in Faraona è ntrato,
 E la sua madre gli facie gran festa;
 Vedendo ch'era così ben portato
 Di ringraziarlo giammai non si resta.
 Co' sua baroni ell'avea ragionato:
 " Costui deb'esser d'una gientil giesta:
 Il vegio savio, gientil e singniorile,
 E di costumi egli è tutto gientile „

Uno rispose alla donzella e disse:
 " Costui ci pare un giovan valoroso:
 I' si direi giammai non si partisse,
 E ciercherei che fosse vostro sposo „
 Ed ella a tai parole gli occhi affisse,
 E rispose cor un atto grazioso:
 " Uditeme, baroni e buon parenti,
 Andate, e fate, e state a ciò contenti „

E que' baroni andarono a Vergongnia
 E diasson tutta quanta la 'mbasciata.
 Presto rispose, non già con rampongnia:

« Di leggierezza mia vita è travagliata: ⁽¹⁾
 La mia speranza già altro non songuia
 Se non che da me ella sia sposata:
 Rispondo a tutti voi ch'io son contento,
 Pur che a lei sia di piacimento ,.

Uno rispose presto a quel donzello:
 « E' non bisongnia andare a domandare:
 Con noi venite, e darete l'anello,
 E anco a lei mille anni le pare ,.
 E color se n'andar col singnior bello,
 Che 'n paradiso gli pareva 'ndare.
 Ciascuno in sala del palagio andòne,
 E la sua madre Vergongnia sposòne.

Come sposa[ta] fu, feron gran festa
 Più e più giorni con molto piacere:
 E' sua compangni licienza gli àn chiesta,
 E disse: « Andate, ch'a me è in piacere:
 Ma prima a fare una cosa ci resta,
 La qual mi pare che sia del dovere:
 Io voglio che, 'nanzi vo' vi partiate,
 Qualche presente al mio singnior portiate ,.

E prestamente una lettera scrisse,
 Colla sua mano el suo re ringraziando,
 E 'n sul tenor della lettera scrisse:
 « Gientil singniore, a voi mi racomando:
 Prima che io da voi mi partisse
 Licienza voi mi deste lagrimando:
 Ora v'avviso ch' i' ò deliberata
 Questa madonna, e po' si l'ò sposata ,.

La sposa sua tolse assa' gioelli
 E allo re d'Egitto gli mandòne:
 E molti doni a que' cavalier belli
 Colle sua proprie mani ella donòne.
 E po' si disse: « O cari mia fratelli,
 Una sol grazia v'adimanderòne,
 Che, quando inanzi al vostro re sarete,
 Priego c'a lui mi racomanderete ,.

E' sua compangni ciaschedun ritorna
 A' re d'Egitto e sì lo salutarò:

(1) Così il Cod.

Apresentaron la lettera adorna,
 E di Vergognia el fatto raccontaro;
 E dison: " Singnior nostro, ma' più torna
 Dinanzi a voi el dolze baron caro,
 Chè gli à preso per moglie quella donna,
 Che di bellezze ell'è soma colonna „
 E' re colla reina, quando udiro
 Che Vergognia a lor corte non tornava,
 Per la gran doglia molto sbigottiro,
 Perchè ciascun fortemente l'amava.
 Lasciamo star costoro in gran martiro
 Giorno e la notte amenduni si dava.
 Diciàn di Vergognia e di sua sposa 'l quanto, ⁽¹⁾
 Che Fior e Biancifior non s'amar tanto.
 Un giorno, poi poco tempo passato,
 Com'è usanza facièn merigiana:
 Poi l'uno e l'altro furo adormentato,
 Ogniun pareva una stella Diana:
 E poco stetton poi che fur svegliato,
 Amendui furon colla mente sana:
 E la donzella disse: " O sposo mio,
 Rispondi a me a quel che dirò io.
 Io ti priego per quello grande amore
 Che a me porti, ed io sì 'l porto a tene,
 Che di tua giesta mi dica el tenore,
 Chi fu 'l tuo padre e madre dillo a mene:
 Di che paese, senza nullo errore,
 Tutto m'avisa se tu mi vo' bene „
 Ed e' rispos' e disse: " O sposa mia,
 Io non tel posso dir chi io mi sia.
 Io non so dir, ch'io no' fu' mai ciertato,
 Nè ancora chi fusse 'l padre mio:
 E anco non so dir dove acquistato,
 Nè di mia madre: lo sa bene Iddio.
 Pescando, pescator m'ebbon trovato
 In una navicella, il so bene io;
 A' re d'Egitto sì mi apresentaro
 Nelle sua braccia, e lui mi tenne caro.

⁽¹⁾ Così il Cod. Forse è da leggere: *alquanto*: ma il verso ad ogni modo non torna.

E si avev'al collo un brevicciuolo
 En un drapo ad oro avilupato:
 El breve si diciea ch'ero figliuolo (1)
 D'un gran singnor con vergognia aquistato „
 Ed ella allora senti si gran duolo
 Che tramortita li divenne allato,
 Per modo tal che pel grave dolore
 Stette tramortita ben due ore.

Quando fu po' in sè sua ritornata, (2)
 Le man si misse al suo candido petto:
 Forte coll'unghia se l'avea squarciata
 Che 'l sangue giù n'uscì al suo dispetto:
 E poi la treccia s'ebbe svilupata,
 Tutta pelossi, e non con suo diletto;
 E poi le mani al suo bel viso pose,
 Graffiò le guancie (e) felle sanguinose.

E gridò forte: " I' non vo' viver pìue
 E questo mondo voglio abandonar.
 Vergognia mio, mie figliuol se' tue „
 E tutto el fatto gli à a raccontare: (3)
 Come in la navicella messo fue,
 Di quel suo padre che l'ebbe a 'ngannare,
 E disse: " O car fratello e figliuol mio,
 Lasciam per Dio questo mondo rio.

O figliuol mio, s'a m'io senno fai
 Noi lascieremo questo mondo tristo:
 Tu vedi che gli è tutto pien di guai,
 Di verun bene non se fa acquisto:
 O figliuol mio, se mi ubidirai
 Noi seguiremo la vita di Cristo:
 O fratel mio, o dolce mio figliuolo,
 El cuor mi scoppia di gran pena e duolo.

O Gieso Cristo, viver più non voglio
 In questo mondo pien di tant'inganni:
 Fortuna che m'ài giunto in questo scoglio!
 O peccato carnal, che tanti affanni
 A me ài dati con tanto cordoglio,

(1) Il Cod.: *di cui ero figliuolo.*

(2) Così il Cod.

(3) Il Cod.: *gli aracontare.*

E prencipio non fui di questi danni!
 Tapina me, dolente sventurata,
 Che in questo mondo mai non fuss'io nata!
 Poi che tu vedi, o caro Singnior mio,
 Che di tal fallo io no' ne fui cagione,
 Dè, no' mi fare stare in tanto rio,
 E 'l mio pur cor, dè, càval di prigione.
 Se tu m'aiuti, o Giesù vero Iddio,
 Il giorno e notte starò 'n orazione.
 Aiutami Giesù, non mel disdire,
 E non guardare al mio grave fallire.
 Tu sai, Singnior, che cotanta bellezza
 La qual m'ai data, n'è suta cagione
 Chè 'l padre mio con cotanta asprezza
 Per esser bella, contra me fallòne.
 Adunche, Iddio, o soma dolcezza,
 Perdoname del fallo che fatt'òne:
 Perdoname, Singnior, no' mel negare,
 Chè aspra penitenza io vorò fare.
 O vaghe donne, fanciulle, donzelle,
 E tutti voi che l'avete a governo,
 Non vi curate ch'elle sien sì belle,
 Perchè è via d'andarne allo 'nferno.
 A ringraziare Iddio àn tutte quelle
 Che son di mezzo, se io ben discierno,
 Chè dalle vanità non son moleste,
 E anco da' peccati men richieste .
 Vergognia udendo quel suo lamentare
 Che la madre facieva e 'l gran dolore
 Disse: " Madonna, udite 'l mio parlare,
 Chè la mia pena è ancora magiore:
 Prima una cosa noi ci convien fare:
 Buona contrizion drento dal core:
 Degli peccati chiamarsi pentuti,
 E poi da Dio saremo ricieuti.
 Con tutto che 'l peccato è sconosciuto,
 No' abiam fatto che non è onesto:
 Ciascun di noi se ne chiama pentuto,
 Quanto possiamo, questo è manifesto.
 Questo gran fallo ch'è disaveduto,
 Fuor d'ogni forma tanto disonesto,

Di tutti⁽¹⁾ ci pentiam divotamente,
 Perdon chiedendo a Cristo onipotente.
 E' ci perdonerà, chè gli è piatoso;
 Di questo fallo, dolce madre mia:
 Considerato ben che sia gravoso
 E' ci userà pietade e cortesia.
 A noi questo peccato era nascoso
 E non fallàmo con malizia ria:
 Aviamò errato non credendo errare:
 Però sarà benignio al perdonare.
 E voglio che a Roma poi andiamo
 Dinanzi al Papa dir nostri peccati:
 E lassù penitenzia si facciamo,
 E 'l buon Giesù cie gli arà perdonati:
 E' sottoposti nostri licenziamo,
 Città, castella, tutti licenziati „
 Ella rispos'e disse: " Figliuol mio,
 Fa' che ti piace, e (il) resto diam per Dio „
 Vergognia una mattina fecie fare
 Al popol suo n' nobile convito.
 Chi a lui per sè si fe' invitare⁽²⁾
 Che a tal ora fusse comparito:
 E quando 'l tempo fu poi del mangiare
 Seder gli fecie quel barone ardito;
 Posti a sedere ciaschedun mangiava
 Delle vivande che Vergognia dava.
 Mangiato ch'ebbon con gran piacimento
 Da tavola ciascun fu poi levato:
 Vergognia fecie poi ringraziamento,
 A que' baroni dede lor comiato:
 E 'n prima disse " Ch'era ben contento,
 Ch'ogniun di lor ben fusse liberato „:
 E detto questo tutti se n'andaro,
 Rimase lui e lei con duolo amaro.
 Cominciaron per Dio a' pover dare
 Oro ed argento e tutti lor panni.
 Tanto pe' loro si volson serbare
 Ch'a Roma li conduciesse senz'afanni.

(1) Così il Cod.

(2) Così il Cod.

- Ongnun el suo bordon volse pigliare:
 A Roma giungnier lor pareo mille anni
 E prestamente della terra uscìro,
 E verso Roma caminando giro.
- E** caminando costor per la via
 E ciascheduno pareo un pellegrino:
 E a costei ongniun mente ponìa
 C'una rosa pareo del giardino.
 Ell' al suo figlio presto allor dicìa;
 " I' ò paura che 'n questo camino
 Io non ricieva dispiacer e danno,
 E ancor tu potresti avere afanno.
- I'** mi vo' prestamente trasmutare
 A modo d'uomo, e vo' mi travestire,
 E potrem meglio el nostro camin fare
 E anderem dove vogliamo gire „
 E così fecion, senza alcun tardare,
 E 'l suo bel viso ancora ebbe a coprire;
 E caminaron tanto fr'amendue
 Ch'all'alma Roma 'trambe giunti fue.
- E** quando in Roma drento furo intrati,
 Davanti al Santo Padre se n'andaro,
 E prestamente furo inginocchiati,
 Con lacrime da lui si confessaro;
 Dolendosi, piangiendo i lor peccati.
 Piatosamente si raccomandaro.
 Vedendo el Papa lor gran contrizione,
 Subitamente a lor sì perdonòne.
- E** poi sì gli sengniò e benedisse
 E fecie lor questo comandamento:
 Prim'a Vergognia tai parole disse:
 " Santa Prossedia vo' che sia contento
 Che la tua vita drento là fenisse,
 Finchè dal mondo farai partimento „
 E alla madre disse: " In Santa Chiara
 Vo' che tu stia, o donzella mia cara „
- E** poi a ciaschedun sì comandòne
 Che mai l'un l'altro non possa vedere.
 E così detto, ongniun sì se n'andòne
 Al luogo suo con molto piacere.
 Gran penitenzia a fare incominciòne

A far Vergognia, senza dispiacere,
 E visse poco tempo e poi morio,
 E 'n paradiso andò appresso a Dio.
E la sua madre fe' gran penitenza
 De' suoi peccati, e aspra disciplina.
 Con buon digiuni e soma riverenza
 Divotamente da sera e mattina.
 A' su' affanni aveva pazienza
 E di dire orazion costei non fina,
 E si viveva con grande onestade:
 Divenne presto in una infermitade.
Essendo qui la donzella infermata
 La sua badessa si fecie chiamare,
 E quando fu innanzi a lei andata
 Ed ella cominciò a lagrimare:
 ' Madonna, ch' i' vi sia raccomandata,
 Sol una grazia mi dobiate fare
 Da poi ch' i' veggio abbreviare mia vita
 Col mio caro figliuol sia soppellita.
Pregate 'l Santo Padre che per Dio
 Questa grazia mi faccia in cortesia,
 Ch' i' sti' allato al dolce figliuol mio
 E per l'amor di Dio contenta i' sia
 E la badessa disse: " Cid farò io:
 Di questo sta sopra la fede mia „
 E la badessa un mesagio chiamòne,
 Al Santo Padre allora lo mandòne.
El messo al Santo Padre fu andato
 E la 'mbasciata tutta gli distese;
 El Santo Padre fu benigno e grato
 Di farli cotal grazia di paese.
 El messo poi adrieto fu tornato,
 Diè la risposta benignia e cortese:
 E la badessa se ne rallegrava,
 Alla donzella Rosana n'andava.
E si contò la grazia ricieuta,
 E la donzella se ne confortòne:
 De' sua peccati e confessa e pentuta
 Di questo mondo ella s'acomiatòne.
 L'anima sua visibile (è) veduta
 Come pegli angiol portata ne fone,

Santus Santus dominus cantando,
Gloria in eccielsis Deo magnificando.
 Vedendo la badessa e l'altre suore
 Che l'anima sua ebbe tanto onore,
 Presto si raunaro di buon cuore,
 E sì chiamaro uno 'mbasciatore
 E disson: " Vanne, senza far dimore
 Al Santo Padre (e) di' questo tenore:
 " La donzella Rosana è mort'andata
 Cogli angioi che 'n ciel l'anno portata „
 Lo 'mbasciador n'andò al Santo Padre,
 Tale 'mbasciata presto ebbe contato,
 E parlò ben con parole leggiadre
 E disse 'l fatto come gli era andato:
 Che Vergongnia era morto e la sua madre,
 E 'n paradiso ongniun e' fu portato,
 Cantando *Santus Santus* con vittoria,
Osanna in eccielsis colla gloria.
 El Papa inteso tutto quel suo dire
 Bene se ne mostrò lieto e contento,
 E disse che 'l faciessin seppellire
 Col suo figliuolo nel suo monumento.
 El messo ritornò per ubidire
 Alla badessa per comandamento,
 E la risposta del Papa le disse
 Che col figliuolo suo la sopellisse.

APPENDICE B

LEGIENDA DI GIUDA SCARIOTH.

Leggesi (in) una storia, avegna che non sia autenticata dalla Chiesa, che fue uno uomo in Gerusalem che avea nome Ruben, il quale per altro era chiamato Simeon della schiatta di Giuda, o vero, secondo Geronimo, della schiatta di Isaccar; il quale ebbe una moglie che fu chiamata Ciborea. Sicchè una notte, abbiendosi insieme il debito, (1) dormendo, Ciborea vidde in sogno quello ch'essa dovea partorire con pianti e con sospiri: lo quale sogno ridisse al marito suo in questo modo: E' mi pareva ch'io partorissi uno figliuolo molto pieno di retade e malizie, il quale sarebbe cagione di perdimento di tutta quanta la gente nostra. Alla quale disse Ruben: Maladetta cosa di' tu, che non è degna di mentovare, e pensomi che tu se' rapita dallo spirito di Fitone. (2) E quella disse: Se io mi sentirò d'aver conceputo e partorito figliuolo, senza dubbio non è stato spirito fitonico, ma rivelazione certa. (3) Sicchè vegniendo il tempo, quando ella ebbe partorito il figliuolo, li parenti temettero molto, e cominciarono a pensare quello che dovessero fare di lui; e concio fosse cosa che avessero in orrore d'ucciderlo, (4) nè nutrire non volendo colui che dovea essere distrugitore della sua generazione, (5) misserlo entro in una navicella coperta, e lasciarola andare per lo mare entro; e l'onde del mare si l'aprodarono ad una isola che si chiama Scarioth: onde da quella isola è appellato Giuda Scarioth. Sicchè la reina di

(1) T. lat.: *cum sibi mutuo debitum excolissent.*

(2) T. lat.: *et spiritu, seu puto, phytonico raperis.* Il leggendario di Venezia, 1477: *spirito phitonico.* Il Cod. Pal. E. 2. 1. 31: *spirito fantastico.* Anche il PASSAVANTI, *Specchio*, ediz. Le Monnier, p. 308: *Spirito fitonico.*

(3) Il Cod.: *cieca*; ma il T. lat.: *sed revelatio certa.*

(4) Il Cod.: *in errore*; ma il T. lat.: *cumque filium abhorrerent occidera.*

(5) T. lat.: *destructorem sui generis.*

quella contrada non avendo figliuoli, se n'era andata per sollazzo alla riva del mare: e veggendovi la navicella, fatta com'una cassetta, approdata là per l'onde del mare, si comandò che fosse aperta, e trovaronvi un fanciullo di bella forma. Sospirando disse: O, s'io fossi sollevata da' solazzi di così fatto figliuolo, ⁽¹⁾ acciò ch'io non fossi privata di successore del reame mio! Sicchè fece nutrire il fanciullo segretamente, et infinesì d'essere grvida. Alla perfine mostrò falsamente d'aver partorito uno figliuolo maschio, et andò questa fama palese per tutto il reame con grande festa. Li baroni s'allegarono per la ricevuta schiatta, e il popolo si rallegra con grande letizia. Fecelo adunque nutrire secondo la grandezza del reame. Non passò molto tempo che la reina concepette del re: nel suo tempo parturì uno figliuolo. Et essendo già cresciuti e' fanciulli alquanto, si si trastullavano ispezzamente insieme: e Giuda faceva molto increscimento con molte ingiurie al figliuolo del re, e spesse volte lo faceva piagniere. E la reina recandosi ciò a noia, sappiendo e conoscendo che Giuda non s'aparteneva a lei, si lo battea molto spesso: nè per tanto si removeva Giuda di fare noia a quello fanciullo. Alla perfine si manifestò il fatto, e fu aperto come Giuda non era verace figliuolo della reina, ma era stato trovato; et essendosi Giuda accorto di ciò, fortemente si vergognò; e 'l fratello suo pensativo, ⁽²⁾ figliuolo del re, uccise celatamente; e temendo per questo fatto la sentenza della testa, si si fuggì con esso coloro ch'andavano ricogliendo il tributo: e andonne in Gerusalem, e mancepossi ⁽³⁾ nella corte di Pilato, il quale era in quello tempo preside. Et imperò che le cose simiglianti s'acostano volentieri insieme, veggendo Pilato che Giuda si confacea a' costumi suoi, cominciò a tenere molto caro, tanto che fu fatto proposto di tutta la corte di Pilato, et al suo senno erano ordinate tutte le cose. Sicchè un die Pilato guardando del suo palagio in uno giardino, fu tanto invaghito de' frutti ch'erano in detto giardino, che poco meno che non ne mo-

(1) T. lat.: *O si solatiis tantae sublevarer sobolis etc.* L'edizione del 1477: *O piacesse a Dio che io fusse sublevata con li solasi di tanto figliolo.*

(2) Il Cod.: *fanciullo suo pensativo.* Ma il T. lat.: *et fratrem suum putativum.* E l'ediz. del 1477: *et suo putativo fratello, vero figliolo del re.*

(3) T. lat.: *seque curias Pilati tunc praesidis, mancipavit.*

riva; e quello giardino era di Ruben padre di Giuda: ma non conosceva Giuda il padre, nè Ruben il figliuolo, però che pensava ched'e' fosse perito nell'onde del mare. E Giuda non sapea al postutto chi fosse suo padre, nè quale fosse la sua madre, nè la sua cittade. Chiamò dunque Pilato Giuda e si gli disse: Io sono sì preso dal desiderio di quelli frutti, che se io no' n'abbo al mio senno, io credo veramente morire tosto. Sicchè Giuda andò, e saltò immantamente nel giardino e prese di quelle mele. Infratanto venne Ruben, e trovò Giuda che gli aveva colte le mele sue; sicchè incominciarono a contendere fortemente insieme amendue, e dopo il contendere vennero a darsi insieme, e villania; ⁽¹⁾ poscia vennero alle mani, e batteronsi bene insieme. ⁽²⁾ Alla perfine Giuda ricolse una pietra, e ferì Ruben con essa in quella parte del capo ch'è collegato al collo, sicchè l'uccise: ma pure tolse le mele e portolle a Pilato, e raccontollì ciò ch'era intervenuto. Sicchè facendosi sera, Ruben fu trovato morto, e pensarono le persone ched'e' morisse di morte subitana. Allora Pilato diede a Giuda tutte le possessioni di Ruben, e Ciborea moglie del detto Ruben si la diede per moglie a Giuda. Sicchè un die che Ciborea sospirava e gravemente, e Giuda suo marito la domandava diligentemente quello ch'ella avesse, e quella rispose: Oimè, molto più disaventurata sopra tutte le femmine, ⁽³⁾ chè io attuffai uno mio fantisino piccolino nell'onde del mare, e trovai morto il marito mio, non so come. Pilato ancora a me misera à sopra-giunto dolore, chè me dolorosissima à dato per moglie a te, e àmmitti congiunta in matrimonio, avegna che non volontarosa di ciò. E concìò fosse cosa che quella avesse narrato ogni cosa di quello fantigino, e da l'altra parte Giuda avesse narrato a lei quelle cose ch'erano intervenute a lui, trovato fu che Giuda avesse tolto per moglie la madre e morto il padre. Sicchè mosso da pentimento, e per confortamento di Ciborea, andossene al nostro Signore Jesù Cristo, e domandògli perdonanza de'suoi peccati. Insino a qui si legge di quella storia non autentica, la quale se da raccontare è, ri-

(1) Forse deve dire: vennero a darsi insieme villania.

(2) T. lat.: *Fortiter igitur ambo contendunt et jurgia surgunt ad verbera, et mutuis se injuriis affecerunt.*

(3) T. lat.: *Hæu, infelicissima sum omnium feminarum.*

manga nello albitro di colui che la legge, avegna che sia maggiormente da lasciare stare che di dirla.

Sicchè il Signore lo fece suo discepolo, e di discepolo sì lo chiamò appostolo; il quale fu tanto famigliare a lui e amato, ch'elli il fece suo procuratore, lo quale sostenne poi per suo traditore, ⁽¹⁾ che elli si portava la borsa di danari, e furava di quello ch'era dato a Cristo. Sicchè dogliendosi al tempo della passione di Cristo che l'unguento che valeva CCC. danari non era stato venduto, perchè potesse anche fare di furare quelli danari, ⁽²⁾ andò e vendèo Cristo XXX. danari, che ogni danaio valeva X. piccioli d'usuale moneta, e così ricompensò il danaio dell'unguento che valeva CCC. danari; o vero, come vogliono dire alcuni, di quello ch'era dato a Cristo di tutto elli furava la decima parte: e però per la decima ch'elli avea perduta nell'unguento, cioè per li XXX. danari, vendette il Signore per tradimento. Sicchè costui in sino a qui usòe in sua vita tre grandissimi peccati: cioè micidio del padre: furare le cose accomandate dal suo Idio: tradimento del suo maestro. I quali danari, essendo pentuto, riportò a coloro che gliele avevano dati, et andò e impiccossi per la gola; et impiccato, crepò per mezzo e sparsonsi le 'nteriora sue. In ciò fu tolta la ragione alla bocca, chè lo spirito suo maladetto non uscisse quindi; ⁽³⁾ però che non era degna cosa che quella bocca così vilemente maculata fosse, la quale avea tocco così gloriosa bocca come quella di Cristo; chè degna cosa era ⁽⁴⁾ che le 'nteriora ch'aveano ingenerato il tradimento, cadessero rotte, e la gola, della quale era uscita la voce del tradimento, fosse costretta dal capestro, cioè dalla corda che l'affogò impiccandosi. Ancora morio in aere, acciò che colui il quale offese gli angeli nel cielo e gli uomini in terra, fosse sceverato dalla contrada delli angeli e delli uomini, e fosse accompagnato colle demonia nell'aere.

⁽¹⁾ T. lat.: *Ut eum faceret suum procuratorem quem postmodum pertulit proditorem. Portabat enim loculos ecc.*

⁽²⁾ T. lat.: *Ut illos etiam denarios furaretur.*

⁽³⁾ L'ediz. del 1477: *Ma fu desolato che non uscisseno per la bocca, perchè non era degna cosa ecc.*

⁽⁴⁾ L'ediz. del 1477: *Digna cosa etiam era che ecc.*

APPENDICE C

Mentre stavamo correggendo le bozze di questa Introduzione, ⁽¹⁾ ci pervenne notizia di una tradizione cipriotta testè messa a luce, ⁽²⁾ e rivolgendoci all'amico Prof. Comparetti, ne potemmo avere il volgarizzamento, accompagnato da alcune dotte avvertenze. ⁽³⁾ Il nostro collega, pur facendo certe restrizioni a quanto afferma l'editore greco circa il nesso fra la leggenda vivente e il mito di Edipo, riconosce tuttavia che questo racconto va collocato nello stesso ciclo al quale appartiene l'Edipodea. Perciò ci è parso che questa leggenda cipriotta fosse necessario supplemento alle notizie da noi raccolte sul ciclo dell'*incestuoso innocente* nelle varie sue forme, e speriamo che i lettori ci sapranno grado che ad essi la comunichiamo.

* Una volta, un tempo c'era un Signore e aveva tre figliuole, e s'eran fatte grandi e non poteva maritarle, nè sapea che cosa farsi. Or dunque, signora mia, gli venne in mente di far i ritratti delle sue figliuole e di collocarli dinanzi alla porta di casa sua, sicchè li vedesse chi passava, forse che così le mariterebbe. Il luogo dove abitava questo signore era sul mare e molte navi ci andavano da molti luoghi ad approdare. Ebbene, signora mia, una volta vide quelle figure un capitano, e gli piacque la più piccola delle tre, e andò a chiederla dal babbo di lei: ma il babbo non gliela voleva dare, perchè voleva prima maritare le maggiori e poi la più piccola. Lo sposo voleva la piccola; e gli amici del babbo di lei lo consigliarono, che si risolvesse a dargliela per fare un buon principio. E insomma, signora mia, si decise, e diede la piccola; e dopo pochi giorni si fecero gli sponsali. Dopo la benedizione nuziale, se ne andarono tutti i

(1) [Nella cit. ediz. del 1869].

(2) [Vedila ora anche in LE GRAND, *Cont. popul. Grecy.*, Paris, Leroux, 1881, p. 107. Per altre forme consimili nella Grecia e nelle isole, v. SCHMIDT, *Griech. Märch. Sagen u. Volkslieder* v. 143, 248].

(3) [Sono grato all'amico che mi concede di riprodurre questo suo scritto, pur facendomi notare che, mantenendone fermo il concetto, vi si potrebbero fare, dopo oltre quarant'anni, non poche aggiunte].

parenti e gli amici e lasciarono solo lo sposo e la sposa; e allora la sposa andò a dormire nella sua stanza, e quando lo sposo andò per dormire con lei, si squarciò la parete e ne uscì un fantasma e disse allo sposo: Stai lontano dalla Rosa (chè così si chiamava la sposa) perchè la Rosa prenderà suo padre, e con suo padre farà un figliuolo, e poscia prenderà in marito anche il figliuolo. Tosto che ebbe udito tutto ciò lo sposo, senza dir nulla ad alcuno, andò a trovare il suocero, e gli disse che avea commesso uno sbaglio, poichè voleva per moglie la grande e non la piccola. N'ebbe piacere il suocero, il quale voleva appunto maritare la grande per prima, e il marito; e lo sposo si prese la moglie e se ne andò a casa sua.

“ Dopo poco tempo, si trovò anche un altro sposo, ed anche a questo piacque la piccola. Per non farla troppo lunga, accadde a questo proprio come all'altro. — La povera Rosa dopo essere stata ammogliata a due mariti, rimase non maritata. Passato un certo tempo la Rosa, che non sapeva per qual ragione due uomini l'avevano sposata e l'avevan lasciata tutti e due, ebbe un'idea. Pensò di pregare il babbo che la lasciasse andare a visitare le sue sorelle, poichè desiderava vederle, affine di sapere la ragione per cui i mariti suoi l'avevan lasciata; e il babbo la lasciò andare, e partì. — Appena arrivata là dove abitava la sorella maggiore, vide la serva di questa che andava ad empir la brocca, e la riconobbe, e le disse: Eccoti questo anello, dallo alla tua padrona, ed io aspetterò qui fuori che tu mi porti una risposta. Poco dopo viene la serva e le dice che favorisca, che la vuole la sua padrona; e trovò la sorella sola, e si assisero. Sorella mia, le disse, son venuta perchè desiderava vederti, e vorrei tu mi facessi un piacere; che la notte quando vai a dormire con tuo marito, tu spenga il lume ed esca dalla camera e ci vada io. La sorella le disse: Con piacere; perchè no? farò quel che vuoi.

“ Venuta la notte, la sorella fece quant'essa aveva chiesto, e lasciò il marito, e la Rosa andò e si coricò col suo sposo: allora essa, come fosse la moglie di lui, gli disse: Da tanto tempo che sei mio marito, ho sempre dimenticato di domandarti la ragione perchè sposasti mia sorella più piccola e poi la lasciasti. E allora colui gli disse tutto com'era accaduto. Saputo che ebbe ciò, Rosa uscì dalla camera e v'entrò la sorella; il giorno appresso levossi e se ne andò a trovare l'altra sorella, e dopo che anche dall'altro sposo ebbe risaputo le stesse cose, tornò a casa sua e dicea fra di sè: No, non isposerò mio padre come ha detto il fantasma; piuttosto pagherò degli uomini perchè lo uccidano. — E così, signora mia, pochi giorni dopo essa paga degli uomini i quali uccidono il suo babbo, e lo prendono e lo seppelliscono fuori del paese in un campo; e sul sepolcro in cui avean seppellito il padre di lei, germogliò un melo, che faceva di belle frutta. E dunque un giorno, signora mia, la Rosa vide un uomo che vendeva mele; lo chiama e compra di quelle mele e ne mangia, e uscì gravida. Poco tempo dopo cominciò a farsela grosso il ventre, e non sapeva come mai, ma poi riseppe che sul sepolcro di suo padre era nato un melo, e si rammentò che di quelle mele aveva mangiato. Allora disse fra di sè: neppur ora non voglio che si avveri il detto

del fantasma, e appena partorirò farò di uccidere il bimbo. E tosto che nacque il bimbo, lo prese e gli diè più coltellate nel petto e lo pose dentro una cassa, lo inchiodò ben bene, e lo gittò a mare; e poichè soffiava vento di terra, spinse la cassa e andò in alto mare. Si trovò a passar di là una nave mercantile e il capitano della nave vide la cassa; e dice allora il capitano ai suoi uomini: Mettete in mare la barca, e prendete quella cassa, e se c'è dentro qualcosa di prezioso prendetela per voi, se però c'è dentro anima viva, sarà mia. Calarono la barca e presero la cassa; ci trovarono dentro un bambino immerso nel proprio sangue; allora il capitano lo prese per sè e lo fece figliuol suo: e dopo che furono passati molti anni morì il capitano, e ereditò tutta la sua fortuna il figlio adottivo di lui. E allora il fanciullo divenuto grande, faceva il mestiere del suo babbo e viaggiava da luogo a luogo.

• In uno de' suoi molti viaggi accadde che andò nel paese di sua madre e vide la porta della casa di lei, e domandò che cosa fossero quelle figure ch'erano su quella porta, e gli dissero la storia delle tre sorelle e gli dissero pure che la più piccola non avea marito. Allora colui, la prendo io, disse, per moglie; e la prese, e quando furono passati molti anni ed aveano anche fatto figliuoli, un giorno essa pose a lui la camicia da cambiare. Allora vide nel petto di lui le cicatrici delle coltellate, che gli diede quando lo mise dentro la cassa, e sospettò, e interrogollo: Non mi dici che cosa sono queste cicatrici che hai nel petto? Colui gli disse ch'ei non conosceva nè babbo nè mamma: solo che l'avea trovato un capitano in mezzo al mare dentro una cassa e l'avea preso e fatto suo figlio; e quando morì mio padre, io fui suo erede e feci l'arte sua, e venni in questo paese e ti presi in moglie, e non so altro. Colei gli disse; Fin qui mi ha perseguitato la sciagurata sorte mia; tu sei mio figlio, ed ora che mi sono avverate le cose che disse il fantasma, lascio te addolorato, e orfani i figliuoli, e vado a morire, poichè così ha voluto il destino. E andò e gittossi da una terrazza e si uccise .

Il racconto che precede l'ho tradotto dal dialetto greco dell'isola di Cipro. Il sig. Sakellarios che lo ha pubblicato ⁽¹⁾ crede ch'esso provenga dall'antica favola di Edipo. Io sarei meno affermativo nello stabilire un rapporto di derivazione, chè veramente fra il racconto ciprio e l'antica leggenda tebana si scorgono differenze notevoli ed assai profonde, quale, fra le altre, il non essere nel racconto ciprio il parricidio punto fatale nè involontario. Nondimeno è indubitato che questo racconto appartiene allo stesso ciclo a cui appartiene l'Edipodea. Fra i racconti dello stesso genere, questo si di-

(1) *Tà Κυπριακά*, Atene, 1868. T. III, p. 147 segg.

stingue per un tipo suo tutto particolare, e se c'è reminiscenza dell'antico racconto greco, essa è non solo singolarmente alterata ed inselvaticata, ma mescolata e confusa eziandio con reminiscenze d'altri racconti. Fra le parti in che esso differisce dagli altri, quella del modo in cui ha luogo l'incesto involontario col padre è assai notevole, e mi ha richiamato a mente un'antica leggenda, orientale di origine, diffusa poi nel mondo greco-romano, e riferita da Arnobio. (1) Secondo questo scrittore, la favola in Pessinunte narra che Giove infiammato d'amore per la Gran Madre, non potendo riuscire nel suo intento, rese feconda la pietra Agdos da cui la stessa Gran Madre aveva avuto origine. Quindi nacque Agdistis, essere ermafrodito di straordinaria potenza, il quale essendo stato evirato per voler degli Dei, dal sangue di lui sparso in terra nacque un melo granato. (2) Nana figlia del fiume Sangario, ammirando la bellezza dell'albero, ne colse un pomo, che riposto in seno di lei la rese feconda, e così nacque Atti, il quale fu esposto dal padre di Nana, e divenne poi l'amante incestuoso di Agdistis. — Non istarò a ripetere qui quanto fosse alla moda nell'Europa greco-latina questo culto frigio della Madre degli Dei, il culto di Venere Assira ed altri culti di provenienza orientale; e come questa moda durasse a lungo, e solo si estinguesse coll'estinguersi del paganesimo, che nella sua lotta colla nuova religione avea cercato in quelli il debole appoggio di una insulsa teosofia. (3) Il nome di Nana lo troviamo riunito a quello di Artemide in una iscrizione del

(1) *Ado. gentes*, V, 5 segg.

(2) Il racconto Ciprio oggi dice soltanto un melo, ma forse deve intendersi di un melo granato, che secondo un'idea (non però troppo ben fondata) del BÖTTICHER (*Ideen sur Kunst-Mythologie*, II, p. 250) era per gli antichi il melo per eccellenza. Negli antichi racconti greci il melo non ha che far nulla colle idee di morte; ma si bene il melo granato che fiorisce negli orti di Aïde, e nasce dal sangue sparso violentemente. Veggasi quanto su di ciò con molta dottrina ed acume osserva il BÖTTICHER, *Der Baumkultus der Hellenen*, pag. 147 segg. Un fatto da notarsi è che il melo granato, trapiantato, secondo la leggenda, d'Asia a Cipro prima che fosse introdotto in Europa, ha parte nelle leggende Tebane. Cadmo lo portò a Tebe. Sulla tomba di Menecco nacque spontaneo, e così pure sulla tomba comune di Eteocle e Polinice.

(3) Giovi rammentare il noto scritto *Sulla Madre degli Dei* dell'imperatore Giuliano.

Metroon pireense, ⁽¹⁾ e si trova assai spesso anche adoperato come nome di persona. ⁽²⁾ Quanto a Cipro, la sua posizione geografica, e la sua storia rendono chiaro per chiunque, come necessariamente in essa dovessero incontrarsi e mescolarsi le leggende d'Europa con quelle d'Asia. È nota la grande omogeneità delle due leggende di Cibele Frigia, e di Afrodite Assira, e come Atti in quella equivalga ad Adone in questa. Come la memoria della leggenda di Adone non è pur anco spenta ma vive tuttora nelle costumanze di qualche popolo orientale, ⁽³⁾ così non sarebbe da maravigliare se mescolata con elementi d'altra origine, una qualche reminiscenza della leggenda di Atti vivesse tuttora in questo racconto della più orientale isola greca.

D. COMPARETTI.

⁽¹⁾ V. il mio articolo *Sulle iscrizioni relative al Metroon pireense* negli *Annali dell'Inst. di corrisp. arch.*, T. XXXIV, p. 38 segg. Sulla provenienza orientale del nome di *Nana* o *Nanaea*, oltre agli scrittori da me ivi citati, veggasi RAWLINSON, *The five great Monarchies*, I, p. 174 segg. e l'Erodoto del medesimo, I p. 521 segg.

⁽²⁾ Cfr. БОЖСКЕ, ad C. I. G. n. 3856.

⁽³⁾ V. LIEBRECHT, *Tammuz-Adonis*, in *Zeitschrift d. deutsch. morg. Gesell.*, vol. 17, p. 397 segg.

III.

LA LEGGENDA DELL'EBREO ERRANTE

Dalla *Nuova Antologia*, vol. LIII, p. 413 (1880) e dalla *Romania*, X, 212 (1881) e XII, 112 (1883), con giunte e correzioni.

La leggenda dell'Ebreo errante ci si mostra, secondo i tempi e gli autori, forma capace dei più svariati concetti e delle più diverse significazioni. Fu da principio un racconto meraviglioso di significato ascetico; s'intrecciò via via con altre tradizioni consimili, da esse prendendo o ad esse comunicando parte dell'esser suo; e ne' tempi moderni è finita col diventare più ch'altro un simbolo. Ognuno conosce il significato anticattolico e socialistico datole nel romanzo di Eugenio Sue, ed il valore umanitario appropriatole nei poemi di Edgardo Quinet e di Roberto Hammerling. E se nella forma primitiva l'Ebreo errante è un vivente testimone della Passione, e la punizione sua un perenne esempio ai negatori della divinità del Cristo, nella ballata del Béranger, prevalendo allora i sensi di umana fratellanza, la menzione dei suoi destini è volta a rivendicare le leggi della universale carità:

Ce n'est point sa divinité,
C'est l'humanité que Dieu venge.

Talvolta, anzi il più spesso, esso è simbolo dell'uomo condannato sino alla consumazione dei se-

coli al duro viaggio sulla terra, e personifica in sè tutto l'uman genere:

Vecchiarel bianco, infermo,
 Mezzo vestito e scalzo,
 Con gravissimo fascio in su le spalle,
 Per montagna e per valle,
 Per sassi acuti ed alta rena e fratte,
 Al vento, alla tempesta, e quando avvampa
 L'ora, e quando poi gela,
 Corre via, corre, anela,
 Varca torrenti e stagni,
 Cade, risorge, e più e più s'affretta
 Senza posa o ristoro,
 Lacero, sanguinoso: infin ch'arriva
 Colà dove la via
 E dove il tanto affaticar fu vòlto:
 Abisso orrido, immenso,
 Ov'ei precipitando, il tutto oblia.

Se non che questi versi del Leopardi nel *Canto del pastore errante*, che mentre descrivono la vita dell'uomo,

(Vergine luna, tale
 È la vita mortale),

parrebbero anche bene appropriarsi alla sorte dell'Ebreo errante, non gli si avvengono però interamente in due particolari. Egli non ha niun fascio sopra le spalle,⁽¹⁾ ma va libero e sciolto, e la sua tasca è gravata di pochi, al più cinque, soldi, che si rinnovano sempre miracolosamente. E neanche precipita nell'abisso, ma sopravvive ad ogni oltraggio di natura e dell'uomo, e non poserà o morrà, se non all'ultimo giorno quando Cristo

(¹) [Al più ha un piccolo involto inflato in un bastone, che appoggia sulle spalle, come in una tradizione di Chivasso: vedi G. PRINZI, in *Preludio*, VII, 24].

tornerà al gran Giudizio. Fino a questo momento egli è infaticabile ed immortale, e niuno può offenderlo, come per divina maledizione niuno poteva recar danno a Caino, errante dopo il fratricidio sull'ampia faccia della terra o, secondo il Corano, ⁽¹⁾ a Sameri, autore del *Vitello d'oro*. Il farlo morire o posare prima di quel giorno, è un arbitrio della poesia e del romanzo moderno: Eugenio Sue gli fa chiudere gli occhi al sonno della morte là sui ghiacci del polo, mentre spunta l'aurora dei giorni nuovi: nella ballata di Schubart cade nel mare, precipita nell'Etna, un elefante lo calpesta, una mina lo balza in aria, un serpente lo avvolge nelle sue spire, sfida la morte e i tiranni, ⁽²⁾ ma nulla lo uccide, ⁽³⁾ ed egli angosciosamente grida: *Ahi! non poter morire! Ahi! non poter morire!*, finchè un angelo lo conduce in una caverna del Carmelo, ove poserà dormendo fino al momento che Cristo da lui oltraggiato, ma la collera del quale non è eterna, verrà a risvegliarlo. La riconciliazione di Asvero con Cristo, dell'umanità con Dio, è l'ultimo episodio di un poema di Edoardo Grenier: ma, lo torniamo a dire, queste son tutte fantasie e filosofemi di poeti e romanzieri, che, pe' loro fini, alterarono la primitiva leggenda. Ormai però Asvero sembra cedere il passo come simbolo dell'umanità, al viatore montano del Longfel-

⁽¹⁾ [Corano, XX, 89].

⁽²⁾ " Ho sfidato „ così nella ballata dello SCHUBART " i tiranni sui loro troni: ho detto a Nerone: tu sei un cane ebbro di sangue; a Christiern: tu sei un cane ebbro di sangue; a Mulès lamael: tu sei un cane ebbro di sangue; ed i tiranni inventarono tutti i supplizi, ma furono impotenti contro di me „.

⁽³⁾ Vedi anche in proposito una ballata (*gwerz*) brettone recata dallo CHAMPFLEURY, p. 82, e l'illustrazione di una stampa francese, *ivi*, p. 103.

low. Vero è che nel canto del poeta americano abbiamo una immagine lirica, e l'Ebreo errante vorrebbe essere un tipo epico: ma quell'accigliato viaggiatore, gravato del peso di una condanna, *sacro*, come Caino od Edipo, per l'enormità della colpa e della pena, sembra meno conforme al sentir de' tempi, che non l'audace alpinista, il quale porta scritto sulla sua insegna *Excelsior*, ha secoute le forze del corpo e del pensiero, non fa fuggire la Morte ma la sfida, e al cammino è spronato non da una maledizione, ma dalla Speranza e dalla Fede. Nè minor concorrenza sembra venirgli da un altro personaggio poetico o poetizzato: Satana o Lucifero, al quale però, per farsi rappresentante dell'umanità, manca, se altro non fosse, l'appartenere all'uman genere.

Nell'Ebreo errante altri ha trovato altri simboli. Vi fu chi vi scorse incarnato il destino dei figli di Giuda, perseguitati e maledetti pel deicidio, ma che in mezzo a tante avversità serbarono sempre cinque soldi almeno in tasca: ⁽¹⁾ mentre altri, con più alto significato, vollero vedervi il concetto del puro monoteismo, sopravvivate alle persecuzioni ed ai roghi, e serbato alle età venturo ed al venturo trionfo da una piccola e dispersa famiglia. ⁽²⁾ Per l'Hamerling, Asvero è personificazione dell'umanità intera, che con infaticato

⁽¹⁾ Vedi in PARIS, *Légendes du Moyen Age*, Paris, Hachette, 1903, p. 183. Ma uno scrittore israelita, G. WEIL, *Livre d'éducat. mor. et religieuse*, p. 350: "C'est-à-dire, avec les misérables débris de sa fortune passée".

⁽²⁾ Vedi il poemetto *Ahasver* di LUDWIG VIHL, *West-östlich Schwalben*, Mannheim, 1847, p. 127, e lo STAUBEN, *Scènes de la vie juive en Alsace*, Paris, Lévy, 1860, p. 270-284. È inutile però il dire che per gli Israeliti la leggenda non ha valore ortodosso, e che è un simbolo che alcuni autori fra essi hanno accettato dall'ambiente generale in cui vivono.

e continuo viaggio, tende al riposo, mentre l'individuo muore e passa. Se poi si cercasse una definizione veramente chiara, e proprio alla tedesca, eccola qua: il Giudeo errante, in sè assorbendo Caino, Wodan, Rudra, Serse ed anche Gesù ed altri assai, simboleggia " l'evoluzione della guerra, stato originario dell'umanità, che fa capo alla pace, stato tipico di quella „ (1) Se alcuno ha ben capito la relazione del Giudeo errante colla guerra e colla pace, ce ne dia, in grazia, avviso anche in lettera non francata!

Ad ogni modo, prima di essere un simbolo, come Prometeo, Faust (2) e tanti altri, l'Ebreo errante è stato puramente e semplicemente un personaggio leggendario. Certo è notevole ch'egli abbia offerto materia a tanti romanzi e drammi e poemi: e s'egli ha potuto così trasformarsi in tanti aspetti, è segno che vi era in lui una originale attitudine ad assumerli, e ch'esso può rispondere a qualche cosa d'intimo al pensiero umano ed universale. E sarà sua gloria l'essere stato cantato, oltre che dai poeti sopra ricordati, dal Chamisso, dal Mosen, dal Lenau, dal Kohler, dal Francke e da molti altri; ma soprattutto l'aver un momento tentato il divino intelletto del Goethe. Per lui, a quel che pare, il Giudeo errante avrebbe dovuto personificare il buon senso popolare, pratico e grossolano, in contrasto

(1) Vedi SCHOBEL, in PARIS, p. 183.

(2) Nel citato poemetto del WIEL, Asvero si incontra con Faust, rappresentante della scienza umana e del pensiero cristiano, ed ambedue si abbracciano e si uniscono all'opera di affettuosa ricostruzione del genere umano e della vita, dicendo: " Copriamo la terra di fiori e facciamone un Paradiso, e che ciascuno stringa con amore il fratello sul cuor suo. Possano risuscitare i savj ed i profeti, e vedere tutti gli uomini uniti in una medesima preghiera! „

cogli impulsi della nostra natura verso la mistica contemplazione, della quale Gesù sarebbe stata immagine appropriata. (1) Così quel personaggio muto, e che niuno, secondo dicevasi, aveva mai visto ridere, (2) sarebbe stato pel poeta di Weimar uno spettatore ironico, modellato su Socrate o su Hans Sachs, delle miserie dell'uman genere. Ma mentre Goethe vi lavorava attorno, più fortemente lo attrasse l'immagine greca di Prometeo, donde poi si distolse ancora, per tratteggiare in Faust ed in Mefistofele la doppia natura dell'uomo e la storia dell'umano pensiero.

Quale è intanto l'origine e il nucleo primitivo della Leggenda? in che tempo cominciò a spargersene la notizia? quali ne furono le vicissitudini? A tutte queste dimande rispondono libri ed opuscoli in quantità, dalle dissertazioni del Dröscher, (3) del Thilo, (4) dello Schulz, (5) dell'Anton, (6) sino alle dotte ricerche del Magnin, (7) del Graesse, (8) del Brunet, (9) del Simrock, (10) del bibliofilo Ja-

(1) Vedi il libro XV delle *Memorie*: e LEWIS, *Vita di G.*, traduz. ital., p. 248.

(2) *Giamaï si è visto ridere o sorridere*: così una ballata inglese recata dallo CHAMPLEURY, p. 91.

(3) *Dissertat. theolog. de duobus testis vicis Passionis dominicæ* (I due testi vivi sono Cartafilo ed Asvero distinti in due personaggi), Jenæ, 1688.

(4) *Dissert. hist. de Judæo non mortali*, Vittemberg, 1689.

(5) *De Judæo immortalis*, Königsberg, 1689.

(6) *Dissert. in qua lepidam fabulam de Judæo immortalis ecc.*, Helmist, 1760.

(7) *Ahasverus, mystère par M. Edgard Quinet*, artic. della *Rev. d. deuz mond.* 1 déc. 1833, riprodotto in *Causeries et Méditations*, Paris, Duprat, 1843, I, 89.

(8) *Die Sage von ewigen Juden*, Stuttgart, 1845.

(9) *Notic. historiq. et bibliograph. sur la légende du Juif-errant*, Paris, Techener, 1845.

(10) In *Zeitschr. f. deutsch. Mytholog.*, 1854, e nei *Deutsch. Volksbüch.*, Franckf. a. M. 1847, VI, 430.

cob, (1) dello Champfleury, (2) dello Schoebel (3) ecc. L'ultima pubblicazione in proposito è quella ora apparsa del mio dotto amico Gaston Paris; (4) e questa verrà riassumendo colla maggior brevità, pur facendovi qualche aggiunta in ciò che specialmente concerne l'Italia. (5)

La più antica menzione che si abbia dell'Ebreo errante è del XIII secolo, (6) nella storia inglese di Matteo Paris. (7) Racconta egli che un vescovo armeno venendo in Inghilterra nel 1228 parlò ai monaci di S. Albano d'un tal Cartafilo, (8) già por-

(1) *Curiosités de l'hist. des croyances populaires au moyen âge*, Paris. Delahaye, 1859, p. 105.

(2) *Histoire de l'imagerie populaire*, Paris. Dentu, 1869, p. 1. Importante specialmente per la notizia e riproduzione delle immagini appartenenti alla leggenda dell'Ebreo errante.

(3) *La légende du Juif-errant*, Paris, Maisonneuve, 1877.

(4) *Le Juif-errant*, Paris, Sandoz et Fischbacher, 1880. [Riprodotta nel vol. cit. *Légendes du m. a.* coll'aggiunta di una seconda *Étude* del 1891; ed è questa l'edizione che verremo citando].

(5) [Questo scrivevo nel 1880: ora molto altro è da aggiungere, come si vede dalla *Bibliographie d. Sage v. Ew. Jud.* nel *Centralb. f. Bibliothekw.*, X, 1898, di L. NEUBAUER, alla quale poi fu fatta una giunta nello stesso periodico, XXVIII, 495; e ora altra nella *Zeitschr. d. Vereins f. Volkskunde*, XXII, 1. Fra i migliori lavori apparsi in materia è da annoverarsi quello del NEUBAUER stesso, *Die S. v. E. J.*, Leipzig, Hinrichs, 1893. Lavoro di volgarizzazione è quello di C. RICCI in *Rinascita*, Milano, Treves, 1902 e 1911, p. 197: di esso la prima ediz. presso il Voghera di Roma è del 1899. Vedasi anche E. KOHNIG, *Ahasver, d. ew. Jud.*, Gütersloh, 1907. Ottimo riassunto degli studj sulla leggenda è quello di R. RENIER, negli *Scaghi critici*, Bari, Laterza, 1910, p. 485-522].

(6) [Soltanto dal sig. MEIOZ, nello scritto che or ora citeremo, trovo additata una più antica menzione della Leggenda in GRÉGOIRE DE TOURS, *Epist. ad Sulpitium Biturionensem*, trad. de l'Abbé Marolles, II, 712, p. 48, ma riscontrata, in altra edizione, l'epistola, non vi ho trovato nulla, salvo un accenno ai *Sette Dormienti*. In questa Leggenda uno dei fratelli è chiamato Malco (v. *Passio S. b. Dorm.* e *Sacre Rappresent.*, Firenze, 1872, II, 353), ma non ha nulla che fare con quello dei Vangeli].

(7) *Hist. major.*, Lond., 1571, p. 470: *ibid.* 1640, p. 352. [Poco prima, ma sempre riferendosi al 1228, ha accennato al personaggio leggendario il monaco inglese Ruggero di Wendover nei suoi *Floures historiarum*: v. NEUBAUER, *Die Sage v. ewige Juden*, Leipzig, Hinrichs, 1884, p. 7].

(8) [Sull'origine e il significato di questo nome, v. PARIS, 158, e SCHOEBEL, 24].

tiere del pretorio di Pilato, che al passar di Gesù col peso della croce, percotendolo nella schiena, gli disse irridendo di camminar più forte, e Gesù gli rispose: *Io vado, ma tu aspetterai ch'io torni.* Ed egli non è più morto, ed aspetta; ed ogni cento anni arriva in fine di vita, ma poi ritorna all'età di trent'anni, quanti ne aveva quando negò Cristo. Battezzato da Anania, adesso si chiama Giuseppe. Questo racconto pochi anni appresso veniva confermato e in Inghilterra e a Colonia da un fratello dell'arcivescovo armeno. In quest'ultima città la cosa sarebbe stata raccontata, verso il 1243, un po' diversamente, come si vede dalla cronica poetica di Filippo Mousket di Tournay. (1) Cartafilo avrebbe detto ai crocifissori, mentre il corteo passava innanzi alla sua porta: *Aspettatemi, vengo anch'io a veder mettere in croce il falso profeta;* e Gesù gli avrebbe risposto: *Essi non ti aspetteranno, ma tu mi aspetterai.* Or qui una cosa è da notare, a veder nostro: che cioè, così pel cronista inglese come pel fiammingo, la sorgente comune è il detto dei due prelati armeni. Vero è che, secondo il cronista inglese, l'arcivescovo avrebbe discorso di cosa già nota fra gli uomini: ma il dotto critico francese scorge qui, e con ragione, ci pare, un vanto del cronista stesso di non ignorare un fatto tanto meraviglioso. (2) E sebbene, come pur osserva l'egregio Paris, nè in Armenia, nè in altra parte di Oriente siasi trovata traccia della Leggenda, crediamo che sarebbe utile far nuove e speciali ricerche negli scrittori di coteste regioni. Anche ottenendo resul-

(1) Ediz. Reiffenberg, p. 491.

(2) PARIS, *op. cit.*, p. 160.

tati negativi, resterebbe il fatto che, a testimonianza di due autori del secolo XIII, chi propalò primamente la Leggenda in Europa furono due armeni, o veridici narratori delle tradizioni della loro patria, o inventori concordi di una pia fiaba. Osservisi ancora, colla scorta del Paris, che in questo racconto il destino serbato a Cartafilo sembra conforme alla profezia uscita dalla bocca di Cristo relativamente a S. Giovanni, ch'egli sopravviverebbe sino al ritorno di Cristo stesso in terra. (1) Certo è intanto che nella relazione armena il superstite testimone della Passione, oltrechè non sarebbe un Giudeo, ma un romano al servizio di Pilato, non è veramente un malvagio, uno spietato offensore di Cristo, ma soltanto un audace negatore della divinità sua: nè ad ogni modo gli è inflitta la pena che vedremo serbata all'Ebreo errante, di sempre camminare pel mondo senza posar mai: egli vive, circondato dall'universale ammirazione nelle due Armenie, frequentando vescovi e prelati. Soltanto più tardi, nello svolgimento della leggenda, lo vedremo confinato in un sotterraneo, girando attorno a una colonna: non dunque errante sulla faccia del mondo.

Questo destino, secondo altre relazioni, diventò proprio ad uno dei villani soldati che schiaffeggiarono Cristo, e che dalla tradizione furono come impersonati in quel Malco, al quale Cristo restituì l'orecchio tagliatogli da S. Pietro. La tradizione su questo Malco, così trasformata, si sparse a un certo tempo, forse nella seconda metà del secolo XVI, in tutta Europa, ma sembra che primamente vi si diffon-

(1) GioV., XXI, 22; cfr. MATT., XVI, 28; LUC., IX, 27; MARC., IX, 1.

desse dall' Italia. Noi ci gioviamo, per darne notizia, di un codice palatino, in che trovasi manoscritta, senza data, ma di carattere del secolo XVII, e dove è intitolata: *Narrazione che fa un testimonio de visu et de tactu, quale afferma e dice per cosa certa di haver visto e toccato con le sue proprie mani quel soldato che d'avanti ad Anna diede lo schiaffo a Giesù Nazzareno, con distinto racconto in che modo egli avesse tal fortuna di veder cosa di sì gran meraviglia, che (da) persona alcuna non è mai stata vista.*⁽¹⁾ Si racconta dunque che un tal Carlo Ranzo (Soranzo?) nobile veneziano, andato in pellegrinaggio a Gerusalemme fu fermato da un turco, stato già schiavo presso di lui, che, ricordevole delle usategli amorevolezze, lo convitò seco, e poi propose fargli vedere, purchè per dieci anni gli serbasse il segreto, un personaggio maraviglioso affidato alla sua custodia. Tratto da un cassone un mazzo di chiavi, camminarono insieme un quarto di miglio, e poi giunsero ad un palazzo e varcate tre porte di ferro e un ponte levatoio, scendendo una scala giunsero ad una stanza ove era " un uomo tutt'armato di ferro con una ronca in spalla e con la spada al fianco, che spasseggiava da una banda all'altra e sempre menando il braccio destro. Il turco accese la torcia, e la diede in mano a Carlo Ranzo, dicendoli che egli osservasse bene quel soldato. Carlo Ranzo osservò molto bene tutte le qualità del personaggio, e vedde essere di statura giusta, di carnagione assai brunetta, maghero, occhi incavati e barbetta sottile. Il turco di nuovo disse: signor Carlo, V. S. veda se gli ba-

⁽¹⁾ [Una poco diversa lezione di questa Leggenda pubblicò poi R. RENIER nel *G. St. della L. It.*, III, 236].

sta l'animo a fermarlo: et egli mettendosi alla prova et a benchè fosse di complessione robusta e gagliardo, non lo potette mai fermare. Quando il turco vedde che il signor Carlo si era soddisfatto, e che bene aveva osservato il tutto, gli disse: signor Carlo, sappi V. S. che questo è quel soldato che qui in questo luogo alla presenza di Anna diede lo schiaffo a Giesù Nazzareno, dove che abbiamo per tradizione che egli sia confinato in questo luogo fino al giorno del Giudizio; questo non mangia, non beve, non dorme, non parla, e sempre fa il moto come V. S. vede „ Tornato in patria, il Ranzo raccontò il fatto in casa Morosini. Non però il racconto restava chiuso in Venezia, anzi si spargeva per tutt'Italia, fors'anco per mezzo della stampa: e in Torino ne usciva una relazione francese: *Relation d'un gentilhomme arrivé de Jérusalem dans laquelle on apprend où est le malheureux qui donna le soufflet à Jésus-Christ et la pénitence qu'il y fait*; e se, come assevera il bibliofilo Brunet,⁽¹⁾ e come ci par possibile, l'edizione è della fine del secolo XVI, ciò vorrebbe dire che la relazione italiana fosse di quasi un secolo anteriore al tempo in che fu scritta nel codice palatino. Noi crediamo che frugando se ne troverebbero tracce più antiche, o a stampa o a penna. E certo è intanto che

(1) *Manuel*, III, col. 1206. — [Cosa non diversa dovrebbe essere il *Récit écritable et miraculeux de ce qui a esté veu en Jerusalem par un religieux de l'ordre S. François et autres personnes de qualité*, à Paris MDCXXIII (v. Picoir, in *Rev. Critique* del 17 marzo 1884, p. 222, e *Catal. de la Biblioth. Rothschild*, II, 416). Il TAMIZEY DE LARROQUE ha aggiunta alla sua ediz. del *Voyage à Jérusalem* di Philippe de Voisins (Paris, Champion, 1883, p. 47), una Relazione, quanto a scrittura posteriore di 60 anni alla narrazione di cotesto viaggio, su *Malcus en vie ensevely jusques au nombril*, secondo testimonianza, datata del 1447, di frate Domenico Danterlin (quella del *Récit* è del frate Domenico Auberton)].

nel 1641 un barone austriaco e nel 1643 un medico pure austriaco, riferivano, secondo notò il Magnin, (1) che Malco era stato da un turco mostrato ad un nobile veneziano di nome Bianchi. Bianchi non è certamente Ranzo: ma, lasciando stare che il nome primitivo può essere stato alterato e mutato, fatto è che tra il finire del secolo XVI e il principiar del seguente, la storia dell'infaticabile Malco era già sparsa per l'Europa sulla attestazione di un nobile veneziano, asserto testimone di veduta. (2)

La vera Leggenda dell'Ebreo errante, nella quale si congiungono le due narrazioni, l'antica e la nuova, l'armena e la veneta, e si immedesima Cartafilo e Malco, apparisce primamente in un opuscolo datato dal 1° agosto 1613, (3) e di cui è autore un ignoto Crisostomo Dudoleo di Vestfalia. (4) Fecesi egli, o piuttosto si finse, relatore

(1) *Op. cit.*, p. 104.

(2) [Col tempo la leggenda si attenua nel luogo stesso ove più avrebbe dovuto fiorire: Malco sparisce, e SER MARIANO (*Viaggio in Terra Santa*, Firenze, 1822, p. 29) nel mezzo del sec. XV ne parla come di un "dicesi"; negli ultimi anni del secolo, un Fabri nel suo *Evagatorium* la chiama "falsitas mendosa", e "mendacium". Anche L. DEGLI AGOSTINI (*Il Viaggio ecc. Pesaro*, 1886, p. 73) ne parla dubitativamente; poi, GIOV. ZALLARDO nel *Viaggio di Gerusalemme* (Roma, 1582) riferisce che là si sente solo "un rumore di colpi come se vi si flagellasse alcuno"; nel 1616 PISTRO DELLA VALLE (*Viaggi*, Roma, 1662, IV, 282) smentisce, "la historia stampata a Napoli", e afferma "che è una bugia", (v. MORPURGO, nell'opuscolo che più oltre citeremo, p. 13). Però il racconto qua e là sopravvive in forma orale, probabilmente per opera della leggenda a stampa: ad es. nel cremonese: v. G. SOMMI PICENARDI, in A. DE GUBERNATIS, *Rivista d. tradis. pop. ital.*, I, 511. E la leggenda di Marco o Malto, garzone di Pilato e schiaffeggiatore di Cristo, condannato a ravgolgersi perpetuamente in un sotterraneo, che in una versione, è detto essere a Roma, vive anche nell'Abruzzo, ove la raccolse G. FINAMORE (*Novelle popol. abruzz.*, in *Archivio del Pitre*, V, 79) e in *Credenze, usi e costumi abruzzesi*, Palermo, Pedone, 1890, p. 182. Ve n'ha tracce anche nell'aretino ecc.]

(3) [Altri, e il GRAESSE fra questi, gli dà la data del 1602, anzi 1601: (v. PARIS, p. 162)].

(4) Vedine la traduzione, fra gli altri, nel JACOB, p. 114.

di un racconto che risalirebbe al 1564, ma che si riferiva a fatti avvenuti nel 1547, ponendolo in bocca a Paolo d'Eitzen, amico di Melantone, e morto già dal 1598.

Vi si narra che trovandosi Paolo in Amburgo, osservò in chiesa al sermone protestante un uomo alto, coi piedi nudi, i capelli cadenti sulle spalle, di una quarantina d'anni, che attentamente ascoltava la predica, e ogni qualvolta nominavasi Gesù si chinava e battevasi il petto. Dimandato dell'esser suo, rispose esser giudeo di origine, chiamarsi Asvero, già calzolaio a Gerusalemme e testimone della Passione di Cristo: quando Cristo passava colla croce in spalla innanzi a casa sua appoggiandosi per riposarsi alquanto, averlo egli respinto, senza offesa corporale, dicendogli che andasse al suo cammino, e il Salvatore avergli replicato: *Io mi fermerò e mi riposerò, ma tu camminerai sino all'ultimo Giudizio*. D'allora in poi, essere egli come un vivente testimone di Cristo contro i pervicaci giudei e gli increduli, e aver girate ben molte contrade dal dì della sua condanna, intendendo ed usando il linguaggio de' varj popoli. Dimandato di parlare, usava rispondere breve e compunto; invitato a mensa, mangiava poco e sobrio; non rideva mai; de' danari offertigli prendeva pochi soldi che dava poi ai poveri: molti, aggiungeva l'Eitzen, o chi per lui compose quella relazione, averlo visto allora in Amburgo ed altrove, e poterne perciò attestare. Ma, come ho detto, questa relazione di un fatto del 1547 usciva a luce soltanto nel secolo successivo; non si sa bene quando precisamente per la prima volta, almeno colle stampe, ma ad ogni modo quando e l'Eitzen e tutti gli altri pos-

sibili testimonj amburghesi erano ormai morti. È evidente che in questo racconto, foggiato da un ignoto, e appropriato a un defunto, maggiormente e più largamente diffuso da una traduzione francese del 1609, vi ha una combinazione artificiosa di ciò che aveva scritto anteriormente Matteo Paris, le cui storie erano a stampa già dal 1571 a Londra, e a Zurigo dal 1586, e di quello che andava attorno col nome e la malleveria del gentiluomo veneziano. E così, nonostante certe diversità, ⁽¹⁾ Malco e Cartafilo vennero a formare, con probabile efficacia del protestantismo, un solo e nuovo personaggio: Asvero, l'Ebreo errante. La leggenda, come conclude il Paris, " nata verisimilmente da un racconto apocrifo su Malco, alterata più o meno scientemente dall'arcivescovo armeno del XIII secolo, rifiuta interamente dal novellista tedesco del XVII, si compone di un elemento tradizionale anteriore e degli abbellimenti accumulati dall'immaginazione, ormai desta su tale argomento „. ⁽²⁾

Dopo tal risveglio, e poichè la comune credulità eccitava l'industria degli impostori, fu per tutto il secolo XVII un continuo apparire qua e là del misterioso personaggio. Già il falso Eitzen (crediamo di potere in buona coscienza, e senza offesa di un vero Eitzen, designarlo con questo appellativo), aveva detto che parecchie persone che erano in Amburgo si ricordavano averlo veduto per l'innanzi in Inghilterra, Francia, Italia, Ungheria, Persia, Spagna, Polonia, Moscovia, Livonia, Svezia,

⁽¹⁾ [Le rassomiglianze e le dissomiglianze fra Cartafilo e Asvero son notate dal PARIS, p. 169-70].

⁽²⁾ [V. PARIS, p. 188].

Danimarca, ⁽¹⁾ Scozia.... e in altri siti. Come accade in simili casi, tutti si ricordavano e vantavano di averlo visto: si disse che era già apparso nel 1575 a Madrid, nel 1599 a Danzica e a Vienna, nel 1601 a Lubeca, e poi ancora nel 1613 a Mosca, nel '16 a Cracovia, e nel '23 in Fiandra, ⁽²⁾ nel '37 di nuovo in Amburgo, nel '40 a Bruxelles, nel '42 a Lipsia, ecc. Lo menzionano come persona veduta da molti in diversi luoghi, l'avvocato parigino Bouthays e lo storico Louvet. ⁽³⁾ Spesse volte in Germania le plebi cristiane assalivano gli ebrei nei loro recinti, pretendendo che vi nascondessero il superstite testimone della Passione, che avrebbe dovuto eccitarli a convertirsi. Il più delle volte era eccitatore soltanto di curiosità, ma talora lasciava dietro di sè, come strascico del suo apparire, sconvolgimenti tellurici, inondazioni, morie generali o morti di personaggi insigni, come era accaduto, per esempio, al Barbarossa. ⁽⁴⁾ Verso la fine del secolo XVII il Giudeo errante apparve in Inghilterra, e ce ne dà prova una lettera della duchessa di Mazarino: ma il pio e dotto don Calmet lo teneva per

⁽¹⁾ Così nel sunto virgolato dato dal MAGNIN, p. 102 e dal PARIS, p. 163. Ma queste parole, non trovo nel testo pur virgolato del JACOB. Il MAGNIN cita per sua fonte la raccolta di *Letters* dello ZEILLER, II, epist. 507, p. 700. Vi sono forse due versioni della Epistola del Dudoleo? non ho il modo di verificarlo.

⁽²⁾ [Vedi A. GIRÉ, in *Rev. Trad. popul.* II, 155: "Cet aventurier se mentra dans beaucoup de villages et de petites villes; il fut partout accueilli comme un prince, hébergé comme un prélat, vénéré comme un saint. Il fut même reçu à la table de l'évêque d'Ypres. Une aventure galante le perdit; et quelque temps après il fut pendu a Gand .].

⁽³⁾ V. PARIS, p. 173.

⁽⁴⁾ [Il colle di S. Teodulo, fra l'Italia e la Svizzera, prese questo nome dal vescovo di Sion, che vi passò per primo, dopo che l'Ebreo errante lo aveva tramutato, col solo traversarlo, da fertile e ameno in arido e brullo (v. A. GUICCIOLI, *Quintino Sella*, Rovigo, Minelli, I, 392). E M. SÁVI-LOPEZ ci dà contezza (*Leggende delle Alpi*, Torino, 1889, p. 165) che lì presso, davanti al Cervino formò colle sue lagrime il Lago Nero].

un volgare impostore. Intanto si moltiplicavano le relazioni de' fatti suoi in prosa e in versi: gli eruditi si abbracciavano con tesi sopra tesi a disputarne, e se fosse uno solo o due. Varie apparizioni del secolo XVII e XVIII nelle foreste di Soigne e nel Brabante⁽¹⁾ diedero origine a poesie popolari francesi, via via ristampate e modificate, e che tuttora si riproducono.⁽²⁾

Intanto a poco a poco Asvero assume il nuovo nome di Isacco Lakedem,⁽³⁾ mentre in un libro tedesco del 1640 ed in una ballata brettone ha quello di Buttadeo.⁽⁴⁾ Comunque vada, sotto diversi nomi, in diverse fogge, e in tempi e luoghi diversi, erasi ormai fin dal principiare del secolo XVII formata la Leggenda del sopravvivate testimone della Passione, dell'infaticabile camminatore, che passa, senza fermarsi, davanti ai volghi meravigliati, e non morrà fino a che Cristo ritornato al mondo non gli conceda il riposo. Ma, come si vede, la Leggenda costituita così come abbiamo esposto, parrebbe nata in Germania: ed il Paris giustamente vi riscontra un'impronta prettamente protestante. Alla tradizione, fondata sul dogma cattolico, sembrerebbe essersi voluto contrapporre dai riformisti

(1) Vedi tre poesie recate dal JACOB: l'una che comincia: *Le bruit courait ça et là par la France* (p. 120), l'altra: *Grand Dieu du ciel et de tout l'univers* (p. 126), la terza: *Est-il rien sur la terre?* (p. 129). Il PARIS, p. 177, dice di non sapere perchè quest'ultima, che è la *Complainte*, si faccia risalire al 1774, e cita alcuni versi dove si avrebbe la data del 1800: *J'ai bien dix-huit cents ans*. Ma nel testo del JACOB è detto: *J'ai bien dix-sept cents ans*. La data del 22 aprile 1774 è notata sulle immagini che si diffondono fra il popolo.

(2) NISARD, *Hist. des livres populaires*, Paris, Amyot, 1854, I, 553.

(3) Da *Kedem* che significa insieme *origine e oriente* prepostovi *la* che indica *direzione, appartenenza*; v. PARIS, p. 177.

(4) *Buttadaeus, Boudadeo, Bedeus*, ecc.: v. sulla possibile derivazione di questo nome, PARIS, p. 180.

un testimonio vivente. Il cristianesimo primitivo e medievale, che aveva pur inventato il cieco Longino, a cui Cristo perdonò rendendogli la vista per mezzo del sangue che dal costato scese sugli occhi del feritore, non avrebbe inventato questo disgraziato e men colpevole, e la sua terribile punizione. La invenzione pareva riserbata a tempi nei quali le acri dispute teologighe e le sanguinose guerre di religione permettevano alla Leggenda di foggjarsi così dura ed inesorabile. Per lo innanzi vi era stata soltanto la confusa tradizione di un santo destinato per grazia ad aspettare il nuovo regno di Dio sulla terra, al modo come nelle caverne dell'Asia, Enoc ed Elia attendono la venuta dell'Anticristo. Nel secolo XIII, Cartafilo era un particolare e straordinario *argumentum christianae fidei*, come lo chiama il cronista inglese. Nel XVI secolo abbiamo, affidata però alla sola testimonianza di un gentiluomo veneziano, la meravigliosa storia di Malco, solitario e seppellito nel fondo della terra: nel secolo XVII l'unificazione dei due personaggi è fatta, e Asvero è dannato a correre senza requie su tutta la distesa della terra. Le sue apparizioni sono frequenti in Germania; più rare altrove: ma sarebbe stato curioso se in Francia si fosse trovato ai tempi del conte di Saint-Germain. Chi sa che cosa si sarebbero detto, riconoscendosi, il testimone della Passione e il conviva delle nozze di Cana! Intanto parrebbe ben chiaro, per quello che abbiamo detto finora, che questa tradizione dell'Ebreo errante, nata, o cresciuta, in mezzo ai dissidenti protestanti anzichè nella chiesa cattolica, non sarebbe più antica in Europa di trecento anni o poco più.

L'Italia, scrive il Paris, non conosce l'Ebreo errante; ⁽¹⁾ e crediamo che questa sentenza possa, entro certi limiti, dirsi rispondente al vero. Negli storici e nei cronisti italiani non ci è mai avvenuto di trovar ricordo di qualche sua apparizione. Forse se si fosse avventurato da queste nostre parti, la santissima Inquisizione lo avrebbe ghermito, e a Venezia avrebbe anche destato i sospetti della Inquisizione di Stato. Certo, anche in Italia la Leggenda che lo riguarda è nota, ed anche fuori delle classi colte: ma nel vero senso della parola non è popolare, e si direbbe di importazione straniera. Il popolo italiano conosce invece tuttavia la Leggenda di Malco: ed io ne ho dinnanzi a me alcune stampe recenti, di quelle che sono ristampe di edizioni più antiche. L'una di esse è di Napoli, Avallone, 1849: ed è noto che la stamperia Avallone è, od era, una officina o fucina fecondissima di libri pel popolo. Sta sul frontespizio una figurina del Cristo condotto al pretorio: il soldato che ve lo trascina è forse Malco, la figura del quale, tutta vestita di ferro, vedesi nella ultima pagina del libretto, che occupa tutta intera. È la solita narrazione del Ranzo, tratta però da un viaggio in Terrasanta del m. rev. sig. Francesco Alcarotti (Algarotti?), canonico della cattedrale della città di Navara (Novara?). Testimonj al racconto fatto dal Ranzo sono qui citati l'eminentissimo cardinal Delfino, patriarca d'Aquila (Aquila?), l'eccell. sig. Giacomo Soranzo, generale e procuratore di S. Marco: l'eccell. sig. Giovanni Coronario (Cornaro?), destinato ambasciatore a Co-

(¹) Pag. 180.

stantinopoli in cambio del sig. Antonio Trupola (Tiepolo?) e il sig. Giovanni Enea Raporto (Da Porto?) di Vicenza. Non sappiamo se tali nomi, rettificati al modo che abbiamo proposto, dovessero servire a meglio determinare l'età di questa relazione, che nella sostanza, se non nella forma, combina con quella del codice palatino. Altra stampa è quella di Novara, Miglio e Crotti, s. a., ma di questi ultimi tempi. Anche qui parla il Ranzo, ma la sola persona citata a testimone del suo racconto è il sig. Penaglio Branzo, gentiluomo vicentino. La forma talvolta è simile, talvolta diversa da quella delle altre due relazioni: la sostanza è identica. Vi si aggiunge però in fondo la *Narrazione d'un Giudeo errante*, che altro non è se non una traduzione dello scritto attribuito a Paolo d'Eitzen, qui trasformato in Erizen: del Giudeo è detto che era già chiamato "Assuero, ora si chiama Putadeo". La data dello scritto è quella tedesca del Duduleo, cioè il 1564. In fine si trova una "spiegazione del Giudeo errante": e per dimostrare esser egli "uomo naturale", e non, come alcuno pensa, "spirito cattivo", si assevera che, secondo Macrobio, sotto l'equatore gli uomini vivono settecant'anni, e che a' tempi di Carlomagno vi fu uno che ne visse trecento. ⁽¹⁾

(1) [La leggenda dell'Ebreo errante è mantenuta viva fra noi anche da altre pubblicazioni per il popolo, ma a quello che mi sembra, non molto diffuse nel popolo. L'una è un libretto stampato dal Salani, dove è posta in seguito alla *Storia del Trovatore*, dedotta dal libretto musicato dal Verdi. S'intitola *L'Ebreo errante ovvero la punizione di Malco, costretto a camminare eternamente, senza mai riposarsi per avere dato uno schiaffo a Gesù Cristo quando fu condannato a morte*. Sono 35 strofe, delle quali la prima dice: *Quando Gesù pregando Nell'Orto se ne stava E che si avvicinava La sua crocifission*, etc. Come si vede, è riduzione in versi, forse più antica del di nostri, della *Narrazione* del Ranzo, che vi è espressamente

E la tradizione di Malco vive ancora nel racconto orale. Una forma siciliana se ne trova nella gran raccolta del Pitré (1) col titolo *Marcu dispiratu*. La quale, dopo riferito ciò che è noto sull'oltraggio di Malco e sulla sua condanna, così si conchiude: " Vonnu diri ca stu Marcu è dispiratu pri lu rimorsu che havi, e firriannu firriannu duna manacciati a la culunna, si sbatti la testa mura mura, e si pistumia e si lamenta; ma cu tuttu chistu nun mori mai, pirchè la sentenza di Diu è ca st'omu havi a campari fina a lu jornu di lu giudiziu „ (2) Un po' diversa è la tradizione veneziana arrecata dal Bernoni. (3) Malco ha schiaffeggiato non Gesù, ma Maria, e il Signore, che " ga perdonà a tuti e anca al bon ladron „, non ha vo-

ricordato. Ve ne sono anche edizioni pur del Salani, in foglio a sè, del 1871 e del 1878. Nella prima di queste, è tolta via dal titolo la menzione dell'*Ebreo errante*, e si parla solo dello " scellerato e ingrattissimo Malco „. L'altra, che invece si riferisce all'Ebreo errante è un libretto intitolato *La vera leggenda dell'Ebreo errante (Isacco Lachedem) tratta dai documenti più autentici, colle meravigliose avventure di Ponzio Pilato*, Milano, Guigoni, 1890, di pagg. 111, delle quali 72 sono occupate dalla leggenda dell'Ebreo errante. Nella *Introduzione*, sottoscritta PAOLO PAR... è detto che trovandosi in Germania, s'imbattè in un dott. Fortz che lo assicurò aver egli, in compagnia del dott. Jonathan, primo medico di Colonia, veduto Isacco Laquodem, ed avergli questi narrato la sua storia e i suoi viaggi per tutto il mondo, dalla morte di Gesù fino all'incontro con Napoleone a Jaffa, anzi fino al terremoto di Valparaiso nel 1822. Questo pasticcio non mi sembra originale, ma traduzione o imitazione di qualche libro francese, come si desume facilmente dall'esservi esaltati la Francia e i Francesi. Parlando dell'Algeria, si celebrano i gran vantaggi che ha risentito dalla conquista francese, alla quale perciò deve essere posteriore. Forse è traduzione di un libro francese, che non mi è stato possibile procurarmi: P. LAVAYSSIERE, *La lég. du J. E.*, Limoges, Ardant, 1885].

(1) *Fiabe, novelle e racconti popol. siciliani*, Palermo, Pedone, 1855, I, CXXXV, III, 46, IV, 397; *Canti popol. sicil.* II, 368, dove, per assimilazione Malco diventa *Lu Juda-Marcu*; e *Usi, costumi, credenze e pregiudizi*, Palermo, 1889, IV, 269.

(2) Secondo altra leggenda siciliana (PITRÉ, *Usi e cost.* ecc. IV, 269), alla ventuna d'ogni Venerdì santo Malco batte più forte la mano guantata di ferro alla colonna, e geme e si affanna oltre il consueto.

(3) *Preghiere popolari veneziane*, Venezia, Antonelli, 1863, p. 18.

luto perdonare chi ingiuriò la madre. Egli è dannato adunque non in un sotterraneo, ma su un monte, e gira senza posa intorno ad una colonna, che va percotendo ad ogni giro * per ricordo del sciafo che el ga dà a la mare del Signor. Forza de caminar e de caminar atorno a sta colona, el s' à fondà, e adesso el xè finalmente al colo, e quando el sarà soto co la testa e tuto, xe terminà el mondo, e Idio poi el destinarà dove ch'el ga da meterlo. A tuti quei che va a vederlo, parchè ghe ne xè de quei che ghe va, el ghe dimanda se ghe xè ancora done che fruta: e co i ghe dise de sì, el tra'un gran sospiro, e el torna a girar, e el dixè: Ghe xè tempo! parchè, prima che vegna la fin del mondo, le done le ga da star set'ani senza frutar „.

Nè all'asserzione del Paris contraddirebbero i due fatti di che ora parleremo, come non la infirma l'aggiunta al libretto popolare novarese, di confessata origine straniera. Il primo di questi fatti sarebbe una tradizione siciliana registrata dal Pitré, e ch'ei dice: " notissima e popolarissima in Salaparuta „. Ma, si tratta di un solo punto dell'isola, e la tradizione si appoggia alla testimonianza di un solo, il contadino Antonino Cascio, e della figlia di lui Giuseppa, che alla sua volta si riferisce al racconto del padre. " Era tempo d'inverno, così racconta la Giuseppa, e la buon'anima di mio padre stava in certo luogo remoto a scaldarsi al fuoco, quando vide entrare un uomo vestito d'abiti strani, con i calzoni rigati di giallo, di rosso e di nero, e la berretta pure a questo modo. La buon'anima di mio padre si spaventò. — Ohè, disse, chi è questo personaggio? — Non ti

spaventare, gli disse; sono colui ch'è chiamato Buttadeo. — Eh, replicò il contadino, t'ho sentito mentovare. Vossignoria s'accomodi, e mi racconti qualche cosa. — Non posso sedere, chè sono comandato dal mio Dio così, ch'io debba sempre camminare. — E mentre parlava camminava sempre avanti e indietro, e non avea posa. Poi gli disse: — Senti, io me ne vado: ti lascio per ricordo di dire un Credo alla mano sinistra di N. S. G. Cristo, e cinque alla mano celeste (*sic*), e una salveregina a Maria SS. per le pene che soffrì il suo SS. figlio. Ti saluto. Addio „. — E il villico lasciò raccomandata ai suoi questa devozione, perchè al punto di morte potessero far buon passaggio. ⁽¹⁾ Ora, sia questa una allucinazione del contadino, o una pia impostura, o una burla fattagli, certo è che non potrebbe provare molto in favore della larga diffusione della leggenda nei nostri volghi. Questa tradizione non solo ha indole topica, ma carattere quasi domestico, e par quasi proprietà del Cascio e della sua famiglia. ⁽²⁾

L'altro fatto è il seguente. Dopo molte indagini, mi è riuscito trovare una leggenda poetica italiana sull'Ebreo errante. L'ho rinvenuta su un muricciolo: chè io sono appassionato e posso dire fortunato cultore dei prodotti di quella che il Nisard chiamò *Muse pariétaire*, e si potrebbe tradurre in *Poesia muricciolaja*. La trovai a Tivoli, non lunge dal tempio della Sibilla, esposta in vendita con gli altri soliti libretti e le altre solite canzonette popolari. Non è però un prodotto locale, perchè l'edi-

(1) PITRÉ, *Fiabe*, ecc. I, p. CXXXIII.

(2) [Le varie tradizioni popolari italiane su Malco e Buttadeo son raccolte dal CRANE, *Ital. popul. Tales*, Boston and New-York, 1882, p. 196, 363].

zione è di Codogno, tipografia Cairo, 1878. Sul frontespizio sta l'immagine non male eseguita, del protagonista. Ma, o sbaglio, o questa non è schietta farina: il libercolo, nè ai segni esterni, nè agli interni, non ha nulla della vera poesia popolare: non nei tipi, più nuovi e nitidi che nelle stampe ad uso del popolo; e col nome dell'autore non sul frontespizio, com'è l'uso, ma in fine a mo' di sottoscrizione, accodatevi poi tanto di *proprietà letteraria*. Nè la strofa e i metri sono dei consueti e proprj alla poesia dei nostri volghi. Insomma, è traduzione della *Complainte* francese (1774?), di ugual soggetto, e chi se ne volesse persuadere basta che raffronti questa strofa:

Un jour près de la ville
De Bruxelles en Brabant
Des bourgeois fort dociles
L'acostèr' en passant:
Jamais ils n'avaient vu
Un homme si barbu;

che il signor Romani Giovanni, così ha nome l'autore, parafrasa a questo modo:

Un dì nel Belgio lì nel Brabante
Passava un vecchio ben stravagante,
Per ogni strada che s'innoltrava
Tutta la gente lo rimirava:
In tutto il Belgio mai fu veduto
Un simil uomo così barbuto.

Egli si confessa ben vecchio:

Son più di mille e ottocento anni
Che io vivo in penosi affanni,
Dodici anni (oh pensier tristo!)
Avevo quando è nato Cristo;

che corrisponde a quello della *Complainte*:

J' ai bien dix-huit cente ans....
 J' avais douze ans passées
 Quand Jesus-Christ est né.

Il nome che porta qui l'Ebreo errante è quello della *Complainte*:

Isaac Laquedem
 Pour nom me fut donné
 Né à Jérusalem:

e il traduttore italiano:

Isacco Liquedemme è il nome mio,
 Gerusalemme mio suol natio, ecc.

Da questi umili versi ci vuole un po' di sforzo per risalire al vero concetto poetico della Leggenda. La quale, come abbiam visto, ha prodotto se non dei capolavori, almeno certamente delle notevoli opere d'arte. Però queste tanto più sono state notevoli, quanto più si sono allontanate dal primitivo concetto popolare: il che del resto è sempre accaduto di tutti i grandi lavori, che hanno per fondamento il sentire generale e comune. Certo, il semplice dato d'un uomo che passa intangibile fra le accumulate rovine del mondo, che ha assistito ad uno dei più gran fatti della storia, che ha visto vivente Cristo redentore, e vivente lo rivedrà giudice, che par quasi destinato a comporre il genere umano nell'eterna sua tomba, ha qualche cosa di grandiosamente poetico. Ma quest'uomo, muto spettatore anzichè attore dei più grandi avvenimenti storici, che non opera ma vede e passa, indifferente a tutto fuori che ad una lontana speranza di morte e di annientamento, quest'uomo non

è un personaggio epico, e per renderlo tale è bisognato dargli il valore di una personificazione. Di più, per farlo uscire dal suo egoismo e renderlo attraente, è bisognato prestargli l'affetto di una immaginaria compagna, cui la tradizione popolare non accennava; ed il Quinet gli ha posto accanto Rachele, ed il Sue, Erodiade. Ma, ad ogni modo, per far col suo nome un vero poema, vi è una difficoltà insormontabile, cioè la natura essenzialmente episodica e frammentaria dell'argomento. Il poema si tramuta necessariamente in una serie di quadri staccati; e l'unità del soggetto, più che nell'unico personaggio, sta nella significazione simbolica che a questo comunicano le individuali e subbiettive dottrine filosofiche o religiose dei varj autori. E si può perciò facilmente profetare che l'argomento, dinanzi alle difficoltà del quale indietreggiò la musa stessa del Goethe, sia ormai sfruttato ed infecondo per l'arte, e che l'Ebreo errante, dopo essere stato per più secoli una pia credenza popolare, rimarrà una fiaba non confortata di consenso e di fede, e al più, forse, una semplice locuzione proverbiale.

(1880)

Così scrivevo oltre trent'anni addietro (*Nuova Antologia*, 1° ottobre 1880), riferendo e illustrando ciò che allora si sapeva sull'argomento. Ora, mercè nuove indagini e nuovi studj, la storia della Leggenda nelle sue origini e vicende, ci appare alquanto diversa, in special modo nella parte che spetta all'Italia nella sua formazione e diffusione. L'amico Gaston Paris, dovette, riproducendo l'ar-

ticolo suo del 1880, che aveva dato occasione al mio, far ad esso nel '91 una lunga coda ⁽¹⁾ ed io faccio altrettanto a compimento e modificazione di quanto già avevo scritto. Ambedue cantiamo una specie di palinodia; ma è dovere della critica confessare l'errore e ripudiarlo, anzichè in esso ostinatamente persistere.

Nel 1881 pertanto mandai all'amico, la memoria del quale è sempre per me viva e perenne, le osservazioni seguenti, ch'egli inserì nella *Romania*, ⁽²⁾ notando come " la découverte du Juif errant au moyen âge en Italie, modifie considérablement l'histoire de la légende „. Riferisco la lettera quale io la scrissi e quale fu stampata:

Pisa, 15 novembre 1880.

Caro e pregiato amico,

Faccio, o per dir meglio, facciamo onorevole ammenda: e quando dico facciamo, non intendo soltanto voi ed io; ma quanti dal secolo XVII in poi — e non sono pochi di certo — hanno volto i loro studj alla Leggenda dell'Ebreo errante. Due cose ormai parevano assai bene assodate; ed io nel mio articolo della *Nuova Antologia* (1° ottobre '80) le ripeteva e confermava sulla scorta della vostra interessante pubblicazione: che cioè, dopo le narrazioni dei prelati armeni riferite da Matteo Paris e da Filippo Mousket, non si trovavano altri ricordi dell'Ebreo errante fino all'apocrifa Lettera di Paolo d'Eitzen; e che la Leggenda poteva dirsi ignota, o almeno estranea all'Italia. Ecco ora una citazione, tanto più importante in quanto non si tratta di Cartafilo relegato quasi nel fondo dell'Armenia, ma di Buttadeo peregrinante in Italia nel sec. XIII; e una seconda citazione che lo fa noto nuovamente fra noi e fra noi peregrinante tra il sec. XIV e il XV: nonchè alcune tradizioni orali di varie parti della Sicilia, che,

⁽¹⁾ *Journal des Savants*, settembre 1891: riprodotto nel cit. vol. postumo del 1903, pagg. 187-221.

⁽²⁾ X, 212.

unite alle testimonianze sopra accennate, mostrano che la leggenda non fu soltanto conosciuta in altri tempi, ma è tuttavia vivente in Italia.

Cominciando dalla seconda citazione, dalla quale si risale alla prima, vi dirò, che appena pubblicato il mio scritto nella *Nuova Antologia*, un dotto mio amico, il cav. Giuseppe Palmieri-Nuti di Siena, mi scriveva mandandomi trascritto un brano di cronista senese. È questi Sigismondo Tizio, nato in Castiglione fiorentino circa il 1458, stabilitosi in Siena nel 1482, ed ivi morto verso il 1528. Fu autore di una voluminosa Cronaca, nella quale, sotto l'anno 1400, così discorre di certe pitture di Andrea di Vanni: *Hoc profecto libuit annotare, quoniam tempestate nostra ab antiquis civibus percepimus Johannem Buttadeum, qui olim Christum, dum ad patibulum duceretur, inhumaniter impulerat, cui a Christo fuit dictum: Expectabis me, dum venero, Senis aliquando transivisse; imaginemque ipsius ab Andrea isto, ut diximus, in angulo pictam, crucem ferentem inspexisse, seque Christo similiorem haudquaquam vidisse fuisse testatum.* Andrea di Vanni visse dal 1369 al 1413: il Tizio scriveva queste parole nel 1400: abbiamo dunque una menzione del passaggio dell'Ebreo errante, di Buttadeo, per Siena, che risale alla seconda metà del sec. XIV. Ma non basta: ecco in qual modo il Tizio continua: *Quae autem de Johanne Buttadeo in vulgus spargi a teneris nos etiam audivimus fabulosa existimavimus. Verum Senae agentes, priusquam sacris initiaremur ordinibus, profitentes astrologiae disciplinam, Guidonem Bonatum forolivensem, astrologum peritissimum, in libro decimo tractatum, qui Introductorius ad divina nuncupatur, consideratione CXXXI, legimus hunc Johannem ponere et anno Christi ducesimo sexagesimo septimo supra millesimum transivisse Forolivio ad S. Jacobum proficiscentem, ut quandoque ad credere adduceremur, si apud viros graves nimiae argueremur credulitatis ac simplicitatis; in suo igitur quisque intellectu dijudicet.* Il Palmieri mi soggiunge che questo passo, da lui riscontrato sul manoscritto del Tizio, che conservasi nella Biblioteca di Siena, trovasi anche a stampa nel *Diario Senese* di Girolamo Gigli, part. I, p. 401 (Lucca, 1723): in un libro, adunque, del quale nessuno finora si era giovato per la leggenda dell'Ebreo errante.

Naturalmente volli, dopo questa comunicazione, ricorrere al libro del Bonatti; ed avendone scritto al gentile amico

cav. Enrico Narducci, bibliotecario dell'Alessandrina di Roma, seppi da lui che il passo trovasi non già nell'opera inesattamente indicata dal cronista senese, ma in quella intitolata *Introductorius ad judicia stellarum*. Il passo da lui trascritto sulla edizione " Augustae Vindelicorum M CCCC LXXXI „, in-4°. *tractat. quintus, considerat. 141*, dice così a proposito di un tal Riccardo, che nel 1223 erasi in Ravenna vantato col Bonatti di esser vissuto già alla corte di Carlo Magno, più che quattrocent'anni addietro: ⁽¹⁾ *Et dicebatur tunc quod erat quidam alius qui fuerat tempore Jesu Christi, et vocabatur Joannes Buttadaeus, eo quod impulisset Dominum quando ducebatur ad patibulum, et ipse dixit ei: Tu exspectabis me donec venero; et vidi Ricardum Ravennae aera Christi millesima ducentesima vigesima tertia, et ille Joannes transivit per Forlivium vadens ad sanctum Jacobum, aera Christi millesima ducentesima sexagesima septima*. Ecco adunque nel 1267 una prima apparizione dell'Ebreo errante in Italia, dove egli ha già il nome di Buttadeo, che voi avevate ritrovato primamente in un libretto tedesco del 1604, e che evidentemente ha etimologia italiana, da *buttare*, ributtare, respingere.

Vi trascrivo per ultimo due tradizioni orali siciliane raccolte dal mio egregio amico Salvatore Salomone-Marino, che distruggono quanto io supposi circa l'esser la leggenda nota soltanto nella famiglia del villico Cascio. Il mio amico mi avverte che, oltre che a Borgetto, dove ha raccolto questi due testi, la tradizione è viva anche a Partinico, in Palermo e in altre parti dell'isola.

1. Narrazione del villico Pietro Randazzo.

BUTTADEU.

A lu tempu chi purtavanu a Gesu Cristu a lu munti Carvanu, voggiu diri a tempu di la sò santa passioni, iddu avia la cruci sopra li spaddi, e, beni miu! quasi ca nun putia cchiui, pirchè li 'nfami judei lu jianu puncennu e cacciannu di tutti maneri pri fàrilu curriri. A lu passaggio, Gesu Cristu vitti a 'n Abreu davanti la so' porta, chi taliava la passioni di lu Figghiu di Diu, e iddu era appujatu a un vanchiteddu.

(1) Vedi quello che di Riccardo è detto qui addietro a p. 16 e segg.

Dici Gesu tuttu stancu: Bon omu, vuliti chi mi arriposi tanticchia supra ssu vanchiteddu, cà nun pozzo cchiui? No, rispunni l'Abreu, ca lu vanchiteddu servi pri mia. — E mancu tu ha a 'rripusari nni la to' vita, dici Gesu Cristu, camminannu sempri sempri. Ora, di dd'ura 'npoi, stu Buttadeu (a st'Abreu cci misiru lu nnomu di Buttadeo pirchè arributtau a Gesu Cristu), stu Buttadeu si misi a camminari spersu pri lu munnu e sempri gira e camina senza arripusari nè notti nè ghiornu. St' omu è vecchiu, stravecchiu, ma nun mori mai, pirchè accusi n' isciu la sintenza, e vonnu diri ca è vivu ancora e camina sempri, e carcheduno di li cchiù granni cunta ca tempu arri passau macari di lu Burgettu; chi va forti, e trona e lampi a minnitta, e iddu mancu vosi arristari la notti e sùlitu ca accittau nu tozzu di pani: pirchè dicia ca nun si putia tiniri a nuddu puntu, fina a lu jornu di lu Giudiziu universali.

2. Narrazione del villico Giuseppe Morici.

ARRIBUTTA-DIU.

Haju 'ntisu diri ca cc'è un vecchiu anticu ca camina sempri e giria tuttu lu munnu, senza 'ntrateniri mai; lu nnomu 'un lu sacciu, e cci dicinu Arributta-Diu, pirchè arributtau a Gesu Cristu, quannu passava cu la cruci di passioni 'n coddu, e cci addimandau tanticchia di riposu dintra la so' casa, e iddu 'un cci lu vosi accurdari. A cui lu vidi, iddu cci cunta, sempri caminannu, la passioni di Gesu, e li forti chiaghi e dulura chi suffriu, e si metti a chianciri a larmi di sangu. Dici, cui è cà l'ha vistu, ca porta un turbanti e un casaccuni cuma un càmmissu, ma di culuri sangu draguni, un pocu cchiù scuru, ed havi un vastuni di lignu di vruca.

Aggiungo un'altra comunicazione in proposito. Il sig. MARZOCCHI mi scrive da Siena che, secondo una tradizione ivi nota, l'Ebreo errante è sprofondato sotto terra, e che sul posto ove egli sprofondò si sente romore, cagionato dal battere che fa per scavare una buca, compiuta la quale cadrà giù nell'inferno. Secondo un'altra tradizione, è chiuso, come Malco, in una stanza che percorre continuamente, dandosi schiaffi, e ha fatto tutt'attorno una specie di fossa, dove ora è caduto

sino al naso. Quando la buca si farà ancora più profonda e gli sarà sopra il capo, finirà il mondo.

Il PITRÉ mi scrive: La leggenda su *Arributtadeu* è polarissima tra noi, e sarebbe errore il ritenerla soltanto salaparutana, perch'io ne diedi una versione di quel comune. Che egli, l'Ebreo errante, avesse negato a Gesù Cristo, carico della croce, un po' di riposo; che Gesù lo avesse condannato a non riposarsi mai; ch'egli vecchio, stravecchio, cammini tuttavia pel mondo senza posa nè quiete, è tradizione di *tutta l'isola*. V'è poi chi lo ha fatto passare pel proprio paese; chi dice di aver saputo di un dialogo da esso avuto con antichi suoi paesani; e chi narra della continua mobilità ed irrequietezza di lui. Gli si danno abiti di questa o quella forma, di questo o quel colore, e se ne dicono delle strane sul suo viso e portamento. La tradizione più diffusa è che egli porti in capo un cappellaccio a larghe tese, capelli e barba lunghissimi e bianchi come neve, il volto affaticato e sofferente, il corpo tutto coperto di una specie di soprabito lungo e largo di color rosso cupo, scarpe sciupate. E la sua presenza ed esistenza e caratteristica si ritengono tanto vere e certe, che *Buttadeu* o *Arributtadeu* è proverbiale. Di persona che si muove sempre, che non si dà o non ha mai posa, che non si ferma mai in un sito, si usa dire: *È un Buttadeu, È comu Buttadeu, Nun sta mai fermu comu Buttadeu, Curri sempri comu Buttadeu, Mancu Buttadeu!* nè più nè meno come si dice in quel di Montpellier: *Sembla un Juif errant, Marcha couma lou Juif errant, Fai tant de camin couma lou Juif errant.*

E con ciò vi lascio, dicendomi vostro

A. D'ANCONA.

Più tardi soggiungevo pur nella *Romania*.⁽¹⁾
 “ Alle notizie già date intorno alla conoscenza che fino dal sec. XIII si aveva in Italia sulla Leggenda del Giudeo errante ora altra è da aggiungere tolta da una poesia testè pubblicata dal prof. T. Casini

(1) XII, 112.

nel *Propugnatore*, XV, 2^a p., pag. 337. La poesia, che si trova in un cod. datato del 1274, descrive rapidamente un viaggio fatto, o voluto fare, in parecchi paesi, e specialmente in Oriente. Il Giudeo errante vi è chiaramente designato, salvo che invece di farne un persecutore o beffeggiatore di Cristo, si parla di lui quasi come pietoso consigliere: il che rende meno giustificata la pena a cui venne condannato. Si direbbe adunque che l'autore anonimo di questi versi avesse soltanto una confusa cognizione della Leggenda. Ad ogni modo, ecco i versi che ad essa si riferiscono:

Io me ne vo in terra d'Egitto
 E vôi cercare Saracinia
 E tutta terra Paganìa
 Et Arabia et 'Braici et Tedeschi
 E 'l Soldano e 'l Saladino
 E 'l Vellio e tutto suo dimino,
 E terra Vinençium et Belleaem
 E Monteoliveto e Gerusalem
 E l'Amirallio e 'l Macramuto
 E l'uom per kui Cristo è attenduto
 D'allora in qua ke fue pilliato
 E nella croce inchiavellato
 Da li Giudei k'el gian frustando
 Com'a ladron battendo e dando:
 Allora quell'uomo li pose mente
 Et si li disse pietosamente:
 Va tosto ke non ti deano sì spesso.
 E Christo si rivolse ad esso,
 Sì li disse: Io anderoe
 Et tu m'aspetta k'io torneroe.

Nè basta: perchè nella seconda metà del dugento e nella prima del secolo decimoquarto, altre testimonianze ci mostrano nota fra noi la Leggenda, e che della immortalità del personaggio si parlava

come ad uso di proverbio. ⁽¹⁾ Cecco Angiolieri infatti, augurando la sollecita morte del padre, notava che questo " pessimo e crudele odio „ ne prolungherebbe invece l'esistenza, e

Il farà viver più che Botadeo; ⁽²⁾

e Nicolò de' Rossi temeva che i mali rettori della sua Treviso: " vivranno più che Butadeo „ ⁽³⁾ e Francesco di Vannozzo allude in un suo sonetto " al tempo de Zan Butadio „. ⁽⁴⁾

Se non che nuove ricerche permettono di risalire anche più addietro, e determinare anzi con molta probabilità il primo momento in che si ebbe in Italia, e forse in Europa, una notizia del miracoloso coetaneo di Cristo. Nel 1892 Francesco Novati pubblicava ⁽⁵⁾ un inedito scritto di Boncompagno da Signa, intitolato *De malo Senectutis et Senii*, nel quale verso la fine si legge: " *Item vidi* ⁽⁶⁾ *Yerosolimis iuxta porticum Salomonis quendam hominem valde senem, qui firmiter asseribat se fuisse cum Poncio Pilato, quando Christus crucifixus fuerat a Judeis*. L'opuscolo, probabil frutto di vecchiaja, è detto essere stato

⁽¹⁾ Modi proverbiali sul personaggio immortale e infaticabile, vedili per la Francia, col nome di *Juif errant* o *Boudedeo*, in *Rev. Trad. popul.*, XIX, 175.

⁽²⁾ A. F. MASSERA, *I sonetti di C. A.*, Bologna, Zanichelli, 1906, p. 51. Un cod. (p. 138) per meglio designare di che si tratti, storpiò il verso, dicendo: " Giovanni Botadeo „.

⁽³⁾ G. NAVONE, *Sonetti inediti di m. N. de' R.*, Roma, 1888, p. XXVIII, e *Canzoniere Vaticano-Barberino*, Bologna, Romagnoli, 1905, p. 234.

⁽⁴⁾ E. LEVI, *Fr. di V. e la Lirica delle Corti Lombarde*. Firenze, Galletti e Coeci, 1908, p. 559.

⁽⁵⁾ *Estr. dai Rendiconti dei Lincei*. cl. scienze morali ecc. Seduta del 17 gennaio.

⁽⁶⁾ Questo *vidi* parrebbe significare trattarsi di Boncompagno stesso. Ma oltre che nulla si sa di un viaggio di lui a Gerusalemme, il periodo dipende da un *asserunt* o da un *dicunt* anteriori, e riguarda *quidem in senio constituti*: si riferisce perciò a chiacchiere di vecchi.

composto nel 1240: (1) parecchi anni adunque innanzi alla prima apparizione del Buttadeo in Forlì.

Il più volte e da molti citato passo di Matteo Paris su prelati armeni che, venuti in Europa, davano notizia del fatto meraviglioso, dovrà ora cedere la priorità a quest'altro della Cronaca *Ignoti monachi cisterciensis S. Mariae de Ferraria*, (2) che suona così: *Eodem anno (1223) quidam transeuntes per Ferrariam (in Terra di Lavoro) ex ultramontanis partibus retulerunt abati et fratribus ejusdem loci, quod viderant in Armeniam quendam Judaeum, qui fuerat in passione Christi et iniuriose pepulerat eum euntem ad passionem, dicens ei: Vade, seductor, ad recipiendum quod mereris. Cui fertur respondisse Dominum: Ego vado, et tu expectabis donec revertar. Qui Judeus, sicut dicitur, per omnia centenaria annorum de sene juvenescit in etatem XXX annorum, nec potest mori quousque Dominus veniat.*

È dunque la stessa leggenda, che apparirà in Inghilterra nel 1228, narrata allo stesso modo, cogli stessi particolari, fors'anche dalle stesse persone, salvo tuttavia il nome di Cartafilo, proprio alla versione inglese. Provenendo, a quanto sembra, dall'Armenia, la tradizione avrebbe fatto in Europa una prima fermata nel mezzogiorno d'Italia, e vi si sarebbe diffusa tutt'attorno. Fino a questo momento l'individuo stava là, in Armenia: d'ora in poi esso comincerà a camminare, e nel 1267 sarà già a Forlì. La fede nell'esistenza di un teste della Passione diventerà così piena e salda da poter poi consigliare qual-

(1) V. T. CASINI, *Letterat. ital. Storia ed Esempi*, Roma, * Dante Alighieri, 1909, I, 198.

(2) Napoli, 1888, p. 38.

che maniaco, o meglio impostore, ad assumerne la veste, nè dovrà egli temere per la vita, perchè, come Caino era protetto dalla parola di Dio, così egli da quella di Cristo, ch'egli dovrà aspettare finchè ritorni al dì finale del mondo.

Si potrebbe pertanto concludere che l'Armenia fosse la patria della Leggenda, e potersi sperare, come avvertimmo, che un giorno o l'altro se ne rinvenga la conferma in qualche antico scrittore di quella remota regione. Di là, dall'Armenia, fonte primitiva e comune, si sarebbe divisa in due rivi: l'uno, facendo di Malco, noto personaggio evangelico, lo schiaffeggiatore di Cristo, si sarebbe fermato a Gerusalemme, ove quegli resta come sepolto vivo, non tenendo conto delle versioni che lo trasportano in un sotterraneo di Roma o di altrove; l'altro, avrebbe vagato per tutta la Cristianità, narrando di un offensore, non però sempre materiale, ma sempre negatore della divinità di Cristo, costretto a camminar di paese in paese finchè Cristo ritorni, e che in Italia avrebbe ricevuto il nomignolo di *Buttadeo*.

Contrariamente a quanto finora credevasi, spetterebbe pertanto all'Italia la precedenza nella cognizione della persona, e nella designazione del nome all'eterno pellegrino, e *Buttadeo*, latinizzato in *Buttadeus*, si sarebbe modificato più o meno, nella favella di altri popoli: *Botadieu* in Provenza, *Boutedieu* in Francia, *Boudedeo* presso i Brettoni, e persino *Bedeus* fra i Sassoni di Transilvania. Ma quell'aggiunto, sì largamente diffuso, e sì a lungo tenuto per proprio, non ha valore nè significato, se non si ricorra a una fonte italiana. Anche nel 1604 quando già eran noti altri nomi, Andrea Libavio nella sua *Praxis alchymiae* scriveva: *Alius*

ipsum appellat Buttadeum, alius aliter. (1) Nel racconto dei prelati armeni in Inghilterra, questo personaggio è detto *Cartafile*, con probabile derivazione dal greco, portiere del Pretorio di Pilato, e forse nemmeno giudeo. Ma già nelle antiche versioni italiane, nella narrazione del Bonatti, nei tre antichi poeti volgari, egli è un Giovanni, giudeo, detto poi *Buttadeo* per aver ributtato, respinto il Signore negandogli duramente un po' di riposo.

Vano sarebbe pertanto cercare l'origine di questo vocabolo ricorrendo all'armeno, all'ebraico, al greco o al latino: esso ha evidente impronta italiana, e più veramente di dialetti meridionali.

Aggiungasi che al nomignolo bene spesso sussegue immediatamente la ragione: *eo quod impulsisset Dominum quando ducebatur ad patibulum*, dice espressamente il Bonatti: *pirchè arributtau a Gesù*, spiega e illustra il contadino siciliano. E nella narrazione, della quale or ora c' intratterremo, della venuta dell'errante in Toscana, è detto costantemente e ripetutamente *Votaddio* o anche *Botaddio* per lo scambio tutto fiorentino fra le due lettere: ma v'ha in essa un passo (p. 37) ove apertamente si espone l'origine e il valore di tal nome. " Siete voi, gli dimandò taluno, Giovanni Botadio? Esso mi rispose che noi guastavamo el vocabolo. Io dissi: Qual è la cagione? Disse: Vuolsi dire Giovanni Battè-Iddio, cioè Giovanni Percosse-Iddio. Quando saliva al monte dove fu messo in croce (e la Madre con altre donne con gran pietà e lamenti e pianti andavano drieto) allora si volse per volerle dire e fermò alquanto e' piedi, onde questo Giovanni el

(1) PARIS, p. 79.

percosse di dreto nelle reni, e disse: *Va' su tosto*. E Giesù si volse a lui: *E tu andrai tanto tosto che tu m'aspetterai* „. Cosicchè, il nome di Giovanni ricorderebbe l'Apostolo e prediletto discepolo, cui fu fatta la nota profezia: il nomignolo, l'azione della quale soffre la dura penitenza.

Non è ignoto tuttavia agli studiosi di quest'argomento che altri propose altra significazione a siffatto nome. La signora Michaelis de Vasconcellos ⁽¹⁾ proporrebbe altro valore al *Votadeus* portoghese e al *Votadios* spagnolo, come se l'uomo che lo portava fosse *votato* a Dio. E tal congettura verrebbe confermata sia dall'essere l'Ebreo errante noto nella penisola iberica come Giovanni *Esperan-Dios*, sia dal rinvenirsi in un antico manoscritto del *Liber Terre Sancte Jerusalem*, questa postilla, dopo il noto dialogo fra Cristo e il suo percussore: “ *Asseritur a sapientibus quia dictus Johannes, qui corrupto nomine dicitur Johannes Buttadeus, sano vocabulo appellatur Johannes Devotus Deo, qui fuit scutifer Karoli magni et vixit CCL annis* „. La controversia non è di facile soluzione; ⁽²⁾ per noi però il nome ha il valore che gli è quasi ovunque assegnato, ma può ben essere che in Portogallo e in Spagna ed altrove abbia, del resto con poca fatica, assunto un senso diverso. Nè a riconoscere l'origine italica del nome contrasterebbe l'aver il Paris

(1) In *Revista Lusitana*, n. I, (1887): v. PARIS, p. 195, e 189-91.

(2) Propenso ad accogliere la derivazione da *Devotus*, sembra il MORPURGO (p. 50 n.) specialmente a causa della forma *Botadeo*: laddove *Buttadeo* sarebbe trasformazione “ per falsa analogia „. Se non che, potrebbe invece esser vero il fatto contrario. Il PARIS, (p. 202) conclude: jusqu'à ce qu'il se produise de nouveaux éclaircissements, je suis porté à regarder ce nom (*Devotus Deo*) soit comme alteré de celui de *Buttadeo*, soit au moins comme en étant parfaitement indépendant „.

trovato una menzione di *Jehan Boutadieu* nell'opera francese di Filippo di Novara *de Forme de plait*, che deve ascriversi al 1250, o '55, cioè qualche anno prima dell'apparizione in Forlì del misterioso viaggiatore, ricordata dal Bonatti nel 1267, poichè costesto giureconsulto, scrittore francese, vissuto in Siria, ma nato in Italia, poteva conoscere un nome ormai largamente diffuso per modo, che il Bonatti, a breve distanza di tempo, già ne discuteva l'etimologia. Quanto all'ipotesi del Paris (p. 193, 220), che *Boutedieu* nascesse in Oriente, " dans le milieu des français établis en Syrie „, e che " c'est de Terre-Sainte qu'il passa plus tard muni de ce nom en Italie „, si può agevolmente ammettere la prima parte del nascimento della leggenda in Oriente, ma quanto al nome di battesimo del personaggio, è semplice congettura, cui contrasta l'impronta strana che vi si scorge.

Abbiam visto che l'Europa conobbe ripetutamente l'Ebreo errante sulla fine del secolo XVI e nei primordj del XVII. Ma l'Italia, oltre che nella rapida apparizione del 1267, l'aveva conosciuto già nel sec. XV, come ci attesta un prezioso documento pubblicato e illustrato da S. Morpurgo. (1) Autore di esso e testimone dei fatti è Antonio di Francesco di Andrea Giani, cittadino fiorentino, che sul principio stesso della sua narrazione afferma essere Giovanni Votaddio, altrimenti Giovanni servo di Dio, apparso in Borgo S. Lorenzo già qualche tempo innanzi; ma " da quel tempo in qua mai per questa Italia fu veduto nè sentito „, e poichè " egli sta circa di cento anni a ritornare in un paese „, si

(1) *L'Ebreo errante in Italia*, Firenze, Libreria " Dante „, 1891.

risalirebbe ai primi del trecento. Nel 1411 ⁽¹⁾ egli intanto si mostrò al fratello dello scrittore nella via da Borgo S. Lorenzo a Bologna, " in abito di pinzochero del terzo ordine di S. Francesco, ma non aveva mantello, e non aveva se non una scarpetta „. Ma, giunto a Bologna, quell'uomo che aveva dato qualche indizio del misterioso esser suo col saper vedere le cose nascoste e presagire le future, volse verso in su, promettendo però di farsi prossimamente rivedere al Borgo e a Firenze. Andò pertanto in Lombardia, e poi a Vicenza, ove il capitano lo fece arrestare come se fosse una spia, e condurre alla colla. Ma il canapo non fu mai capace di sollevarlo da terra, sicchè il capitano lo fece sciogliere e rivestire, e poi accompagnare fino alla porta della città. Ed egli, percorsa la Marca trevigiana e l'anconetana, con una punta anche a Venezia, tornò al Borgo, ove sparsasi la voce " che v'era Giovanni Bottadio „ — tale è qui la forma del nome — " tutto il paese trasse „ a vederlo e interrogarlo, e intorno a lui stava il Podestà con più di cinquanta uomini. Liberatosi da tanta gente, si ridusse in Firenze in casa di Antonio Giani, autore della relazione, in sul canto degli Alberti da S. Romeo, e " tutto il mondo traeva per vederlo „ e fra costoro anche " messer Lionardo d'Arezzo cancelliere della Signoria, e stette con lui nella mia povera casa circa di tre ore e più a ragionare: e tornando giù, messer Lionardo fu dimandato da molti cittadini quello gli pareva

(1) Come fa osservare il Morpurgo (p. 43), le date sono evidentemente errate, e pel richiamo a fatti e persone del tempo al 1411 bisogna sostituire il '15 o il '16, e così dovrebbe farsi per le date successive.

di quest'uomo: O egli è un angelo di Dio, o egli è il diavolo, imperò che costui ha tutte le scienze del mondo: costui tutti e' linguaggi e' vocaboli di tutte le province esquisiti: e in fine non disse altro „. Ritornò ancora nel Maggio appresso — 1412 secondo il narratore, ma piuttosto, '17 — e sempre in casa Giani, ove nuovamente fu accolto, accorsero i personaggi delle più note famiglie fiorentine; “ e' Peruzzi, e' Ricasoli, e' Busini, e' Morelli e Alberti; tutta la piazza degli Alberti e tutte quelle vie s'empierno „; accorse anche la famiglia della Signoria co' mazzieri; ma Giovanni, accompagnato dai suoi ospiti, passò fra tanta gente, e nessuno se n'avvide; “ e non tanto lui quanto chi era con lui „. La mattina appresso, la Signoria volle vederlo, “ e fu condotto in Palazzo, ed ebbono molte informazioni di lui „. Se non che il destino e l'obbligo suo era di camminare sempre: perchè “ preso commiato, partì da Firenze e andò verso la Puglia e in Cicilia „. Ma l'anno dopo nell'Ottobre, riapparve da capo in Mugello, ove era vicario Giovanni Morelli, il noto cronista. Questi per mezzo di due donzelli, lo mandò a invitare di recarsi da lui; ed egli rispose che non voleva andare; ma il Morelli, irritato di tal risposta, fece metter in punto tutta la sua famiglia a piedi e a cavallo ordinando che glie lo portassero innanzi preso e legato. Dal campanile della chiesetta di S. Donnino ove egli si trovava con una quarantina di persone, invano consiglieranti che obbedisse colui che rappresentava la Signoria di Firenze, si vedeva uscire da Scarperia la famiglia del Vicario “ e' cavalli col pennone, e ne veniano ratti „. Giunti al posto, Giovanni replicò loro che non aveva nulla che fare col Vicario, e

che non sarebbe andato, e fu di tal efficacia questa risposta, che cavalieri e militi tornarono addietro: ma Giovanni per altra via giunse prima di loro. E datosi a conoscere chi egli era, “ el Vicario el prese per la mano e menollo nella sua camera: con molta reverenza il pose a sedere tra sè e la sua donna e ragionarono molte cose „. Alla donna che si lagnava di non esser madre, annunziò, e fu verace profezia, che presto avrebbe un figlio. Fu trattenuto a cena, e in sul fine di questa, egli disse all'ospite: “ Volete voi niente da me? impe-roch'io me ne voglio partire di buon'ora. Disse el Vicario: Io vi vedrò. Non farete. Sì, farò, e così stettono dal sì al no buon pezzo „. Il Morelli, a buon conto, lo mise in una “ onesta prigione, sotto il fondo della torre della rocca „ e ivi lo fece chiudere con un grosso chiavistello, e portar presso di sè le chiavi. Provvide che in cotesta prigione fosse “ un orrevole letto, quantunque esso non dormisse in letto „. Ma la mattina dopo, l'uccello era scappato di gabbia, e il Vicario rimase scornato; però, poco dopo, ebbe il tanto desiderato figliuolo.

Ancora una volta Giovanni tornò a Firenze nel novembre — del '14 dice lo scrittore, ma più tardi, osserva il Morpurgo, e dopo il '18 — e andò al solito alloggio del nostro Antonio. Accorsero i vicini, non però dalla strada, ricordandosi di quant'era successo anni addietro, ma dai tetti. La Signoria lo mandò a prendere e lo condusse in casa di Filippo di maestro Fruosino; ma “ la mattina si partì da Firenze e andò via „ se apertamente o di nascosto, non si dice. E l'anno seguente — '15, o meglio '19 — tornò nel marzo, e giunto ad un

albergo fuori di porta S. Niccolò, mandò ad avvisare l'antico ospite. Il fratello, Bartolomeo, va a rispondergli che Antonio è ito in Mugello, dove starà parecchi giorni per sue faccende. Giovanni replica, e insiste che torni a casa e gli mandi Antonio, che infatti era ritornato, e corse all'osteria suburbana, dove era atteso con tanto desiderio; dopo di che Giovanni si recò al consueto ospizio. Ivi, Antonio, dopo lavatogli il capo " dal quale usciva grande ulimento „ lo richiese di una grazia. " E lui disse: domanda; ed io dissi: Che voi mi rispondiate, in modo ched io v'intenda, e ditemi se voi siete Giovanni Botadio „. Ho riportato addietro la risposta, nella quale si afferma doversi dirlo piuttosto Giovanni Battè-Dio. Dopo di che soggiungeva: " E questo è quel Giovanni che voi dite „. Antonio chiedeva una risposta chiara ed esplicita, ma l'altro non voleva darla. " Ed io dissi: Siate voi desso? Risposemi: Antonio, non voler cercare più innanzi! E in quel punto imbambolò gli occhi e scorse fuori alcuna lacrima, e non disse più. E partissi, e andò via „. Così l'ingenuo fiorentino; ma si capisce che egli fu più persuaso di aver davanti a sè il percuotitore di Cristo, che se gli fosse stato dichiarato apertamente, onde prosegue con piena convinzione: " È questo che vogliono dire e dicono e affermono che sarà el terzo de' tre veri testimoni de' fatti di Cristo molti santi uomini: chè nel Paradiso terreste ne sono dua, cioè Enoch e Elia, e in terra è questo Giovanni. E va, e non può stare più che tre dì per provincia; e va tosto, visibile e invisibile; e ha da spendere a suo piacere, in però ch'esso va schietto, senza tasca o barletto; porta solo la tonaca con una caperuccia, e scalzo più del tempo,

cinto con corda: e giugne agli alberghi, e mangia e bee del buono, e apre la mano, e getta su quanto l'oste à a avere, e mai non vedi donde e' si venga i danari, e mai non gniene avanza. E à tutte a tre le scienze, ebraica, greca e latina, e à tutti e' linguaggi e tutti e' vocaboli pronti esquisiti di tutte le province, però che se parla con fiorentini, e tu dirai che sia nato e alevato in Firenze, e così con Genovesi e con Bergamaschi e con Ciciliani, e così di qualunch'altro luogo; sì che l'è cosa di grande ammirazione e' fatti di questo uomo „.

Non si può negare che non fosse un furbo trincato, e non rappresentasse bene ed esattamente quel personaggio, che la fantasia aveva figurato e la tradizione consacrato fra le popolazioni cristiane. Vagante fra le genti occidentali, si dà come provenisse dalle regioni orientali, dalla Palestina, della quale conosce il linguaggio, o fa crederlo altrui. Apparisce e poi si eclissa; niuno sa donde arrivi e dove vada.

L'indiscretezza dell'ospite nel voler avere più esatta conoscenza dell'esser suo, non impedì a Giovanni di farsi vedere da lui ancora una volta; nel luglio del 1416, o piuttosto del '20: e diciamo nel '20 con tanto maggior sicurezza, che non solo i raffronti di date, di persone e di ufficj fornitici dal Morpurgo ce lo permettono, ma le parole stesse dello scrittore nel preambolo alla narrazione pongono le successive apparizioni " intorno agli anni Domini MCCCC, e più da X a XX „. Tornò dunque il misterioso personaggio in Firenze nel luglio del '20 " e venne (dice Antonio) puntualmente alla mia casa „. La moglie dell'ospite era inferma, e ormai sfidata dai medici più illustri: maestro Lorenzo da

Prato, maestro Luca d'Arezzo, maestro Lionardo d'Ognissanti e altri. Ma Giovanni rincorò l'afflitto marito: fece un breve da appenderle al collo, e subito dopo la donna "uscì dal letto sana come mai non avessi avuto male „: e con questo breve molti altri ammalati furono guariti, finchè fu dato a tale che non lo restituì mai. "Iddio gli perdoni! „, esclama dolente il nostro Antonio. Se non che breve fu la dimora del taumaturgo, il quale questa volta abbracciò l'ospite: "che non lo aveva mai più fatto „. E Antonio: "Non v'ho io mai più a rivedere? Rispose: Non mai più cogli occhi corporali. E andò via „. Arrivò al Paradiso, cioè, probabilmente, al possesso degli Alberti poco fuor delle mura, e "quei frati lo richiusero in prigione e volevonlo mettere nelle mani dei Rettori „. Vano conato, perchè "la notte andò via invisibile, e rimasono scornati e' detti frati. E non tornò da poi ma' più in queste parti; e così va tapinando in questo mondo, e tanto andrà quanto Iddio verrà a giudicare e' vivi e' morti nella sua maestà e nella valle di Giusafà „.

Tale la circostanziata testimonianza del Giani, alla quale l'editore ne aggiunge altra di Salvatore di Giovanni Mannini, che, il 23 giugno 1416, interrogò in Agliana quel Servo di Dio su fatti pubblici: del Papa, dell'Imperatore, su Pisa, su presagj di raccolte. Percorrendo tante terre italiane, lasciava egli qua e là qualche ricordo di sè e qualche seme del saper suo: ond'è che troviamo in Bologna nel 1422 certo maestro Giovanni Lazzari d'Albania, che si vantava discepolo del Buttadeo e spacciava rimedj e profezie, fra le quali ai Bentivoglio accampati a Città di Castello, che presto avrebbero

riacquistato Bologna; e ne era largamente remunerato. ⁽¹⁾

Ma se l'Italia precede di tanto altre parti di Europa nella conoscenza di Buttadeo, molti secoli passarono senza che si trovi nessun ricordo delle sue fugaci apparizioni. Quelle di che si ha memoria appartengono al secolo decimottavo ed al diciannovesimo. In quattro paesi del Canavese, lungo la via provinciale da Aosta a Ivrea, i ricordi dei suoi passaggi non risalgono più addietro di cent'anni. A Donnaz molti vecchi si ricordano di lui, e dicono che vi sostasse un momento a comprare un po' d'olio, nè altro aggiungono. A Borgofranco fu veduto un tale, vestito come i Giudei dei quadri della *Via Crucis*, con barba lunghissima, che gli si avvolgeva intorno al corpo: era ancora quel Giovanni Buttadeo, che schiaffeggiò Gesù, costretto a camminar sempre, avendo solo cinque soldi in tasca. Fu scorto anche a Strambino, ove si fermò all'osteria del *Cappello verde*, tenuta dal padre stesso del presente padrone: bevve mezzo litro, lo pagò coi soliti cinque soldi, e si diresse a Torino. Il suo nome qui era *'l Balarin d' Padova*. A Chivasso si indica la bottega dove comprò del pane. Aveva un piccolo involto infilato sur un bastone, che poggiava sulla spalla, e in una tasca portava scritto: *cinque soldi*. Nella regione sono modi comuni: *Smia coul ch'a l'à daie 'l sgiaff al Signour; Smia l'Ebreo errant; 'L cour me' el Balarin d' Padova; Gnanca cà fuss 'l Giudeo errante.* ⁽²⁾

⁽¹⁾ L. FRATI, *La vita privata di Bologna*, Bologna, Zanichelli, 1900, p. 101.

⁽²⁾ G. PIROLI, *L'Ebreo errante nel Canavese*, in *Preludio* del 30 dicembre 1883 (VII, 24).

Le tradizioni del territorio di Alba si avvicinano più ai di nostri. Il prof. Eusebio ricorda che il padre suo, vissuto in Alba verso il 1830, raccontava di aver sentito in un crocchio di amici, come ivi fosse apparso un uomo di strano aspetto, lungo, allampanato, con capelli e barba prolissi e abito logoro, che aveva qua e là fatto acquisti pel valore di cinque soldi, con modi umili ed ossequiosi, e che aspettando d'esser servito era sempre in movimento, come un attarantolato. Quando stava per partirsene, uno disse: *Ma quello è l'uomo dei cinque soldi! voglio tentar di vederlo*: e tutti gli corsero dietro; ma, senza raggiungerlo, lo videro passare il Tanaro a piedi asciutti e volgersi verso Asti. Altra volta, essendo l'Eusebio tuttora fanciullo, in Magliano, sentì dire da uno zio al padre: *J è passaie Suifran*: probabil corruzione dialettale di *Juif errant*; e da persona di Narzole udì ricordare *Giampè Tadè*, che equivarrebbe a *Gian Bütadè*. (¹)

Altre notizie aggiunse a queste il sig. B. Campora, riferendo come l'avo suo, morto nel '39, narrava che a Capriata d'Orba era capitato, nel suo negozio di commestibili, un viandante, scarno, alto, di buone maniere, con barba e capelli lunghi, vestito con abito logoro e strano, e che non stava mai fermo. Spese per cinque soldi, e uscì correndo, ma tornò più volte nel negozio, sempre frettoloso, e non sborsando più di cotesta somma. Gli fu perciò dato il nome di *uomo volante*. Passò l'Orba senza bagnarsi, perdendosi nelle macchie verso Acqui e

(¹) *L'E. err. di passaggio nell'Albese*, in *Alba Pompeja* del maggio 1908, p. 32.

Alessandria; e forse era lo stesso uomo apparso anteriormente in Alba. ⁽¹⁾

Così, uno sconosciuto, mal calzato e peggio pettinato, vestito di panni antichi e frusti, proveniente chi sa donde, contento di poco cibo, con la menoma spesa, può risvegliare anche al dì d'oggi, in luoghi appartati l'immagine tradizionale del maladetto da Gesù! ⁽²⁾

Non dissimile illusione è quella che ha condotto, con errore anacronistico, il dott. Henry Meige, ⁽³⁾ medico francese e allievo dell'illustre Charcot, a riconoscere nell'Ebreo errante il tipo dei molti figli di Israele che, com'egli afferma, specialmente russi e polacchi, vanno peregrinando per l'Europa civile in cerca di chi li guarisca della nevrastenia propria alla loro razza. *Le Juif errant*, egli scrive, "pourrait bien n'être qu'une sorte de prototype des Israelites névropathes pérégrinant de par le monde"; e il cui ultimo passo per lo più finirebbe alla *Salpêtrière*. Gli esempj ch'egli reca a conforto della sua dottrina, non sono tuttavia così numerosi da persuaderci della bontà e realtà di essa; e la conclusione alla quale egli giunge che l'Ebreo errante "esiste ancor oggi colla forma dei secoli passati, ma che in fondo egli altro non è che un malato", oltre l'asserire e generalizzare pel presente un fatto che altri pur nega, ⁽⁴⁾ ha soprat-

⁽¹⁾ *Alba Pompeja*, III, p. 48 (1910).

⁽²⁾ Il fatto può essersi riprodotto per lunghi secoli e in paesi diversissimi; e lo proverebbe anche il trovarsi come episodio in un romanzo, che ebbe varia fortuna ed ora è tornato in auge, il *Mon oncle Benjamin* di CL. TELLIER, la cui scena risalirebbe ai tempi di Luigi XV, ed ove si racconta di un avventuriero che, capitando in un villaggio con una donna, si fa credere Avvero, e la sua compagna, la Vergine Maria.

⁽³⁾ *Le Juif Errant à la Salpêtrière, étude sur certains névropathes croyeurs*, Paris, Bataille, 1893.

⁽⁴⁾ Vedi ivi, p. 47.

tutto il capitale difetto di risalire dal dì d'oggi a tempi troppo remoti, non curando le principali caratteristiche del tipo ormai storico. Può darsi infatti che certe forme meramente esteriori ricolleghino il Giudeo nevrastenico dell'oggi coll'antico Giudeo errante; ma bisognerebbe provare che le stimmate somatiche del personaggio odierno rispondano, lasciando pur da parte la significazione mistica che gli si attribuiva, alle figurazioni essenziali di Buttadeo, di Isacco Lequedem, di Asvero. Nessuna fra le antiche testimonianze ci presenta l'Ebreo errante come fosse un infermo; e se viaggia indefessamente e mai non si ferma, nemmeno per riposarsi, egli è perchè lo sostiene e l'incalza la condanna contro di lui proferita.

Il vero è che ormai l'Ebreo errante non è più se non un'eco affievolita di credenze passate. Finchè, anche soltanto come leggenda apocrifa, si aggrappava alla fede, poteva esistere e durare. Ora, mancategli cosiffatto sussidio, è ridotto ad essere oggetto di ricerche di qualche curioso; ha ormai cessato di essere una tradizione largamente diffusa e tenacemente creduta; i diversi e replicati tentativi di animarla con un contenuto simbolico, possono dirsi esauriti. L'abbondanza e diversità di tante soluzioni per trovargli un concetto simbolico, può servire a mostrare che non ne ha nessuno, salvo forse quello originario ispirato dalla religione. A volta a volta l'Errante si è piegato alle più varie significazioni, senza fermarsi durevolmente, e con universal consenso, ad una più che ad altra. A volta a volta egli ha rappresentato un sol popolo e l'umanità intera, il Giudaismo e l'unica religione

futura, la fede e l'irreligione, l'obbedienza e la ribellione, la condanna e la redenzione, il progresso e il destino, la speranza e la disperazione, la maledizione e il perdono, l'ascetismo e il materialismo, l'amor dell'oro e il socialismo. ⁽¹⁾ Forse soltanto si potrebbe ormai ravvisarvi una prefigurazione dell'uomo nell'auspicato regime collettivista, quando per obbedire alla tirannica legge dell'eguaglianza delle fortune, l'uomo singolo non avrà in tasca nulla più dei famosi cinque soldi!

⁽¹⁾ Su queste diverse significazioni nella poesia specialmente germanica v. **RENIER**, p. 504-22, ove esse sono riassunte compiutamente e chiaramente.

IV.

LA LEGGENDA DI LEONZIO

Dalla *Miscellanea di Studi critici edita in onore di Arturo Graf*. Bergamo, Istituto Italiano di Arti Grafiche, 1903, pag. 621, con aggiunte.

I.

La leggenda di Leonzio può dirsi intermedia fra quella di Don Giovanni nelle diverse sue forme, e l'altra di un teschio parlante, che nelle tradizioni popolari ci si presenta con molta varietà di casi. Ma se da queste ultime la leggenda di che intendiamo discorrere differisce in molti particolari, dall'altra di Don Giovanni, cui realmente è più prossima, si distingue non solo perchè in questa ad un morto è sostituita una statua animata, ma più ch'altro pel carattere del protagonista. Don Giovanni infatti, è essenzialmente un libertino spensierato, un vantatore dissoluto, cui per dar libero sfogo alla sua scostumatezza giova persuadersi che non esiste nè Dio nè legge morale; laddove Leonzio è piuttosto un incredulo, un epicureo che si cava ogni voglia, perchè è fermo nel credere che dopo morte tutto è finito. Nè v'ha in lui il tratto caratteristico dell'altro, instancabile seduttore di donne, insaziabile ricercatore di voluttà sensuali: e se di donne egli pure si circonda, lo fa al pari di qualsiasi ricco epulone, ad ornamento dei sontuosi banchetti. Senza dire poi, che intercede fra i due

questa notevole diversità: che il " burlador de Sevilla ", sedotta Donna Anna, ne uccide il padre, e avendone per scherzo invitato l'immagine marmorea a convito, vien da questa trascinato all'inferno; e Leonzio subisce la medesima sorte per aver villanamente percosso col piede un teschio in che s'era imbattuto passando per un cimitero, e appartenente, senza ch'egli lo sapesse, ad un proprio congiunto, zio in alcune versioni, in altre, avo ⁽¹⁾ e perfino padre. Don Giovanni è lordo di sangue, Leonzio di crapule.

Per ciò, dunque, la leggenda di Leonzio sta da sè, sebbene apparentata con altre. ⁽²⁾ Le rassomiglianze con le varie narrazioni appartenenti al gruppo del " teschio parlante ", sono talvolta assai strette. Valga ad esempio il canto popolare lorenese, di un giovane " libertino ", nativo di Reims, del quale non si dice il nome, perchè di famiglia

D'une bonne condition
Bien honorée dans la ville.

In un dì di carnevale, egli va in un cimitero col proposito, dal quale invano cercano di dissuaderlo gli amici, di prendervi un teschio e porvi entro due candele, per spaventare, come effettivamente avviene, quelli in che s'incontra per via. Poi, a tarda notte, lo riporta al suo posto, invitandolo, per compensarlo dell'incomodo, a venire a cena da lui la notte appresso. Il morto accetta, e si presenta puntuale, facendo tramortire la serva e la madre del giovane temerario, e dopo man-

⁽¹⁾ [Bisavo è in un canto flammingo tradotto da M. SPIRITINI, *Canti popol. flamm.* Verona, Gambasi, 1911, p. 75.]

⁽²⁾ [Vedi in generale sulle leggende dove si fa menzione de " la tête de mort ", P. SÉBILLOT, in *Rev. trad. popul.*, XXVI, 141.]

giato, si mette a letto con lui, che è preso da febbre violenta, e muore il dì delle Ceneri. ⁽¹⁾ Ma, come è ben chiaro, qui si tratta di un giovinastro senza cervello, eccitato dai tripudj carnevaleschi, anzichè di un incredulo ragionatore.

Altri racconti di questo gruppo si allontanano anche maggiormente dal carattere proprio alla leggenda di Leonzio. Essi furono per ultimo annoverati dal dott. J. Bolte in un dotto lavoro sulle origini della leggenda di Don Giovanni, ⁽²⁾ e solo di alcuni faremo rapida menzione. In un canto brettone si narra che il 27 febbrajo 1486 un giovanotto della città di Rosporden andò anch'egli, alterato dal vino, in un giorno di carnevale, al cimitero: preso un teschio, vi mise dentro un lume, spaventò la gente, e fece l'invito al morto, alla venuta del quale in sua casa, cadde issofatto in terra, morto anche lui. ⁽³⁾ Un'altra tradizione brettone narra di un fidanzato preso dal vino, che andando dalla sposa, inciampa in un teschio e lo invita al banchetto nuziale. Il morto accetta l'invito, e invitandolo a sua volta per la sera appresso, lo conduce su un'alta montagna, donde si scorgono giù in basso tanti lumi, che sono le anime dei

⁽¹⁾ N. QUEPAT, *Ch. popul. messins*, Paris, Champion, 1878, p. 36.

⁽²⁾ *Ueber d. Ursprung d. Don Juan-Sage*, nella *Zeitschr. f. vergl. Literat. Gesch.*, N. F., XIII, 374. E vedi quello che già prima avevano raccolto e indicato in tal materia P. SÉBILLOT, *La tête de mort dans les superstit. et les légendes*, nel giorn. *L'Homme* del 25 genn. 1886 e A. FARINELLI, *Don Giovanni*, nel *Giorn. Stor. Lett. Ital.*, XXVII, 17 e segg. Oltre il GENDARME DE BEVOTTE che citiamo più oltre, aggiungi G. REYNIER in *Revue de Paris*, XIII, 10; R. MÉNÉNDEZ PIDAL, *Sobra los origines de El Convidado de Piedra* (in *Cultura Española* n. 2); J. KLAPPER, *Eine Quelle d. D. J. Sage* (in *Stud. f. vergleichend. Literat. Gesch.*, IX, 2).

⁽³⁾ H. DE LA VILLEMARQUÉ, *Barzas-Breiz*, Paris, Franck, 1846, II, 56, e P. SÉBILLOT, *Tradit. et Superstit. de la Haute-Bretagne*, Paris, Maisonneuve, 1882, I, 263.

viventi, additandogli il suo ormai prossimo a spengersi, come infatti accade poco appresso. ⁽¹⁾ È questo uno dei rari casi di siffatto gruppo, in che l'invito sia scambievole; ma il più delle volte, come appunto nel *Leonzio*, non v'ha ricambio da parte del morto, e la catastrofe avviene quando egli è entrato nella casa del vivo. Altre volte il teschio è percosso a caso, senza ingiuria, e sembra non pertanto volerne vendetta; ma dal pericolo libera il male avventurato il consiglio di un uomo di chiesa, o l'indossare ch'egli fa una veste di sacerdote. ⁽²⁾ Altrove l'imprudente giovane non muore, ma scampato al pericolo e pentito del suo ardimento, si fa frate. ⁽³⁾

Tralasciamo altre consimili tradizioni, ma meritano special menzione quattro che non sono state notate da quelli che prima di noi hanno trattato tale argomento. L'una è russa, ed è un episodio della ricca leggenda di Wassili Bouslaéwitch, che, nel suo viaggio verso Gerusalemme, trova, salendo un'aspra montagna, il solito capo di morto, e lo percuote col piede; di che quello si risente, e

⁽¹⁾ P. SÉBILLOT, *ibid.*, p. 261. E cfr. con una leggenda alsaziana in P. SÉBILLOT, *Contes des provinc. de France*, Paris, Cerf, 1884, p. 227.

⁽²⁾ Vedi E. COSQUIN, *Ch. popul. de la Lorraine*, Paris, Vieweg, II, 175; J. F. BLADÉ, *Ch. popul. de la Gascogne*, Paris, Maisonneuve, 1886, II, 92; cfr. FARINELLI, *op. cit.*, pp. 21-23.

⁽³⁾ H. CARNOY, *Littérat. orale de la Picardie*, Paris, Maisonneuve, 1883, p. 120. Il motivo della testa di morto e dell'invito a banchetto nuziale si trova anche in altro racconto popolare francese, che poi si svolge in modo suo proprio: vedi A. ORAIN, *Contes d'Ille et Vilaine*, Paris, Maisonneuve, 1901, p. 288. Registro anche una canzone di Terra d'Otranto: *Canzone de lu teschio*, in PELLIZZARI, *Fiabe e Canzoni popolari del Contado di Maglie*, Maglie, tip. del Collegio, 1881, p. 82, dove si narra di un giovane che ha perduto l'innamorata, e passando da un cimitero dà un calcio a un cranio, esclamando: — Come sei brutto! — ma esso appartiene alla amata perduta, che gli parla, e moralizza sulla vanità delle cose umane.

dopo avergli detto di appartenere al corpo di un eroe, lo minaccia di morte al suo arrivo sulla vetta. Ma Wassili sputa sul cranio, lo maledice, e sfugge al pericolo. (1) L'altra è francese, e vien riferita dal sig. Ch. Hardouin. (2) Di due amici devoti al bere, l'uno viene a morte: l'altro, recatosi a ricercarne al cimitero, ne invita il teschio a venir seco all'osteria, dove è riempito di vino, e ivi ritorna ogni giorno, finchè l'amico cade ammalato. E il teschio va alla casa di lui e per qualche tempo riceve il consueto trattamento, finchè un giorno non si presenta più, e la famiglia dell'ammalato si accorge da ciò che questi sta per andare a raggiungerlo. La terza è vegliotta, e racconta di un ragazzo che trova nel cimitero il cranio del morto prete, il quale, cosa notevole, ha il nome appunto del gentiluomo spagnuolo. Dandogli una pedata, gli dice: Don Giovanni, verrai meco a cena? Va difatti, e tutti gli astanti muoiono dalla paura, salvo un ragazzo, che scappa in cucina, e racconta la storia. (3) La quarta è danese, e narra di un contadino ebbro che traversando il cimitero la notte di Natale, urta in un cranio, e l'invita a desinare. Dopo qualche giorno il morto mantiene la promessa, e invita a sua volta l'ospite pel primo dell'anno: e l'incauto torna a casa incolume, ma dopo aver visto sul suo capo una pietra sospesa a un fil di seta e, sotto, un

(1) A. RAMBAUD, *La Russie épique*, Paris, Maisonneuve, 1896, p. 142.

(2) Nella *Revue des tradit. popul.*, V (1890), p. 705.

(3) [IVE, *Novelline, Storie, Leggende in vegliotto odierno*, in *Archivio Tradiz. popol.*, XX, 291. Il nome di Giovanni appare anche in alcuni racconti popolari italiani, dove egli non è altro che un ragazzaccio insolente e balordo: vedi R. H. BUCK, *The folklore of Roma*, London, Longmans, 1874, p. 202: PITRÉ, *Nov. popol. toscane*, Firenze, Barbera, 1865, p. 137. La voce che grida: *Pentiti Don Giovanni* è l'eco del popolare dramma del *Convitato di Pietra*: ma con esso non ha il racconto niun altro legame].

rogo infiammato. ⁽¹⁾ Un racconto arabo, infine, reca che un cranio abbandonato in un campo, e che già fu di un re possente di Siria, parla a Gesù che di là passa, racconta la pena sofferta nell'inferno, e resuscitato vive ancora ottant'anni in dura penitenza. ⁽²⁾

II.

Veniamo a Leonzio. La leggenda del quale non potremo riuscire a indicare con precisione qual via tenesse per diffondersi in Italia: forse pel tramite di libri ascetici o di predicazione, che si celano agli sguardi nelle polverose scansie delle biblioteche. Intanto è nota fra noi in tre forme: di rappresentazione teatrale, di tradizione orale e di poema popolare.

Nella forma drammatica, contrariamente a quello che è accaduto in ogni regione di Europa al suo maggior fratello Don Giovanni, e come gli è pur riuscito sulle scene dei seminarj tedeschi, Leonzio non si è presentato a un pubblico italiano se non nell'umile stato di fantoccio di legno. Pietro Ferrigni, più conosciuto collo pseudonimo di Yorick, ci afferma di averlo visto nella sua adolescenza, rappresentato dalla famosa compagnia di burattini del Nocchi, con un *ossia* assai significativo aggiunto al suo nome: *Leonzio, ossia l'Incredulo punito.* ⁽³⁾

⁽¹⁾ [Cit. dal BOLTE, in KAMP, *Dänke Folksseventry*, 1879. — Per la Spagna. v. MÉNENDEZ PIDAL, *Viejos Romances*, Madrid, 1885; pel Portogallo, T. BRAGA, *Contos tradicionais*, 1893, I, 146, ecc].

⁽²⁾ [R. BASSET, in *Rev. Tradit. popul.* XVI, 652].

⁽³⁾ *La storia dei Burattini*, Firenze, Fieramosca, 1884, pp. 169, 228. Anche in Austria si ebbe un *Puppenspiel* su Leonzio: v. J. ZEIDLER, *Thanatopsychie*, in *Zeitschr. f. egl. Literaturgesch.*, N. F., IX, p. 98, n.

Probabilmente, come si avverte in altri casi consimili, il *Leonzio* in dramma altro non è se non acconciamento teatrale di una forma precedente: e nel caso nostro, potrebbe derivare dal'poemetto, del quale più oltre diremo.

Come tradizione orale, l'unica versione che ne conosciamo è veneziana, ma il protagonista è un conte Roberto " giovane che non fava altro che " magnar, beber e divertirse, perchè el giera rico " imenso, e no el gaveva gnente da pensar. Lu el " sbefava tuti: elo toleva l'onor a tute le ragazze: " e lo ghe ne fava de tute le sorte e el giera " stufo de tuto ". Il breve racconto non si allontana dalla solita traccia, e termina coll'appropriata moralità: " E cussi el gà lassà l'esempio che non xe permesso sbefar i povari morti ".⁽¹⁾ Il mutato nome del protagonista ci fa sospettare che l'origine sua possa trovarsi in qualcuno dei libri devoti, cui sopra accennammo.

Nella forma di novella popolare in versi o poemetto, ne conosciamo tre versioni, e un frammento o compendio che voglia dirsi.

La prima versione diremo toscana, perchè scritta nell'idioma comune, senza nessun indizio di originarie forme dialettali, delle quali altrimenti potrebbe esser rimasta qualche impronta, anche senza volerlo. Ma con ciò non vogliamo asserire che autore del poemetto non possa esser altri che un rapsòdo toscano: potrebbe anch'essere, puta caso, un orbo bolognese, non ignaro del linguaggio letterario.

(¹) D. G. BERNONI, *Leggende fantast. popol. veneziane*, Venezia. Fontana-Ottolini, 1875, p. 19.

Di questa versione abbiamo dinanzi a noi cinque stampe:

I. *Storia esemplare | la quale tratta | d'un uomo per nome | Leonzio | che stava sempre in allegria.* Bologna | Tip. Colomba. Con perm. | Di pagg. 10, contenenti in tutto 22 ottave. Inc.: *Attento Popolo mio che imparerai.* Desin.: *Lo spirito Santo e assieme l'eterno Padre.* L'edizione è senza data; ma dev'essere del principio del sec. XIX, perchè le stampe a noi note di quella operosa fucina bolognese di poemetti popolari *Alla Colomba*, vanno dal 1809 al '22 circa.

II. *Storia | di Leonzio | ossia | Esortazione | al popolo cristiano | A non disprezzare i morti dall'esempio | che qui si racconta. Opera composta da | un divoto dell'Anime del Purgatorio.* | Lucca | Presso Francesco Baroni | Con permissione. | È senza data, ma della prima metà del sec. scorso. Di otto pagg. e 24 ottave. Inc.: *Attento, popolo mio, che imparerai.* Des.: *Al pover fate ben, temete Iddio.*

III. *Leonzio | o sia Esortazione al Popolo Cristiano | Non disprezzare i morti dall'esempio | che qui si racconta.* | Napoli. Presso Avallone, 1850, di pagg. 8 e 24 ottave. Inc.: *Attento popolo mio, che imparerai.* Des.: *Ai poveri carità, temete Iddio.* Ha sul frontespizio una incisione in legno, quadripartita: nel primo quadro a destra, un morto che picchia a una casa, nel secondo, una loggia signorile con fiori; nel terzo, a destra, Leonzio che dà un calcio al teschio, nel quarto, l'apparizione del morto al banchetto.

IV. Simile alla precedente, e s. n. t. ma evidentemente però di stampa napoletana, con carat-

teri più logori e la figura del frontespizio più stanca, che nell'edizione precedente.

V. *Leonzio* | ossia | *Esortazione* | al popolo cristiano | a non disprezzare i morti dall'esem | pio che qui si racconta. Opera com | posta da un divoto delle Anime del Purgatorio (sic) — Firenze | Presso Francesco Spiombi 1851 | Di pagg. 8 e 24 ottave. Inc.: *Attento popol mio, che imparerai*. Des.: *Al pover fate ben, temete Iddio.* (1)

Una riduzione del poemetto alla misura di canto popolare, conservando la sostanza del racconto e il nome del protagonista, è stata dal prof. Ferraro raccolta a Pontelagoscuro (2). Essa si compone di soli 31 versi endecasillabi, o che vorrebbero esser tali. Evidentemente è una riduzione ai minimi termini del poemetto a stampa, così deformato per tradizione orale.

Aggiungasi a questa una versione istriana, (3) di sole 14 ottave. Comincia: *Artenti, puopelo mèio, ch' impararai*, e finisce con due versi a bocca baciata, aggiunti alle ottave: *Filgioli, amate i muorti cum disèio, Fide ai puoveri la carità e ameti a Deò*, Non è facile scoprire onde derivi. Sembra verrebbe venire dalla stampa bolognese, a causa della formula di *far la carità* anzi che *il bene* ai poveri, ma

(1) Nel *Catalogue de la Collection de M.L.*** (Libri)*, Paris, Silvestre, 1847, p. 232, è registrata un'edizione di Todi, ma di essa e di altri consimili poemetti popolari, coi quali è congiunta, si avverte che sono stampati "vers la fin du siècle dernier ou dans le commencement de celui-ci". Il SALOMONE-MARINO, *Leggende popol. sicil.*, Palermo, Pedone, 1880, p. 134 ricorda una edizione di Milano, Tamburini, 1871, che si direbbe desunta dagli esemplari napoletani, perchè dice, come quelli, nel titolo: *non disprezzare*, invece che *a non*; e un'altra di Firenze, Salani, 1878, col titolo così modificato: *Leonzio, ossia la terribile vendetta di un morto*.

(2) In *Rivista di Filolog. Romanza*, II (1875), p. 204, n. XIX.

(3) A. IVE, *Canti popol. tetrizini*, Torino, Loescher, 1877, p. 371.

si direbbe che alle meridionali si riaccosti coll'ultimo verso dell'ottava terza. Questo nelle edizioni toscane suona:

A Venere mostrava il suo favore,

nella bolognese:

Alle danze mostrava il suo fervore;

e nelle napoletane:

A Venere mostrava il suo fervore,

che però presso il povero cantatore istriano, equivocando fra la Dea e il giorno a lei consacrato, diventa:

Al venere el mustriva el su' fervure.

Consimili dubbj quanto alla derivazione posson nascere dalla versione siciliana *Lidnziu*, resa pubblica dal Salomone-Marino. ⁽¹⁾ Consta di 21 ottave *siciliane*, cioè di due rime quattro volte alternate, e comincia colla solita invocazione: *Stativi attenti, populu, a 'mparari*. L'ultima ottava reca il nome dell'autore:

Sti parti (*questa storia*) li nisciu (*la trasse fuori*) Nardo Lu
[Forti,
Binch'Y cunzariolu è la sò arti.

All' indefesso ricercatore delle leggende popolari dell'isola non è riuscito trovare, nè quando stampava il *Lidnziu* nè dopo, ⁽²⁾ nessuna notizia

⁽¹⁾ *Op. cit.*, p. 126.

⁽²⁾ S. SALOMONE-MARINO, *Le Storie popol. in poesia sicil. messe a stampa dal sec. XV ai dì nostri*, Palermo, tip. del Giorn. di Sicilia, 1886-1902, p. 260.

su questo poeta conciapelli, salvo l'esser egli, secondo la tradizione, nativo di Monreale, senza assegnare neanche il tempo in che visse. Lodando questo componimento " per freschezza d'immagini, varietà di eloquio e spontaneità di rime „, egli congettura che " la leggenda possa esser sorta primitivamente in Sicilia „. Ma il trovarsi un nome con vanto di autore nella fine di un poemetto da cantastorie, non è argomento sufficiente a provarne la paternità, dacchè chiunque ha pratica del genere non ignora quanto sieno incerte tali designazioni, e come cantori di piazza e stampatori usino di fare consimili appropriazioni, per ajutarsi a spacciar la lor merce. Nè i meriti dal Salomone-Marino riconosciuti alla lezione siciliana bastano, anche se siano generalmente consentiti, a stabilirne la precedenza. Che se poi si pongano a raffronto cotesta lezione e la continentale, non vi si riscontreranno speciali differenze, e talvolta si noterà, ad onta di una certa libertà di parafrasi, il medesimo andamento. Veggasi, ad es. questa ottava, che è la terza nell'un testo e nell'altro:

La santa missa mai si la sintia:
 Quannu a lu zimmiteriu passava
 O scuntrava li morti pir la via
 Cci dicia 'mproperii e li sputava.
 Vulla divirtimenti ed alligria,
 Cu dami e cavaleri si spassava,
 Tutta la notti jornu la facia,
 D'onori e d'unista non si curava.

Paragonandola colla lezione italiana, che più oltre rechiamo, si dovrà concludere che qui e altrove,

[Al poemetto del Monrealese accenna anche G. PITRÉ, *Usi e cost. credenze e superstiz.*, Palermo, Pedone, 1889, IV, 36].

l'un testo è rifacimento dell'altro; ma nulla ci può autorevolmente indurre a dar la precedenza all'uno o all'altro. Osserveremo soltanto che il Salomone-Marino, pubblicando il *Lionziu* nel 1880, non ne indicava nessuna stampa, sicchè dobbiam credere lo raccogliesse dalla viva voce di qualche popolano, mentre della versione continentale abbiamo edizioni del principio dell'ottocento. Ci sembra perciò più facile che un cantastorie isolano raffazzonasse nel suo dialetto un componimento, che poteva pervenirgli a mano nelle stampe di Bologna, di Napoli, di Todi o d'altrove, anzichè supporre un raccontatore italiano di un inedito poemetto di Sicilia. E però crediamo possa l'opera del Lo Forte, anche ignorando quando precisamente visse, stimarsi riduzione in dialetto di un testo venuto di fuori nell'isola.

III.

Di qual tempo, pertanto, è il *Leonzio* in forma di poemetto? La versione siciliana, per quanto possiamo giudicarne, non ha forme arcaiche, e quella continentale ci par moderna, e forse non molto anteriore, se non è coetanea, alla edizione bolognese. Nessuna bibliografia generale o speciale, e fra queste ultime, quella dei *Novellieri in poesia* del Passano, non lo registra. Non ci è mai avvenuto di vederlo menzionato in cataloghi di manoscritti, nè rinvenirne copia antica fra i cimelj di Biblioteche nostre o straniere. Per quel poco di pratica che abbiamo di questo genere di componimenti, dobbiam dire risolutamente che non può farsi risalire, nonchè al XV neanche al XVII secolo. Il più antico accenno

al poemetto, per quanto è a cognizion nostra, è quello fattone dal p. Francesco Donati d. s. p. in un suo saggio *Della poesia popolare scritta*.⁽¹⁾ Ci possiamo dunque sbagliare, ma la data del poemetto di *Leonzio* è relativamente moderna, e non molto superiore a un secolo; se pur ci arriva.

Se non che, il nome di Leonzio e la narrazione dei suoi casi si trovano già dal 1615 in Germania: da quando cioè, nel collegio di Ingolstadt si rappresentava, come era uso dei Gesuiti, un dramma sul "Conte Leonzio", che, aggiunge il titolo, avendo seguito il Machiavelli e le sue dottrine, incontrò una morte spaventevole: *welcher durch Machiavellum verführt, ein erschreckliches End genommen*. Non ci resta il dramma, solennemente recitato alla presenza degli alunni e "del numeroso e dottissimo Senato accademico", ma di esso fu dato alle stampe una specie di riassunto esplicativo; e neppur ne è noto l'autore, sebbene non possa dubitarsi che non fosse uno dei maestri di quell'Istituto. Dal riassunto sappiamo che il punitore del Conte, è un Geronzio, antenato di lui, e del quale egli aveva col piede insultato il teschio.

Come c'entra il Machiavelli, che, stando a costesto riassunto, apparisce almeno nella prima scena ad ispirare al Conte opere ingiuste, e che non entra per nulla mai in nessuna versione italiana della nostra Leggenda? Odiavano i Gesuiti il Machiavelli, il nome del quale facevano sinonimo di *ateo*, come il *machiavellismo* significava per essi la quintessenza dell'empietà. Non erano veramente allora essi soli i Gesuiti che gridassero contro il Segretario fioren-

(1) Firenze, Spiombi, 1862, p. 32.

tino esagerandone e falsandone le massime, ⁽¹⁾ ma certo furono essi fra i più accaniti nel fargli una reputazione non poco diversa dal vero, e vituperarlo. Pei ludi scenici del Collegio, cioè per un sollazzo profano che i Gesuiti purificavano facendone strumento educativo, si porgeva utile ed opportuno innestare ad un fatto meraviglioso, del quale doveva senza dubbio correre la tradizione, un nome già diffamato per perverse dottrine, sicchè la gioventù vedesse coi proprj occhi come e dove capitassero i seguaci di quello. Se la tela era vecchia, nuovo era invece l'ordito, che maggiormente risaltava per l'introduzione dell'odiato caposetta. Il protagonista, che nei varj racconti orali di tante regioni di Europa, era senza nome e senza titoli, opportunamente diventava un uomo di nobili natali, appartenente a quella terra, dove, secondo la comune imputazione, i seguaci dell'ateismo erano più numerosi e la fede meno ardente che nei paesi, nei quali ferveva aspra guerra fra cattolici e protestanti. Un giovinastro anonimo e preso dal vino avrebbe avuto minor efficacia d'esempio di un patrizio, che, abusando dei doni dell'intelletto e della fortuna, volenterosamente si fosse lasciato pervertire da un solenne maestro di empietà. Mescolando pertanto insieme gli ingredienti già noti, del teschio che parla e del temerario peccatore rapito nelle fiamme infernali, e aggiungendovi per droga piccante il Machiavelli, i Gesuiti, non senza un po' d'industria machiavellica, manipolarono pei loro discepoli questo singolare manicaretto. Così, essi prede-

(1) Vedi in O. TOMMASINI, *La vita e gli scritti di N. Machiavelli nella relazione col machiavellismo*, Torino, Loescher, 1883, la *Introduzione*, passim.

vano, come suol dirsi, due piccioni ad una fava, e sotto specie di mostrare l'orribile fine di un bestemmiatore, drizzavano un colpo all'odiato avversario. (¹) Anzi, a meglio comprendere il significato e lo scopo di questo dramma scolastico, notisi che mentre il morto portava seco il vivo e lo gettava nel fuoco eterno, si apprestava un rogo anche al maestro, la cui effigie, come autor primo ch'egli era della sorte toccata al discepolo, veniva abbruciata, *ad majorem Dei gloriam*, non sappiamo bene se su un rogo speciale o nelle stesse fiamme, raffiguranti la gehenna, che struggevano l'allunno. Questo *auto da fè* ci è raccontato da un contemporaneo, il noto polemista Gaspare Scioppio, in uno scritto inedito, (²) riferendo anche l'iscrizione posta sotto il fantoccio che rappresentava il Machiavelli: *Quoniam fuerit homo vafer ac subdulus, diabolicarum cogitationum faber, optimus cacodaemonis auxiliator.* (³) Povero messer Nicolò! e da che pulpiti veniva la predica!

Dello spettacolo d'Ingolstadt durò viva la memoria: ed erano già scorsi ormai ventott'anni quando il gesuita Paolo Zehentner lo ricordava nel suo *Promontorium malae spei, impiis periculose navigantibus propositum* (1643), asserendo di aver a quello

(¹) Anche nel 1637 i Gesuiti rappresentavano un dramma intitolato *Machiavelli* in Osnabruck: vedi ZEIDLER, p. 44, n.

(²) Si trova oltre che in altre biblioteche, nella Nazionale di Napoli (XII, C. 81) ed ha per titolo: *Gasparis Scioppii Caesarei et Regii Constiliarii Machiavellica*, ecc. ed è datato del MDCXIX. Il passo, che l'amico prof. De Simone-Brouwer mi ha trascritto, suona così (carte 802): *Jesuitae Ingolstadtenses, magni in Germania nominis, imaginem ejus in concione frequentissima anno 1615 concremarunt, hoc sive titulo: quantum fuerit homo vafer ecc.*

(³) Vedi A. ZENO, nelle *Annotazioni alla Biblioteca* del FONTANINI, Venezia, Pasquali, 1754, I, 207. E cfr. JANSSEN, *Gesch. d. deutsch. Wolkes* etc., Freiburg i. B., Herder, VII, 126.

assistito, prendendosela anch'egli col Machiavelli, dal quale quel povero Conte era stato sviato, e aggiungendo che il fatto doveva esser vero, perchè — bella ragione! — altrimenti non sarebbe stato portato sulla scena: *credo numquam id argumentum in scenam venisset, si historiae sua non esset fides*. Secondo lui, il dramma ingolstadiense sarebbe stato preceduto da un dramma o racconto italiano: se non che egli afferma tal cosa soltanto per udita: *audio italico rem idiomate conscriptam esse*. Il qual modo è ben diverso da quello che avrebbe usato chi avesse saputo un fatto per propria scienza e intendesse darne irrefragabile testimonianza personale. Non si ha tuttavia, checchè affermi lo Zehentner, nessuna certezza di una primordiale fonte italiana in qualsiasi forma. Fu detto che la favola di Leonzio si rinveniva nel *De Subtilitate* del Cardano, e precisamente nel cap. *De Mirabilibus*, ma invano ve l'ha cercata il dott. Bolte, ed io pure, dopo di lui. Fu anche indicato lo *Specchio di vera penitenza* del Passavanti, rimandando al cap. 2° della distinzione 3ª, ma ivi si narra l'apparizione al maestro Ser Lo ⁽¹⁾ di un suo scolaro, dannato per le false dottrine filosofiche da lui apprese.

Ma se nulla troviamo in Italia, in Germania però, dopo il ragguaglio dello Zehentner, altri menzionarono ancora la nostra leggenda, i più a lui riferendosi: e sono trattatisti e predicatori, quasi

(1) Così è chiamato dal Passavanti, ma un cod. legge *Berto*: e *Serlo* è presso P. MEYER, *Rapports à m. le ministre etc.*, Paris, impr. nation., 1871, p. 143; ma *Sella* nel LECOY DE LA MARCHE, *La chaire franç. au moyen âge*, Paris, Didier, 1868, p. 439, negli *Anecdotes tirés du recueil d'Etienne de Bourbon*, Paris, Renouard, 1877, p. 19, e nel CRANE, *Exempla of J. de Vitry*, pp. 12, 145.

tutti Gesuiti, e ad ogni modo, uomini di Chiesa, che il dott. Bolte enumera, cominciando da Adriano Poirters, autore della *Larva Mundi*, della quale la seconda parte, dove appunto si tocca di Leonzio, (1) esponendone i casi in lingua olandese, fu la prima volta stampata nel 1646.

Nato in seno alla Compagnia, Leonzio continuò intanto a far parte del repertorio teatrale di quella. Nel 1635 a Iglau, egli metteva i griccioli addosso alla gioventù di quel collegio gesuitico, facendo, benchè innominato, la sua comparsa nel dramma *Thanatopsychie*, nel quale si espone la miseranda fine d'un *nobilis italicus, qui per ludibrium calcata in itinere calvaria, mortuorum manes ad coenam evocavit*.

In altro collegio gesuitico, a Rottweiler, nel 1658, Leonzio si muta in *Pergentinus italicus* e il Machiavelli in *Eulogio*; ma ambedue ritornano coi loro nomi nel 1677 nel Collegio gesuitico di Neuburg, ove si rappresentò: *Leontius comes florentinus Machiavelli discipulus ab avo ad infernum abstractus*: poi, il solo discepolo, senza menzione del maestro, nel 1700 a Dillinger, sempre in un istituto della Compagnia, nel *Ludus infelix Leontii florentini comitis*. (2) Nel 1713 il padre gesuita Carlo Kolkzawa, che già innanzi, nel 1706, aveva narrato epicamente la leggenda di *Milesius a conviva osseo raptus ad inferos*, dava alle stampe in Praga, richiamandosi all'antica fonte del Zehentner, un dramma intitolato *Atheismi poena, seu vulgo Leontius*. (3) Vi ha parte anche il Ma-

(1) Il Poirters non cita per sua fonte lo Zehentner; più tardi però il p. MASENIUS nella sua *Palestra Eloquentiae ligatae* (1683), afferma che il Poirters, *illi Leontio nomen tribuit*: v. ZEIDLER, p. 98.

(2) Vedi BOLTE, p. 382.

(3) Vedi ZEIDLER, p. 102 e segg.

chiavelli, ma, come del resto anche negli altri drammi gesuitico-scolastici, che ci son noti, del tutto secondaria. Invitato al banchetto, si eclissa, entrato il morto, cogli altri convitati, e lascia il discepolo alle prese col nemico: *subducunt se pedetentim convivae, solo convivatore relicto*. Avevano un bel fare i Gesuiti introducendo il Segretario fiorentino nel dramma di Leonzio: ma poi non sapevano nè atteggiarlo nè farlo parlare convenientemente! E finalmente a Dachau, nel 1760, il maestro di scuola Kiennast allestiva una rappresentazione, della quale Napoli era la scena, la data il 435 e attori Leonzio e il suo cattivo genio, il Machiavelli: e due anni dopo, nel 1762, a Roth nel collegio dei Premostratensi si dava un *Leontius; nisus expungere veram Deitatem, ab avo profuncto expuntus*, (1) ove pure, bene o male, ha parte il Segretario fiorentino.

Veduto per tal modo come la nostra leggenda trovasse tanto favore in Germania presso la famiglia gesuitica, fosse nota a scrittori di cose ascetiche e a predicatori, e in forma sia di poema sia di dramma vi durasse dai primordj del sec. XVII alla metà e più del XVIII, parrà difficile ammettere con chi ci ha preceduti in questa disamina, ch'essa sia italiana di origine, quando di qua dalle Alpi non se n'ha alcun sentore per tutto cotesto lungo tratto di tempo. Per più ragioni adunque siffatta congettura non ci pare accettabile.

Notiamo, così di passata, che nessuna fra le versioni italiane fa italiano il protagonista. In quasi tutte è un cavaliere inglese innominato. Si potrebbe

(1) Vedi ZEIDLER, p. 122.

tuttavia opporre che, nato il racconto fra noi, si volesse disitalianizzarne l'eroe, per toglier una macchia dal nome italiano, trasformandolo per di più in un eretico. Ma, rimarrebbe da spiegarsi come, ammesso un primitivo racconto italiano, Leonzio, fiorentino (1) o napoletano, dopo aver varcato le Alpi in compagnia del Machiavelli, ed esser a lungo dimorato in Germania, ritornasse in patria, solo e vestito da lord inglese. È invece molto più naturale che i Gesuiti tedeschi, mirando a colpire discepolo e maestro, con ciò che ad essi porgeva la tradizione orale intorno al teschio parlante e mescolandovi forse anche qualche elemento del Don Giovanni, atteggiassero sulla scena, con la libertà concessa ai costruttori di drammi meravigliosi, un personaggio nativo di quel paese, ove coll'autore era sorta la dottrina del machiavellismo.

Aggiungiamo un'altra osservazione, valga del resto quello che vale: ed è sul nome del protagonista. Leonzio non è nome comune in Italia: per quanto ci mettiamo tutta la buona volontà, non troviamo intorno a noi nessuno che porti tal nome, nè lo rinveniamo nelle memorie del passato. Probabilmente non è nome diffuso neanche in Germania; e nè di qua nè di là dalle Alpi sarebbe venuto sotto la penna di un poeta del volgo: poteva bensì venire sotto quella di un ecclesiastico, cui non doveva esser ignoto che la Chiesa ricorda e celebra più di un santo di tal nome: un san Leonzio soldato e martire a Tripoli in Fenicia

(1) Al sig. ZEIDLER, p. 93, sembra di vedere in *Leonzio* un *Lorenzo*, cioè il *magnifico* mediceo; ma questo, lasciando da parte l'anacronismo della contemporaneità col Machiavelli, anzi del farne un alunno di lui, è un mero giuoco di parole e di fantasia.

(18 giugno); un secondo, medico e martire in Nicomedia (24 aprile); un terzo, lavoratore e martire in Pamfilia (1 agosto); un quarto, martire in Alessandria (14 settembre); un quinto, martire a Roma (11 luglio); un sesto, martire in Cilicia (27 settembre); un settimo, martire in Alessandria (12 settembre); un ottavo, soldato e martire a Sebaste (10 marzo); un nono, martire a Nicopoli (10 luglio); un decimo, martire in Etiopia (26 maggio); e un undicesimo, martire a Costantinopoli (9 agosto). Ai martiri aggiungansi i vescovi: un Leonzio, predecessore di s. Agostino in Ippona (4 maggio); un secondo, vescovo di Cesarea (13 gennaio); un terzo, vescovo di Autun (1 luglio); un quarto, vescovo di Metz (18 febbraio); un quinto, vescovo di Fréjus (1 dicembre); un sesto, vescovo di Bordeaux (15 novembre); un settimo, vescovo di Saintes (19 marzo); ai quali tutti è da aggiungere Leonzio detto *lo Scolastico*, prete di Costantinopoli e autore di un Trattato sul Concilio di Calcedonia. Un ecclesiastico italiano poteva anch'egli, senza dubbio, aver familiare il nome di Leonzio, che così spesso tornava nel calendario sacro; ma il fatto è che la prima sua apparizione avviene, come abbiám veduto, in un Collegio gesuitico d'oltr'Alpe, e ch'egli in altri istituti scolastici di Germania dimora per lungo volger d'anni prima di scender fra noi.

Questi, lo sappiamo, non sono argomenti perentorj contro l'origine italiana della leggenda, ma semplici osservazioni, che corroborano la nostra tesi. Grave cosa invece è, che, come avvertimmo, il poemetto sia fra noi di nascita recente, e niuno anteriormente vi alluda. Ci piace così dicendo,

discordare da due stimati amici, così esperti ed autorevoli in materia; ma non ci è possibile consentire nella loro sentenza. Il prof. Farinelli, secondo il quale " l'immaginazione rigida e tetra del settentrione ha primamente concepite e trasmesse " ai popoli del mezzodì, certe famose narrazioni e " fra esse il *Don Giovanni* „, e che nota quale " anomalia letteraria „, la mancanza fra noi " del tema del dissoluto e del suo castigo „; è tuttavia, rispetto alle origini del *Leonzio*, ancor più reciso del dott. Bolte. Ad ambedue sembra scorgere nei drammi scolastici tedeschi " un colorito italiano spiccatissimo „: sebbene non chiariscano in che apparisca questo " colorito „, che, del resto, se pur consistesse in qualche cosa più che il semplice patronimico del protagonista, potrebbe esser dato a bella posta. Osserva anche il Farinelli che il medico tirolese Ippolito Guarinoni aveva " passato parte della sua gioventù a Pavia „, ed era " conosciuto come pochi tedeschi della commedia italiana del tempo „. Ma fra coloro che menzionano la leggenda, il Guarinoni non è primo nella serie, e la notizia che ci dà viene, com'egli apertamente dice, dal *Promontorium* del p. Zehentner. Nè, contro l'opinione del sig. Zeidler, che " il tema sia giunto alla Germania dalla Spagna, prima patria dei Gesuiti „, il che anche a noi par dubbioso, vale l'opporre, come fa il Farinelli, che " un dramma *Leonzio* si " rappresentò sulle scene d'Italia, prima che in " Germania, e che degenerò da noi man mano, col " volger degli anni, in semplice burattinata „; perchè egli stesso, l'egregio amico nostro, sarebbe assai imbrogliato se dovesse additarci cotesto antico spet-

tacolo italiano, che a nessuno è noto e da nessuno vien menzionato. (1)

E pertanto ci sembra poter affermare, concludendo, che Leonzio è una pianticella nata in un orto germanico della Compagnia di Gesù, innaffiata d'acqua lustrale e fecondata di biliose secrezioni antimachiavelliche, ma nata vizza e non mai divenuta rigogliosa. Benchè si avviticchiasse, come par probabile, a una pianta più robusta — quella del *Don Giovanni* — e indi traesse qualche succo, non produsse nulla di bello nell'arte e rimase infeconda.

(1) [Nel 1906 il sig. G. GENDARME DE BEVOTTE pubblicava a Parigi presso l'Hachette la prima edizione de *La Légende de Don Juan*, e a p. 45 dopo aver parlato di *Leonzio* in relazione con *Don Giovanni*, concludeva che " les pères jésuites se sont vraisemblablement inspirés de quelqu'une de ces pièces moitié religieuses, moitié profanes, qui se jouaient si fréquemment dans la péninsule „ (in Italia), aggiungendo in nota di aver visto questo mio scritto, ma che, quanto all'origine germanica, non italiana, " pour les raisons que j'ai données, je ne puis admettre cette conclusion „. In verità non riesco a trovare altre ragioni da lui addotte (dopo aver pure ammesso meco la data recente dei racconti popolari), salvo questa: che " l'existence simultanée de *pupazzi* sur le même sujet semble bien établir qu'à une époque assez ancienne, une œuvre dramatique a dû être représentée quelque part en Italie sur la légende italienne de Leonzio „. Ha dovuto, sta bene; ma se non se ne ha prova e testimonianza più antica di quella offertaci dal Ferrigni nel 1884, alla quale può aggiungersi la " *Tremenda fine di Leonzio* „ nel repertorio del burattinaio bolognese dal 1860 in poi (A. SORBELLI, in *Archiginnasio*, IV, 218), questa del sig. Gendarme è mera ipotesi, e null'altro. Nella seconda edizione (1907) del libro del sig. Gendarme tutta questa parte ove trattasi di Leonzio, è ommessa. Avrebbe egli l'autore riconosciuta l'inanità dei suoi argomenti? Del resto la critica del sig. Gendarme è un po' troppo fantasiosa. Egli, ad esempio, nega risolutamente che l'autore del *Burlador* abbia conosciuto ed imitato il dramma di Ingolstadt, ma dubita che invece possa esser ricorso alla fonte stessa a cui attinse il padre Gesuita, poichè le due leggende possono avere una stessa origine. Ma questa quale sarebbe? e dove ne sono le tracce autentiche e antiche? dov'è questo comune antenato di *Don Giovanni* e di *Leonzio*? Vero è che più oltre lo stesso sig. Gendarme suppone " plus légitime et plus naturel d'admettre qu'il a emprunté... à un auto sacramental espagnol... dont il n'existe aucune trace... mais son existence n'est pas une supposition sans vraisemblance „. Oh quante ipotesi! Ma l'autore ha fatto benissimo a toglier via dalla nuova edizione dell'opera sua tutto questo castello barcollante di ipotesi sopra ipotesi].

Che se, come altri pensa, la leggenda di *Don Giovanni*, della quale il primo saggio letterario è il *Burlador de Sevilla* del 1630, fu invece un virgulto divulso dal *Leonzio*, l'uno crebbe meravigliosamente, e l'altro restò vermena e pianta silvestra. Uscendo di metafora, potè il tipo di *Don Giovanni*, al pari di quello di Faust, allettare poeti di prim'ordine e di ogni nazione, sicchè fu variamente atteggiato da Tirso di Molina, o chi altri sia l'autore del *Burlador*, a Zamora e Zorilla in Spagna; da Molière e Pier Corneille a Alessandro Dumas in Francia; in Italia dal Cicognini al Goldoni, al Da Ponte, al Cesareo; in Inghilterra dal Byron; dal Grabbe, dall'Hoffmann al Lenau e all'Heyse in Germania; dall'Almqvist in Svezia, pur tacendo di tanti altri minori: potè salire egualmente sulle scene del teatro culto e sui trespoli del teatro popolare, (1) ed ispirare la musica di Mozart e offrire larga materia all'indagine critica: (2) Leonzio restò invece, qual era, un volgar negatore, un oltraggiatore sguajato di Dio e della legge morale, nè punto gli valse il farlo passare per alunno del Machiavelli, che nulla poteva apprendergli e nulla gli insegnò; e ci volle una destrezza veramente gesuitica per unire insieme il Segretario fiorentino e Leonzio. Questi, come vedemmo, ispirò soltanto dei pedagoghi in veste talare, che di lui si valsero a mettere scrupoli e paure nell'animo di giovani

(1) [Vedi *Napoli nobilissima* del maggio 1906].

(2) Sulla leggenda di *D. Giovanni* vedi il cit. studio del FARINELLI e quello che lo precede di F. DE SIMONE BROUWER, *D. G. nella poesia e nell'arte musicale*, Napoli, tip. universit., 1894, e poi del medesimo: *Ancora D. Giov.*, Osservazioni ed Appunti, Napoli, Pierro, 1897. Vedi anche *Don G. e il Diavolo nella Leggenda*, in E. FILIPPINI, *Spigolature folkloriche*, Fabriano, Gentile, 1899, p. 70.

seminaristi, e per via indiretta infondere in essi un sacro orrore pel Machiavelli, finchè, spaventacchio di marmocchi e di nutrici, finì miseramente su un teatro di burattini.

La leggenda di Leonzio non è adunque merce italiana. Tardi fu introdotta in Italia, dove ebbe scarso favore, e senza rimorso d'ingiusto ostracismo, può esser rimandata senz'altro di là dai nostri confini.

STORIA ESEMPLARE
LA QUALE TRATTA
D'UN UOMO PER NOME
LEONZIO
CHE STAVA SEMPRE IN ALLEGRIA. (1)

Attento, popol mio, che imparerai
A vivere nel mondo da cristiano:
A nessuno fastidio non dar mai,
Chè nati siam dalla costa d'Adamo:
Siamo tutti fratelli, or già lo sai;
Il morto non sprezzar, nè in vita il sano:
Che se nel ciel vuoi esser glorioso
Con tutti quanti mostrati amoroso.

Fu in Inghilterra un famoso signore,
Ch'era uomo di nome e non di fatti;
Ai pover fu sempre d'ingrato core,
Non li voleva intorno a nessun patti;
Conoscer non voleva il Creatore,
Giubilava costui ne' suoi misfatti.
Diceva l'insensato nel suo interno:
Non v'è nè il Paradiso nè l'Inferno.

La Santa Messa giammai non sentia;
Se per i cimiteri lui passava,
Se tombe o morti trovava per via,
Con gravi ingiurie allor li strapazzava.
Sempre voleva stare in allegria,
Con dame e cavalier lui banchettava,
Ribaldo, iniquo, infame e traditore,
Alle danze mostrava il suo fervore.

Con molte donne al pubblico passeggio
Se le teneva tutte al suo piacere,
E diceva: — Per quanto scorgo e veggio

(1) Riproducendo il poemetto ci atteniamo alla lezione offerta dalla stampa bolognese alla Colomba, con qualche variante d'altre edizioni, dove il senso o la misura del verso lo consigliava.

Da questo mondo altro non posso avere;
 Infin che durerà questo mio seggio,
 Questa mia vita voglio far godere;
 Siccome io so che quand'uno è spento,
 In fumo va la roba, oro e argento —.

Leonzio per suo nome era chiamato,
 E dentro al suo palazzo fece fare
 Un sontuoso e nobile steccato
 E molti sonator fece cercare.
 Un festino e un banchetto fu ordinato,
 Gran dame e cavalier fece invitare.
 Mentre per la città lui se n'andava
 Da un cimitero il perfido passava.

Una testa di morto ebbe trovato:
 Leonzio incominciò quella a beffare,
 Ed a lei un gran calcio ebbe tirato:
 Poi cominciò a ridere e a burlare.
 — Da poi che ora qui io t'ho trovato,
 Un banchetto stasera voglio fare,
 Entro del mio pensiero ho stabilito
 Che a quello ancor tu venghi: oggi t'invito.

Di là tu mi dirai poi come stai; ⁽¹⁾
 Se l'anima ci abbiam, dà qualche avviso,
 Chè a queste cose non credei giammai
 Che l'Inferno vi fosse o il Paradiso.
 Sento che chi fa male ha pene e guai,
 E per questo non resto io conquiso.
 Al mio palazzo io ti fo venire
 Acciò mi possa il tutto definire.

Avverti, disse, di non mi mancare,
 Al mio banchetto stasera t'aspetto:
 Chè se non vieni, ti verrò a cercare,
 Calpestare ti voglio per dispetto,
 Altro non dico, me ne voglio andare;
 Bussa al palazzo, chè ti sarà aperto;
 Già io il tutto t'ho fatto palese,
 Chè se verrai mi mostrerò cortese —.

Il cavaliere via se ne fu andato,
 E il suo cammino volle seguitare;

(1) Questa str. manca all'ediz. bolognese.

Molti signori ebbe riscontrato,
 Al suo palazzo li volle menare.
 Un festino e un banchetto fu ordinato
 Gran lumi nel palazzo fe' allogare;
 Poi volle principiar quest'allegria,
 Ed un festino fece fare in pria.

Cinque ore già il festino era durato;
 Viva il signor Leonzio, ognun dicia,
 Ed alla mensa ognun fu assettato,
 Chè gran vivande in tavola venia;
 Molti gran cibi s'ebbero gustato
 Con Lacrima, Claretto e Malvasia.
 I sonator si diedero a sonare
 Per far tutti quei nobil rallegrare.

Quando sei or di notte avean suonato
 Ebber dato principio al bel banchetto:
 Con rumore al palazzo fu bussato,
 Che fè tremar ben ogni gabinetto,
 E ogni signor si fu meravigliato.
 Disse Leonzio: — È qualche poveretto —.
 Chiama li servi suoi in un istante
 Per saper chi è alla sua porta innante.

— Se cavalieri son, falli passare,
 Benchè da me non fossero invitati.
 Se son poveri, valli a bastonare,
 Acciò che imparin questi malcreati,
 E l'allegria non venghino a sturbare
 Questi plebei insolenti, anzi malnati,
 Come a topi sono assomigliati
 Divorerèbber robe, ville e Stati —.

Prese la torcia il servo, e andò a vedere
 E subito al balcon si fu affacciato;
 Dal gran spavento in terra ebbe a cadere
 Chè un'ombra nera e grande ebbe mirato.
 Egli si mise poi un poco a sedere,
 Fin che lo spirto in sè fu ritornato;
 Intanto dal padron lui se n'andava
 E di quell'ombra brutta raccontava.

— Lustrissimo signor, che cosa scura.
 Fuor del palazzo venni a rimirare!
 Un'ombra nera, che passa le mura

Mi fece tutto quanto spaventare.
 Se voi vedeste che brutta figura! —
 Di nuovo l'ombra cominciò a picchiare
 E diede un picchio orrendo e così forte
 Che parve che buttasse giù le porte.

Disse Leonzio allor, tutto tremando:
 — Cari miei servi, avete a ritornare
 E dimandarle ancor che va cercando;
 Non venga l'allegria a disturbare. —
 Per ubbidir del padrone al comando,
 Più d'uno a quel balcon s'ebbe affacciare
 E dissero a quell'ombra: — Che pretendi? —
 E lei rispose: — A tal parole attendi.

Vattene dal padrone e gli dirai
 Che io son propriamente quella testa
 Cui diede un calcio con grand'ira assai,
 E dei primi invitommi a questa festa.
 Da parte sua adesso mi aprirai.
 Non si disturbi la gente foresta;
 Non indugiar, fa' presto, vieni a aprire,
 Che gran parole a lui io son per dire;

Partiti, presto senza più parlare. —
 Con mesta voce e volto tramutato
 Ogni signor li venne a domandare
 Chi era quel che allora avea bussato.
 Il servo li ebbe tutto a raccontare
 Di un morto, che il padrone avea invitato,
 E dice che per forza vuol venire,
 Chè gran parole a lui l'ombra vuol dire.

Leonzio si fu tutto spaventato,
 Disse ai suoi servi: — Siate tutti accorti,
 E da quest'ombra ognun sia ritornato
 E ditele che qua non voglio morti.
 Di quel ch'io diassi, mi sono burlato,
 Nè mi curo saper tanti sconforti.
 Le porte del palazzo sien serrate
 Con chiavistelli forti, e incatenate. —

All'ombra fu portata l'ambasciata
 Che morti il suo padron non ci volea,
 E che via di costì ne sia andata,
 Quel che avea detto, se ne disdicea.

L'anima diede una forte bussata,
 Che quella porta in terra distendea;
 Nel mezzo del banchetto fu apparita,
 La gente restò tutta impaurita.

— Fermi, signori, non vi spaventate,
 Chè danno a nessun non son per fare;
 I vostri sensi tutti rallegrate,
 Chè con Leonzio solo ho da parlare.
 Dall'Inferno gli porto l'ambasciata,
 Per quanto occorre mi venne ad invitare.
 Or seguitate la vostra allegria. —
 Senza indugiar tutti fuggiron via.

Ancor Leonzio voleva fuggire,
 Ma fu ben afferrato per le braccia.
 — Ferma, nipote mio, ⁽¹⁾ non ti partire
 E di ascoltare or me non ti dispiaccia.
 Ti porto avviso che hai da morire,
 Pluto t'aspetta con allegra faccia.
 Tu non credevi che vi fosse Inferno,
 Or penerai con meco in sempiterno.

Il Purgatorio v'è pei peccatori,
 Che dei peccati hanno a pagare il fio;
 Chi poi si pente dei passati errori
 E chi lontano stia dal demon rio,
 In Paradiso andrà con gran splendori,
 E colà giunto, godrà il sommo Iddio,
 Godrà il figlio Gesù con la sua Madre,
 Lo Spirto Santo, e insiem l'eterno Padre.

L'Inferno tutto quanto è spalancato,
 Il Paradiso c'è, ma non per te;
 Nell'abisso sarai da me menato,
 E la morte averai ora da me. —
 E con grand'ira l'ebbe abbatacchiato,
 Per l'aria si senti gridare: — Oimè —
 Mandò la testa sua in mille parti,
 Non giovollì ricchezza, onore ed arti. ⁽²⁾

(1) L'ediz. bolognese ha *cavalier mio*: ma *nipote mio* le altre.

(2) Nell'ediz. bologn. questa è la penult. ottava e quella del Purgatorio è ultima; l'esortazione ad amare i poveri ecc., è posta invece dei due versi: *Mandò ecc.* che prendiamo dalle altre stampe.

Disparver tutti due in un momento:
L'anima e il corpo all'inferno fu andato.
Gran topi nel palazzo venner drento,
Che ogni cosa li ebber divorato:
Anche al ritratto suo dieder tormento,
Che con l'ugne e coi denti fu sbranato.
Fratelli, amate i morti con desio,
Al pover fate ben, temete Iddio.

V.

MISTERI E SACRE RAPPRESENTAZIONI
IN FRANCIA E IN ITALIA

Dal *Giornale storico della letterat. italiana*, 1889, vol. XIV,
p. 129.

Parecchie pubblicazioni di testi antichi fatte in questi ultimi anni ci pongono in grado di sempre meglio conoscere il teatro cristiano dell'età media, sia nella sua interna struttura, sia nell'esterna rappresentazione. Fra siffatte pubblicazioni meritano il primo luogo quelle della benemerita *Société des anciens textes français*, che ci ha dato, per opera dei sigg. Gaston Paris e Ulysse Robert, l'intera raccolta dei *Miracles de Notre Dame par personnages*, tratti dai noti codd. 819, 820 della maggior biblioteca parigina. Sette volumi usciti dal 1876 al 1883 contengono i quaranta *Miracoli*; ed un volume supplementare, uscito nel 1903, un glossario. Sarebbe stato buona cosa che ci avessero trovato luogo anche studj di comparazione letteraria e di storia delle leggende ⁽¹⁾ e indicazioni bibliografiche; delle quali cose tutte è ricca invece, per opera del prof. Emilio Picot, la riproduzione in otto volumi del *Mistère du Viel Testament*, im-

(1) Insufficiente pel numero delle leggende illustrate e per le comparazioni raccolte ci è parso il lavoro del dott. LUDWIG VOIGT, *Die Mirakel d. Paris. Hs. 819, welche epische stoffe behandeln, auf ihren quellen untersucht*, Grimma, Bode, 1883.

presa già dal barone James de Rothschild, e da esso, e poi dalla vedova del compianto egregio bibliofilo, liberalmente donata ai sottoscrittori della *Société*. Con questo Mistero dell'Antico Testamento e con quello *de la Passion* di Arnoul Greban, pubblicato nel 1878 presso il Vieweg dal Paris e dal Raynaud, noi ci troviamo innanzi due cospicui esempj del dramma sacro francese, e delle più ampie forme a cui giunse. Più discreta misura hanno però altri documenti drammatici anch'essi recentemente messi in luce: i Misteri di s. Pietro e Paolo, ⁽¹⁾ di s. Antonio, ⁽²⁾ di s. Eustachio, ⁽³⁾ di s. Andrea, ⁽⁴⁾ di s. Ponzio, ⁽⁵⁾ tutti appartenenti alla regione delle Alte Alpi, e quello di s. Bernardo di Mentone, che è pur esso pubblicazione della ricordata *Société des anciens textes*. ⁽⁶⁾ Intanto escono anche a luce, della parte occidentale di Francia e nel parlar brettone, un dramma sulla Creazione, ⁽⁷⁾ e il Mistero di s.^a Barbara ⁽⁸⁾ secondo un testo del 1557. ⁽⁹⁾

Ma noi vogliamo più particolarmente intratte-

(1) Paris, Maisonneuve, 1887.

(2) Paris, Maisonneuve, 1884.

(3) Nella *Rev. d. lang. romanes* di Montpellier, 1882.

(4) Aix, Imprim. provenç., 1883.

(5) Nella *Rev. d. lang. romanes*, 1887-88.

(6) Paris, Didot, 1888.

(7) Pubbl. dal sig. Bernard nella *Revue Celtique* del 1888-89.

(8) Pubbl. da Émile Ernault, Paris, Thorin, 1889.

(9) [Dal 1889 in poi sono state fatte parecchie pubblicazioni di antichi Misteri francesi, o relazioni su di essi. Ricordiamo fra le prime: *Le Mystère de s. Quentin*, par H. Chatelain, s. Quentin, 1898; *Hélène de Constantinople*, par A. Léon, Paris, 1909; *Trois Mystères: Tobie, Noël, s. Cécile*, par M. Bouchon, Paris, Kolb, 1892, ecc. Sono da consultare: E. LEROY, *Le Mystère de la Passion en France du XIV au XVI siècle*, nella *Revue Bourguignonne*, 1903, e *Études sur le théâtre franç. au XIV s.*, *Le jour du Jugement et le M. de s. Geneviève*, Paris, 1902 ecc. Importante è lo studio di V. CIAN (nella Raccolta di scritti per le onoranze ad A. Manno) sul Mistero di s. G. Battista eseguito nel 1662, a Salbertrand].

nerci a studiare tre altri drammi sacri: due dei quali francesi, italiano l'altro, ma modellato sugli esempj d'oltr'alpe. Il primo di essi è il *Mystère des Trois Doms*,⁽¹⁾ rappresentato a Romans nel 1509, e che dobbiamo alle cure del sig. Girard, e dopo la morte di lui, a quelle del sig. Ulysse Chevalier, ben noto a tutti gli studiosi pel suo eccellente *Répertoire des sources historiques du moyen âge*. L'altro è il *Mystère de l'Incarnation et de la Nativité*, rappresentato a Rouen nel 1474, e che la *Société des bibliophiles normands* ha testè riprodotto, affidandolo alle cure del signor Le Verdier.⁽²⁾ Il testo italiano è la *Passione*, rappresentata a Revello in Piemonte nel sec. XV; e che, tolta da un manoscritto ashburnamiano, ora laurenziano, dai coraggiosi e benemeriti editori fratelli Bocca di Torino è stata messa a luce coll'ajuto del dotto bibliotecario comm. Vincenzo Promis, dedicandola a S. M. la Regina d'Italia.⁽³⁾

I.

Il *Mistero des Trois Doms*, che sono i tre martiri Severino, Esuperio e Feliciano, patroni di Romans, non si distingue gran fatto dagli altri che ormai conosciamo in gran copia, per tutto quello che riguarda la forma drammatica; ma ha sopra molti altri tal quantità di precise indicazioni sceniche, che per esso meglio possiamo raffigurarci il

(1) Lyon, Brun, 1887. Grosse vol. in-4°, di pp. cXLVIII-928.

(2) Rouen, Cagnard, 1885-6, 3 vol. in-16°, di pp. LXXVI-70; 355; 477.

(3) Torino, Bona, 1898; ediz. di 200 esempl. in-4° mass.

modo onde si procedeva nella rappresentazione teatrale. L'editore poi vi ha aggiunto tanta ricchezza di illustrazioni e di documenti, che ormai poco più può occorrere ad immaginare ciò che fosse nel suo complesso un sacro spettacolo popolare di quell'età. Una *Appendice* che occupa ben 270 pp. in 4^o raccoglie tutte le memorie di Rappresentazioni teatrali e di Feste d'ogni genere date nelle varie città del Delfinato dal 1365 al 1541; (1) e per tal modo questo dramma di Romans è posto nella sua più appropriata cornice storica.

Intanto pel Mistero dei *Trois Doms* è da sapere che occasione a comporlo e rappresentarlo fu la peste che colpì replicatamente e fieramente Romans dal 1504 al 1508. Coloro che scamparono dal flagello, riferendo la conseguita salvezza al patrocinio dei santi protettori, tosto che le cose mutarono in meglio, vollero mostrare la loro riconoscenza e insieme allietar lo spirito, ideando questo grande spettacolo teatrale. Nel luglio del 1508 si adunarono in solenne assemblea i Consoli della città e i più cospicui cittadini, nonchè i membri del Capitolo, e statuirono che per la Pentecoste del seguente anno si eseguisse la festa a spese del Comune e del clero, in parti uguali. Così, secondo il costume dei tempi, si provvedeva egualmente alla cura spirituale delle anime e all'onesto sollazzo dei sensi.

Fu dunque prescelto prima di tutto un poeta, o come dicevasi, un *fatiste*, (2) che scrivesse il Mi-

(1) I *Misteri* veri e proprj sono trentacinque: il resto *Rappresentazioni* più o meno drammatiche, mute o parlate, più propriamente designate come *Histoires*, e fatte quasi sempre in occasione dell'*Entrée* di qualche gran personaggio.

(2) Su questo vocabolo singolare, che fu scritto anche nelle forme di *factiate* e *faititre*, ma che piuttosto dovrebbe aver quella di *faitiste*, e

stero: e la scelta cadde su Siboud Pra, canonico di Grenoble, al quale venne poi dato per coo- peratore (*coadjuteur*) l'altro poeta Claudio Chevalet di Vienna, noto per aver composto già un Mistero di altri tre martiri (*fatiste Misterii Trium marti- rum*), (1) Felice, Fortunato e Achilleo protettori di Valenza, che però fece soltanto un'ultima revisione dell'opera del collega, specialmente alle parti co- miche. Il Pra si mise subito all'opera; e via via che una parte o giornata del Dramma era com- piuta, la leggeva nella sede del Comune a nove com- missarj; il che veniva detto *visiter le livre*. L'opera del Pra non garbava in tutto ai suoi giudici, e il manoscritto del mal capitato poeta fu sottoposto a parecchi raddobamenti o rassettature per con- tentare i suoi committenti e padroni. Ma ai primi del 1509 il Mistero era ormai tutto scritto e rico- piato. Il canonico poeta ebbe per compenso delle sue fatiche 150 fiorini, oltre 12 fiorini al mese per assegno personale a lui e al suo segretario: altri 9 glie ne furono dati per correggere (*adresser*) all'ul- tim'ora certe parti dell'opera sua; in tutto dun- que 255 fiorini, che equivarrebbero a franchi 3247 e 42 cent. E certo nè l'autore nè il copista ebber poco da fare, scrivendo o trascrivendo in uno spazio di tempo relativamente breve, ben 11,289 versi.

La spesa maggiore non fu peraltro quella del poeta. Uno spettacolo essenzialmente popolare, e di sua natura complesso e farraginoso, che doveva riprodurre, com'era usanza, in sulla scena la realtà

che nel sec. XV e XVI assunse il significato speciale di autore di spet- tacoli teatrali e particolarmente di farse, vedi GASTON PARIS, *Journ. d. Savants*, 1887, p. 758 n.

(1) Pag. xxxiv.

della vita, portava seco di necessità spese ingenti per costruzioni ed addobbi. Su questi particolari i documenti pubblicati dal sig. Chevalier ci offrono notizie autentiche e copiosissime. Il contratto fondamentale, concluso pel prezzo di 412 fiorini, con tre falegnami (*chappuis*) di Romans, li obbligava a costruire nella corte del convento dei Cordiglieri il teatro che doveva servire alla recita del Mistero: cioè la scena (*plateforme*) e il luogo per gli spettatori (*echafaux, chaffaulx*),⁽¹⁾ distinto in gradinate (*pentes*) e palchi (*chambres*).⁽²⁾ Essi si obbligarono a fornire il palco scenico di tutti i luoghi necessarij allo svolgimento dell'azione: *chateaux, villez, tours, tornelles, paradis, anfert*, nonchè delle macchine (*feyntes*) e bodole (*overtures de feyntes*) occorrenti, e di addobbare il tutto convenientemente. La scena o piattaforma doveva essere alquanto alta sul suolo,

(¹) Nella bassa latinità *Scaffale, Scafaldus, Scalfandus* e anche *Scadafale, Scadafaltum* (vedi Ducange), donde le forme francesi che si trovano in questo Mistero e nei documenti illustrativi, cioè *Chasale, Chafalle, Chafaudus, Chasaulx, Chasaux, Chaffal, Chaffaldus, Chaffale, Chaffalium, Chaffalus, Chaffault, Chaffaus, Chaffaux, Chalsaux, Chasaulx, Chausfaulc, Eschaffalia, Echaffaus, Eschaffaux, Eschaffaux, Escharfaulx, Eschaffaus, Eschaufaux, Eschauffaux, Eschausfaus, Eschoufaulx*: alle quali sono da aggiungersi quelle che si trovano nel *M. d. V. Test.*, III, 221, e IV, 259: *Archefault* e *Escherfaulx*. In provenzale, *Cadafales*, in inglese *Scaffolds*, in italiano *Catafalco* e *Giafaldo*, e nell'ALIONE (*Farsa della donna e della roba de veinto*) *Chiafauld*. Vedi le *Origini del Teatro italiano*, Torino, Loescher, 1891, I, 314, 474.

(²) È evidente che le *chambres* erano le moderne *loges*, o palchetti: e dalla descrizione a p. 592 risulta ben chiaro che erano *sus les pentes*: ma vi è un luogo a p. 381, al principio della terza giornata, ove tal senso non parrebbe chiaro. Ivi è detto che i quattro *tirands* parlano " *estant au dessus des chambres en ung carré*: „ mentre *Sonlas humain*, col quale poi si intrattengono, canta e parla " *au milieu du parquet*, „ ove poi i quattro discendono (" *ce pendant descendent sus le parc* „). Queste *chambres* qui menzionate debbono essere le quattro torri che, come diremo, stavano ai quattro lati del palco scenico: altrimenti i quattro *tiranni* o carnefici avrebbero parlato fuori della scena; e non dinanzi, ma sopra al pubblico. E si noti che al principio della seconda giornata, i *tiranni* stanno ciascuno " *a la tour au carré de la plate forme* „, p. 215.

e misurare 36 passi di lunghezza e 18 di larghezza; cioè ogni due passi una tesa (1 m. 949 mill.). Lo spazio dato alla scena era abbastanza vasto, comechè venisse, ad essere oltre 15 metri lungo e più che 17 largo: non però tanto che non fosse necessario da una giornata dello spettacolo all'altra, muovere di posto (*muer de jour en jour selon que le Mistere le requerra*) ⁽¹⁾ quelle diverse immagini di luoghi; dacchè per ogni giornata mutavasi la sede del dramma (*tous les jours change la station selon le Mistere*). ⁽²⁾ Su questo palco, dove figuravano soprattutto tre città: Roma, Vienna del Delfinato e Lione, ciascuna colle sue proprie costruzioni di templj, palazzi, piazze, ecc., dovevansi muovere ben centotrentadue personaggi: l'imperatore e il papa, uomini e donne, figure simboliche e diavoli, senatori e borghesi, cortigiani e soldati, sacerdoti e carnefici. Alcuni seggi di varia altezza (*sieges eslevés cellon les personages*) erano qua e là distribuiti per la scena, perchè gli attori di gran dignità non parlavano mai se non stando a sedere. ⁽³⁾ La scena poi era chiusa ai quattro lati da quattro torri, tre delle quali figuravano l'Europa, l'Asia e l'Africa: invece dell'America, pur da troppo poco tempo scoperta, la quarta torre rappresentava una prigione. Verso oriente uno scompartimento alto faceva da Paradiso, l'Inferno era dalla parte di ponente: ambedue, s'intende, *en boys et en ouvrage de chapuys*, ⁽⁴⁾ provvisti di quanto

(1) Pag. 798.

(2) Pag. 592.

(3) L'imperatore sta su " son siege " (vedi ad es. p. 308): i Senatori sui banchi (pp. 50, 59 ecc.): i manigoldi sugli scanni (p. 125), i carcerieri ed altra gente da poco su " ung escabel " (p. 304): e così ciascuno sulla scena finta mantiene il grado diverso che ha nel mondo reale.

(4) Pag. 798.

occorreva perchè angeli e diavoli ne uscissero e a suo tempo vi ritornassero. ⁽¹⁾ Lo spazio destinato al giuoco degli attori venne adornato il primo giorno di verdura, il secondo di fiori diversi, il terzo di rose.

A qualche distanza dalla piattaforma, chiusa e difesa per tutta la sua lunghezza da una rastrellata dipinta in grigio, si alzavano circolarmente e occupando il suolo per sei *tese*, gli *échaufauds*, cioè le gradinate, al di sopra delle quali, ricorreva, come dicemmo, un giro di palchetti. Questi salirono al numero di ottantaquattro, ciascuno chiuso a chiave, con un piccolo parapetto davanti. Il prezzo di questi palchetti venne fissato a 1 fiorino per ogni giornata, salvochè uno ne fu dato gratuitamente ai padri cordiglieri, che avevano concesso il luogo, un altro ai costruttori, un terzo ai commissarij, un quarto al pittore: al poeta, che si sappia, niente. Per proteggere gli spettatori dal sole e dalla pioggia, una gran tela raccomandata con corde a tre robuste antenne e al muro della Chiesa, si stendeva su alto per tutto lo spazio del teatro.

All'opera dei costruttori in legname si aggiunga

(1) [Una visibile prova di che cosa fosse il teatro sacro in Francia e come fosse disposta la scena ce l'offre ora una gran miniatura di un Mistero della Passione, recitato a Valenciennes nel 1547, posseduto dalla biblioteca Rothschild, e pubblicato illustrandolo, dal prof. Picot, nel 2º Supplemento del Catalogo, p. 367 e segg. Vi si vedono tutti i luoghi ove si svolgesse l'azione: cominciando da sinistra, a certa distanza dalla bocca del teatro: *Paradis* — *Nazareth* — *Le temple* — *Hierusalem* — *Le Palais* — *Maison des Evêques* — *La porte dorée* — *La mer* — *Le limbe des pères* — *L'Enfer*. Ciascuno di questi luoghi o mansioni è rappresentata come l'immaginazione e l'arte consentivano. Dietro ricorre una specie di cinta. Nel mare vi ha una nave; nel limbo si vedono le anime dei padri incarcerati; nell'Inferno, che è una gran bocca mostruosa, si vedono da una torre uscir fiamme e fumo, e affacciarsi ad essa quantità di orribili diavoli e peccatori straziati in vario modo].

quella del pittore e del macchinista. Il primo, di nome Francesco Thévenot, ebbe per suo salario 100 fiorini, oltre la spesa quotidiana, e dovè dipingere tutte le *feintes* o apparati; l'altro, incaricato dei lavori in ferro e dei varj ingegni delle macchine, ebbe di salario 33 fiorini; e fu un Giovanni Rosier orologiaio di Annonay.

Di tutte le spese occorse, dalle travi alle bullette, è dato ragguaglio nei libri dei conti, dai quali veniamo così ad apprendere in ogni minimo particolare quanto allora costasse uno spettacolo teatrale. Sappiamo ad esempio che la cera rossa (*syra roga*) per sigillare il sepolcro di uno dei personaggi del dramma (*pour seler Panpynyan*) costò tre soldi e sei danari; ⁽¹⁾ ci vollero invece nove soldi e sei danari per mettere al posto la luna: *pour ung grant fer ront a fasson de potensa et ung dymy cresen pour pourter la lune en paradis.* ⁽²⁾

I personaggi, abbiám visto, superavano il centinajo: aggiungiamo che i maggiorenti della città fecero a gara per farla da attori. Troviamo fra essi il mastro monetiere, che faceva da imperatore; il giudice, che faceva da governatore; un curato, che rappresentava il Papa; un frate che rappresentava il vescovo; oltre a questi, un canonico, e persino il vicario vescovile, quattro nobili, un notaio; insomma il fiore della cittadinanza. Notevole assai è, perchè non comune, che non poche donne figurassero anch'esse fra gli attori del dramma. Alcune rappresentavano personaggi divini o simbolici, come Nostra Donna, il Silenzio, l'Inspirazione e la Grazia

(1) Pag. 616.

(2) Pag. 621.

divina e le tre parti del mondo; altre fecero da madre e figlia dell'Imperatore, o da madre e sorella di s. Severino; vi era poi anche la moglie del taverniere, una borghese, e persino una cortigiana. In tutto, poichè taluna ebbe da far più parti, furono otto donne sulla scena: e ciò accresce l'importanza del caso. Negli altri rari esempj che ci offre la scena francese del tempo, si tratta di una o due donne; soltanto nel 1547 a Valenciennes sei giovanette ebbero l'ardire di salire sul palco scenico. Ma forse era più ardua cosa che lo facesse una sola, anzichè molte insieme: che, in tal caso, l'una dava animo alle altre. Bisogna poi dire che fosse ben radicata la credenza di fare un atto di pietà e di devozione, perchè Claudia figlia di Gerardo Chastaing, monetiére di Romans e per lettere patenti nobilitato, e moglie a mastro Joffrey Vache, si piegasse a far la parte di Pouldrefine e a dire fra le altre cose:

Si suis je pour prester la pance
A quelcung, affin qu'il me goutte, (1)

e farsi poi ajutatrice dei manigoldi nell'atroce e duplicato martirio dei santi, e sentirsi chiamare, sia pur in su la scena:

Viellie putayn, cul renversé. (2)

È curioso però che la parte di Proserpina (3) fosse fatta da un uomo: si trovò dunque nel sesso femminile chi non sdegnasse fare anche da cortigiana

(1) Pag. 445.

(2) Pag. 515.

(3) *Dame Proserpine*, p. 376.

e compagna di carnefici, ma niuna condiscese a truccarsi da diavolessa, con corna, coda e serpenti.

A carico di questi cospicui cittadini furono i ricchi vestiarj, ne' quali ciascuno sfoggiò a sua possa in drappi d'oro, d'argento, di seta, di velluto, con ornamenti di pietre preziose e anelli di gran prezzo: " Et pour la haulte richesse des acostre-
 " mans et bagues, que pourtoint les personages,
 " tant en drapt d'or, tous les principaulx, aultres
 " drapt d'argent, satins, brochés, veloux, et tous
 " drapt de soie buffés d'argent le chief, ensemble
 " les haulteines pierreries quasi inestimables, par
 " comung dist, estoient estimées a cent mille escus,
 " et plus „ (1)

Preparato così quant'era d'uopo alla gran festa, cominciarono sotto la direzione di un antico magistrato della città, le prove (*recors*) del dramma. Vi è memoria di undici di esse dal dicembre 1508 all'aprile 1509, perchè ciascuna ripetizione portava seco la spesa, registrata nei conti, di qualche rinfresco in focacce (*foyasses*), pane e vino: ma probabilmente dovettero essere in numero maggiore, e quelle undici rappresentano forse soltanto le ripetizioni fatte nella gran sala d'udienza del vicario vescovile. Non doveva invero esser cosa facile l'apprendere ciascuno a mente la propria parte e concertarla cogli altri per una recita di tanta lunghezza e complicità. Ma sul principiare del maggio 1509 tutto era in ordine per far quella mostra pubblica (*montre du jeu*), che era l'introduzione consueta e l'annuncio ufficiale di siffatti spettacoli, e che ora è rimasta soltanto usanza delle compagnie

(1) Pag. 592.

equestri d'infimo ordine, e dei saltimbanchi. Il 6 maggio adunque tutti gli attori, a cavallo, rivestiti dei loro abiti speciali, dovettero raccogliersi al suono delle campane e allo squillar delle trombe, e girare per tutta la città fermandosi sulle piazze e ai crocicchi per annunziarvi solennemente il soggetto del dramma, il giorno e l'ora dello spettacolo, i provvedimenti dei magistrati. Il giorno appresso si fece la prova generale: indi si diede un'ultima rassettatura al dramma, scorciandolo alquanto; i commissarj si assicurarono della solidità delle costruzioni, e finalmente si andò in scena per le feste di Pentecoste, i giorni 27, 28 e 29 di maggio, recitando parte la mattina, parte il dopo pranzo.

Nella prima giornata, si dissero 2130 versi al mattino, e al dopopranzo 1832: nella seconda 2110, e poi 1192; nella terza 1481, e poi 1437. L'ultima parte del dramma, che rappresentava la traslazione delle ossa dei tre martiri da Vienna del Delfinato a Romans, fu ommessa. Probabilmente gli attori erano sfiniti, e, chi sa forse? anche gli spettatori. Il troppo stroppia. Vero è che la recitazione era alternata dal canto, e che alcuni sonatori di tamburo della città e altri di trombe fatti venir di fuori, nonchè la musica dell'organo, che accompagnava in Paradiso gli inni degli angeli, dovevano rendere più dilettevole e variata la festa; ma arrivati alla fine della terza giornata, tutti dovettero essere soddisfatti, non che compunti, dell'onorevole sepoltura data ai santi martiri. Gli attori dovevano essere stanchi di quel continuo andar su e giù pel palco scenico; la fantasia degli spettatori, del correre loro dietro di paese in paese, e dei tanti spettacoli di devozione e pietà, di miracoli e torture.

Fu perciò prudente cosa arrestarsi al martirio; tanto più che la traslazione delle reliquie da Vienna a Romans era avvenimento assai posteriore. D'altra parte, il fatto della traslazione era in certo modo attestato dalle reliquie stesse dei tre santi, che, anch'essi, assistevano, per così dire, allo spettacolo. Tratte fuori dalla chiesa, ove erano chiuse in sonuose casse, le sacrate ossa di Severino, Esuperio e Feliciano, furono processionalmente condotte sul luogo dove si rappresentava la loro vita e il loro martirio, e alla fine del terzo giorno ricondotte alla lor sede al canto del *Te Deum*.⁽¹⁾ Quelle casse erano perciò una specie di timele del teatro cristiano.

Il cielo stesso parve mostrare la sua soddisfazione per l'atto di pietà religiosa dei cittadini di Romans: " non obstant qu'il plouvoit chescune " nuytée et matinée jusques a l'heure qu'on deb- " voit entrer, a laquelle survenoit le beau temps " jusques a la fin; et ce tous les troys jours, qu'es-

(1) Il sig. PETIT DE JULLEVILLE, *Les Mystères*, Paris, Hachette, 1880, II, 96, scrive: " Il ne nous paraît pas certain que les reliques des saints " aient été réellement promenées sur la scène. A la vérité Romans possé- " dait ces reliques; mais il semble plus probable qu'elles ne furent pas " apportées au théâtre et qu'on fit seulement un simulacre de la transla- " tion „. Ma la descrizione dice così: " Et en la fin du dict Misterere furent " retournées les chasses desdicts corps sainet et chief a la dicte esglise " en procession generale, que la avoient estez durant ledict Misterere, " avesquez gros chierges, en chantant: *Te Deum laudamus* „ (p. 592). Il documento non è chiarissimo, perchè non accenna con precisione ove furono collocate le casse nei tre giorni, ma è ben chiaro che furono tolte e poi riportate alla loro sede, finito il Mistero. Si potrebbe supporre che fossero tolte dalla chiesa di s. Barnard e portate a quella di s. Francesco, presso al teatro, se il signor Chevalier non recasse (p. 8 e 856) un altro esempio consimile, della stessa regione e quasi contemporaneo: quello cioè, di Valenza e dell'anno 1500, quando, volendosi celebrare " in platea cle- " ricorum „ l' " historia et misterium „ dei tre santi Felice, Fortunato ed Achille, fu deliberato dal magistrato civico " ut requirantur Domini " de ecclesia ut dignentur, pro majori reverencia et honore debitis dictis " tribus sanctis martiribus, facere deferri super loco forcium reliquiarum " eorumdem etc. „.

“ toit a tous chouse miraculeuse, et pour tieulle
“ tenue „ (1)

Prima intanto di prendere più special conoscenza del dramma in sè, sarà bene recapitolarne il costo, e conoscere quanto fu ricavato dalla rappresentazione. Il mistero dei *Trois Doms* costò dunque dieci mesi di lavoro preparatorio, e 1737 fiorini, che così si ripartiscono: per la composizione del dramma e le diverse copie, 300 fiorini, 8 soldi e 8 danari; per le costruzioni in legno e ferro, 645 fiorini e 9 soldi; per addobbi e macchine, 745 fiorini, 1 soldo e 5 danari; pel direttore e i commissarj e per rinfreschi, 45 fiorini e 7 soldi. Ridotti a moneta moderna, questi 1737 fiorini verrebbero a fare, secondo i calcoli del sig. Chevalier, 22,120 lire e 87 centesimi. Questa la spesa: l'entrata va distinta nei prezzi dei palchi e in quelli della gradinata: i primi, gettarono 237 fiorini, il rimanente si ebbe dal minuto popolo (*le menu peuple*) dello scaleo, che pagava mezzo soldo per persona (qualche cosa più di 56 centesimi): e tutt'assieme il ricavato di tutto lo spettacolo salì a 680 fiorini e 11 grossi. Si ebbe perciò un *deficit*, che diminuì alquanto per la vendita del legname e delle ferramenta, onde l'entrata potè giungere a 738,1,3; ma ad ogni modo, restò a carico della città e del Capitolo, la somma di 998 fiorini, 10 soldi, 11 danari. Nè è da dire che gli intervenuti allo spettacolo fossero pochi; dacchè, inducendo dal prezzo d'entrata, si può calcolare che ogni giorno dovessero superare i quattromila: cioè, circa 4780 il primo giorno, 4220 il secondo, il terzo 4947; in tutto, per le tre giornate, 13,947.

(1) Pag. 592.

Ma lo spettacolo non era a fin di lucro; e forse alla cittadinanza e al clero di Romans non dovette spiacere il grido, che certamente si sparse tutt'intorno, della loro grandigia e magnificenza.

II.

Non analizzeremo il lunghissimo Mistero, perchè su per giù, mutati i nomi, è una delle solite storie di santi, dalla conversione al martirio; è il solito modo, l'arte solita, colla quale la biografia o la leggenda si trasformavano in animata rappresentazione teatrale, si *personeggiava*, come dice un testo, ⁽¹⁾ una storia. Chi del resto avesse vaghezza o bisogno di conoscere più da presso questo dramma di s. Severino, s. Esuperio e s. Feliciano, senza leggere tutto l'interminabile Mistero potrà ricorrere al fedel sunto dell'editore signor Chevalier. ⁽²⁾ Ci piace invece segnalare alcuni particolari, che meritano attenzione per la singolarità loro, o che, pur non essendo del tutto nuovi ed ignoti, meglio servono a darci adeguata idea di ciò che fosse il sacro dramma popolare in Francia.

Nuova e strana è certamente l'invenzione del nostro poeta per invitare, come solevasi, sul bel principio gli spettatori ancora tumultuanti, all'attenzione ed al raccoglimento. Si sa ch'era uso far fare quest'ufficio a un qualche personaggio divino od allegorico; nella *Rappresentazione sacra italiana*

⁽¹⁾ * Si veyré de pas en pas Personagear la bello ystorio De sanct
* Pons „: *Istorio de s. P.*, nella *Rev. d. lang. roman.*, XXXI, 318.

⁽²⁾ Pag. LIX-LXXXIV.

questi è generalmente un angelo. Il poeta francese, per quella tendenza ch'era propria al suo paese e a' suoi tempi, di personificare entità astratte, introduce qui *Dame Silance*, che canta in mezzo al palco scenico (*au milieu du parquet*), glorificando insieme Dio Padre, Giunone, Venere, Minerva e Diana. È veramente nuovo personificare il Silenzio e fargli fare un discorsetto al pubblico, e una conversazione colle tre parti del mondo, poste nelle torri di fianco (*a l'ung des boutz de la plate forme*), ed accorse ad ammirare il grande spettacolo:

Dame Silance, venons voir le mistere
Qu'on veult jouer en ce lieu de Romans. (1)

Ma Asia ed Africa sono mandate via; e la sola cattolica Europa è ammessa alla rappresentazione:

De vous je n'ay envye:
Allés, allés, ne faites parlement...
Congé prenès, et allés vistemant.
Dame Europe, en vostre tenemant
Je me rendrey, pour ouyr le Mistere. (2)

La scena è vasta; è parte non piccola del *tenemant* di Europa. Abbiam già detto che l'azione si svolge successivamente, e spesso parallelamente, a Roma, a Vienna del Delfinato e a Lione. Ciascuna di queste città è acconciamente raffigurata sulla scena con proprj edifizj, cioè palazzi, templj, teatri ecc. Sembra che ognuna dovesse esser circondata da mura, poichè si fa menzione di porte; (3) ma probabilmente erano aperte sul davanti, perchè

(1) Pag. 5.

(2) Pag. 7.

(3) " La porte de Romme „: p. 410; " Devant la porte de Lyon „: p. 305 ecc.

gli spettatori potessero vedere ciò che spesso vi si faceva dentro, o che le porte dei varj edifizj (*entrées et yssuez*) dovessero essere abbastanza ampie, perchè, quando fossero aperte, i personaggi che vi stavan dentro non fossero fuori degli occhi del pubblico. Così, ad esempio, troviamo che Geta parla uscendo fuori dalla sua porta (*sortira a sa porte*): ⁽¹⁾ ma più oltre, dopo aver parlato “ devant la porte Romme „, entra “ dedans Romme „ ⁽²⁾ e va in concistoro, e parla di là dentro: “ le huysier ouvre la porte du “ consistoire, et Geta entre dedans et s'en va aux “ senateurs „, ⁽³⁾ mentre i servi restano fuori. ⁽⁴⁾

Il concistoro, o senato, doveva essere un edificio probabilmente circolare, provvisto di banchi, ⁽⁵⁾ e di tavola (*bureau*) ⁽⁶⁾ per scrivere gli ordini e le deliberazioni. Entro Roma vi era pure il palazzo dell'imperatore, con diverse stanze (*logis*), ognuna delle quali con propria porta. In quella di Severo vi era un letto (*lit de camp*) colle sue tendine (*pendans du lit*). ⁽⁷⁾ Le stanze dovevano aver certa relativa ampiezza, se dell'imperatrice è detto che se ne va “ au milieu de son logis „, ⁽⁸⁾ mentre l'ancella va ad aprire la porta a Geta. Questo *logis* dell'imperatrice doveva aver più d'un'uscita, dacchè troviamo che Severo “ s'en vet par l'aultre porte du “ logis de sa femme „. ⁽⁹⁾ Anche Bassiano e Geta,

⁽¹⁾ Pag. 23.

⁽²⁾ Pag. 47.

⁽³⁾ Pag. 50.

⁽⁴⁾ Pag. 48: “ au près de la porte du consistoire demeuret ses serviteurs „.

⁽⁵⁾ Pagg. 59, 145 ecc.

⁽⁶⁾ Pagg. 61, 162 ecc.

⁽⁷⁾ Pag. 21.

⁽⁸⁾ Pag. 67.

⁽⁹⁾ Pag. 254.

figli dell'imperatore, hanno ciascuno la loro stanza, con propria porta. (1) Vi è pure in Roma la sede del Papa, colla sua porta, s'intende, (2) e l'abitazione di un cristiano. (3) Nè manca una osteria, coi suoi banchi (4) e la sua tavola per gli avventori:

Voulés vous estre a table d'ost?

dimanda mastro Guelis, e l'altro:

Certes ouy, qu'oy qu'il nous coste. (5)

A Vienna, oltre tutto il resto, vi è anche una prigione, ben assicurata con porta, (6) che è custodita da un *carcellier*, come quella delle mura da un *huysier*: (7) e ognuno dei tre protagonisti vi ha la sua propria casa (*son logis*). (8) E Roma e Vienna hanno il loro teatro; (9) e si direbbe che qui si aduni il popolo, come in concistoro i senatori, e nei templj i seguaci dell'una e dell'altra fede.

Fra Roma da un lato e Vienna e Lione dall'altro, sorgeva sul *parc*, anzi, *au milieu du parc*, (10) un monte, che devono superare quelli che vanno o vengono dall'una alle altre:

Il me semble la que je voys
Une montaigne gracieuse; (11)

(1) Pagg. 23, 41.

(2) Pag. 140.

(3) Pag. 205: " le logis du crestien ..

(4) Pag. 164.

(5) Pag. 163.

(6) Pag. 304.

(7) Pag. 92.

(8) Pagg. 105, 334 ecc.

(9) Pagg. 96, 99, 253 ecc.

(10) Pag. 132.

(11) Pag. 132.

e questo grazioso monticello è niente meno che il Moncenisio. La geografia non permettendo di sopprimerlo, gli si infiggeva una *diminutio capitis*.

Si aggiunga sulla piattaforma un giardino; ⁽¹⁾ e avremo presso a poco un'idea compiuta dell'aspetto generale che offriva il palco scenico, con tutti i luoghi dell'azione innanzi agli occhi, e i personaggi tutti in vista del pubblico, o sul *parc* o nei loro *logis* se parlavano o operavano: altrimenti, fermo e quieto ciascuno " en sa place „ ⁽²⁾

Dopo questi luoghi speciali, o come le *Rappresentazioni* italiane li chiamano, *luoghi deputati*, il punto più importante è lo spazzo libero, il vero *parc* o *part* o *parquet*, il quale a volta a volta diventa tutti i luoghi, che non sono specialmente configurati, e serve di tramite di comunicazione tra un luogo e l'altro, mentre il più o men lungo aggirarsi sovr'esso giova a misurar le distanze interposte. Il *parc* adunque è lo spazzo comune e abbastanza ampio ⁽³⁾ ove gli attori si muovono e parlano, quando escono dal chiuso dei loro edifizj, o là dentro non debbano far la parte loro: " Geta " *marche par le part, et s'en va au consistoire* „; ⁽⁴⁾ un corriere per andar da Roma a Vienna va " se " *pourmenan par le part* „, ⁽⁵⁾ o " *sus le part* „; ⁽⁶⁾ altri attori parlano " *en se passant par le part* „. ⁽⁷⁾

⁽¹⁾ Pag. 383.

⁽²⁾ Quando non avevano più da fare o per la giornata o per tutte le successive, se n'andavano addirittura. Così di Geta è detto: " *S'en va hors " du part et se gens, ne se monstrant plus du jours jusques au tiers* „ : p. 70.

⁽³⁾ Gli attori sono avvertiti di stare talvolta " *au milieu de la platte " forme* „ : p. 240; tal'altra " *en un coing* „ : pp. 146, 347.

⁽⁴⁾ Pag. 26.

⁽⁵⁾ Pag. 81.

⁽⁶⁾ Pag. 109.

⁽⁷⁾ Pag. 277.

Sul *parc* si aggirano i viandanti: “ s'en vont sus
 “ le *parc*, pour aller a Romme „; ⁽¹⁾ “ s'en vont
 “ a Vienne se pourmenant sus le *part* avecques
 “ leur serviteurs „; ⁽²⁾ sul *parc* passano e ripassano
 a bandiere spiegate gli eserciti: “ icy se gettera
 “ l'empereur et ses gens, sa banniere dressés, sus
 “ le *part*, et se yra randre devant la porte Ro-
 “ meine; ⁽³⁾ icy se gettera Clode Albin et sa com-
 “ paignie avec sa banniere dressée, sus le *part*, et
 “ se yra randre devant la porte de Lyon „; ⁽⁴⁾ e
 sul *parco* si fanno le battaglie: “ se fait le choc „. ⁽⁵⁾

Ma se, generalmente, i passaggi da luogo a
 luogo si facevano alla vista del pubblico, che con
 un poco di buona volontà, doveva calcolare il
 tempo che occorreva, altre volte si facevano fuori
 degli occhi degli spettatori, passando sotto alla
 piattaforma e riuscendo in altra parte di essa.
 Ciò specialmente avviene pei personaggi simbolici.
 Così Ispirazione Divina, mandata dal Signore in
 terra, scende, quando il paradiso si chiude, dal-
 l'alta sua sede, passando di dentro e di sotto “ et
 “ se ira trouver dedans le mons Senis „: ⁽⁶⁾ e poi
 Grazia Divina, inviata a confortare i tre santi
 in prigione, “ descant sous la platte forme, et se
 “ va mettre dedans la tour de la prison „, ⁽⁷⁾ la
 quale più innanzi “ s'ouvrera, et Grace Divine se
 “ trouvera dedans „. ⁽⁸⁾ Dopo di che, “ la tour se

⁽¹⁾ Pag. 129.

⁽²⁾ Pag. 232.

⁽³⁾ Pag. 305.

⁽⁴⁾ Pag. 306.

⁽⁵⁾ Pag. 313.

⁽⁶⁾ Pag. 134.

⁽⁷⁾ Pag. 364.

⁽⁸⁾ Pag. 368.

“ reclourra, et Grace Divine s'en tornera en Pa-
 “ radis par dessoulbz la platte forme „ (1) Lo stesso
 fa *Soulas humain*, che, finito di discorrere coi ma-
 nigoldi, sparisce per una bodola: “ le pavillon tum-
 “ bera sus Soulas humain, et se perdra par soubz
 “ la platte forme „. (2) Di siffatte bodole era pieno
 il palco scenico, e in esse sparivano i cadaveri dei
 defunti, come quello dell'imperatore Severo: “ Icy
 “ recloue la biere de Severe, et Severe se pert
 “ dessoubz la platte forme „. (3) Talvolta'erano assi
 o tavole da potersi rivoltare, e servivano alle scene
 di martirio. Il personaggio, steso e legato sopra
 l'asse girante, andava di sotto, e veniva su in sua
 vece un fantoccio, che poteva disfarsi in più pezzi
 e troncarne la testa: (4) il martire è messo “ a
 “ la ranverse sus le tresbuchet... le tresbuchet
 “ torne... (5) la fainte tourne... lors se separera le
 “ corps en troes pars „. (6) E anche: “ Le tresbu-
 “ chet tourne avec son corps faint „. (7) Le lunghe
 e replicate scene di martirio, condite dai lazzi dei
 carnefici, (8) dove si tagliavano a pezzo a pezzo le
 membra, si apriva il ventre per estrarne le mi-
 nugia e infine si straziavano in ogni modo le vit-
 time, dovevano avvicinarsi alla realtà (9) per sod-
 disfare lo spirito devoto degli spettatori; ma si

(1) Pag. 370.

(2) Pag. 390.

(3) Pag. 379.

(4) Pag. 489.

(5) Pagg. 177-78.

(6) Pagg. 181-2.

(7) Pag. 481. E 487, 497 ecc.

(8) Vedi ad ea. p. 408 sgg., 478 agg.

(9) Posti i martiri sulle assi, si adoperano chiodi; ma per evitare ogni equivoco, è espressamente detto che si adoperano chiodi finti: vedi p. 185.

capisce bene che si rappresentavano col mezzo di fantocci. ⁽¹⁾

Dalle bodole sorgeva talvolta, come dal centro della terra, Satana o alcuno dei suoi compagni: " Satan sortira par dessoubz la chiere de l'empe-
" rerie „; ⁽²⁾ come anche servivano a far scendere immediatamente nella regione infernale i malvagi colpiti dalla divina giustizia. Per tal modo finiscono i carnefici, dopo il martirio dei tre santi. Mentre essi si accapigliano " sortira par le tre-
" sbuchet tout a l'entour d'euz une fumée, qui les
" enclourra. Le tresbuchet tumbera, et le diable
" en fouldre descandra sus eux, et puis le tresbu-
" chet se reclourra „. ⁽³⁾ Ma più spesso l'entrata e l'uscita dei diavoli si faceva dalla gola infernale che, nel nostro Mistero, era verso ponente. Quando Claudio Albino muore, Satana esce " par un trou
" de la fournaise; „ Astaroth " par ung aultre trou „ e così Berzabuth e Proserpina; acciuffato tutti insieme il cadavere, lo gettano nella gola infernale, e poi vi saltano essi stessi: " sautte dedans la
" fournaise „. ⁽⁴⁾ Questa fornace o gola possiamo raffigurarla come una gran testa animalesca, con enorme bocca e enormi orecchie. Alla morte infatti di Geta, Astaroth " sortira par l'oreille destre d'en-
" fert „ e Belzebuth " par l'oreille senestre „: finchè, per portar dentro il morto, si apre " la gorge

⁽¹⁾ Questo sparire delle persone per dar luogo a fantocci, nell'*Istorie de Sanct Poncs* è detto *perdersi*: per es. *Veniant duo corpora ficta et perdantur illi duo homines*, e ciò perchè si deve rappresentare uno strazio fatto da animali feroci, *etiamque sanguis appareat in habundantia*. Prudentemente l'autore si raccomanda all'industria degli attori: *Relinquo fictoribus ludi* (vedi *Rev. lang. roman.*, 4^a ser., I, 538).

⁽²⁾ Pag. 453.

⁽³⁾ Pag. 516.

⁽⁴⁾ Pagg. 316-7.

“ d'enfert „ e tutti vi passano “ et la gueule se
 “ clost „. (1)

L'inferno, nelle sue latebre, non si vede; ma si sa che è come una gran cucina, dove i massimi dignitarj di Lucifero gli ammanniscono in buone salse i miseri dannati. Quando Geta è morto, avviene questo dialogo:

PROSERPINE, *monstrans Geta*:

Lucifer en are pasté,
 Pour souper, a la sibollette.

ASTAROTH:

Onques de tel ne fust goutté:
 Lucifer en aura pasté.

PROSERPINE:

S'aulcugnement est desgoutté,
 Le mettrons a la vineyrette.

SATHAN:

Lucifer en ara pasté,
 Pour souper, a la sibollette.

ASTAROTH:

Lucifer, demeyne grand feste,
 Car nous te menons chaulde proye.

BELZEBUT:

Proserpine t'en faict requeste,
 Le mettra a saulce lamproye.

PROSERPINE:

Friqueser te ferey son foye,
 Pour resjouyr ta rouge face.

LUCIFER:

Venés dedans, puant cabasse,
 L'obscur et tenebreux manoyr;

(1) Pagg. 454-56.

Fourre le moy dans ta besasse,
 Mon esthomas en veulx pourvoyr.
 Diabls cornus, faictes debvoyr,
 Remettés le dans la chaudiere,
 Poussés chescung de tout pouvoyr
 Celle ordre viellie trippiere.⁽¹⁾

E quando poi sono morti il governatore e i consiglieri che giudicarono e condannarono i martiri, Lucifero così dice:

Approchés vous, que je le voye.
 Trippe, boyaulx, polmon, son foye
 Je ferey bouillir en peu d'heure;
 Sa langue en saulce lamproye
 L'on mettra, affin qu'il l'andeure.
 Sathan, Sathan, fault qu'on procure
 D'ammener ses deux advocas;
 Astaroth, rampli de laidure,
 Allés y plus toust que le pas.⁽²⁾

Queste scene grottesche sollevavano certamente gli animi degli spettatori e li empivano di meraviglia: ma l'episodio più bello e il meccanismo più applaudito doveva esser l'ascensione delle anime dei martiri in cielo. Quando dopo inauditi martirj essi erano spirati, e le loro salme, cioè i fantocci che ad essi rassomigliavano, giacevano straziati e tronchi sul suolo, ecco aprirsi il Paradiso,⁽³⁾ e Dio padre mandare in terra (*sus le pare*) Conforto, Grazia e Ispirazione divina. Tutto allora taceva, fuori che la musica dell'organo, cui si accordavano i canti dei beati. Le tre virtù, scendendo per quei "grans secretz, ou montoynt et descendoynt les

(1) Pag. 455.

(2) Pag. 523.

(3) Altre aperture del cielo, vedi a pagg. 201, 363, 473 ecc.

“ anges „, ⁽¹⁾ dopo aver parlato dall'alto *sus sa fainte*, ⁽²⁾ si accostavano ai tre corpi e ne cavavano le anime. Conforto divino prendeva l'anima del fantoccio vestito di azzurro; Ispirazione quella del vestito di nero; Grazia l'ultima sviluppandola dall'involucro bianco: “ Les trois yront vers les “ corps fains, et prendra Confort divin l'ame de- “ dans le corps faint, habillé et vestu de bleu; “ Inspiracion dyvine prant une ame dedans le “ corps vestu de noyr; Grace dyvine prant une “ ame dedans le corps vestu de blanc „. ⁽³⁾ I corpi restavano in terra, finchè li sotterrava un eremita. ⁽⁴⁾ Intanto si rinnovava in Paradiso il canto e la musica: le tre virtù ritornavano sui loro ascensori, e giunte in cielo, presentavano, stando inginocchiate, le tre anime dei martiri a Dio, e Maria le incoronava: “ puis s'en vont tous trois se remettre “ dedans leur fainte, portans chascun son ame: ce “ pendant la fainte remontera en Paradis.... Apres “ tous trois se mettront a genoulx, presentant les “ ames a Dieu „. ⁽⁵⁾

La musica del resto, e con essa il canto, tengono grandissimo luogo in tutto il Mistero, aggiungendo il diletto all'edificazione. Le musiche, dette *Silète*, probabilmente perchè mentre duravano si faceva una pausa e gli attori dovevano tacere, erano anche un mezzo utile a denotare il passare del tempo. Così troviamo che Severo ordina al paggio di andar dal prevosto; e fintanto che egli

⁽¹⁾ Pag. 592.

⁽²⁾ Pag. 499.

⁽³⁾ Pag. 500.

⁽⁴⁾ Pag. 529.

⁽⁵⁾ Pag. 501.

non giunga a destino, gli strumenti suonano. (1) I *Silete* poi erano grandi e piccoli, vale a dire lunghi o brevi: di strumenti a fiato, e d'organo; celestiali, terrestri e infernali. Nel caso testè citato si tratta di un *Silete petit d'instrumans*. Lo stesso servizio fa la musica mentre il corriere da casa sua va al cospetto dell'imperatore; (2) mentre " le " *segretaire, le huysier et la trompette s'en vont* " *au thealtre* „; (3) mentre il paggio e il capitano si recano dal governatore; (4) e così in molte altre occasioni, perchè intanto il tempo scorra per gli ascoltatori, come scorre nell'azione drammatica. Ma i più bei *Silete* dovevano naturalmente essere quelli su in cielo al suono ecclesiastico dell'organo, come i più orribili e fragorosi quelli infernali. Dio padre non apriva bocca senza che lo precedesse il suono dell'organo: (5) altrettanto si fa, con altri suoni, prima che parli Lucifero: " *Un Silete d'an-* " *fert, devant que Lucifert parle* „. (6) Così Sua Maestà infernale, contrapposto e parodia della Maestà divina, fa quel che può per non esser da meno del suo antagonista.

L'azione era generalmente parlata, con versi di varia misura, e il cui metro cangia secondo i personaggi e secondo le occasioni: ma qua e là era anche cantata, e ciò si nota espressamente ogni volta. Cantano i sacerdoti degli idoli; e mette conto, dacchè ci mancano le note musicali del loro inno, di conoscerne almeno le strane parole, non dissi-

(1) Pag. 71.

(2) Pag. 75.

(3) Pag. 99.

(4) Pagg. 282-3.

(5) Vedi ad es. pag. 498.

(6) Pag. 76.

mili da quelle del linguaggio di Nembrot nell'Inferno dantesco:

Cantant simul sacerdotes:

Carind eos fallasterma
Liquiamos raffurine
Quinquireos et nargagy
Bercadeas sens piscerne
Rococorus pallafferma
Tracquirios et narrygy. ⁽¹⁾

Canta il taverniere:

Au boys, au boys, au boys,
Au joly boys, ma dame,
Au boys, au boys, au boys,
Au joly boy m'en voys; ⁽²⁾

e la cortigiana:

Au boys, sus le ramaige,
Ammenés ac oultrance
Gens pour avoyr bon gaige,
Et vivrons a playsance. ⁽³⁾

Cantano gli esseri simbolici, come Soulas humain:

Venés, amans, venés tous amoureux
Faire bocqués uns chascun a plaisance,
Vous trouverés chappeaux de maintes fleurs. ⁽⁴⁾

Cantano i diavoli, parodiando il rito ecclesiastico, mentre portano via il corpo morto di Severo:

⁽¹⁾ Pag. 130.

⁽²⁾ Pag. 81. Questa canzonetta " en passant par des rajeunissements " successifs, s'est maintenue jusqu'à nos jours dans le répertoire des " enfants: voir *Rondes enfantines*, Paris, Garnier, 1885, p. 56 „: vedila intera nel WÆCKERLIN, *L'ancienne chans. popul. en France*, Paris, Garnier, 1887, p. 33.

⁽³⁾ Pag. 444.

⁽⁴⁾ Pag. 383.

LUCIFER:

Chantés pour luy *Libera me*
 Selon l'orhane infernale,
 Criant: *Lucifer audi me*,
 Me priant que tout vif l'avalle.
 Gardés d'yffere intervalle,
 Allés a Sathan vittemant:
 Diable soit femenin ou malle
 Courés a luy diligenment.

PROSERPINE *cantando*:

Danné ne plain de tormant,
 En miserere au grant convant
 Soynt Severe dedans bouté.

BELZEBUTH et ASTAROTH, *cantando simul.*:

Lucifer, exaudi me.

PROSERPINE, *cantando*:

Fuit iste unq grant tirand,
 Proserpine tousjours clamand,
 Autant en yver qu'en esté.

OMNES SIMUL, *cantando*:

Lucifer, exaudi me.

LUCIFER, *cantando*:

Serpans, dragons, tout maintenant,
 Crapaux, lezars, pour poyemant
 Aura, reduys en bon pasté.

OMNES SIMUL, *cantando*:

Lucifer, exaudi me.⁽¹⁾

Cantano gli scherani, manigoldi e carnefici (*tirands*),
 che hanno anzi un loro proprio e costante modo
 di discorrere, come a terzetti e quartetti, a forma

(1) Pag. 377.

di *rondeau* o *triolet*, che ogni tanto si risuggella coi versi iniziali. Vediamone qualche esempio:

LE PREMIER TIRANT:

Machebourre?

LE SECOND TIRANT:

Quoi?

LE TIERS:

Tenons serre.

LE QUART:

Hault le boys!

LE PREMIER:

Vive tyrannye!

LE SECOND:

Remarchons!

LE TIERS:

Ou?

LE QUART:

En quelque terre.

LE PREMIER:

Pour trouver?

LE SECOND:

Bonne compagnie.

LE TIERS:

De desvourer

LE QUART:

Le cueur m'asserre.

LE PREMIER:

De mal faire

LE SECOND:

J'ay grant envye.

LE TIERS:

Agrippart?

LE QUART:

Quoi?

LE PREMIER:

Tenons serre.

LE SECOND:

Hault le boys!

LE TIERS:

Vive tirannye ecc. ⁽¹⁾

E altrove:

LE TIERS TIRAND:

S'aulcun grongne,

LE QUART:

S'aulcun nous railhe,

LE PREMIER:

S'aulcun nous dit ne deux ne troys,

LE SECOND:

Si son pourpoin l'on ne destailhe,
Bien aura terrible harnoys.

LE PROVOST:

Voycy mes gens.

LE TIERS:

Pour feu gregeoyz!
Faire vouller des capelines.

LE QUART:

Onc tieux ne vistes de ce moys.

⁽¹⁾ Pag. 37.

LE PROVOST:

Voycy mes gens.

LE PREMIER:

Pour feu gregeoyz!

LE SECOND:

Despuys le jour la feste du Roys,
Ne vistes gens ayans telz mynes.

LE PROVOST:

Vecy mes gens.

LE TIERS:

Pour feu gregeoyz,
Faire vouller mes capelines.

LE PROVOST:

Pour foncer toutes brigandines
Desmarschons sans plus cy attendre.

LE QUART:

Vous venés vouler les racines
De tous ceulx qui voudront contandre.

LE PREMIER:

Nous ferons

LE SECOND:

Leurs mambres estandre,

LE TIERS:

Aussi long

LE QUART:

Et aultan de large

LE PREMIER:

Pour leur faire

LE SECOND:

Beau comte randre.

LE TIERS:

Nous ferons

LE QUART:

Leurs mambres estandre.

LE PROVOST:

Ma a qui?

LE PREMIER:

A ceulx qui mesprandre

LE SECOND.

Vouldront contre abus.

LE PROVOST:

Vella rage.

LE TIERS:

Nous ferons

LE QUART:

Leurs mambres estandre.

LE PREMIER:

Aussi long

LE SECOND:

Et aultant de large. (1)

E non diversa è l' "entraige", della seconda giornata:

LE PREMIER TIRAND a la tour estant au carré de la plate forme,
et feysant pecter une colovrine:

Bon guet.

LE SECOND TIRAND, estant a l'aultre tour, gettant ung trait
d'une arbalette:

Bon guet.

LE TIERS TIRAND, a l'aultre tour comme le premier:

Son pour la caille.

(1) Pag. 123.

LE QUART TIRAND, a l'autre tour, comme le tiers:

Dors tu, colon?

LE PREMIER:

Ouy, de beaux.

LE SECOND:

Il est temps de desjeuner.

LE TIERS:

Baille.

LE QUART:

Bon guet.

LE PREMIER:

Bon guet.

LE SECOND:

Son pour la caille.

LE TIERS:

Nous avons couché sus la paille
Ceste nuyt.

LE QUART:

Comme pouvre veaux.

LE PREMIER:

Bon guet.

LE SECOND:

Bon guet.

LE TIERS:

Son pour la caille.

LE QUART:

Dors tu, colon?

LE PREMIER:

Ouy, de beaux ecc. (1)

(1) Pag. 215.

In questi luoghi ed in altri consimili⁽¹⁾ non è notato che le parole vadano in canto; ma alla mera lettura e considerando la forma metrica qui adoperata, si capisce che la cosa non poteva andare altrimenti.

Notiamo adesso alcune particolarità curiose. Anacronismo strano, appartenendo l'azione ai tempi romani, è la menzione delle artiglierie, che adoprano, come vedemmo, i tiranni, e che fanno anche parte dell'esercito di Severo:

L'artillerie ne larrés,
Ce sera voustre saulvegarde. ⁽²⁾

Curioso è anche che si discorra di un avvenimento contemporaneo, cioè della guerra contro Venezia per la lega di Cambray:

— Soyons cy recitans
Tous les haulx fais qu'on fait en Lombardie. —
— Tous nos escus fransois y sont portans. —
— Et la mannoye? — Je ne scey que j'en die. —
— Et pourquoy esse? — C'est pour randre ravye
Aux Veniciens la trongne et la face. —
— Il ont leur bourse terriblemant garnye. —
— D'aultruy destienent maint cité et place...
— Laissons soulcly a ceulx qui le voudront. ⁽³⁾

Gli eruditi di cose romane potranno vedere se sia storica o cervelotica la menzione di un'osteria della bella Stella in Campo di Fiori:

Boyr yrons en Campo de Flour,
Car bon vin il y a tousjours
Au logis de la belle estoille. ⁽⁴⁾

⁽¹⁾ Ad es. pagg. 87, 215 segg.

⁽²⁾ Pag. 251.

⁽³⁾ Pag. 385.

⁽⁴⁾ Pag. 156.

Maggiore importanza ha certamente il ricordo delle sezioni anatomiche de' corpi dei giustiziati. Mastro Nicola, il carnefice, così prega il Provosto:

Provost de la magnificence,
 Vous voudrois requerir ung don:
 Les medecins plains de science
 M'ont envoyé commission,
 Me requerrant d'affection
 Que, si nul soubz moy perdoit vie,
 Leur donnasse sans fiction
 Les corps, pour faire notomye.
 Riche en serions, moy et ma mye,
 S'il vous plaisoit le nous donner. (1)

E concessigli quei corpi, egli ripete tutto contento:

D'eux se fera la notomye
 Par les medecins de la ville. (2)

L'autore sapeva certamente, come doveva saperlo anche il suo uditorio, che sino dal 1376 l'Università di Montpellier aveva avuto il permesso di valersi una volta l'anno del cadavere di un condannato a morte per le esercitazioni anatomiche. Questa licenza, che tanto contrastava al costume cristiano, doveva aver meravigliato le genti; ma far servire a ciò i cadaveri dei martiri, anche riferendo il fatto ai tempi delle persecuzioni pagane, è senza dubbio una stranezza del nostro poeta.

Egli ha poi voluto fare sfoggio di dottrina nel comporre la scena in che i martiri vengono dai

(1) Pag. 172.

(2) Pag. 189.

giudici romani dannati a morte. Il primo consigliere invoca la legge *Duodecim tabularum*:

Entendés l'exposicion:
Lex Julia magestatis
Mori percipit
Eum qui publicam magestatem
Leserit.

Il secondo invoca il Digesto:

His qui in reatu ledit
Legis Julie reus sit,
Que perduellionis hostilo animo
Adversus principem
Annimatus homo.

Il primo ripiglia citando la legge *Memnisse* del libro:

Que nous appellons *Codice*,
 dove è detto:

Si quis contra magestatem imperatoris
Commissum dicatur
Memnisse oportebit,
Quod post mortem eciam instauretur.

L'altro ricita ancora la *Lex Julia*:

Qui crimen contraxerit talem
Nec alienare vel manumicti posse;

finchè il primo ritorna al testo delle Dodici Tavole:

Eum qui hostem concitaverit,
Qui opem hosti tradiderit,
Crimen legis magestatis teneri
Et finaliter capite pugniri. (1)

E con questo po' di testi latini, si capisce che non poteva esservi salvezza alcuna per gli accusati.

(1) Pagg. 422-26.

III.

Se il canonico Pra mostra avere varietà sufficiente di conoscenze e pratica del maneggio dei diversi ritmi, e destrezza nel distribuire i fatti ed aggruppare i personaggi, secondo le norme dell'arte drammatica contemporanea, l'autore anonimo del *Mystère de l'Incarnation et Nativité*, rappresentato a Rouen nel 1474, chiaramente dà prova di non mediocre cultura teologica. Nei margini del dramma si trova quantità di richiami latini, non solo alla Bibbia, ma a s. Agostino, a Niccolò da Lira, a s. Bonaventura, all'*istoria scolastica*, a Jacopo da Varagine ecc. (1) Il dramma ha un carattere mistico, che rivela la penna di un ecclesiastico addestrato alle dottrine della scuola contemporanea. Ciò però non toglie, ch'egli si sia ingegnato di fare un dramma secondo la tecnica del tempo, con tutte le fioriture dello stile poetico, soprattutto nella giornata della *Nativité*, che ha un prevalente colorito pastorale. Per quello che è poi della versificazione, troviamo qua e là i metri lirici e musicali più in voga nel secolo XV: il *Rondeau* o *Triolet*, (2) la *Bal-*

(1) *Introduction*, p. XVIII. Citiamo come I, il vol. della Introduzione e delle Note: come II, la prima giornata, e come III, la seconda.

(2) Sulle varie forme del *Rondeau* o *Rondel*, vedi LUDW. MÜLLER, *Das Rondel in den französisch. Mirakelspiele u. Mysterien d. XV u. XVI Jahrhundert.*, Marburg, 1884. Diamo un esempio di *Rondeau* del nostro dramma:

JOSEPH:

Adieu, mon espouse et amye:
Dieu nous face tous bien joyeux
De ce mariage et eureux
Tant comme nous serons en vie.

GERSON:

De cela craindre on ne doit mye,
Veu le grand et miraculeux
Signe, qui a fait de vous deux
Une si noble compaignie.

lata ⁽¹⁾ e il *Virelai*, ⁽²⁾ e la lettera iniziale di ciascuna di queste forme posta in margine, indica la

MARIE:

Adieu, mon ami, l'infinie
Bonté mette sus vous ses yeux.

JOSEPH:

Adieu, mon épouse et amyé,
Dieu nous face tous bien joyeux.

JOSEPH:

Adieu, mon épouse et amyé,
Dieu nous face tres bien joyeux
De ce mariage et eureux
Tant comme nous serons en vie.

(II, 287).

(¹) Esempio di Ballata:

NACHOR:

Dis prophetaux

ENOS:

Qui contenez

MALALEEL:

Vray, non pas faulx

LUDIN:

Las! fin prenez.

NACHOR:

Vers les cieulx haulx

ENOS:

Vos mains tenez.

MALALEEL:

Priez de cuer.

LUDIN:

Si fais je mie?

ANATOTH:

O Redempteur!

NACHOR:

Vien, on t'en prie.

ENOS:

Oste nos maulx:

MALALEEL:

Qu'ilz soient finés.

ENOS:

O Redempteur!

MALALEEL:

Vien on t'en prie.

LUDIN:

Sus, pastoureaux!

ANATOTH:

Tous convenez.

LUDIN:

Cueurs gais et baux

ANATOTH:

Nous soient donnez.

NACHOR:

Pose en honneur

ENOS:

La bergerie.

MALALEEL:

O Redempteur!

LUDIN:

Vien, on t'en prie.

ANATOTH:

Cesse rigueur.

NACHOR:

Pitié ne nie.

ENOS:

O Redempteur!

MALALEEL:

Vien, on t'en prie.

(III, 327).

(²) Es. di *Virelai*:

SALOMÉ:

O haulte vertu divine,
Qui ce signe

Devant ta pitié benigne
Je m'accline,

diversità del genere poetico, e, naturalmente, dell'accompagnamento musicale. Vi è poi anche un esempio di canto reale (*champ royal*) colle sue cinque strofe d'obbligo e le mezze di commiato, condotto, come di rito, su quattro sole rime.⁽¹⁾ Ventidue poi sono nelle due giornate i cantici, che andavano accompagnati col suono degli strumenti.⁽²⁾

Il dramma, diviso in due lunghe giornate, di quasi 13 m. versi, con settantotto personaggi, si svolgeva in molta quantità e diversità di luoghi, notati in apposita didascalia: " *Ensuit l'ordre comment estoient faictes les establies: Premierement, vers Orient, PARADIS. — NAZARETH: La maison des parens Nostre Dame — Son oratoire — La maison de Elizabeth en montagne —. HIERUSALEM: Le logis de Symeon — Le temple Salomon — Le demeure des pucelles — L'ostel de Gerson scribe — Le lieu du peuple payen —. BETHLEEM: Le lieu du peuple des Juifz — Le lieu de Joseph et ses deux cousins — La crache es beufz — Le lieu ou l'en reçoit le tribut — Le champ aux pasteurs contre la tour Ader — Le chasteau de Sirin, prevost de Syrie —. ROME: Le temple Apollin — La maison de Sibile — Le*

As a ta povre meschine
Tres indigne
Donné, pour avoir memoire
Et souvenance enterine
Que la digne
Mere de cil qui domine
Sans ruine
Est parfaicte vierge encoire:

Requerant des mains saisine
Et que fine
A ton grant honneur et gloire,
La douleur qui me desine
La doctrine
Qui la pensee enlumine
Pure et fine,
Que je n'ay eu jusque a ore.

(III, 283) ecc.

(1) Vedi ROSIÈRES, *Le Refrain dans la litterat. du m. age* (extr. de la *Rev. d. tradit. popul.*, 1888 p. 9).

(2) *Introduction*, p. xvi.

“ logis des princes de la Synagogue — Le lieu ou
 “ l'en reçoit le tribut — Le chambre de l'empe-
 “ reur — Le throsne d'iceluy — La fontaine de
 “ Romme — Le Capitule — ENFER, fait en maniere
 “ d'une grande gueule se cloant et ouvrant quant
 “ besoing en est — Le LIMBE des peres, fait en
 “ maniere de chartre, et n'estoient veus si non au
 “ dessus du faulx du corps — Les PLACES DE PRO-
 “ PHETES en divers lieux hors des autres „. (1) Del
 resto, per distinguere tanta varietà di sedi, si ri-
 correva, a scanso di equivoci, al consueto espe-
 diente dei cartelli.

Affin d'enuuy fuir, nous nous tairons
 Present des lieux: vous les pouez congnoistre
 Par l'escritel que dessus voyez estre. (2)

Il dramma comincia colla nota scena dei Pro-
 feti di Cristo: Balaam, David, Isaia, Geremia, Eze-
 chiele, Daniele, ciascuno dei quali propone in la-
 tino un brano sacro, svolgendolo e commentandolo
 in lunghi e mistici ragionamenti. In queste inter-
 minabili dicerie ferma la nostra attenzione ciò che
 dice David:

Ja maintes fois me sont bien sourvenus
 Aucun propos du temps qui doit venir, (3)

per una certa rassomiglianza coi noti versi man-
 zoniani:

E degli anni ancor non nati
 Danel si ricordò.

(1) III, 474. Cfr. I, 46.

(2) II, 3.

(3) II, 10.

Ultima a profetare è la Sibilla, che ad Ottaviano annunzia la nascita del Redentore quando getterà olio la fontana presso alla quale è assisa. Dopo di che, mentre l'imperatore e i suoi, muti e stupefatti (*sans mot dire*) ritornano, secondo è costume, ai loro posti, si apre l'Inferno, in una parte del quale è il Limbo dei padri, che vi stanno tutti nudi (*et sont nudz*).⁽¹⁾ Nel loro soggiorno, che ha forma di prigione, essi si intrattengono sulla promessa del Redentore, del quale affrettano la venuta colla preghiera. L'Inferno si chiude, e comincia a parlare " le maistre de la Synagogue du temple Apollin en la cité de Romme „,⁽²⁾ che, interrogato co' suoi sacerdoti l'oracolo sulla durata del tempio, e avutone per risposta che durerà finchè partorisca una vergine, persuaso che ciò non possa accadere, scrive sul frontone di quello: **TEMPLUM PACIS ETERNUM.**⁽³⁾ Poi, quando ognuno è tornato a sedere al suo luogo, si apre il Paradiso, fatto " en " maniere de throne et reons (*raggi*) d'or tout en " tour „: nel mezzo è Dio in " une chaire paree „: a destra la Pace, sotto di lei la Misericordia: a sinistra la Giustizia, e sotto la Verità: e tutt'intorno i nove ordini angelici " les ungz sur les autres „:⁽⁴⁾ cioè in giri sovrapposti. E qui comincia il noto dibattito delle celesti Virtù sull'uomo e sulla sua redenzione. Una delle menzionate note latine scritte in margine dall'autore, avverte che quanto segue è tratto da s. Bonaventura nel libro *de meditationibus*:⁽⁵⁾ ma ognuno sa che Bonaventura ri-

(1) II, 64.

(2) III, 86.

(3) III, 101.

(4) II, 106.

(5) Vedi la *Opp.*, ediz. Roma, VI, 350.

ferisce qui un brano del sermone di s. Bernardo *De annuntiatione*.⁽¹⁾ Quel che v'ha di più curioso in questa parte del dramma, è che, non solo, come nell'originale donde deriva, vi si alleghino passi di Profeti e di Evangelisti, quasi per anticipata preferenza della parola stessa di Dio, ma che vi si adducano persino dottrine di s. Tommaso. Vero è ch'egli non è citato per nome da Giustizia, ma questa però ne espone la sentenza sul dubbio, perchè Dio 'abbia concesso un redentore all'uomo e non agli angeli; e in nota l'autore rimanda alla *Somma*.⁽²⁾ E più oltre, Dio padre, come un qualsiasi Maestro o Baccelliere disputante, cita l'autorità di Davide:

Pour oster difficulté toute
 Escoutez. David escript a:
Mors peccatorum pessima,
 Et en autre lieu a tissu
Preciosa in conspectu
Domini est mors sanctorum.⁽³⁾

Dopo vane ricerche fatte da Verità in terra e da Misericordia in cielo, esse ritornano al divino cospetto senz'aver trovato chi voglia sacrificarsi per l'uomo, finchè Dio, per amore della umana creatura, offre il figlio,⁽⁴⁾ e allora in tutto il cielo

⁽¹⁾ *Opp.*, ediz. 1719, I, 98.

⁽²⁾ II, 133.

⁽³⁾ II, 142. Anche nella *Passione* del GREBAN, Dio padre cita Isaia (p. 341) e David (pp. 380, 381). Notevole è che Dio padre dica a Sapienza: "Or venez a conclusion Dame Sapience, il est heure". E l'altra: "Je conclus, etc. p. 450.

⁽⁴⁾ * Pax ait: Qui consilium dedit, ferat auxilium. Intellexit Rex quid loqueretur et ait: Poenitet me fecisse hominem. Poena. inquit, me tenet. * mihi incumbit sustinere poenam, poenitentiam agere pro homine quem * creavi. Tunc ergo dixit: Ecce venio: non enim potest hic calix transire

eheggia una Canzone di giubilo con accompagnamento di strumenti: " Les joueurs d'instrumens

* nisi bibam illum etc. », Coal s. BERNARDO. Nel nostro dramma il Padre offre volenteroso il Figlio:

Je donnerais pour iceulx mon vray Filz etc.

Ma nella *Passione* di ARNOUL GREBAN, ediz. Vieweg, 1878, p. 42, le Virtù decidono esse che il Figlio deve incarnarsi e ne fanno la proposta al Padre:

... pour oster la grand rancune
que Justice aux humains soustient
vostre filz incarner convient;

ma Dio Padre vi repugna e chiede che si trovi altra via:

... pour rescheter l'umain gendre
ne prenez point de gage mendre
que mon Filz? faisons aultrement
avec vous, et plus doucement:
vous me demandez trop hault pris.

E Giustizia duramente:

Aultre par moy ne sera pris,
en ly seul mon payement gist etc.

E più oltre (p. 243) Dio padre novamente insiste:

Est il plus amoureux chemin
Que vous nous sceussiez ja trouver
Pour nature humaine sauver?...
Fault il pour les humains reduire
Que Jhesus, mon cher enfant, muyre?

E la Giustizia:

Vous savez que m'avez promis:
Je ne requier or ne richesse:
Tant seulement vostre promesse
Tenez, et je suis assuffie.

E Dio padre replica:

O Justice, pitié prenez
De cil qui porte le meffait
D'aultruy, et pui n'a riens meffait,
Et vostre rigueur detendez.

Coal si variava un tema del quale s. Bernardo, che primo lo aveva immaginato, diceva prudentemente: " Quis putas illo colloquio meruit interesse, et indicavit nobis? Quis audivit et narravit? Forte inenarrabilia sunt, et non licet homini loqui ». Pur avendo subito soggiunto: " Summa tamen controversiae totius haec fuisse videtur etc. », si capisce che fu aperta la via a variamente immaginare e rappresentar la cosa. Nella *Rappresentazione dell'Annunziata* di FRO BELCARI (S. Rappres., Firenze,

“ derriere les anges repetent les vers, et tandis
 “ les anges qui tiennent les instrumens font ma-

Lemonnier, 1872, I, 187) il Figlio, come nel testo di s. Bernardo, si offre da se stesso.

Una forma nuova e assai curiosa del dibattito delle Virtù si trova in un cod. del sec. XV, proveniente dal convento di Sant'Angelo d'Ocre in Abruzzo, ora della Vitt. Eman. di Roma (n.º 37) e fattoci conoscere dal signor VINC. DE BARTHOLOMAEIS, *Ricerche Abruzzesi* (dal *Bullett. dell'Istit. Stor. Ital.*, Roma, Forzani, 1889, p. 50). Adamo si presenta a Dio chiedendo che non l'abbandoni ed abbia pietà di lui. Insorge contro di lui la Giustizia e adduce sette avvocati contro l'uomo; la Natura Angelica, i Cieli, il Paradiso celeste (corr. terrestre), gli Elementi, gli Animali colle Erbe, le Pietre, i Metalli, l'Inferno, il Demonio, ciascun dei quali arrega le ragioni per le quali l'uomo non deve esser perdonato. L'Inferno, ad esempio, dice: *Domine, tu fecisti paradisum ut esset locus justus, fecisti infernum ut esset locus peccatorum et pene eterne: ista peccavit, ergo in loco inferni esse debet; non auferas eum mihi.* Et il Diavolo: *Domine, ad te pertinet premiare bonos et justos, ad me autem tua ordinatione spectat punire malos: noli tollere ergo officium meum, sicut ego non tollo tuum.* Si leva allora la Misericordia, e dice: *Domine, audi aliam partem*, e porta anch'essa sette avvocati in favore: Abele, che diede pel padre una pena minore di quella del diavolo, e poichè questo è dannato in eterno, bastino per l'uomo 5228 anni; Noè, che in difesa cita Davide, e i Cieli vi oppongono la *regola juris*: *Non remittitur peccatum nisi restituatur ablatum*; Abramo, cui contraddice il paradiso Terrestre; Mosè, il quale dice: *Domine, in regula juris scribitur: Quod semel placuit, amplius displicere non potest*, ed è rimbeccato da Clemenza (leggi Elementa); Giosuè, che anch'egli invoca la *regula juris*: *quod odia sunt restringendi, favores autem ampliandi*, e contro lui replicano gli Animali; David, il quale trova in *regulis juris*: *quod non debet aliquis odio alterius praegravari*, e l'Inferno gli risponde; e finalmente Simeone, che pur nelle *regule juris* trova che il figlio non dev'esser punito per le colpe del padre, sicchè deve bastare la punizione di Adamo; ma il Diavolo osserva che Adamo era *omnis homo*, sicchè *omnes puniri debent*. La Misericordia, vedendo soccombente la sua causa e Adamo in lagrime, invece di uomini propone di chiamar donne in ajuto: *Ponamus mulieres, quae magis actae sunt ad petendum gratiam quam masculi, et sunt in lacrimis magis dispositae*; e ne fa venir sette, cioè Sara, Rebecca, Rachele, Giuditta, Susanna, Anna e Maria. Sara gettandosi ai piedi di Dio, dice umilmente:

Per nostra culpa ei condempnasti,
 Noi siamo dolenti del facto delicto,
 Dè, revoca, Signor, el tuo dieto
 Et fa mercè.

Ma Dio non le dà ascolto, ricordando che rise quando le fu annunziato il parto: e viene introdotta Rebecca, che dice:

A te misericordia ognun grida;
 Tracci dal nostro carcere sì oscuro,
 O gracioso Dio, non star pur duro,
 Ascolta le nostre dolorose strida.

“ niere de jour „-⁽¹⁾ Vale a dire, che prima gli angeli cantano la prima strofa delle tre del Cantico, in chiave di tenore, basso (*contratenor*) e baritono (*concordans*): poi i sonatori, nascosti dietro gli angeli, ripetono il canto senz'accompagnamento

Ma Dio ricordando la malizia che usò con Esau, non la vuole udire. È la volta di Rachele che dice:

O dolce signor, o bontà divina,
O immensa bonità, o Dio benigno,
Dà, cassa omai el tou gran desdegno,
Recevi lu homo che actù se inclina.

Ma Dio le nega ascolto perchè ingannò il padre suo: e allora Giuditta dice:

Adam offese la tua reverentia,
Facto ad toa similitudine;
Dè, non guardare la soa ingratitude
Ma mostra ad mi la toa gran elementia.

Ma Dio pensa che se fu virtuosa, essa insanguinò le sue mani; e vien innanzi Susanna:

Con lacrime et con dollie acù venimo,
Con pene et con virgognosa faccia,
Pregando con fervore che te piaccia
De non dare più pena al peccato primo.

Ma anch'essa è rimandata " quia se ungebat in iardino „; e viene Anna profetessa:

Non deve perire tanta virtù et fede
Quanta àndo avuta in te li padri sancti,
Per tou amore afflieti et morti alquanti:
Adunca rendi ad mi la toa mercede.

“ Et hanc noluit audire quare corrupta „. Allora la Vergine Maria dice:

Non è humana creatura degna
De avere gratia da te, o gran signore,
Dè, non guardare al nostro errore.
Ma donaci ad nui la tua pietà benigna.

“ Et hanc Deus respexit benigne, videns in eam septem virtutes, sive “ Virginitas, Puritas, Fides, Humilitas, Caritas, Devotio et Contemplatio „. E così finisce questo singolar componimento, che mal si lascia definire, misto com'è di narrazione e di rappresentazione, di latino e di volgare e che può esser tanto il riassunto di una scena sacra, quanto una scrittura in che i due generi si uniscano e si confondano per inesperienza di chi la compose.

(1) II, 210.

di voci e gli angeli fanno finta di sonare: e così di seguito fino al compiere della terza strofa.⁽¹⁾

Frattanto i diavoli, ai quali giunge notizia della prossima incarnazione, se ne inquietano, ma non sanno come provvedere:

Passon le temps a faire cuire
Le ames de nostre chaudiere.⁽²⁾

E così finisce questa parte, che potrebbe dirsi Prologo della grand'opera della Redenzione in Terra, nel Limbo, nell'Inferno e nel Cielo.

Fonte della parte che segue sarebbe, secondo l'autore, un libro di s. Girolamo, *De conceptione et nativitate Sanctae Mariae*; ma come avverte il sig. Le Verdier nelle dotte note di che ha arricchito questa stampa, tal attribuzione è erronea, e si tratta dell'evangelo apocrifo *De Nativitate Mariae*.⁽³⁾ Qualche brano però di questa parte è preso dalle *Meditazioni* di s. Bonaventura, e precisamente da quella *de septem petitionibus Mariae*.⁽⁴⁾ Soggetto a tutto questo rimanente del dramma è l'infanzia casta e pura di Maria, la sua resistenza al matrimonio, il fiorire della verga di Giuseppe nell'adunanza dei pretendenti alla mano di lei, le nozze, l'annunziamento, la concezione, i dubbj dello sposo per la palese gravidanza di Maria, la discesa di Raffaele a sgannarlo e dirgli il vero, le scuse di lui alla casta compagna ecc. Nei cieli intanto, al momento della Concezione, si canta, al modo tenuto

(1) I, 18.

(2) II, 193.

(3) Vedi su di esso R. REINSCHE, *Die pseudo-evangelien von Jesu und Maria's Kindheit in d. romanisch. u. germanisch. literatur ecc.*, Halle 1879.

(4) II, 237.

all'annuncio della Redenzione, un nuovo e solenne Inno di grazie.

La seconda giornata della Natività è più ampia, e vi hanno luogo intramesse di vario genere. Stranissima è quella di un intero trattato *de arte musica*, cavata dal libro di Giovanni de Muris. Il suo trattato *de Musica speculativa*, di per sè oscuro, è anche più oscuro nei versi del nostro autore.

Numerales proporcions
 Ont grans participations
 A ceulx cy, car avec dupla
 Tres grande convenience a
 Dyapason; puis me souvient
 Qu'a dyatessaron convient
 Sexquitercia, et après
 De sexquialtera est prés
 Celle qu'on dit diapenthé.

Così insegna uno di quei pastori, che pur tuttavia il drammaturgo colle parole di Luca, chiama "sim-
 " ples gens ";⁽¹⁾ ma non è da meravigliarsi se un compagno gli risponda:

Qu'est ce que tu m'as raconté?
 Je n'entens rien a telz propos:
 Ce seroient droitement bons mots
 A garir de fievres quartaines.⁽²⁾

Altra lunga intramessa è la storia del vecchio Testamento e delle promesse e profezie dell'uomo, posta in bocca di un pastore ignaro, ma fidente in Dio:

... je me repute indigne
 D'en parler et insuffisant;

⁽¹⁾ III, 293.

⁽²⁾ III, 155. Altra facezia è quando il pastore dotto propone all'altro di insegnargli *l'art*, e l'altro crede che parli di *l'art du pourceau* (III, 152).

Toutefois en Dieu me fiant
 Qui donna, j'en ay congnoissance,
 A l'asne Balaam puissance
 De parler, deux motz en diray; (1)

che è quello che aveva già detto Eusebio: " il
 " Signore sia mio lume e insegnimi a scrivere e
 " dirizzi la mia lingua a parlare, come insegnò
 " parlare all'asino di Balaam „; e Jacopone:

Ricorriamo a Dio che dà 'l sapere
 E l'asin di Balaam fece parlare. (2)

Interi passi di teologi sono introdotti e consertati nel dialogo: dal Lirense, da Beda, da s. Anselmo (3) ecc.

I pastori hanno in questa giornata parte principalissima: Nachor è il mastro pastore, Enos e Malaleel i prudenti, Anathot il semplice (*niays*) e Ludin il pazzo (*fol*): i due ultimi destinati a sollazzare il pubblico. Del resto, anche in altro modo provvedevasi in sì lunga e seria rappresentazione al sollievo degli spettatori: per es. una orazione inintelligibile posta in bocca ai Gentili:

En nog nouet, en nog nouet
 En matherisoth lau en dirony ligros etc., (4)

appunto per ciò doveva destar le risa della platea. Nè altro effetto doveva produrre il far nominare in scena dal diavolo parecchi cittadini di Rouen; (5)

(1) III, 312.

(2) Vedi i miei *Studj sulla letterat. dei primi sec.*, Ancona, Morelli, 1884, 36: e cfr. COMPARETTI, *Virgil. nel m. e.*, I, 217.

(3) Vedi ad es. III, 321 da Niccolò; III, 397 da s. Anselmo.

(4) III, 87.

(5) III, 125.

e snocciolare la strana nomenclatura classica dei diavoli:

Saturnus qu'on nomme Kronos,
 Faunus qu'on dit Ficarios,
 Et Silvanus qu'on apellon
 Pan, Neptunus ou Possedon,
 Et Herculès avec Mercure
 Qu'on dit Hermis. ⁽¹⁾

Nè meno doveva rallegrare l'ultima grottesca scena diabolica: " Adonc crient tous les deables ensemble
 " et les tambours et autres tonnerres fais par en-
 " gins, et gettent les culeuvrines, et aussy fait
 " l'en geter brandons de feu par les narilles de
 " la gueulle d'enfer et par les yeulx et aureilles,
 " laquelle se reclot, et demeurent les deables de-
 " dans „ ; ⁽²⁾ ma per ricondurre gli animi a serenità di spirito e compostezza di atteggiamento, a questa scena succedeva immediatamente l'adorazione degli angeli.

Alla edificazione degli animi servivano molte scene, quantunque qualche volta in esse il linguaggio nell'ingenuità sua, un po' pedantesca, rasenti la sconvenienza, come in queste parole di Misericordia, colle quali troppo largamente si vuol parafrasare il detto di s. Bonaventura: *Hodie sponsus ecclesiae processit de thalamo suo* :

L'espoux de l'eglise est yssu
 De sa chambre sans qu'el empire
 Ne qu'el ait chose qui puist nuire:
 Rien n'y est cassé ne rompu. ⁽³⁾

⁽¹⁾ III, 229.

⁽²⁾ III, 247.

⁽³⁾ III, 205.

Abbiam detto che nello stile v'è pedanteria: l'autore infatti in più d'un luogo vuol fare sfoggio del saper suo, e stima di rialzare la dignità dei personaggi con parole sesquipedali: come ad es. quando per far dire agli angeli che a significare la piena dell'esultanza convien nel canto dal tuono minore salire al maggiore, così li fa parlare:

Dyatessaron oubliou
Comme sonnant non doucement,
Mais prenou plus communement
Dyapenthé, dyapason. (1)

Notiamo per ultimo, alcuni di quegli anacronismi che nei sacri drammi spesseggiano: non privi di curiosità, perchè accennanti a fatti o a sentimenti contemporanei. Curioso infatti è vedere che alla mensa dell'Imperatore di Roma si beva il vino di Montefiascone:

- Vecy ung vin tres excellent —
- C'est du vin du Montflascon? est? —
- Ouy — Sus tost donc, sans poin d'arrest. (2)

Dove quell'*est* potrebbe essere tanto un interrogativo iterato, quanto il proprio nomignolo del *moscato*, detto *est* per la nota avventura del bevitore tedesco, consacrata dall'iscrizione sulla sua tomba nel duomo, e che si vorrebbe far risalire al sec. XII: come cioè, se volesse dire: " c'est de l'*Est*? „.

Certe osservazioni dei Giudei, ai quali vorrebbe imporre il tributo di dieci danari, appartengono a tutti i tempi e a tutti i luoghi: ma più che all'età

(1) III, 207.

(2) III, 453.

a cui si riferisce il dramma, spettano certamente a quella in che fu scritto e rappresentato. Ad uno che opinerebbe di obbedire, anche per la tenuità della somma, un altro assai giudiziosamente risponde:

Il est vray; mès, se descendus
 Une foiz tous ensemble sommes
 A payer telz petites sommes,
 Après on les augmentera
 Ou, au mains, l'on continuera,
 Et puis en fera l'en coustume. ⁽¹⁾

Finalmente ricorderemo la menzione di un orologio portatile, dono del pastore Nachor al bambino Gesù:

Mon cadran ou l'en sçait toute heure
 De bon cueur luy presentaray; ⁽²⁾

e offrendoglielo:

ay voulenté encline
 Te presenter ce cadran qui designe
 Eternité; il en fait demostrance
 Par sa rondeur ou n'est appercevance
 D'aucun principe ou fin en quelque place;
 Et ta sagesse aussy, vraye, sans fallace,
 Qui doucement tout dispose et ordonne,
 Represente, quant il ensaigne et sonne
 Celles heures qui par le jour s'estendent. ⁽³⁾

⁽¹⁾ III, 56.

⁽²⁾ III, 348.

⁽³⁾ III, 364. Nella *Passion* del GREBAN (p. 71) uno dei pastori dona al bambino

... ung beau Kalendrier de bois
 Pour savoir les jours et les mois,
 Le Karesme et le nouveau temps;
 Pour luy toutes festes entens,
 Ne trouve si juste qu'il est;
 Chacun saint a son marmouset
 Escript de lettre de berger,

Questa menzione di un orologio portatile nel dramma sacro del 1474, verrebbe ad essere di qualche anno anteriore alla più antica sinora affermata, appartenente al 1481. (1)

Contuttociò questo dramma dell'Incarnazione e Natività rimane essenzialmente sacro, anzi teologico: e potrebbe anzi dirsi una Somma versificata e dramatizzata delle dottrine dei più insigni maestri circa il domma della Redenzione. L'autore non muove passo, senza consultare prima gli autori più approvati. Un esempio notevole di questa cautela, l'abbiamo nell'episodio del parto di Maria. Dagli evangeli apocrifi (2) erasi diffusa nelle plebi cristiane la tradizione che al parto assistessero due ostetriche, Gelome e Salome: ed esse spesso intervenivano negli ufficj del Natale. A Rouen stesso in un antico ufficio liturgico, che si conserva in un manoscritto del sec. XIV, troviamo che " duo Presbyteri dalmaticati „ si avvicinavano al presepe " quasi obstetrices „. (3) D'altra parte, s. Girolamo aveva scritto: " Nulla ibi obstetrix, nulla mulierularum sedulitas intercessit „; senza però espressamente condannare la contraria credenza: " Non " condemnamus errorem, qui de odio Judeorum et

Qui n'est pas lettre pour songer...
C'est un don qui vault grant avoir
Et fust pour donner a ung conte.

Anche questo, come l'orologio, ai tempi in che il dramma fu rappresentato doveva essere una novità.

(1) FRANKLIN, *La mesure du temps*, Paris, Plon, 1888, p. 65.

(2) Vedi il *Protevangelo di s. Jacopo* (in BRUNET, *Les Evangil. apocryph.*, Paris, Franck, 1863, p. 129, e in *Diction. des Apocryph.*, ediz. Migne, 1856, I, p. 1023) e l'*Evangelo della natiuità di Maria ed infanzia di Gesù*, (BRUNET, 198, *Dictionn.*, I, 1071).

(3) DU MÉRIL, *Origin. latin. du théâtre moderne*, Paris, Franck, 1849, p. 147.

“ fidei pietate descendit „. Niccolò da Lira, autore preferito dal nostro drammaturgo, aveva chiamato falsa senz'altro l'assistenza delle donne al parto, perchè la Vergine anzichè con dolore “ peperit “ cum maximo gaudio et delectatione „, e perchè è detto che “ per se ipsam, natum recepit, involvit et reclinavit „. Vi era però il fatto che ventisette anni innanzi in un Mistero eseguito a Rouen le levatrici erano state introdotte, “ tamen sine “ tactu „: e l'autore del dramma seguì questo esempio, escludendo anch'egli il tatto “ cum inhonestum, “ precipue ante populum, immo inhonestissimum, “ videretur „. Perciò ammise Zebel e Salome “ non ut “ obstetrices, sed solum admirantes et inquirentes “ de lumine, quod per noctem illam factum est „. Di più, in luogo di farle una credente, incredula l'altra, come nella tradizione, circa il parto miracoloso, le fece credente una, incredula l'altra alla risposta data ad esse circa il grand'avvenimento da s. Giuseppe. Andò anzi più oltre: perchè, se alcuno avesse avuto scrupolo intorno a queste donne, congegnò in modo le rime dell'episodio che segue, che potesse ricongiungersi coll'antecedente, senza che niuno si accorgesse di quanto veniva ommesso. ⁽¹⁾

(¹) III, p. 268. Vi ha anche un'altra parte che può esser ommessa, ma per difficoltà materiali: “ Qui ne peult trouver de corps de l'asne et du “ beuf fains, soit laissé ce qui ensuit... Mais qui en pourra avoir, ilz se “ doivent agenouillier devant l'enfant et alener contre luy pour l'eschauffer, “ tandis que l'en dit le rondel „: III, 375.

IV.

Più lungo discorso dimanda il dramma della *Passione* di Revello, sia perchè si tratta di cosa italiana, sia perchè è monumento, nel suo genere, unico forse fra noi, dove il dramma ciclico non attecchì, ⁽¹⁾ sia, infine, perchè pubblicato in sontuosa edizione e ad alto prezzo, non può essere capitato alle mani di molti, nè tutti fra questi avranno potuto superare la fatica di leggere oltre 13 mila versi, ⁽²⁾ tutt'altro che belli e sonori. Perciò dunque un largo sunto potrà, se non c'inganniamo, riuscire utile insieme e non disgradevole ai colti lettori.

Molte necessarie notizie ci mancano intorno a questo dramma e alla rappresentazione di esso. Di questa sappiamo soltanto che fu eseguita in Revello, "magnifica terra e bel castello," ⁽³⁾ del principato di Saluzzo, dalla "zoventura," della terra, per dar con ciò

caxone a tutti di ben fare
 Maxime ali zovenj boni et virtuosi,
 Ancora ali altri che fusseno defectuosi,
 A ciò che occupando el loro animo in exercicio
 Impareno le virtù et lasseno el vicio. ⁽⁴⁾

⁽¹⁾ Ciclici sono soltanto fra noi gli spettacoli sacri friulani del sec. XIII: vedi *Origini del Teatro*, I, 87-88.

⁽²⁾ Il Prologo ne ha 559: la prima giornata 7717; la seconda, 2410; la terza, 2384; le Suppliche 204; il frammento sulla Maddalena, 180: in tutto dunque, 13,454.

⁽³⁾ Pag. 522.

⁽⁴⁾ Pag. 520.

Pare che il disegno di questa festa fosse antico:

... già molti tempi son passati
S'è ditto di fare in Revello una representacione. (1)

Quale però fu precisamente l'anno in che venne eseguita, non è ben chiaro. In fine del codice ashburnamiano-laurenziano ben si legge: *Anno Domini 1490 die 15 Julii completum fuit hoc opus*; ma ciò sembra riferirsi più che allo spettacolo, alla copia del dramma, finita sotto cotesta data. Il che ci sembra ancor più verisimile, considerando che la festa non venne fatta certamente nel luglio, ma

in la festa del canzelero
Sancto Marcho, et Giorgio strenuo cavallero,
In quel tempo iocondo, bello et festoso,
In el quale ogniuno sta gioioso (2);

e così si indicano, non già come afferma l'editore " gli ultimi giorni di carnevale „, (3) bensì il 23, 24 e 25 di Aprile: dedicati i due primi a due Giorgi, dei quali il secondo è martire venerato in Piemonte, e l'ultimo a s. Marco evangelista. Se però il Marchese, al quale, come vedremo, si chiede il permesso di eseguire la festa, è Lodovico II, non si può andar tuttavia oltre il 1490, perchè alla fine appunto di tal anno morì la " illustre madama „ Giovanna di Monferrato sua moglie, ricordata anch'essa in cotesta dimanda. Se dunque è ben chiaro il giorno, rimane oscuro l'anno; e a noi parrebbe un po' difficile che fosse il '90. Dal 1486 in vero ardeva

(1) Pag. 522.

(2) Pag. 522.

(3) Pag. xv.

la guerra fra il marchese e il duca di Savoia: il marchese se ne andava in Francia, e vi restava governatore di Provenza per quel re, lasciando Saluzzo, che nell'87 fu presa, in custodia del fratello Tommaso, e Revello affidato alla moglie; nell'88 lo stato di Lodovico era tutto occupato dalle armi savoiarde. Queste non ci paiono annate da feste, a cui anche si sperava concorso di popoli d'ogni intorno. Vero è che nel 1490 Lodovico, cogli ajuti di Francia e di Milano, ricuperò lo stato: ma solo dopo la morte di Carlo I, avvenuta a metà di marzo. Molto probabilmente adunque la rappresentazione è anteriore a questi avvenimenti, e la data del '90 designa soltanto il tempo della trascrizione del codice.⁽¹⁾

Sarebbe stato opportuno avere qualche notizia anche sul modo come la rappresentazione fu condotta, sul luogo ove fu fatta, sulle spese occorse, sugli addobbi ecc., come abbiamo visto averne fornito in gran copia l'editore dei *Trois Doms*. Ignoriamo se siensi esplorati gli archivj del marchesato di Saluzzo, anzi se questi esistano ancora, e se le ricerche ivi fatte riuscissero infruttuose. Tuttavia, sarebbe stato bene dirlo espressamente, restando il dubbio che siasi ommessa ogni indagine d'archivio. Sappiamo soltanto, perchè il codice lo dice, che il permesso della festa fu chiesto al

Nobile meser Podesta et Rectore

(¹) Se dovessimo proporre una data alla rappresentazione, escluderemmo, come abbiám detto, gli anni dall'86 al '90 nè si potrebbe però andare più su dell'agosto 1481 quando Lodovico sposò Giovanna. Non abbiamo sufficiente conoscenza della storia di Saluzzo, e i soli libri che possiamo consultare sono il Litta e il Moroni. Ivi troviamo che nel 1485 Lodovico eresse in collegiata la pievania di Revello, e forse la rappresentazione potrebbe collegarsi con tale avvenimento, e col già compiuto matrimonio.

e agli

altri di esta terra governatori
Signori de Consiglio et patri circonscriпти, (1)

non che all'

Excelso Signore et de gran bontate,
Digno de imperio e suprema majestate, (2)

(e qui segue una lunga filza di epiteti),

A ciò che ogni cossa cum mazor efficacia
La dicta Compagnia de miglior core el faza. (3)

Se poi questa Compagnia, anche altrove ricordata, (4) fosse permanente e per devoti ufficj, come tante altre del tempo e di tutta Italia, che vediamo aver diretto e dato spettacoli sacri, o se fosse una momentanea accolta di "zoveni", di "zoventura", riman dubbioso. Certo è che al marchese furono chiesti anticipatamente gli addobbi.

Te piaxa de voler prestar toy paramenti,
Quando seremo in quelli tempi...
Et bene che alcuni per fare cortesia
T'abiano renduto vilania,
Non vogli imperò a li toy denegare,
Che li ditti paramenti non vogli prestare.
Imperò che se averà tal previsione
Che de la toa Excellentia non averemo repplicazione,

(1) Pag. 519. Che abbia a dire *conscripti*? Ma non è impossibile uno sproposito, tanto più che anche poco dopo si dice:

Noi legiamo nel libro de Ovidio,
In Marco Cicerone et Tullio *de officio* ecc.

(2) Pag. 521.

(3) Pag. 523.

(4) Pag. 520:

Imperò che quelli che seranno de la comparza
Sono impotenti de fare cossa che sia,

dove, per ragion della rima, evidentemente è da mutare *comparza* in *compagnia*.

Piaxa a te, adonca, o Signor mio benigno,
Padre de misericordia et non maligno,
Adiutarci in le cose de questa festa
Che sarà ben devota ed honesta.⁽¹⁾

Ma occorreano anche danari, e la Compagnia pregava che il Signore incoraggiasse i suoi dipendenti a darne, affinchè

Dent auxilium in le expese, vel de quibus.⁽²⁾

È evidente inoltre che speravasi un gran concorso di popoli d'ogni parte, chè allora uno di questi spettacoli sacri traeva a sè le genti di lontano, come ora una festa civile o teatrale:

Et se per altre feste del tempo passato,
Reyello è stato nominato,
Ora per la Lombardia et Pemonti,
Ancora di là di monti,
Per questa festa che se ferà,
Molto più de questo luogo se dirà;
Se renomerà questo castello
Et voy altri de Revello
Molto più che sia may ditto;⁽³⁾

e parlando al marchese:

... credemo che de Lombardia e Pemonti,
Ancora di là de' monti,
Vegniranno vedere tanto triumpho et solempnitate.⁽⁴⁾

Ignoto è l'autore del dramma, ma non è da respingere la congettura del comm. Promis che possa essere quel fra Simone, che sermoneggia al prin-

⁽¹⁾ Pag. 523.

⁽²⁾ Pag. 524.

⁽³⁾ Pag. 520.

⁽⁴⁾ Pag. 524.

cipio e alla fine delle tre giornate,⁽¹⁾ e al quale l'ultima volta Cristo stesso, per mezzo della Maddalena, ingiunge tal ufficio.⁽²⁾ Essendo così intimamente uniti e commisti fra loro la Predica e il Dramma, sembrerebbe strano che l'autore ponesse il predicatore in tanta luce celando se medesimo, se l'uno e l'altro non fossero la stessa persona. Ad ogni modo, considerato il carattere e il fine del dramma, pare evidente che l'autore non dovesse essere un laico, ma un uomo di chiesa. Nol diremmo tuttavia un dotto teologo, come colui che scrisse il dramma di Rouen, dacchè le fonti alle quali preferibilmente attinge sono le comuni credenze e gli evangelj apocrifi, entrati nella tradizione popolare. Quel che v'ha di teologico non supera di molto la conoscenza che più generalmente poteva di tali cose avere un religioso non conventato nè dotto. Anche certi ardimenti di sentenze e di parole nel censurare gli ecclesiastici pajono appropriati più che ad un laico ad un ecclesiastico: mentre poi per la libertà e virulenza loro, sembrano uscir proprio dalla bocca di un frate, per antico urto fra il clero regolare ed il secolare. Sia pure che Giuseppe d'Arimatea parli del clero giudeo degli antichi tempi, ma le aspre parole ch'egli proferisce dovevano dagli uditori essere apprese come se fossero dirette al clero del tempo presente. Odasi questo brano, che, se non altro, è assai curioso:

Ma si sapessi el male che sempre may
È stato al mondo, certo troveray

(1) Pagg. 23, 313, 409, 411, 516.

(2) Pag. 515.

Che li sacerdoti di ciò son cagione,
 Perchè loro appetito et loro divocione
 È in bere, et in meglio manzare.
 Da questo viene poi el luxuriare,
 Da questo nasce l'avaricia poy,
 Chè senza dinari ciò fare non si poy.
 Et la invia da ciò vien subito,
 Et è così vero come io lo dico.
 Et poy quando un prete vede l'altro avere
 Dinari, (e) amica al suo bon piacere,
 Per invidia perde ogni ragione;
 Manzeria el compagno in un boccone.
 Io son ben pago volerte contare
 Le tristicie cho li preti san fare!
 Potre(s)ti dire: Tu se' troppo severo;
 Io ti dico: Pezo è ch'egli è vero.
 Perchè tu say bene, la ribaldaria
 Si may fu fatta, fu per chieresia,
 Incomenzando dal primo parente
 Et venendo per fine a l'ora presente.
 Imperò si Anna et Cayphas trova
 Rabia a Christo, non è cosa nova,
 Perchè li preti per lor natura
 Ànno sempre in odio ogni bona creatura.
 Imperò lassiamoli, Dio li dya el malanno,
 May non feceno bene nè may faranno.
 Unde ti prego, fratello, cum divocione,
 May non sey di lor opinione
 Se mille volte dovessi morire.⁽¹⁾

Se l'autore non era un profondo teologo, non era però uomo affatto senza cultura, e lo mostra l'aver concepito e scritto un'opera, che non deve giudicarsi coi criterj dell'oggi, ma con quelli del secolo XV; e che ha grand'ampiezza di scena e complicata azione e numero non piccolo di perso-

⁽¹⁾ Pag. 304. E pag. 385:

Tu sey prete, che sempre son radice
 D'ogni male.

naggi. ⁽¹⁾ Egli non aveva dinnanzi a sè modelli italiani: e poniam pure che, se fosse stato davvero un frate, avesse potuto vagare per gran parte d'Italia, a Firenze ed altrove avrebbe potuto conoscere drammi sacri di assai diversa struttura. Le rappresentazioni del Belcari, di Lorenzo il magnifico, del Pulci e di altri in Firenze, o quelle date da fiorentini a Napoli e a Milano, ⁽²⁾ sono ben piccola cosa rispetto a questa Passione, e molto diversa. Esempj di siffatti drammi ciclici, dove sono mescolati insieme in gran copia angeli, demoni ed uomini, e la scena è molteplice e varia, e si riproduce tutta la vita di Cristo o di un martire, non poteva offrirglieli allora se non la Francia: ed evidentemente egli dovette aver notizia di cotali spettacoli farraginosi d'oltr'alpe. Alla metà del sec. XV appartengono il *Mystère de la Passion* di Arnoul Greban, e quello degli *Atti degli Apostoli* fatto in collaborazione col fratello: il primo nel 1486 veniva rimpastato da Jean Michel. La *Passione* era rappresentata in buon numero di città francesi; ⁽³⁾ e nel Delfinato in ispecie, alle porte del marchesato di Saluzzo, abbiám visto quanti sacri ludi in quel tempo ricordi il sig. Chevalier. Nel 1470, a Chambéry, alla presenza di Amedeo VI e di Jolanda, cinquanta gentiluomini e borghesi di Montmélian davano ad essi lo spettacolo di una Santa Susanna; ⁽⁴⁾ Carlo di Savoia poteva nel 1482 vedere rappresentata a Ginevra la storia di Roberto il

⁽¹⁾ L'elenco dei personaggi posto dall'editore innanzi al dramma supera i 200, senza contare le comparse.

⁽²⁾ *Orig. del T.*, I, 253, 256 ecc.

⁽³⁾ Vedi PETIT DE JULLEVILLE, *Les Mystères*, Paris, Hachette, 1880, II, 188.

⁽⁴⁾ *Id.*, *ibid.*, II, 32.

diavolo, e nell'85 il *Myroir de Justice*.⁽¹⁾ Non deve adunque sembrar difficile che l'autore della *Passione* di Revello potesse aver cognizione di questa sorta di lavori, e averne veduti o letti parecchi. Ma s'egli trapiantò di qua dalle Alpi le forme dell'arte scenica francese, non fu, a quel che appare, e rispetto almeno a ciò che è restato e che conosciamo di siffatto genere nel repertorio oltramontano, nè mero traduttore, nè imitatore pedissequo; e anche laddove vi ha somiglianza di fatti e di svolgimenti e di discorsi fra questa *Passione* e quella del Greban, l'autore nostro procede liberamente per la sua via.⁽²⁾

Per compiere un lavoro di così lunga lena non v'era certamente bisogno di essere un gran poeta, ma una tal quale virtù di versificatore bisognava pur averla; e il nostro evidentemente la possedeva, senza trovar tuttavia nella sua composizione poetica nulla di quella bellezza e sublimità che troppo generosamente le concede il comm. Promis. Il modo di versificare dell'autore nostro è invero assai semplice, e tutto il poema drammatico è una lunga tiritera di versi rimati a due a due come nel rifacimento ritmico del *Tesoro*⁽³⁾ e nel *Reggimento* di Francesco da Barberino. Questi versi nell'intenzione dell'autore vorrebbero essere endecasillabi, forse frammischiati di qualche settenario, ma con pre-

(1) CIBRARIO, *Orig. e progr. della Monarchia di Savoia*, Firenze, Cellini, 1869, pp. 226-7.

(2) Cfr. ad esempio, la confessione di Giuda (GREBAN, p. 144 = *Passione*, p. 196), il sogno della moglie di Pilato (GREBAN, p. 306 = *Passione*, p. 372), il giuoco a dadi per la veste di Cristo (GREBAN, p. 335 = *Passione*, p. 465), le ire di Lucifero (GREBAN, p. 437 = *Passione*, p. 505) ecc.

(3) Il *Tesoro di Brunetto Latini versificato*, in *Mem. Accad. dei Lincei*, 1888, serie IV, vol. IV.

valenza dei primi. Ve n'ha però di più corta o lunga misura, sebbene il più delle volte la colpa possa attribuirsi al trascrittore. Con ciò non vogliamo dire che il modo più generale d'intendere e di pronunziare l'endecasillabo non fosse nell'autore qual è nel popolo (e ad ogni modo il poeta componeva pel popolo): e che non bisogni leggere questi versi con un po' di discrezione per farli tornare alla giusta loro misura: ma il guasto maggiore, lo ripetiamo, dev'essere del copista, (1) che ha ommesso o aggiunto di suo parecchie sillabe.

Così anche per quel che è delle rime, il nostro poeta non doveva molto scrupoleggiare. Spesso senza curar l'accento gli bastava che l'ultima sillaba delle coppie corrispondesse almeno all'occhio, anzi non rade volte si contenta che sia uguale soltanto l'ultima lettera. (2) Insomma, tutto il dramma ci offre

(1) Il testo è assai errato, e non soltanto nella misura dei versi; ma l'editore si è creduto lecito di correggere solo " pochissime parole " (p. xx), e avrebbe potuto largheggiare molto più. Indichiamo alcuni luoghi, fra i tanti, dove la correzione era ovvia, se pure in qualche caso l'errore non sia tipografico. Pag. 12: *Or vance aduncha A questo populo come el deba venire, supplisci aduncha a dire*; 31: *Per desio di saps bene o male*, corr. *sapers*; 31: *Angelica natura disaciata*, corr. *disaciata*; 68: *poni inente*, corr. *poni mente*; 78: *si quel sia veduto*, corr. *qu'el*; 91: *soni con la sua pinetta*, corr. *pineta*; 215: *sternate*, corr. *sternate*; 218: *umana gente*, rimando con *bontate* deve dire *umanitate*; 303: *concepto*, in rima con *dilecto* dev'essere *concepto*; 429: *despore*, corr. *desperare*; 460: *madre di Cristo* in rima con *mio* deve dire *di Dio*; 468: *senpasa*, corr. *s'empasa*, s'impaccia; 469: *cogno*, corr. *cognoeco* ecc.

(2) Per es. rimano fra loro; p. 20: *mesia = figlia*; *regname = padre*; *dubio = dio*; *voluntate = di te*; 21: *grossa = cosa*; 28: *subito = debito*; 35: *convieno = insieme*; *sancto = concludendo*; 45: *gigante = denanci*; 47: *mara-viglia = voglia*; *averiti = salterelli*; *maloasi = cassi*; 55: *sancto = immenso*; 57: *preda = difaza*; *alegrano = inganno*; 66: *crida = sapia*; 89: *sbigottito = subito*; 99: *oghy = ogy*; 100: *Octaviano = anno*; 106: *antiqua = fatica*; 132: *subito = Egypto*; 144: *ditto = subito*; 156: *quanto = comendamento*; *dico = tuto*; 162: *trista = patisca*; 167: *bisogno = homo*; 168: *providiamo = dampno*; 172: *presente = sancti*; 196: *penitito = venuto*; 199: *Johanni = compagni*; 234: *morire = reddimere*; 246: *Sathanas = Adam*; 261: *sollicita =*

esempio non già di ritmica dotta, ma di ritmica popolare.

Più ardua cosa è definire in qual lingua sia stata dettata la *Passione*. A noi sembra che il fondo sia l'italiano comune, donde si staccano delle forme più specialmente appartenenti all'Italia superiore e padana, e altre, più peculiarmente ancora, pedemontane. Già e l'editore e il comm. Negroni, precludendo al commento dantesco di Stefano Talice da Ricaldone, hanno mostrato come la cultura italiana, e la lingua e poesia volgare fossero diffuse in contesto piccolo principato di Saluzzo, pur sì prossimo alle Alpi e così soggetto all'efficacia del francese. La "lingua vulgar italiana", per ordine di Lodovico regnava nelle scuole, e in italiano scrivevano le storie del marchesato il segretario Goffredo della Chiesa e Giovanni Andrea Saluzzo de' conti di Paesana, e il marchese stesso vi componeva trattati militari. (1) Non è quindi da meravigliare che il fondo della *Passione* di Revello possa essere l'italiano, pur con certe modificazioni locali, ma anche conformando ad esso taluni vocaboli proprj della

ajuta; 263: *brase* = *straci*; 264: *presto* = *Christo*; *subito* = *scripto*; 267: *fede* = *credere*; 283: *propheta* = *vita*; 292: *acque* = *saize*; *verde* = *erbe*; 298: *bestie* = *attonite*; *vivo* = *judicio*; *morti* = *accordi*; *generaliter* = *veraciter*; 294: *Jerusalem* = *cinerem*; 299: *ribaldo* = *asalto*; 311: *subito* = *tradito*; *zoppi* = *stocchi*; 304: *subito* = *dico*; *saputo* = *consentito*; 305: *niente* = *denti*; 306: *dinari* = *fare*; 308: *replica* = *qua*; 344: *lezione* = *compagnoni*; 349: *malefco* = *pontifico*; 351: *sabato* = *derielo*; 381: *sabbato* = *vidato*; 382: *tute* = *monte*; 385: *quitrando* = *robando*; 405: *forca* = *porpora*; 407: *rivestito* = *aparuto*; 418: *justitia* = *vindicta*; 435: *porpora* = *dimora*; 472: *sabbato* = *evergognato* ecc. Ma in parecchi di questi luoghi la scrittura può essere errata: per es. *rivestito* = *aparuto* potrebb'essere *aparito* ecc. Forse *Sabato* poteva pronunziarsi *Sabàto*. Le parole latine rimano secondo la pronunzia che vediamo anche nella *Passion* francese per es. 32: *subveniunt* = *pont*; 33: *sunt pont* = *pont*; 274: *terribilium* = *compagnum* ecc.

(1) Prefaz. al commento di Talice, ediz. reale, e ristampa dell'Hoepli, *passim*.

regione.⁽¹⁾ Non mancano alcune forme francesi; ma non sapremmo se fossero dall'autore apprese dal parlare e dai libri d'oltralpe, o entrate già nel parlar comune. Lasciamo *contrea* e *pitosamente*,⁽²⁾ che si trovano in una canzone probabilmente di origine francese; ma fattezze francesi sembrano avere *Lazarone* per *Lazaro*,⁽³⁾ *brandone*,⁽⁴⁾ che del resto è già nell'*Intelligenza*, *degottare*,⁽⁵⁾ detto del sangue, *agrèa*⁽⁶⁾ da *agrèer*, *deniato*⁽⁷⁾ per negato, *tratramente*⁽⁸⁾ per traditorescamente, *importare*⁽⁹⁾ per portare, trascinare (*la mala morte mi possa importare*) e simili. *Car* che occorre frequentissimo nel senso di *poichè*, *perchè*⁽¹⁰⁾ può venir direttamente da *quare*.

Sceverare ciò che è mero piemontese o saluzese da ciò che a quei tempi poteva essere proprio di più larga zona, dalle Alpi al mare e lungo il corso del Po, è opera che importerebbe larga conoscenza delle forme antiche del linguaggio di tutta l'Italia superiore. Ben avrebbe potuto l'editore compilare un glossario delle parole e frasi

(1) Per es. *Fauda* si trova tal e quale a p. 481:

A star nella *fauda* tua non se desdegna,

e *fauda* in piemontese vuol dire *grembiale*, e nel modo *an fauda*, significa *sulle ginocchia* (vedi FERRARO, *Gloss. monferrino*, Torino, Loescher, 1889). Ma altre due volte diventa *faida*; pp. 16 e 46:

El quale Signore sarà tenuto *in faida*
D'una vergene netta, pura et salda.

(2) Pag. 122.

(3) Pagg. 244, 253, 259: cfr. con GREBAN, pp. 182 sgg.

(4) Pag. 335.

(5) Pag. 338.

(6) Pag. 347.

(7) Pag. 378.

(8) Pag. 425.

(9) Pag. 425.

(10) Pagg. 151, 154, 155, 165, 346 ecc.

e delle forme in genere più notevoli che si riscontrano nella *Passione*, e illustrare almeno quelle a cui bastava la sua non scarsa erudizione e la pratica del dialetto. Noi intanto dimandiamo se sono, o almeno furono, forme e voci locali *Mamoleto* ⁽¹⁾ e *Mamolino* ⁽²⁾ per bambino, e *puto* ⁽³⁾ (putto), e *scrizare*, ⁽⁴⁾ per scherzare, e *covelle*, ⁽⁵⁾ e *zezuno* ⁽⁶⁾ per digiuno, e *zanze* ⁽⁷⁾ e *zenzàre* ⁽⁸⁾ per ciance e cianciare, e *percazare* ⁽⁹⁾ per procacciare, e *digando* ⁽¹⁰⁾ per dicendo, e *ne gotta* ⁽¹¹⁾ ed altre di tal fatta.

Sono forme davvero dialettali *dasiva* (dava) ⁽¹²⁾; *sir* (essere) ⁽¹³⁾; *avì* (avete) ⁽¹⁴⁾ ed altre che continuamente occorrono. E così anche *essere un macarone* (ben sey un macarone) ⁽¹⁵⁾; *a val* (a valle del tempio); ⁽¹⁶⁾ *ugliata* (te sterìa meglio l'ugliata in mano che quel bastone); ⁽¹⁷⁾ *ferruzza* (questo non vale una ferruza); ⁽¹⁸⁾ *navarolo* ⁽¹⁹⁾ (navighiere); *in ascondone*

⁽¹⁾ Pag. 41.

⁽²⁾ Pagg. 48, 89. Ricordiamo soltanto che l'Alfieri a Massimo d'Azeglio, bambino, diceva: "Ehi, Mammolino, stai fermo!". *Miei ricordi*, cap. IV.

⁽³⁾ Pagg. 66, 88.

⁽⁴⁾ Pag. 75.

⁽⁵⁾ Pagg. 105, 263, 330, 361.

⁽⁶⁾ Pag. 181.

⁽⁷⁾ Pagg. 142, 185.

⁽⁸⁾ Pag. 346.

⁽⁹⁾ Pag. 166.

⁽¹⁰⁾ Pag. 154.

⁽¹¹⁾ Pag. 488. Ora è forma lombarda: anticamente si estendeva assai più, giungendo fino all'Adriatico: vedi ASCOLI, *Arch. Glottol.*, I, 87, 145, 472.

⁽¹²⁾ Pag. 7.

⁽¹³⁾ Pag. 47.

⁽¹⁴⁾ Pag. 114.

⁽¹⁵⁾ Pag. 91.

⁽¹⁶⁾ Pag. 169.

⁽¹⁷⁾ Pag. 208. Il ROSA, *Gloss. etimol. piemont.*, Torino, Casanova, 1888, spiega *Ujà* per pungolo, *aiguillon*.

⁽¹⁸⁾ Pag. 213. Il FERRARO, *Ferr-rutt*: ferro rotto, cosa di niun valore.

⁽¹⁹⁾ Pag. 319. FERRARO: *Novardo*.

(predicava in ascondone);⁽¹⁾ *nivole*⁽²⁾ (nuvole); *binda*, *imbindare*, *sbindare*⁽³⁾ (legaccio, legare, slegare); *gramo*; ⁽⁴⁾ *goga*⁽⁵⁾ (scherzo, scherno); *furlano*⁽⁶⁾ (astuto); *mettere in corbona*⁽⁷⁾ (mettere da parte); *lordo* (fr. *lourd*) (conosco che sei un poco lordo)⁽⁸⁾ per sbalordito⁽⁹⁾ ecc.

V.

Ed ora riassumiamo il dramma. In qual punto della terra di Revello fosse rappresentato, non sappiamo; nè se in chiesa o all'aperto, e se la cattedra del predicatore fosse perciò dentro o fuori

(1) Pag. 350.

(2) Pagg. 352, 377.

(3) Pagg. 353, 354, 437.

(4) Pag. 360.

(5) Pagg. 366, 334.

(6) Pag. 397, 399. ROSA, *Gloss. stor. popol. piemont.*, Torino, Loescher, 1889, p. 88: " *Forlan*, astuto, volpone. Milan.: *forlan*, scapigliato, far *for-lonia*, imbalanzire. Romagn.: *furlan*, uomo volubile, girellino ».

(7) Pag. 433. *Buttè an corbona* è registrato nel Dizionario del SANT'ALBINO: ma ha esempj toscani del XV sec. e precisamente del *Morgante del Pulci*: *E qualche buon boccon per sè ritieni E in corbona mettava come saggio*. Del resto, viene dal *mittere in corbonam* di S. MATTEO, XXVII, 6.

(8) Pag. 463.

(9) Indichiamo alcune parole che ci pajono da illustrare; p. 139: *VUETTA* sembra un vestimento, perchè ricordata insieme con *camisa*: ma il TOBLER in un artic. bibliografico sulla *Passione* stima che sia errore per *Veletta*. BACALETTO (pp. 185, 187): *prego non facci tanto el bacaletto*. MAZAFERRO (p. 207): *el masafreno non vogli tanto fare*. MOSCONE (pp. 185, 345, 452): *perchè sei capitano fai el moscone* ecc. DEBURATORE (p. 309): *quel deburatore, quel prodigo trieto*. FRATTA (p. 312): *gente, vi so dire, de la fratta*. REMUSCATA (rumore? pp. 358, 444). GOAZZERO (p. 412): *Un gran goazzero di Cristo mi lassati*. COSDADETO e TREVAGAYNA (trivigliana) sono due sorta di balli; p. 91. Più difficili riescono SOACE e VIACE; p. 120: *A quella città soace vi pagheremo*; p. 314: *Andiamo un poco viace*; p. 315: *o tu che sei el viace*; p. 358: *apritigli viace*; p. 404: *el menate viaso*. Sono Italianizzazioni fatte dall'autore, di *su* e *via*? Troviamo anche a p. 370 il vocab. BAERO a proposito di tali che poco prima sono detti *villani*: se fosse erroneamente scritto invece che *baero* potrebbe supporre *bouero*.

del tempio. Non abbiamo invero per la scena le ricche e precise indicazioni, che ci hanno aiutato a ricostruire colla fantasia lo spettacolo di Romans; tuttavia certe note qua e là sparse possono giovarci, sebbene a prima vista sembrino fra loro contraddittorie. Egli è che il vocabolo *zafaldo* o *zefaldo* ⁽¹⁾ (échafaud) è evidentemente adoperato ora in significazione generale, ora in significazione speciale, e non mai, come nei *Trois Doms*, per luogo degli spettatori, ma nel senso di luogo per gli attori.

Possiamo dunque immaginarci la scena della *Passione* di Revello distinta, al solito, in Paradiso, Inferno e Mondo. Quest'ultimo però è a sua volta distinto in tanti *luoghi deputati* ⁽²⁾ ove si svolge parzialmente l'azione, e ciascun dei quali è appropriatamente figurato: ⁽³⁾ lo spazzo comune è detto *campo* ⁽⁴⁾ e anche *zafaldo*; ⁽⁵⁾ ma con *zafaldo* si designano talora anche i *luoghi deputati*: ⁽⁶⁾ cosicchè

(1) Uno scrittore della stessa regione, G. A. SALUZZO nel suo *Memoriale*, edito nella *Miscell. di Stor. Ital.*, Torino, VIII, 491, scrive *Giafaldo*.

(2) Su tal denominazione vedi *Orig. del T.*, I, 178. Nel nostro dramma si menzionano a p. 93: "Vadano (*tre Magi*) al suo loco deputato"; e a p. 338: "Poi che Jesù sarà al loco deputato per l'orto, dica a li discipuli".

(3) Pag. 123: "Li tre re sono di fora dil palatio"; 306: "Juda vada al palazo di Cayfas et pica a la porta, et Merlino lo apre lo fenestrola"; 368: "Jesus sia fora del zafaldo de Pilato", ecc.

(4) Pag. 476: "de l'altra parte del zafaldo ovvero dil campo, Nicodemo venga".

(5) Pag. 81: "Andando per mezo la gente che sono su el zafaldo"; 124: "Gramatello vada con sua tromba per el zafaldo"; 133: "Joseph mena l'asinella per el zafaldo"; 161: "Venga Jesus verso de l'altra parte del zafaldo"; 226: "Jesu venga verso l'altra parte del zafaldo"; 248: "Jesu venga verso l'altra parte del zafaldo"; 263: "Jesu quando sarà nel mezo del zafaldo, dica"; 269: "Jesu vada spaciando per lo zafaldo"; 279: "Vadeno a l'altra parte del zafaldo dove sia Jacob"; 289: "Ariva Jesus a l'altra parte del zafaldo"; 294: "Partesi Jesu e venga ne l'altra parte del zafaldo"; 420: "Il trombetiere vada per su el zafaldo in tre o quattro loghi et faza la erida in ogni loco del zafaldo cum el son de la trumbeta", ecc.

(6) Pag. 76: "Caduno vava al suo zafaldo"; 94: "I pastori stando su el zafaldo"; 115: "Su el zafaldo sia un leto bene aparegiato";

il vocabolo ha due significati, che bisogna ben distinguere volta per volta. Giova notare che, almeno in un caso, ⁽¹⁾ vi ha un *luogo deputato* sovrapposto ad un altro: non che con ciò venga a confortarsi l'opinione dei fratelli Parfait, secondo la quale la scena del Mistero avrebbe offerto immagine di tanti casotti l'uno sull'altro: ⁽²⁾ ma forse ciò fu reso necessario dalla mancanza di spazio: e questo inclinerebbe a far supporre che il dramma venisse rappresentato in chiesa o in altro edificio chiuso.

La *Passione* si divide in tre giornate, ma nel codice la prima è preceduta da un lungo prologo, alla fine del quale è detto: " Quod scriptum est supra est res per se, licet primum illud continetur sub brevitate et ejusdem tenoris est. Quod est infra ad longum sequitur „ ⁽³⁾ Il che vuol dire, se non sbagliamo, che cotesta parte sta di per sè, ma essendo più brevemente rifusa al principio della prima giornata, si può scegliere fra il rappresentarla separatamente in codesta forma, o nell'altra forma e insieme colla giornata prima. Questo prologo contiene la nota scena dei vaticinj delle Sibille ⁽⁴⁾ e dei Profeti: dodici sono le prime, dodici i secondi, più Balaam " falso profeta „. Quando tutti sono adunati, è da notare che Dio padre faccia

142: " In fra questo mezo Herode ariva sopra el suo zafaldo „; 177: " Maerob sia cum li scribi et pharisei su el zefaldo di Cayphas „; 200: " Caduno se ne vada al suo zafaldo „; 423: " Vada da Cayphas, che sia in lo zafaldo suo „; 425: " Juda ariva al zafaldo de Cayphas „, ecc.

⁽¹⁾ Pag. 135: " Sia Egypto sopra el zafaldo de Lazaro „.

⁽²⁾ *Orig. del T.*, I, 393.

⁽³⁾ Pag. 22.

⁽⁴⁾ Un lungo brano latino dice oltre i nomi delle Sibille, l'età loro, gli scritti che dovranno essere nei loro brevi, l'atteggiamento diverso e i varj colori della veste e degli ornamenti.

ad Uriele annunciare al popolo non tanto lo spettacolo, quanto la materia dello spettacolo, non la riproduzione scenica, quanto il fatto stesso, quasi allora si producesse davvero in cielo:

Annuntia quello che te dico io
Al populo congregato qui de presente;

ed Uriele:

O populo di Idio, o voi buona gente,
Grandi, piccoli che sete qui al presente,
Che questa festa per vedere sete venuti,
Divota et bella, como vedete tuti,
À voluto la somma et sancta Trinitate,⁽¹⁾

e qui segue a dire dell'incarnazione del figliuol di Dio: poi l'Angelo Gabriele rivela il gran mistero a Maria, e il Prologo finisce con una Lauda di quest'ultima.

La prima giornata comincia con la Predica:

In nomine Patris et Filii et Spiritus sancti,
Ve piazza de odire, o voy tuti quanti,
Questa predica ben divotamente,
Chè mostrar vi voglio chiaramente
Che de bisogno era a Cristo redemptore
Portar la morte per el peccatore.
. et voy, bona gente,
Ingenogliatevi bene divotamente,
Et di bon core a la croce de Dio
Preghera fate, come farò io.⁽²⁾

La dimostrazione è fatta con tutti gli argomenti teologici: ma perchè

⁽¹⁾ Pag. 10. E più sotto, p. 14, Mosè:

O populo di Dio, ascoltatemi in paxe.

⁽²⁾ Pagg. 22-3.

nel mondo è sì poca fede
 Che apena se crede quello che se vede,
 Vi mostrerò cum ardente desio
 La passione del figliuol de Dio.
 La vederete sì aspera et dura
 Credo del mondo più non averete cura. (1)

E difatti, appena egli ha finito di sermocinare, incomincia la rappresentazione: e prima il noto dibattito fra le Virtù, che qui sono due sole: Misericordia e Giustizia; ma la Provvidenza parlando per lo Spirito Santo conchiude colla necessità della incarnazione del Figlio: (2) indi, nelle forme che sono anche nel Prologo a parte, parlano le Sibille e i Profeti. Intanto Luciferò aduna " consiglio generale ", (3) dopo il quale, Satana viene su in terra, e mentre Giuseppe dorme, gli insinua dubbj sulla castità di Maria:

Un altro ti so dire, l'à ingrossata. (4)

Il poveretto si lamenta della sua sorte:

O Josepho, povero vegiarellò,
 Che ferà tu, tristo poverello?
 Dicia bone: Non voglio moglie,
 Per non patire tante amare doglie.
 Lasso, cattivo, che farò io d'ella? (5)

Così lamentandosi si riaddormenta, e Michele viene opportunamente a ricacciare il tentatore in inferno, mentre Gabriele scopre il mistero a Giuseppe. Que-

(1) Pag. 29.

(2) Vedi qui addietro, pp. 161 e segg.

(3) Pag. 58.

(4) Pag. 61.

(5) Pag. 64. Cfr. con la *Passion* del GREBAN, pp. 52-3:

Comment Marie, chere espenze.
 Vostre ventre est fort engrossi? etc.

sti dubbj di Giuseppe si trovano nel *Protovangelo di s. Jacopo*, ⁽¹⁾ nel *Vangelo della Natività di Maria* ⁽²⁾ e nel *Vangelo della Natività di Maria e infanzia di Gesù*. ⁽³⁾ Notisi però che negli Evangelii apocrifi Maria è data a Giuseppe dai sacerdoti del tempio non come moglie, ma perchè la custodisca: ed egli si lamenta non del proprio disdoro maritale, ma del non aver apparentemente osservata la fede che diede ai sacerdoti.

La scena passa in Roma, dove si stabilisce di fare il censimento e di ordinare il tributo, e per ogni dove ne è mandato l'avviso per mezzo di Boccaccio, Carnesalata ed altri trombettieri, mentre i sacerdoti pagani hanno la nota risposta dall'idolo, che il tempio non cadrà sinchè una vergine non partorisca. Anche Giuseppe ode il bando e si appresta a andare colla moglie a Betlem: "monta Maria su l'aseneta: et uno Angelo Gabriel li vada denanci: et mena Joseph l'aseneta per la caveza, et appresso di loro vada uno chi mena un vitello, et comenzeno andare. Et andando costoro per mezo la gente che sono su el zafaldo „, ⁽⁴⁾ Maria dimanda all'angelo perchè di quelle genti fra le quali passano, una parte paja lieta e l'altra trista: quella rappresenta, secondo l'angelo, i Gentili che si convertiranno, questa i Giudei ostinati. ⁽⁵⁾ Intanto i viaggiatori giungono all'osteria "del Capello „, ma non trovano alloggio: e Maria presso al parto "sètasi un poco sopra el feno; possa se ingenogli: et

(1) BRUNET, 113; *Dictionn.*, I, 1019.

(2) *Dictionn.*, 1056.

(3) BRUNET, 193; *Dictionn.*, I, 1070.

(4) Pag. 81.

(5) Questo è tratto dall'*Evangelo della Natività di Maria e dell'Infanzia di Gesù*; vedi BRUNET, p. 197, e *Dictionnaire des Apocr.*, I, 1071.

“ cum ley due zovenete, cioè Zobel et Solome... et el
 “ vilano chi menava il bove et l'asina sia de fora „. (1)
 “ Al momento del parto “ cadat templum „, mentre
 “ gli angeli che sono in Paradiso canteno *Gloria in*
 “ *excelsis* „, e il bove e l'asina se ingenogieno et ado-
 “ reno Christo „. (2) Ma delle due donne che assistono
 al gran mistero, Zobel crede, e Solome dubita:

May non potrebe credere questo fatto,
 O Zobella, ma el voglio provare.

“ Allora finga de poner la mano sotto la vesta de
 “ la madre de Christo, et le soe mane remanghenò
 “ seche „ (3) e guarisce soltanto baciando devota-
 mente i piedi del neonato; ove è chiaro che l'au-
 tore della *Passione*, uomo più grossolano e più a
 contatto del popolo, non ebbe gli scrupoli del suo
 collega di Rouen. Intanto Gabriele apparisce ai
 pastori “ cum luce artificiale „ et “ essi mostrano
 “ di aver granda paura di quella luce „: (4) ma poi
 rassicurati si pongono in via sonando, cantando
 e ballando, salvo uno che facendo finta di non
 sapere, è dagli altri proverbato, e eccita il sor-
 riso e il buon umore degli spettatori. Ai pastori
 succedono i re Magi colle loro offerte. Ma a Roma
 sono successi inauditi prodigi: l'acqua della fonte
 si è cangiata in olio, e all'imperatore ne è portata
 “ una increstera (anguistara?) „, e nella notte sono
 morte più di venti mila persone:

Una voce nel Campo de Fiore
 ... cridava cum gran furore:

(1) Pag. 85.

(2) Pag. 86.

(3) Pag. 87.

(4) Pag. 88.

O Romani, non vi maravegliati
 De questi homini che sono morti
 Trovati ⁽¹⁾ ista nocte, chè vi so dire
 Che cento milia e più senza mentire
 N'è morto in ogni provincia che sia,
 Per el peccato di la sodomya; ⁽²⁾
 Et questo è vero, signore imperatore. ⁽³⁾

La Sibilla tiburtina chiamata a svelare questi misteri, invita Ottaviano a guardare nel sole, ed egli vi scorge una vergine con un figlio in braccio, sicchè prende " il terribulo cum incenso „ e prega in ginocchione.

I re Magi stabiliscono di tornare per altra via, e scelgono quella del mare. " Qui ve sia una nave " ne la quale sia un patrone cum soi nocchieri; " inter li quali sia uno sopra la gabia di la nave, " et crida forte dicendo:

Za, za, brigata, vogliamo andare via,
 L'ayre è chiaro et l'oncta (onda?) fresca „ ⁽⁴⁾

⁽¹⁾ Così la stampa; ma evidentemente: *che sono trovati Morti ecc.*

⁽²⁾ GASTON PARIS, rendendo conto nel *Journal des Savants*, 1888, p. 514, della *Passione* di Revello, dice di questo miracolo, ch'egli non l'ha trovato altrove. A me non giunge punto nuovo, ed è ricordato anche nel *Mystère* di Rouen (III, 241):

Encor dis je, et soit creu ainsy,
 Qu'en la propre heure justement
 Que l'enfant prist naquissement,
 Sont mort par l'universel monde
 Tous tachez du peché immonde
 Qu'on appelle contre nature.

E in nota l'a. cita la " *Legenda aurea de Natiuit. C.* „: " sic etiam manifestata est per sodomitos qui omnes in toto mundo illa nocte extincti sunt, sicut dicit Hieronimus super illud *Lux orta est eis*, tanto scilicet " quod omnes laborantes illo vicio extinxit „. L'editore Le Verdier, alla sua volta, rimanda ai Commentarj di s. Girolamo in Isaia, IX, 2; ma egli deve aver voluto riferirsi alle parole *Lux orta est eis*, perchè nel commentario di s. Girolamo non c'è nulla di questa morte dei sodomiti.

⁽³⁾ Pag. 95.

⁽⁴⁾ Pag. 119.

Ferebrich, il patrone, accolti sulla nave i tre re e fatto il patto, comincia a cantare la canzone che segue, interpolando ad ogni due versi un *Voga voga, marinaio*:

O Zanella, Zanella del viso rosato,
 Cum li toy belli ochi el core m'ay furato.
 Tu mi donasti un risguardo d'amore
 Che me fu un dardo che my passò el core.
 Mi ricordo quando montay in galea
 Solo soletto passay per la contrea.
 Tu mi dicesti pitosamente:
 Priegoti, amor myo, torna di presente.
 Un poco my basasti a la pulita,
 Lasso, cattivo, ch'è dura la dispartita!
 Et bene che sia da voy longiato,
 El myo core non v'à imperò lassato.
 May vivere senza voy non vorria:
 Vi raccomendo, dolce madonna mya,
 Ferebric, el vostro bon servitore,
 El quale v'ama di perfecto core.
 Ve aya l'amor sempre raccomandato,
 Oè, Zanella, Zanella del viso rosato. ⁽¹⁾

La canzone sembra, almeno in parte, derivata dal francese, e non manca di una certa rozza freschezza. ⁽²⁾ Per variare ed allegrare lo spettacolo si ha qui un assalto di due galeotte alla nave: Ferebric però segue a cantare, e sfugge al peri-

⁽¹⁾ Pag. 122.

⁽²⁾ L'amico dott. S. Morpurgo mi comunica quest'altro esempio di antica canzone marinareca, tratto dal cod. panciatich. 26 (già 14), c. 98.

Con dolce brama e con gran disio
 Dissai al comito quando fu' in galla;
 Andiamo al porto della donna mia;
 Et egli tosto prese il suo fraschetto:
 Su su, a banco, piglia, voga, voga,
 E dalle poppe molla via la sogà:
 Lo vento è buon e tutti alzòr l'antenna:
 Ajòs, ajòs, e l'arbore drizzando
 Chini al quadernal tutti tirando:

colo, anzi gli assalitori restano scornati e rotte le loro galee. Dopo di che si convoca nuovo consiglio in inferno, e i diavoli vi sono chiamati a suon di tromba :

O spiriti perversi, pieni d'ogni spavento,
 O grandi diavoli tutti scatenati,
 Al gran consiglio tuti siete chiamati
 El qual vol fare el nostro imperatore
 Lucifero de l'inferno Signore. ⁽¹⁾

Erode non ha intanto perduto il suo tempo, ed ha ordinato la strage degli innocenti; ma Dio manda Gabriele a Giuseppe perchè egli ripari in Egitto. Quello che segue, cioè l'episodio dell'albero che si abbassa perchè Maria ne colga i frutti, ⁽²⁾ e la comparsa dei due ladroni, Disma e Gesta, che saranno poi crocifissi con Cristo, ⁽³⁾ è roba tolta dagli Evangelii apocrifi; ma non so donde provenga l'episodio di Brondina (Biondina?) e di Brunetta, due donne che aiutano la povera famigliuola, dando a Maria da cucire e da filare, nè l'altro di Uriele che porta

Saya la vela, saya, investi gomene;
 Issa, issa pur ben di mano in mano,
 La vela è su, dà volta, che sil sano.
 O da le fonde, cala l'anzelelo,
 A destra poggia, molla della sosta,
 A l'orza, pope, ciaschedun s'acosta.

L'*ayos* del v. 8 è spiegato da un riscontro che si trova nei *Rimatori napoletani del Quattrocento*, ediz. Mandalari, Caserta, Faselli, 1885, p. 10:

Di dolore io mende aucio
 Quando sento dire ayossa...
 Questa ayossa dir se sole
 Per galey de catalane ecc.

⁽¹⁾ Pag. 124.

⁽²⁾ Vedi *L'Evangelo della Natività di Maria e Infanzia di Gesù* (BRUNET, p. 204, *Dictionn.*, I, 1078).

⁽³⁾ Vedi *L'Evangelo della Natività di M. e Infanzia di G.* (BRUNET, 77, *Dictionn.*, I, 995), dove i due ladroni sono detti Tito e Dumaco: altrove Mata e Joca, Lustino e Vissimo: ma nell'*Evangelo di Nicodemo* (BRUNET, 243, *Dictionn.*, I, 1113) Disma e Gestas.

dal cielo a Maria in una tovaglia pane bianco e vino in un boccaletto d'argento, e scodelle con vivande. (1)

Così finisce l'infanzia del Salvatore: " et Jesu " piccolo più non apparessa „, cominciando qui " Jesu " grandò „. (2) Qui abbiamo la storia di Giovanni, e una sua predica, nella quale cita Aristotile e Cicerone:

Aristotile ne la phylosophia,
Anco dice el nostro Cicerone ecc. (3)

Frammezzo v'è un nuovo gran concilio infernale, ma " fora de l'inferno „, al quale intervengono sulle " loro sedie aparegliate „ Legio, principe di iniquità, Belzebub, principe di confusione, Belial principe di falsità, Mamona di avarizia, Bemoth di lussuria, Badone di crudeltà, Asmodeo di inobedienza paternale, Satana di inobedienza mentale, Leviatan di bestemmia, Lucifero di superbia: Macone fa la parte di " cancellero „. (4) Terminato il concilio, e stabilitosi che Cristo sia tentato da Satana, questi " da alcuni piccoli demonj „ è vestito " con una veste da ypocrita „ (5) e se ne va nel deserto in cerca di Gesù. Qui abbiamo la tentazione di Cristo, (6) che finisce colla discesa di Michele " con " la soa spada nuda in mano „. Al vederlo " i de-

(1) Pagg. 139 sgg.

(2) Pag. 149.

(3) Pag. 153.

(4) Pagg. 163 sgg. Maometto, come in altri monumenti medievali, è Dio dei Pagani. Erode giura " per nostro Dio Macone „ (p. 105); e Pilato anch'esso " per Macone! „ (p. 371). Il falso testimone Busbaco, giura " per " la fede di Bacone „ (p. 414), ma ch'è più, il gran sacerdote Anna esclama: " Per la fede che porto a Macone „ (p. 461). E i soldati Nasone, Eleazaro, Salatiello gridano, l'uno " Macone lo benedica „ (p. 463), il secondo: " Per " dio Macone „ (p. 468); l'ultimo: " Macone veda el diritto e il torto „. Vedi quel che su ciò abbiám detto nella *Leggenda di Maometto in Occidente*, in *Studj di critica e storia letter.*, Bologna, Zanichelli, 1912, II, 165.

(5) Pag. 169.

(6) Pag. 173.

“ monj picoli „ scappano tutti, e Satana è preso e legato con catena al collo, e ricondotto “ alla bocca “ dell’inferno „: mentre gli angeli scendono dal cielo recando a Cristo confezioni, vino e vesti, e cantano e fanno festa. ⁽¹⁾ Lasciando parecchie altre scene, si arriva alla prigionia e morte di Giovanni, dove hanno parte la figlia della regina, che canta una “ stampita „, e un “ menestrero „ che sona “ li “ pifferi e una canzone a tre tempi „ mentre la giovinetta balla. ⁽²⁾ Morto che è Giovanni, viene “ un angelo sopra la corda „, e “ porti una toaglia, “ in la quale porta l’anima di Johanni al lymbo „. La regina è lieta dell’offerta del capo, che le vien fatta, e infilza una serie di proverbj:

Figlia, el se dice: La lengua non à osso,
 Ma spesse volte fa rompere il dosso.
 Ò sempre may, figlia, oduto dire
 Che tacere may si pô scrivere.
 or sono fortunata
 Quando di luy my sono vendicata.
 Say che dicia el nostro Vinceguerra?
 Homo morto may non fa guerra. ⁽³⁾

La scena della Trasfigurazione è importante, perchè

(1) Pag. 196.

(2) Pag. 205.

(3) Pag. 212. Di proverbj ne troviamo anche altri:

- p. 84. ... sempre ò odito dire
 Che la richeza sempre dona ardire
 A ogni vilano. Imperò gentileza
 Certo val poco se non gli è richeza.
- p. 341: Al bono confortatore el capo non dolo.
- p. 361: Quando oghio non vede, el core non dolo.
- p. 304: El dice il Lombardo che tal manza l’ua
 Ben acerba, che poy li denti alla (*allega*)
 Di soi fioli, che ne’ n’anno manzato.
- p. 400: Le darò de la salciza senza mostarda.
- p. 415: Sempre al sono va innanci el tratto,
 Secondo che ò odito dire al Lombardo ecc.

ci fa conoscere come si ottenevano certi effetti scenici, ai quali oggidì provvede principalmente la luce elettrica. “ Quando Jesù sarà sopra el monte, “ sia un bacille pulito, che faza che l’esplendore “ dil sole che fere nel bacino, venga sopra di Jesu “ et verso li soy discipuli. Et alora Jesu lassi ca- “ dere la soa veste vermiglia, et rimanga in veste “ bianca. Et si el sole non luccesse, abiate qualche “ brandoni o qualche altro lume „. (1) Sul monte Tabor ha luogo un consiglio fra Dio Padre, Gesù, Mosè, Elia e Michele circa la morte del Redentore; e vi è ammesso anche Pietro. Dio Padre se ne mostra poco persuaso, per tre ragioni; la prima delle quali è per misericordia, che, etimologizzando, è quanto dire

Che miseri cori dà cum ardire:

la seconda, per giustizia; la terza, perchè l’uomo nol merita:

A me pare ora tutta nostra raxone,
Concludamo insieme una conclusione:
Zò è in nullo modo dèi morire.

Anche Pietro concorda in ciò che hanno detto “ que- “ sti signori mey „. Ma Dio Padre, che sa che tutto ciò è ordinato fin ab eterno, e per di più profetato, si rimette alla volontà del figlio, il quale adduce a sua volta cinque ragioni del dover egli morire per gli uomini, e conclude:

Non ne parrebe che fusse ben factò
Fare el contrario de quello ch’è ordinato:
Et per queste raxone non è da fallire
A toa ordinanza; m’è bisogno morire. (2)

(1) Pag. 216.

(2) Pagg. 216-223.

“ Facto questo, facieno lo splendore cum el bacillo,
 “ et li discipuli di Jesu cadeno sopra la facie in
 “ terra, et Dio padre, Moyses et Elyas, se ne va-
 “ deno „. ⁽¹⁾ Segue il contrasto fra Cristo e Satana,
 il quale vorrebbe addimostrare al primo, che l'uomo
 è sua proprietà.

Per certo my pari un bestione,
 Imperò che in l'homo non ay dire nè a fare,

gli risponde Cristo; e l'altro:

Et io, amico, ti voglio provare,
 Per cavarte di questa oppinione,
 Che l'omo è myo per molte rasono:

e gli cita perfino “ la leze civile „ e il diritto di
 “ prescriptione „; finchè vedendosi conquiso, si ab-
 bassa a pregare:

Ti voglio pregare per toa bontate
 Lasseme l'omo: fame isto piacere.

Non ottenendo nulla, passa alle ingiurie:

Ma, bestia, bestia come pò tu pensare,
 Se poy morire, ch'io possa ymaginare
 Che fossi Dio?

e parte minacciando. ⁽²⁾ Seguono i miracoli di Cri-
 sto, la conversione della Maddalena, la resurrezione
 di Lazaro, invano curato da “ Sculapio „ e da “ Ga-
 lieno „, e la descrizione delle pene infernali fatta

(1) Pag. 228.

(2) Pagg. 228-235. Quest'episodio dal sig. ROEDIGER, che col dott. Ten-
 neroni bibliotecario prima si avvide del contenuto del cod. ashburnamiano,
 fu pubblicato nel detto volumetto *Contrasti antichi: Cristo e Satana*, Fi-
 renze, Libreria “ Dante „, 1887, p. 78.

dal risorto, ⁽¹⁾ il concilio dei capi della Sinagoga, pei quali Gesù è " Gazaro e fuori dela fede „, ⁽²⁾ poi l'entrata di Cristo in Gerusalemme, colle profezie di lui sopra cotesta città e la descrizione dei quindici segni del dì del Giudizio. ⁽³⁾

La prima giornata termina col consiglio dei sacerdoti e l'offerta di tradimento fatta da Giuda: e la seconda principia con un breve prologo, nel quale è promesso agli spettatori che

Tutto quello che heri vedisti
... nonn è da comparare
A quello che ogy abiamo a fare. ⁽⁴⁾

Trapasseremo su tutta la materia della seconda giornata, per fermarci al punto ove è notato come si deve rappresentare il sudore sanguigno di Gesù nella scena dell'orto. Gesù " se estenda su el zafaldo sopra la soa faza. Et di sotto sia uno chy pinga la faza et le mane di color vermiglio, como sudasse. Et quando sarà stato cussì un poco, levasi „. ⁽⁵⁾ Fermiamoci anche ad una scena fra Gesù preso e legato, e gli scherani che lo beffeggiano ed oltraggiano, e vorrebbero costringerlo a cantare:

— Per toa fede, canta una canzone —
— Io voglio ch'el canta de *la mal maritada*. — ⁽⁶⁾

⁽¹⁾ Pag. 277.

⁽²⁾ Pag. 281. E anche 352. E le donne, seguaci di Cristo, sono dette " bizoche „: pp. 362, 435.

⁽³⁾ Pag. 291. Sui *15 segni del giudisio* vedi ciò che dice il prof. F. NOVATI nello scritto *Un poema francescano del Dugento*, che è l'*Anticerberus* di fra Bongiovanni da Cavriana (*Attraverso il Medio Evo*, Bari, Laterza, 1905, p. 29, 79, 112, 140).

⁽⁴⁾ Pag. 312.

⁽⁵⁾ Pag. 338.

⁽⁶⁾ La canzone della *mal maritata* ebbe molte forme, e mal sapremmo quale si vuol qui indicare precisamente. Vedi in proposito uno studio di

D'ANCONA, *Saggi di Lett. pop.* — 20

- Non ferà certo, ma bene *la pertusada*,
Car li farò un bono tenor fino. —
- Voglio ch'el dica di *Frate Jacopino*,⁽¹⁾
Car fo io tropo bene el tenore —
- Taxe, pazo, tu me pari un trombatore.
È stato sempre fora del paexe,
Imperò sa molto bene cantar francexe.
Or di, Cristo, quella che à bon ayre:
Ma tre doza sor de bon ayre.⁽²⁾
Forse questa ancor più t'agrèa;
Obrime l'usso, ma bella desirea,
Dì quala tu voy un poco su la vita:
Faròte el tenore un poco a la pulita:
Ma che tu canti, come tu sol fare.⁽³⁾

Seguono la flagellazione, i lamenti di Maria, ed un episodio, tratto dall'*Evangelo di Nicodemo*,⁽⁴⁾ delle "maze", o stendardi, che s'inclinano spontanee quando Gesù entra da Pilato. D'invenzione dell'autore ci sembra la scena del giudizio di Cristo; egli la dedusse forse da certi accenni dell'*Evangelo di Nicodemo*, ma la svolse di suo, e, diciamolo pure, con molta inesperienza teologica. In questo giudizio, che ripete quasi quello celeste, comincia a parlare Jonatan, dottore della legge, il quale osserva che per cancellare il peccato di Adamo

Dio padre ha voluto
Che 'l suo figlio, per tuto satisfiedare,
Per ogni senso debia pena portare:
Imperò concludo che Cristo de' morire.

A. PARDUCCI, *La canzone della mal maritata in Francia, nella Romania del 1909.*

(1) Vedi questa canzone *Fra Giacopino, fra Giacopino Da Roma si partita*, riferita intera dal FERRARI nel *Giorn. di Filolog. Romana*, n° 7, p. 84. È ricordata anche nella *incatenatura* del Bianchino: vedi i miei studj sulla *Poss. popol. ital.*, Livorno, Giusti, 2ª ediz., 1906, p. 121.

(2) La stampa: *Matre doza*: correggo col PARIS, *art. cit.*, p. 515.

(3) Pag. 347.

(4) BRUNET, p. 233, *Dictionn.*, I, 1164.

Segue Ozias, altro dottore, il quale rammenta Noè nudo, deriso dal figlio: e perciò

come Noè fu nudo deriso
Debe Cristo nudo essere crocifero:
Et altro non vole dire ista figura.

Roboam cita il sacrificio di Abramo: e

Zò nonn è altro dire
Como che Cristo debe pena patire...
Aduncha Cristo debe essere cruciato. (1)

(1) La *figura* del sacrificio d'Isacco è così spiegata da Dio stesso quando è deliberata l'incarnazione del figlio, nel *Mistère du V. Test.*, II, 5:

Je le feray
Et mesmes le figureray
De cest heure sus les humains:
Ung père de ses propres mains
Pour me obeir sera d'acort
Livrer son propre filz a mort;
Le père me figurera
Qui son filz de gré offrira
A mourir.

MISERICORDE:

O roy souverain,
Est il possible ung humain
Sus son propre sang vueille mettre
Ainsi cruellement la main?

DIEU:

Qui, je vueil permettre.
Mais, affin de faire congnoistre
Que, pour les humains delivrer,
Je voudray a la mort livrer
Mon filz Jheus courtoisement,
Je monstrey semblablement
Que ce cas, qui est bien terrible,
A souffrir peult estre possible:
C'est que le père face l'offre
De son filz, et a a mort l'offre
Pour faire d'autrui la plaisance.

Obeud cita la visione di Giacobbe: la croce sarà la scala onde si ascenderà in paradiso:

Imperò my pare che per nostre raxone
 Concludo che Cristo de' portar passione,
 Et ancor più forte vi voglio dire
 Che di bisogno è che 'l debia morire.
 Perchè bisogno è compir ogni figura
 Che sia trovata in la sancta scriptura...
 Od altramente il nostro Dio eterno
 Averia facte iste figure inderno. (1)

A questi ragionamenti che posti in bocca dei Giudei, li giustificano, e che perciò, come abbiám detto, non rendono testimonianze della dottrina teologica dell'autore, cerca invano rispondere l' "advocato" di Cristo, Samuello: invano colle lagrime vi si oppone Maria, ed anche a lei è risposto dai dottori:

Or lassa, ti prego, compire la scriptura. (2)

(1) Pagg. 383-390.

(2) Pag. 392. Le *figure* si debbono compiere: ed è curioso a notare che certi fatti del Vecchio Testamento siano citati come necessarie prefigurazioni anche prima che accadano, e che la scrittura le testimoni. Così nel *Mist. du V. Test.*, II, 329, prima assai che avvenga la vendita di Giuseppe, la quale prefigura la vendita fatta da Giuda, Dio dice:

Il fault prefigurer
 Ce qui est dit aux Escriptions:
 Quant il est baillé per figures
 En est beaucoup mieulx entendu.
 Force est que Jesus soit vendu:
 L'Esriture chante en ce point.

E altrove, II, 336, lagnandosi Misericordia delle discordie dei figli d'Isacco, Dio sembra compiacersene:

— Hélas, beau sire Dieu, comment
 Permettez vous si grans injures
 Entre freres? —
 — C'est seulement
 Pour figurer les Escriptions,
 Et monstrier par grosses figures
 L'envye que les Juifs auront
 Sus mon filz.

Nè i giudici la pensano altrimenti:

Dare non si pô altra solutione.
 Imperò da noi luy nonn è judicatò,
 Ma pur da luy, che cusì à ordinato:
 Car, se gli fosse stato di piacere,
 Poteva bene altro modo tenere. ⁽¹⁾

Anzi questi strumenti del divino volere debbono essere perdonati:

prego a noi vogli perdonare,
 Car altramente non possemo fare. ⁽²⁾

La seconda giornata termina colla sentenza e con poche parole del predicatore, ⁽³⁾ che apre anche la terza ed ultima, ⁽⁴⁾ nella quale noteremo soltanto la disperazione e l'impiccagione di Giuda, ⁽⁵⁾ l'anima del quale è portata all'inferno, palleggiandosela i diavoli fra lazzi e canti osceni, ⁽⁶⁾ i lamenti delle figlie di Gerusalemme, ⁽⁷⁾ il gioco delle vesti ai dadi, ⁽⁸⁾ le preghiere e gli accenti di dolore di Maria e di Maddalena a piè della croce, ⁽⁹⁾ i conforti

⁽¹⁾ Pag. 395.

⁽²⁾ Pag. 396.

⁽³⁾ Pag. 409.

⁽⁴⁾ Pag. 411.

⁽⁵⁾ Pag. 428. Egli conchiude col dire:

Et perchè ò commisso el maior peccato
 Che in questo mondo may fosse facto,
 Cussì prego ch'el me sia data
 La maior pena che may fosse facta:
 L'anima mia prego che non esca
 Per la bocca, ma per la ventresca.

⁽⁶⁾ Pag. 431.

⁽⁷⁾ Pag. 447.

⁽⁸⁾ Pag. 464.

⁽⁹⁾ Pagg. 481 sgg. Curiose queste parole di disperazione in bocca di Maria:

Falso Jacob, traditore Ysaya.
 Et Moyse et ancor Jeremia,
 Osea, Amos, tu ancor Daniello,

e le argomentazioni di Giacobbe per placare il dolore di Maria,⁽¹⁾ la liberazione delle anime dal Limbo e la loro consegna a Michele.⁽²⁾ E qui è da notare un episodio, che dà fede del buon umore di chi scrisse il dramma. Adamo sta per entrare in Paradiso, ma Raffaele lo piglia per un braccio e gli dice:

Va piano: ti conosco anch'ora.
Fusti una volta scacciato di fora
Per non volere a Dio obedire.

E Adamo prontamente:

Lassame andare, chè ti sciò ben dire
Che se alora feci il peccato
Ho bevuto l'aqua et l'ò ben comperato.⁽³⁾

Adamo appena entrato, scorge il ladrone che vuol seguirlo, e lo ferma:

Un va tu, compagno? Tu ci vieni indarno
Impero che tu ay chiera proprio d'un ladrone;⁽⁴⁾

ma Raffaele lo fa passare, perchè perdonato da Cristo.

Toltagli via la gran preda, Lucifero stando " sopra la soa sedia „ convoca i sudditi, e racconta loro ciò che è accaduto. L'ira sua si volge

Jona, Michea e tu, o Zechiello,
O Malachia, o David myo.
Et tu, Gabriello, cum questa brigata
Traytamente m'avete ingannata.
Ov'è le promesse che voy m'avete fatto?
Tutto el contrario, trista, ò trovato ecc. (p. 494).

(1) Pagg. 455 segg.

(2) Pagg. 498 segg.

(3) Pag. 502.

(4) Pag. 503.

contro Belzebù e Mamona, e specialmente contro questo ultimo, che

Di temptare Juda è stato sì caldo
 Che per avaricia à tradito Cristo,
 Che cruciato è como avì visto:
 Questa morte è stata la vita
 De ogni anima che fosse perita.

Anche Belzebù è colpevole di aver fatto disperare Giuda; ma su lui non cadrà il risentimento del re delle tenebre, perchè, parlando a fil di logica,

se Mamona non avesse temptato,
 May Iuda non fosse desperato:
 Imperò non ti dar melanconia. (1)

Mamona è quindi condannato ad esser preso, battuto e legato in inferno con una catena al collo fino alla venuta dell'Anticristo. (2)

Il sacro dramma termina colla Resurrezione. Gesù risorto apparisce alla Maddalena, e le dice:

ti prego che vogli andare
 Da frate Simone, se aparegli a predicare.
 Sciò che già l'à previsto.

E la Maddalena:

poi ch'el te piace
 Anderò dire a frate Simone
 Che di presente faza el suo sermone; (3)

e corre a fra Simone per recargli l'ordine di Cristo. E egli " se leva , e chiama

Donne et signori et voy tuta bona gente, (4)

(1) Pag. 506.

(2) Il germe di questa scena è nell'*Evang. di Nicodemo* (BRUNET, 263, *Dictionn.*, I, 1129).

(3) Pag. 514.

(4) Pag. 516.

terminando il suo dire a questo modo:

D'una cossa vi voglio pregare
 Ch'el vi piazza di volerli perdonare
 Se nonn è fatta cotesta Passione
 Sì pietosamente et cum tal dyvocione
 Como aparterebe in prima a Christo.
 Et poy a voy altri chi avete visto.
 La Passione in tal lingua è fatta
 Che da noy è poco usitata:
 Imperò nonn è da maravegliare
 Se non l'abiamo bene saputa fare. (1)

Il che rafferma che l'autore volle scrivere l'opera sua nella comune lingua italiana, la quale per quanto nota, non era il parlar proprio del marchesato di Saluzzo, anzi vi era " poco usitata „ nel commercio domestico e nell'uso quotidiano, e potrebbe dirsi forma di volgare illustre della Valle padana.

Tale è la *Passione* di Revello, (2) curioso spettacolo sacro, ed esempio finora unico in Italia di dramma ciclico, condotto sulle norme dell'arte oltramontana. L'autore di esso, forse un buon frate al quale la devozione non faceva dimenticare certa naturale giocondità e lepidezza, ha pescato a piene mani più che nei libri di teologia, nel gran fondo

(1) Pag. 517.

(2) Alla *Passione* segue un frammento di una *Rappresentazione di Maddalena e Lazzaro*. Vi noteremo questi versi sugli acconciamenti e gli unguenti femminili:

O tu donna, che ay el cor lezero.
 Odi un poco se ti dico el vero.
 Tu t'aconci la testa et metti el vermoglietto,
 La bella roba et el fermaglietto,
 Ti metti polvere sulimate,
 Le bambaselle cum acque rosate.
 Et porti capelli et gregetti,
 Macagnoni (*alias* Templete), bergamine et anelletti;
 Tu exalti le toe richeze,
 Et fay biondi li capelli et le treze ecc.

delle popolari tradizioni: e per ciò alla sacra azione ha largamente frammischiato, per temperare la pietà, scene allegre di diavoli, di scherani, di marinaj, di pastori, che coi loro lazzi e col parlare vivo, alla buona, paesano distraevano e intratte-nevano lietamente il pubblico. Fra Simone, probabile autore, e certamente annunziatore e *corago* e sermonatore, anima esso stesso il dramma, e in questo, come nella natura sua, unisce e confonde insieme il serio e il faceto.

Intanto questo dramma, scampato per miracolo in un manoscritto, che, quasi per un altro miracolo, dall'Inghilterra ritorna in Italia, appartenente ad una regione, nella quale sinora non si erano trovati altri documenti di simil genere, ci conduce a considerare quanto poco ancor sappiamo della storia letteraria, specie per le forme che più si attengono all'arte e al costume popolare. Se Revello, piccola terra, ebbe questa festa durata tre giornate, della quale tuttavia ogni notizia erasi perduta, ogni testimonianza taceva, chi sa quanti altri luoghi più cospicui dell'Italia superiore potrebbero vantarsi di cosiffatti spettacoli! chi sa che il tempo non ce n'abbia finora invidiate tutte le prove, ma che di consimili feste, che ora possono ragionevolmente suppersi nella regione subalpina, il caso o l'industre ricerca nelle carte antiche non ci serbino ulteriori conferme!

VI.

IL TEATRO COMICO DEI ROZZI DI SIENA

Dal *Fanfulla della Domenica*, Anno IV, N. 40, 1° ottobre 1882.

L'Italia ha dato origine nella drammatica a forse due forme soltanto: la *Commedia dell'Arte* e la *Commedia dei Rozzi*. La *Sacra Rappresentazione* appartiene al ciclo drammatico cristiano ed europeo: la *Commedia* del secolo XVI è, salvo due o tre eccezioni, riproduzione dall'antico; e il Goldoni viene, non soltanto cronologicamente, dopo il Molière. La *Commedia dell'Arte* è invece frutto originale e spontaneo, e così anche il teatro senese: ma di quella, come di cosa parlata ed improvvisata, resta soltanto la fama e una pallida immagine negli *scenarij*, che ne sono come lo scheletro spolpato e inaridito; e l'altro non si allargò molto oltre la città che lo vide nascere, e rimase cosa tutta paesana e municipale, nè forse era capace di grandi ampliamenti e di lunga vita. Di esso però si è molto parlato in questi ultimi anni, ma niuno ne poteva discorrere con precisione e larghezza, perchè bisognava prima d'ogni altra cosa ritrovarne i rarissimi documenti. Questo ha fatto il signor Curzio Mazzi, ⁽¹⁾ a cui l'esser se-

⁽¹⁾ CURZIO MAZZI, *La Congrega dei Rozzi di Siena nel secolo XVI, con appendici di documenti, bibliografia ed illustrazioni concernenti quella e altre accademie e congreghe senesi*. Volumi due. Firenze, Successori Le Monnier, 1882.

nese è stato di sprone al difficil lavoro, pel quale ha avuto sussidj anche da collezioni private e pubbliche d'altre città.

Dopo alcune ricerche sulle più antiche rappresentazioni teatrali in Siena, fa notare il Mazzi come già innanzi l'istituzione della Congrega de' *Rozzi*, in Siena si componessero commedie, anche in quello stesso genere villanesco, che fu dai *Rozzi* particolarmente coltivato. Lionardo detto *Mescolino*, Mariano manescalco, Niccolò Campani detto lo *Strascino*, Pier Antonio dello Stricca Legacci ed altri, che il Mazzi a buon diritto denomina *Antecessori dei Rozzi*, già appariscono col cominciare del secolo decimosesto, ed essi ed alcuni loro compagni allegravano coi lazzi la Corte di Roma ai tempi di Leon X. Il *Magrino* dello *Strascino*, il *Pidinzuolo* di anonimo portano in fronte la data della recita in Roma alla presenza del Papa, e se anche è inesatto il titolo di *Rozzi* dato da un poeta senese a cotesti autori ed attori, riman vero che

...per tenere il popol di Quirino

Allegro il carneval....

Chiamava ogni anno il decimo Leone

Al Vaticano i Rozzi, mentre visse,

Per sentir sue commedie e sue canzone.

Ciò che era dapprima soltanto una usanza bizzarra di alcuni popolani della bizzarra città della Lupa, divenne un proposito, una istituzione, una forma, un genere, nel 1531, quando fu fondata la Congrega dei Rozzi, composta tutta di popolani, ad esclusione, come portano gli statuti, di *qualsivoglia cittadino graduato* o di chi dia opera *ad altre lettere che le volgari*. Qualunque popolano invece, di

qualche piacevole o galante virtù dotato, ci aveva accesso per ballottazione, e vi prendeva un soprannome un po' strano. Dapprima la Congrega si adunò in case o botteghe di qualche socio; vi si leggevano Dante, Petrarca e Boccaccio, e più tardi anche il Sannazaro, immaginando e mettendo su sollazzi, mascherate, recitazioni. La fondarono dunque popolani, non letterati: un Alessandro spadajo, un Agnolo manescalco, un Marco di Giovanni ligrittieri, un Bartolommeo di Francesco pittore, un Anton Maria cartajo, un Ventura di Niccolò pittore, ignoti per domestico cognome, ma che nella storia del teatro senese e dai bibliofili si conoscono ancora pel *Voglioroso*, il *Resoluto*, l'*Avviluppato*, lo *Sgalluzza*, lo *Stecchito*, e così via. Lo scopo finale della Congrega è indicato dai versi del *Resoluto*: i Rozzi si misero all'opera

Trovandoci in fra noi come fratelli

Da otto a dieci, tutti buon compagni,
Sol per industriar nostri cervelli,
Non per attribuir robba o guadagni,
E per mostrar ch'ancor ne' povarelli
Regni virtù.

Democrazia in que' tempi significava eguagliarsi ai maggiori, non già abbassar i più alti alla propria inferiorità. Seguitarono pertanto i *Rozzi* a comporsi di popolo, congregando, come si vede dai loro annali, ogni sorta di artigiani: manescalchi, trombetti, legnaiuoli, tessitori, pizzicagnoli, ottornai, ecc., e durarono per tal modo sino al 1552, quando per le condizioni interne della città, tacquero, riprendendo nuova vita nel '61; ma per le mutate sorti della patria non si adunarono più

dal 1568 al 1603. Cosicchè in settant'anni appena diciannove veramente ne vissero: e pur fu tempo bastante per costituire uno special genere di dramma e lasciarne molteplici esempj. Poi, col principato mediceo e col variar de' tempi e de' costumi, l'istituzione di democratica divenne letteraria; invece dei primitivi popolani vi si introdussero professori, preti e poeti; di Congrega si tramutò in Accademia: e laddove, dice lo Zeno, l'antica semplicità li distingueva da tutti, la cultura e lo studio li confuse con le altre letterarie accademie.

Tale è l'origine e lo svolgimento della *Congrega de' Rozzi*; ed è notevole e proprio della antica cultura senese che delle Accademie ivi sorte, e furono moltissime, le più celebri fossero di popolo, o come più tardi si disse, di " gente bassa „: tali i *Bardotti*, fra gli altri, gli *Inspidi* e i *Rozzi minori*; di tutte le quali il signor Mazzi dà minuti ragguagli.

Il genere drammatico coltivato dai *Rozzi* fu dunque, come accennammo, la Commedia villereccia o villesca: cioè la rappresentazione dei costumi del contado, che perciò si rannoda ad altre svariate manifestazioni della satira del villano: di questo perpetuo oggetto di scherzo e di scherno dell'uomo di città.⁽¹⁾ Erano piccoli quadri della vita campagnuola, coi quali il cittadino, sempre proclive a ridere delle usanze suburbane, si rallegrava alle spalle della popolazione del contado. Come il genere nascesse non è ben chiaro. Alcuno, come il Palermo, che ne tratta nel secondo volume dei *Co-*

⁽¹⁾ [Vedi ora, D. MERINI, *Saggio di ricerche sulla satira contro il villano*. Torino, Loescher, 1894].

dici palatini, da lui illustrati, vorrebbe vederci una ampliamento del *frammesso* contadinesco, così frequente nelle *Sacre Rappresentazioni*, staccato e separato da queste e divenuto da episodio ed accessorio, principale e per sè stante. Quanto a noi, inclinremmo piuttosto a vedervi un trapiantamento in città di certe usanze drammatiche del contado, che sopravvivono tuttora nel *Maggio* pisano, lucchese e della Versilia, e specialmente nel *Bruscello* senese ed amiatense. ⁽¹⁾ L'antica usanza villereccia del *cantar Maggio* sarebbe così il primo germe di una semplicissima azione teatrale: nè questo sarebbe caso unico di uno svolgimento drammatico da un primitivo canto lirico. Il dramma campagnuolo di mezza Toscana porta ancora le impronte del suo nascimento nel titolo di *Maggio*, nell'obbligata invocazione che al bel mese si fa sul principio, e nell'uso di recitarlo, o principiare a recitarlo soltanto in primavera. Così anche il teatro senese, contadinesco pel genere, sebbene proprio della città, potrebbe dirsi una imitazione un po' caricata e satirica, che i popolani senesi avrebbero fatto, delle usanze del suburbio; una faceta importazione dal pomeriggio entro le mura cittadinesche degli atteggiamenti e della loquela propria a vita, feste e sollazzi di villa.

Ma comunque siasi delle origini, sempre difficili a cercarsi e rinvenirsi, e circa le quali anche il signor Mazzi resta incerto, fatto è che il genere piacque in Siena, piacque anche fuor di Siena, e ben presto formò un teatro vero e proprio, vale a

⁽¹⁾ [Sul *Bruscello* sono ora da vedere K. FARSETTI, *Quattro Bruscelli senesi, preceduti da uno studio*. Firenze, Landi, 1889 e *Befanate del contado toscano, con Introduzions*, Firenze, Landi, 1900, e M. BARBI, *Sui quattro Bruscelli pubbl. da K. Farsetti* (in *Rass. Bibliogr. Letterat. it.* Vol. VIII, 84)].

dire si compose di una quantità di documenti drammatici, tutti più o meno calcati sullo stesso esemplare.

Le ruberie dei contadini a danno dei padroni, gli inganni e le furberie dei così detti ingenui abitatori dei campi, i ridicoli lamenti d'amore, le guerre, le gelosie, le paci fra innamorati, i litigj, le baruffe fra rivali, le trappole tese dai preti di campagna alle belle comari, tutto ciò forma la primitiva e più semplice trama del teatro dei *Rozzi*, non che dei loro antecessori. A poco a poco questa trama si venne complicando di più ricco e divisato tessuto: le Mascherate, le Egloghe, le Maggiolate, le Farsette presero forma come di Commedia: vi si mescolò la Mitologia coi suoi Dei, le sue Ninfe, i pastori: si atteggiò a Dramma pastorale o tolse aspetto di satira; accolse enti allegorici e simbolici; invocò ad abbellirsi e variarsi abbattimenti, more-sche, incantesimi, diavolerie, magherie, trasformazioni. Il fondo rimase però sempre il contado coi suoi villani; la lingua predominante fu sempre il parlar contadinesco coi suoi spropositi. Curioso a notarsi è questo, che mentre il tipo fondamentale e costante furono l'uomo e la donna di villa, non però di qui nacque nessun carattere fisso, nessuna maschera: il che ci fa sospettare che le maschere in genere originassero dalla riputazione di qualche attore, che il nome suo proprio o appositizio lasciasse a un carattere comico da lui reso celebre, o da un autore che costantemente riproducesse nelle sue opere lo stesso personaggio. Ma perchè ciò avvenga, è necessario un impulso individuale di ambizione letteraria o un intento d'arte: e il teatro senese è opera di una brigata di popolani, i quali null'altro

fine avevano se non sollazzare sè e la città, facendo mostra della propria " virtù „. Ond'è che il personaggio villereccio, rimanendo sempre identico nei sentimenti, negli atti, nel linguaggio, è sempre anche vario di nome: e si chiama volta a volta il Mosca, lo Scambuja, lo Scatizza, Strifnaccio, Sparpaglia, Tofano, Bernia, Scanniccio, Pidinzuolo, Pelagrilli, Settegambe, Barboccio, Pestello, Catorchio, e via dicendo; e le donne, la Geva, la Lena, la Maca, la Dolovica, la Filastoppa: a cui fan corteggio Don Picchione, Ser Matteo e Ser Adagio preti, e con essi soldati per lo più spagnuoli, e cittadini e romiti e zingari, tutti col proprio nome diverso in ogni commedia.

Curioso anche e non senza utilità sarebbe rintracciare le relazioni che il teatro dei Rozzi, quantunque in sè originale, può avere anche fortuitamente col teatro latino, colle *farces* e *sotties* francesi dei *bazochiens* e degli *Enfants-sans-souci*, e soprattutto, e con maggior probabilità, coi novellieri italiani. Le costoro narrazioni sono una gran miniera donde i commediografi del cinquecento estrassero fatti e caratteri, come quei primi commediografi francesi dai *fableaux*. Al teatro antico spetta evidentemente la *Travolta* di Ascanio Cacciaconti ottocento detto *lo Strafalcione*. In essa Giove, innamorato di Alcmena, fa con un pretesto incarcerare Amfitrione dal bargello e si impossessa della moglie: e ci duole non poter dir nulla di più di questa che si direbbe una parodia mitologica, ed è una delle tante forme che intramezzano il capolavoro plautino e il molieresco: un tema comico antico, rimasto nella tradizione medievale, e rifatto in Francia da Vitale di Blois, in Italia dal Brunelleschi nel *Geta e Birria*.

Più frequenti sono le reminiscenze dalle novelle: e vestigia boccacesche si direbbe che fossero nel *Pidinzuolo*, ove l'eroe di tal nome è bastonato da chi veste i panni della donna amata, che l'aveva invitato a notturno convegno. Nel *Filastoppa* abbiamo uno sciocco contadino di nome Billincocco, la sposa del quale è presa dai dolori del parto appena compiuta la cerimonia nuziale, e la suocera, monna Nespola, furba trincata, lo manda per medicine allo speziale, finchè intanto la figlia si sgravi. Nel *Tognin del Cresta* il protagonista prende da Lorenzo di Stracciale quaranta lire in prestito dando per pegno la moglie, che non vuol riprendere quando gli vien restituita raddoppiata, e ne segue gran contesa e buffonesca sentenza del Vicario. E qui e altrove ritroviamo quel sale un po' grosso di Facezie e Novelle, che hanno fatto la delizia de' nostri vecchi.

Accenni singolari troviamo qua e là nel teatro dei Rozzi ad usanze e sentimenti del tempo. Era vivo in Siena l'odio contro agli Spagnuoli; e quando due contadini, nel *Travaglio*, per disperazione si buttano alla strada a rubare, dicono di fare *Come gli han fatto gli Spagnuoli a noi*, e quando hanno spogliato un viandante: *Si crederà sien stati gli Spagnuoli*: e per non essere scoperti, l'uno raccomanda all'altro: *Parla spagnuolo, e non parlar senese*. Il *Travaglio del Fumoso* è anche uno dei più antichi esempj di persecuzione ad arditì autori drammatici. Questa commedia, dice il Prologo,

Questa Commedia fece tanta guerra
A loro, che gli ci volson tarpare,

cioè acchiappare: ma l'autore *diè de' piè in terra*, scappò velocemente: altrimenti lo avrebbero man-

dato a *Piombino a remare*: e benchè cercassero ogni modo di averlo nelle unghie, non vi riuscirono: cacciarono lui di Siena, ma egli vi tornò a cacciar loro:

Di Siena ci cacciorno per ristoro,
Po' tornamo cogli altri a cacciar loro.

Altre allusioni a cose pubbliche si trovano in altre commedie, e così anche a usi e costumi dell'età. Uno fra gli altri ne ricordiamo, ed è nel *Bicchiere* di Mariano manescalco, dove evidentemente si accenna ad una superstizione, che meriterebbe di essere illustrata nelle sue origini. Senile, un vecchio, marito di Erifile, messo in sospetto da un suo contadino che la moglie lo inganni, prende un bicchiere, chiama un ragazzo e gli fa guardar dentro; e questi vi scorge Pulidoro colla casta moglie di Senile. Si direbbe il cagliostroismo innanzi Cagliostro!

Il lavoro del Mazzi sopra il teatro senese è essenzialmente opera analitica e bibliografica; è un solido fondamento di fatti, fornito a chi vorrà d'or innanzi discorrere di questo genere drammatico con maggior conoscenza della materia: è un'opera nella quale sono soprattutto acconciamente distinti i tempi e gli autori, sceverate le forme primitive dalle ulteriori, descritte minutamente le edizioni originali e le ristampe successive. Ma, a parer nostro, lo studio letterario sui *Rozzi* e in generale sulla commedia senese resta tuttavia da farsi, sebbene qui se ne abbiano le prime linee, e si trovino ottimi materiali, alcuni già acconci, altri soltanto additati. Le analisi di un gran numero di commedie sono preziosissime, trattandosi di documenti qua e

là dispersi e alcuni quasi irrimediabili: nè di tutte anzi il Mazzi ha potuto fornirci il sunto. Tutto questo però è quasi diremmo storia esterna, non intimo studio della materia. Bel corredo a questi due volumi sarebbe adunque un paio d'altri, dove si raccogliesse il meglio del teatro senese, mettendo sott'occhio le prime origini di esso, il pieno fiorimento e l'ultima decadenza: e noi vorremmo che il signor Mazzi ed i successori Le Monnier dall'esito della presente pubblicazione fossero incoraggiati a quest'altra che loro proponiamo.

Il giudizio generale che ci dà il Mazzi intorno al teatro senese, attenendosi soverchiamente a quello del Palermo, ci pare ingiusto; o almeno, da un lato le ragioni supreme dell'arte, dall'altro quelle della morale, gli hanno impedito di giudicarne liberamente, oggettivamente. " Nessuna, egli dice, delle commedie dei Rozzi ha maggior importanza del fatto rappresentato, il quale per sè è di nessuna conseguenza; in nessuna, un esempio, un ammaestramento, un ritratto fedele e compiuto degli usi e costumi del tempo: tutte prive d'ogni valore artistico: scritte solamente per trattenerne e per far ridere gli spettatori. In maggior numero, e come caratteristica più propria del teatro dei *Rozzi*, le *rusticali*. Nelle quali la indecenza e la immoralità, non solo nelle allusioni, nei doppi sensi, nell'espressione, ma nel fatto stesso rappresentato e nell'azione, non rimangono scusate (come in alcuna del teatro classico) nè dalla grazia del dialogo nè da altro pregio d'arte. E se noi vogliamo cercar in esse qualche merito, bisogna riconoscerlo solamente in quel tanto che ci hanno conservato di voci e modi popolari e contadineschi: non già nella pittura e

rappresentazione dei villani, i quali posti in scena o ingordi e rapaci, o brutali e sensuali, o sciocchi e stupidi, o importuni e insolenti, o poltroni e vigliacchi, queste note appariscono troppo forti e sentite, perchè alcuno possa crederle, tali quali sono rappresentate, proprie dei villani senesi del secolo XVI, e non riconosca a prima giunta l'esagerazione e lo sforzo per far ridere alle loro spalle „ (I, 199).

Certo, il mondo comico che ritraevano i *Rozzi* e i loro antecessori e seguaci era ristretto assai, se anche con qualche *contaminazione*, avrebber detto i Latini, cioè con qualche introduzione e mescolanza di fatti e personaggi o mitologici o pastorali o cittadineschi, quel genere si andasse visibilmente allargando negli ultimi tempi. Certo, il goffo bene spesso sostituiva il vero comico, nè sempre si rispettava la morale negli argomenti e nei dialoghi. Ma se cotesto piccolo mondo villereccio fosse stato riprodotto non diremo con arte, ma con abilità, e quasi diremmo con mano felice, e' sarebbe pur qualche cosa: e da uomini che si intitolavano *Rozzi*, ed erano digiuni di studj letterari, non può pretendersi molto. Nè molto può pretendersi da una forma essenzialmente municipale, nè giudicarla alla stregua della commedia, che, nazionale per intenti, può divenire, per l'arte, universale. Bisognava dunque vedere se, dato cotesto cerchio ristretto, se limitandosi al costume speciale contadinesco, anzi agli atteggiamenti e al parlare specialissimo del contado senese, che anche negli ulteriori svolgimenti restò fondo costante della rappresentazione, se, insomma, ammessa la nativa gracilità del genere, i comici senesi riuscissero nel loro intento, che era

di fare la Commedia " villesca „. E se v'è esagerazione o sforzo e caricatura, non bisogna dimenticarsi che l'arte comica un po' più un po' meno vi cade sempre, e che nè in bene nè in male gli uomini sono precisamente come essa ce li offre, componendo i suoi tipi da varie forme. Il signor Mazzi nega ogni valore allà maniera comica dei Rozzi, come innanzi di lui l'aveva negato il Palermo, e lo restringe alla sola utilità filologica: noi, come abbiám detto, non troviamo nel libro del Mazzi tutti gli elementi che occorrerebbero ad un giudizio definitivo: ma raccogliendo insieme i tratti sparsi qua e là, e vivificando le aride analisi, che ci offre il Mazzi, ci siamo di quel teatro formata in mente una immagine migliore e in sè più compiuta e perfetta, che non sia quella di cotesti due scrittori, pur ammettendo la verità di taluna delle loro critiche. La pubblicazione che invochiamo delle migliori e più caratteristiche produzioni dell'antico teatro senese, potrà sciogliere definitivamente la controversia, e il pubblico degli studiosi giudicherà.

VII.

UNA POESIA E UNA PROSA DI ANTONIO PUCCI

Dal *Propugnatore*, Anno II, 397 e Anno III, 35, 1870.

AL PROF. ALESSANDRO WESSELOFSKY
DELL' UNIVERSITÀ DI MOSCA

Caro e pregiato amico.

Io vi vengo innanzi con un componimento poetico del trecento, che certamente non vi giungerà nuovo: poichè non credo vi debba esser uscito affatto di mente come, nell'autunno del '67, mentre fuori tutto era tumulto di armi, noi ci eravamo rinchiusi in una solitaria stanzetta a decifrare pazientemente quel codice antico delle rime di Antonio Pucci, che il buon vecchio del cav. Seymour Kirkup ci aveva concesso con generosa fiducia, e con permissione di trascriverne ciò che più ne piacesse. (1) Fra le tante scritture poetiche del Pucci contenute in codesto codice, questa ci parve allora assai notevole, e per la forma ch'ella ha di *Contrasto* o *Contenzione* — forma poco o punto studiata finora dagli storici e dai trattatisti —; e perchè per essa

(1) [Ora il cod. Kirkup, dopo aver errato in Inghilterra ed in America, è ritornato per grazioso dono del Collegio di Wellesley (Mass.) alla Nazionale di Firenze: v. il *Bullett. della pubblicaz. ital.* del gen. 1912, ove trovasi (come e meglio che nella *Romania*, XXXIX, 315), l'elenco dei componimenti che contiene].

avevamo un saggio della erudizione sacra e profana, storica e mitologica, cavalleresca e teologica di questo singolare cantore di piazza, dalla quale potevasi, in certo modo, arguire — prendendo a tipo il nostro Antonio — quella degli altri suoi confratelli di professione. La copia del codice Kirkupiano rimase presso di me: ma, come cosa vostra quanto mia, questo poemetto vi ritorna adesso stampato, e desidero vi riesca gradito, come ricordo dei comuni studj sull'antica poesia italiana.

Voi ben rammentate come non ci fosse ignoto, essere stato il poemetto altra volta stampato, secondo si rileva da questa notizia che trovasi nel Brunet (*Manuel* etc. IV, 121):

(N)uova canzon de femena tristitia
(Q)va amaestrando chi te sta audire
(t)e conta parte de lor malitia ecc.

Gabriel Petri impressit. Finis.

In-4, de 8 ff. non chiffrés et sans signat. ni réclames, à 36 vers par page — Cet opuscule n'a pas de frontispice. La première octave commence par les trois vers dont nous avons formé le titre ci-dessus, et il doit avoir été impr. soit à Venise, soit à Tusculanum. où Gabriel Petri a successivement residé de 1472 à 1480. Vendu 80 fr. Riva.

Ma nè il Brunet nè altri seppe sinora che le *Stanze del contrasto dell'omo e della donna* — tal è il titolo che vi trovo apposto in un Codice — fossero opera del buon popolano fiorentino. Senza che, cotesta edizione deve certamente esser rarissima, perchè da niun altro menzionata ch'io sappia, oltre il Brunet; nè è stato possibile ritrovarla nelle varie biblioteche ove io ne ho fatta di per me o fatta fare ricerca da altri. Cosicchè può dirsi quasi che il

Contrasto sia inedito: certo egli esce per la prima volta alla luce col nome dell'autor suo.

Se io avessi avuta la fortuna di trovare codesta antica stampa, molto probabilmente l'avrei riprodotta, aggiungendovi quelle varianti che il codice Kirkupiano mi avesse potuto offrire. Aspettando che altri possa collazionare questa mia colla stampa di Gabriel di Pietro, pubblico intanto il poemetto secondo la lezione che trascrivemmo insieme, tanto più che il codice del pittore e gentiluomo inglese è, come sapete, di assai buona dettatura, e scritto certamente nel secolo XIV. Alcune indagini nelle biblioteche fiorentine — fatte come si può nella deplorabile mancanza di buoni cataloghi — mi hanno tuttavia fatto conoscere tre altri mss. del *Contrasto*, i quali presentano molte e notevoli varianti e col codice Kirkupiano e tra loro stessi; cosa da non recar meraviglia a chi pensi le molte differenze che da codice a codice si notano nel testo della *Divina Commedia*, la quale aveva pur diritto di esser un poco più rispettata dai copisti che non questo poemetto destinato a sorti meno gloriose. Ma divenuto patrimonio dei cantastorie e soggetto di recitazione, forse anche alterna, dei giullari da piazza, il componimento del Pucci dovè naturalmente, o per difetto della memoria o per presunzione di far meglio, riceverne quelle modificazioni di interi versi e quelle alterazioni nell'ordine delle stanze, che si osservano nei codd. summenzionati. Or dall'uno or dall'altro de' quali ho trascritto qualche lezione che mi parve preferibile a quella dell'apografo Kirkupiano, e soprattutto colla loro scorta e sulla loro concorde autorità, ho intralasciato di riprodurre quelle forme ortografiche, che notammo

insieme come costanti e proprie al nostro manoscritto: come la duplicazione del *t*, e l'*s* semplice sempre, e il *pù* per *più*, e *fieci* per *fece*, e le terminazioni in *oro* (*puosoro, faciesoro*) ecc. Ma non ho citato i luoghi ove mi sono scostato dalla lezione del ms., nè la fonte onde ho tratto le varianti accettate, riserbandomi a dar di questo poemetto una edizione critica nella raccolta che medito fare dei *Contrasti del XIV e XV secolo*. Allora mi sarà possibile, io spero, per la cooperazione di qualche fortunato e benevolo possessore dell'unica edizione, di registrare, oltre le varie lezioni che posseggo dei manoscritti, quelle della stampa pur anche.⁽¹⁾

Alla poesia faccio succedere una prosa, pur del Pucci, che, anch'essa, in fin dei conti, potrebbe dirsi un contrasto sul medesimo argomento del poemetto. Se non che, nella prosa, le ragioni dei savj in favore delle donne non si intrecciano, come nel poemetto, quasi in forma drammatica, con quelle in dispregio e biasimo: ma ne sono separate e distinte. Qui, dopo un breve preludio, segue quel trattato contro le donne che nell'età media fu attribuito ad un Teofrasto: che fu riferito primamente da S. Gerolamo (*contra Jovin.*, I, 28), indi da Giovanni Salisburiense (*Policrat.*, VIII, 1) e da Vincenzo Bellovacense (*Specul. hist.*, V, 3-4), e che anche il Boccaccio non isdegnò di riprodurre nel suo *Comento* a Dante a proposito della fiera donna di Jacopo Rusticucci. Nè a Voi certamente è ignoto come questo trattatello, con più o men notevoli differenze di dettato, fu

⁽¹⁾ [La raccolta dei *Contrasti* resta un desiderio, ma di questa forma di poesia popolare trattai brevemente nelle *Origini del Teatro*, I, 547: e l'edizione antica del poemetto pucciano non fu mai possibile rinvenirla].

parecchie volte messo a stampa negli anni passati, in volgarizzamenti del XIV secolo. Infatti un testo ne fu primamente prodotto per nozze, e poi nel giornale *il Poliziano*, dal prof. Ottaviano Targioni-Tozzetti nell'anno 1859. Indi nel 1865, un altro testo ne mise fuori Pietro Fanfani nel giornale *il Borghini* (pag. 513-20, 724-32); e ultimamente il mio buon Mussafia faceva notare come la dottrina del pseudo Teofrasto compendiosamente sia riferita da Fra Paolino minorita nei capp. XLVIII-IX del suo Trattato *de regimine rectoris*. Nella scrittura che vi presento, al brano di Teofrasto segue una aggiunta di esempj tratti dalle storie antiche sacre e profane, che non trovansi nella pubblicazione del professor Targioni, ma non manca però in quella del Fanfani, sebbene anche qui corrano alcune varietà di lezione fra il suo testo e il nostro. Però, dopo la menzione di Eritone incantatrice, le differenze non sono soltanto di dettato, ma anche di materia; perchè il testo fanfaniano continua a declamare tuttavia contro il sesso femminile, laddove quello ch'io riproduco, da questo punto, e precisamente coi due sonetti del nostro Antonio e di Butto Giovanni, imprende con argomenti teologici e morali e anche storici la difesa delle donne, terminando anzi con biasimar gli uomini, i quali il più delle volte sono quelli che inducono le femmine a mal fare.

Se non che Voi mi dimanderete donde io tragga la certezza che questa scrittura sia del nostro fecondo autore: e potrete dubitare che, per amor del Pucci, io non finisca coll'attribuirgli, come altri all'Alberti, ogni componimento antico che non abbia nome di autore, purchè appartenga a quel genere di argomenti ove a preferenza esercitavasi l'arguto

ingegno del valente popolano. Ora avete a sapere che parlando del Pucci col signor Emilio Calvi, addetto alla Biblioteca Nazionale di Firenze, il quale, in difetto di cataloghi, è egli stesso, come a Voi pure dev'esser noto, un vivente catalogo dei codd. riccardiani e magliabechiani, ne ebbi notizia di uno zibaldone pucciano, contenuto in due Mss. — della Riccardiana l'uno, della Magliabechiana l'altro ⁽¹⁾ — identici nella sostanza, ma alquanto diversi nel dettato, e il primo migliore del secondo; e credo che non vi riuscirà discaro un rapido cenno sul contenuto di esso.

Voi sapete bene chi fosse il Pucci: e credo che conveniate meco quando io affermi, ch'egli sia l'autore il quale, insieme col Sacchetti, meriti esser più specialmente studiato da chi voglia farsi una idea chiara ed esatta della forma di poesia che apparve in Firenze nel mezzo del secolo XIV, come compagna del gran rivolgimento, onde fu portata al governo la gente del popolo, ad esclusione delle famiglie nobili e ghibelline: forma, che il Carducci nostro denominò acconciamente *borghese* (*Rime di Cino* ecc., pag. LXIX). Codesta novella poesia non ha la forza immaginosa, propria alla prima scuola lirica fiorentina, nella quale risplendono come maggiori stelle, il Cavalcanti, Lapo Gianni e l'Alighieri; non ha neanche la squisitezza di stile e il magistero dell'arte, che ammiriamo in Cino e nel Petrarca. Dalle forme ideali e simboliche, con questi poeti del periodo democratico scendiamo alle forme

(¹) [Ora posso valerme del cod. Laur.-Tempiano 2, che è stato ritrovato da S. Morpurgo e ch'egli a ragione stima autografo (v. *Bollett.* cit.); e secondo la lezione di esso pubblico il testo in prosa, in luogo di quella offerta dal cod. riccardiano].

reali: la poesia entra a far parte della vita civile e quotidiana e ne è il fedele riflesso, adattandosi a tutti gli usi e a tutte le significazioni possibili; e come adopera lo schietto linguaggio popolare e comune, così prende dalla società contemporanea i concetti, le immagini, gli argomenti. Le donne ch'essa canta sono viventi, e senza niun recondito significato simbolico: basti metter a confronto fra loro le minute analisi contenute nel serventese del Pucci in *lode di bella donna*, col canzoniere dantesco per quella Beatrice, circa la quale l'autore non ci dà mai nessun altro cenno che il *color di perla* onde le s'informava il viso. E anche il Pucci celebra in un serventese che insieme abbiám trascritto, le più belle donne fiorentine, e le cita tutte per nome e per famiglie: (1) ma non vi è nessuna mistica ragione che lo consigli, come Dante, a porre questa o quell'altra in un determinato punto della lunga serie. La poesia filosofica piace anch'essa a questi nuovi poeti; ma senza ch'e' si perdano nelle altezze metafisiche ove si smarrì il Cavalcanti; e per prova si veggano i molti sonetti, editi ed inediti, del Pucci, non che le canzoni del Sacchetti, che espongono in rima qualche considerazione morale, qualche precetto di civile condotta, qualche utile massima, non colle forme gravi ed astruse della scolastica, ma in foggia amena, piacevole, spesso ironica e sarcastica, sempre familiare ed ingenua.

A questi poeti, e particolarmente al Pucci, ricorremo adunque, non per attingervi esempj di magistero dell'arte e dello stile, non per sentirci

(1) [Vedilo per intero nel mio vol. di *Scritti Danteschi*, Firenze, Sansoni, 1912, pag. 282].

rapir l'anima e l'intelletto verso le regioni ideali della poesia, ma per studiarvi entro questa nuova forma della poesia trecentista, divenuta specchio della vita fiorentina e strumento insieme della civiltà municipale; tanto da essere indispensabile documento a chi voglia conoscere i tempi e gli uomini, i costumi e le opinioni di codesta età. E una grandissima parte infatti delle rime del Pucci è di argomento storico, e vale non solo a darci notizia di alcuni particolari non ricordati dai cronisti del tempo, ma soprattutto a mostrarci l'opinione comune su tali avvenimenti, sulle cause che li produssero, sulla importanza loro, sulle conseguenze temute o sperate. I fatti narrati in rima dal Pucci appartengono tutti, o quasi, alla storia di Firenze: ma ognuno sa quanta in codesti tempi fosse la prevalenza del Comune guelfo nell'ordinamento politico di Toscana, anzi d'Italia: e come, coi suoi mercanti e banchieri, Firenze allargasse e battesse le ali per tutta l'Europa civile d'allora. Ond'è che la cronica di Giovanni Villani è insieme fiorentina e italiana, anzi europea ed universale, come il Comune è il centro di tutta la storica narrazione. E di questa cronica è, come sapete, un sunto in terzine il *Centiloquio* dell'autor nostro: e certamente, ponendola in rima, o come direbbe Dante, *con legame musaico armonizzandola*, il Pucci volle render meglio popolarmente note le glorie della patria diletta: sicchè la storia dei suoi umili cominciamenti e dei suoi felici progressi, profondamente impressa nei versi e le rime nella memoria, diventasse davvero insegnamento alla vita e documento di civile sapienza. E alla storia di Firenze e alla sua esaltazione appartengono altre poesie del Pucci

già note: come il Capitolo su Mercato vecchio; su quel Mercato vecchio che tra poco sarà una memoria soltanto, e che al buon trecentista, come dice il Carducci, "pareva la più bella piazza, anzi la più bella cosa del mondo"; non che i sette Cantari sulla Guerra con Pisa del 1362, ch'egli descrisse "con minuzia di cronista e talvolta con ardore più che di rimatore", come fosse "una nuova Iliade", (*Rime di Cino*, p. LXXII). Ma oltre queste edite, altre rime assai, egualmente ispirate dal sentimento patrio, abbiám trovate e lette insieme nel codice Kirkupiano. Le serventesi sui *potestà di Firenze*, sulle *mutazioni degli stati*, cioè dei governi, nella Repubblica, ed altre simili, dovettero servire forse soltanto alla più tenace e durevol memoria delle date e dei nomi: ma altre, come quelle sul *diluvio del '33*, sulla *carestia del '46*, sulla *mortalità del '48*: e poi sulla *cacciata del Duca d'Atene*, sulla *perdita* e quindi sulla *compra di Lucca*, sulla *vittoria di M. Pietro Rosso*, sul *far pace o no coi Pisani nel '42*, sulle *prestanze ed apparecchiamenti ad oste del '46* ecc.,⁽¹⁾ oltre la narrazione minuziosa dei fatti, contengono spesso notevoli accenni di dottrine, di impressioni, di opinioni fuggevoli, mutate poi col mutarsi dei tempi o dimenticate dalla storia; delle quali tuttavia è utile, e non soltanto curioso per noi posteri lontani, l'apprender notizia. Nè solo queste, ma tutte quante le rime del Pucci, comechè sempre ispirate dai fatti quotidiani e dai sen-

⁽¹⁾ [La maggior parte di queste rime fu pubblicata da me o da amici miei cui ne feci dono: e vedine l'esatto elenco bibliografico nel citato n.º del *Bullettino* ecc. Di tutte le poesie del Pucci finora edite fu pubblicata una raccolta da E. FERRI, Bologna, Beltrami, 1909: e quanto poco essa vaglia fu dimostrato da G. LAZZERI, nella *Riv. Bibliogr. d. lett. ital.*, Vol. XVII, 81].

timenti comuni e generali, racchiudono notizie aneddotate comode e gradite all'erudizione moderna; e per non citare altro esempio, rammenterò quel sonetto da me pubblicato la prima volta (Per nozze Bongi-Ranalli, Pisa, Nistri, 1868), che tronca definitivamente — almeno per chi non voglia ostinarsi in una opinione senza valido fondamento — la questione sull'autore vero di quel ritratto di Dante giovane, che ammirasi nella cappella del Podestà.

Il Pucci, non bisogna dimenticarselo, era un cantastorie; più nobile certamente e più dotto di molti altri, ma certo della famiglia di coloro che componevano pel pubblico e al pubblico recitavano le loro rime. Ma dicendo che il Pucci era un cantastorie, non voglio dire ch'egli fosse un giullare di mestiere, di quelli che stendevan la manó o il piattello al finir del canto e del suono, e campavano sopra la recitazione di versi proprj od altrui. Si pensi che la stampa ancora non era inventata, nè ancora si adunavano accademie; e per poesie, ispirate il più delle volte dalla fuggevole occasione, cotesto della recitazione per le vie doveva certo esser il miglior modo di diffonderle. Del resto ricorderete come tutte le poesie che leggemmo insieme nel codice Kirkupiano, terminino colle formole: *Antonio Pucci vi si raccomanda; Al vostro onore — Al vostro onore, Antonio Pucci ne fu dicitore* — e simili, le quali sono come il suggello della *proprietà letteraria* apposto dall'autore stesso al proprio componimento, e insieme un modo usato da tutti i *cantatori in panca* per licenziare gentilmente l'udienza. Se poi il Pucci andasse egli stesso in piazza a cantar le sue rime o se ad altri le affidasse, avendo però cura di mettere il proprio nome in fondo al com-

ponimento, non abbiám documenti sicuri da poterlo decidere. A me la prima opinione non sembra strana; tanto più perchè, come afferma il Manni, (1) Antonio era trombetta e banditore del Comune; sicchè il porsi in mezzo alle turbe per sonare o per cantare non dovea repugnargli: nè in una democrazia come era la fiorentina del 300 — dove tutto si faceva nella via, dove le gioie e i lutti privati eran gioie e lutti pubblici e comuni — deve sembrar impossibile o difficile che un popolano dotato di poetico ingegno si ponesse in sulla piazza, come gli oratori politici in sulla ringhiera di palazzo, per celebrar le glorie del Comune, o incitar le genti a gagliarde imprese, o ammonire alla concordia, alla generosità, alla virtù. Così “ volendo Antonio Pucci nel Novembre del '46, consigliare il Comune suo per certe cose ch'apariano „ — tal è il titolo di un suo *Sermintese* — come meglio poteva farsi efficacemente sentire dai suoi concittadini, che adoperando la rima, e il componimento poetico cantando poi egli stesso, con gesto e con voce concitata, sui trivj e sulle piazze? Lo stesso si dica quando “ considerando che messer Malatesta capitano di guerra a Lucca era stato quaranta dì a oste e non aveva fatto nulla, e ragionandosi di far pace con Pisa, e a cui piaceva e a cui no, e specialmente parendone male a lui „, il Pucci volle render comune la sua opinione e cercar di farla prevalere con un suo sermintese.

Ma i cantori di piazza non si intrattenevano col pubblico solamente in dispute di politica o nar-

(1) [E meglio dimostrò il MORPURGO nell'opuscolo: *Antonio Pucci e Vito Baiji banditori fiorentini del sec. XIV*, Roma, 1881].

razioni di imprese o descrizioni di fatti avvenuti: il loro vero dominio era quello delle favole cavalleresche, le quali, sebbene di origine oltramontana, avevano ormai ricevuto naturalità in Firenze. Per esse il cantore allietava gli animi coi racconti e le considerazioni argute e facete: teneva in vita la virtù guerresca celebrando i grandi colpi di spada e di lancia: ingentiliva i cuori colla pietà dei casi d'amore. Gran numero di siffatti poemetti dovè certamente comporre un rimatore così facile e fecondo come fu il Pucci: già si sa che sono suoi il *Gismirante*, l'*Apollonio*, e quella *Reina d'Oriente*, che attende un editore, il quale ne sani le molte piaghe della recente stampa bolognese. Ma oltre questi, altri egli dovette senza fallo comporre; i quali o andaron perduti, o nei manoscritti e nelle stampe del secolo appresso non portano già più il nome suo. Voi ricorderete come nel codice Kirkupiano, noi trovammo le tre ultime ottave di un componimento che a prima vista non sapevamo che fosse, e ove poi riconoscemmo la fine di quel poemetto di *Madonna Leonessa* — contenente la materia del *Mercante di Venezia* di Shakspeare — che poco innanzi l'amico comune Carlo Gargioli aveva pubblicato anonimo. Nel Codice nostro il poemetto finisce colla solita formola: *Antonio Pucci el fecei al vostro onore*, laddove quello onde lo trasse il Gargioli dice soltanto: *Questo cantare è detto al vostro onore*. Ed è da credere che via via che i tempi scorrevano e i poemi del Pucci diventavano e restavano sempre più proprietà dei cantastorie, una egual mutazione si facesse anche in altri, al modo come avvenne per la *Madonna Leonessa*. Ed io non ho dubbio alcuno che qualche fortunato

ritrovamento ci porrà in grado di assegnare al Pucci altri poemetti cavallereschi: per esempio, il *Bel Gherardino*, il *Carduino*, la *Lusignacca*, il *Cantare di tre preti*, quello del *Calonaco da Siena* ed altri che vedemmo, insieme col *Gismirante*, coll' *Apollonio*, colla *Madonna Leonessa* e col *Contrasto delle donne*, in un codice riccardiano, e che allo stile sembrano senza fallo, cosa del nostro autore.

Ma il singular pregio del Pucci, come poeta romanzesco, si è quello di aver compilate e rimescolate, anzichè ricopiate e tradotte, le tradizioni cavalleresche d'oltralpe. Voi già avete dimostrato in un dotto vostro scritto ⁽¹⁾ quanto il poeta attingesse dalla tradizione popolare: e ad ognuno che legga i suoi poemi è chiaro come egli abbia liberamente accozzato le favole poetiche già note, di varj e sparsi elementi componendo insieme le sue piccole epopee. Infatti il *Bel Gherardino* e il *Carduino* — ch'io anche per questo rispetto ritengo scritti dal Pucci — ricordano i poemi francesi di *Partenopeo* e di *Parcivalle*, senz'esser precisamente nè l'uno nè l'altro; e di quel *Bruto di Brettagna* che rinvenimmo nel codice Kirkupiano, neppur a Voi che siete tanto più saputo di me in queste faccende, è riuscito ritrovar l'esemplare straniero. Anche qui probabilmente, anzichè un modello ricopiato, abbiamo varie reminiscenze, attinte dalla tradizione poetica e dalla voce popolare, e poi collegate insieme. Che se un giorno si potrà riunire insieme tutta la produzione romanzesca del nostro

(1) *Le tradiz. popol. nei poemi di A. P.*, Firenze, s. a. estr. dal Giornale *La Civiltà ital.* Vedi anche dello stesso W. *Un capitolo di A. Pucci*, in *Riv. di filolog. romanza*, II, 221.

autore, questo pregio di trattar liberamente, e variamente disporre la *materia* poetica d'oltralpe — pregio ch'egli ha comune coi maggiori poeti del secolo XV, cui pur precede di molta età — apparirà maggiore nel buon cantore del popolo, e varrà ad assegnargli il luogo che gli compete nella serie dei nostri epici minori.

Ma Voi forse mi direte di saper già tutte queste cose ch'io Vi sono venuto dicendo, e mi dimanderete ch'io ritorni a quel che vi ho promesso: cioè al contenuto di questa specie di zibaldone, ed alla prova ch'esso è veramente opera di Antonio Pucci.⁽¹⁾ Quanto a ciò, basterà dirvi con poche parole, che prova siffatta si ricava da questo: che nel codice donde questa prosa è trascritta, più volte l'autore fa menzione e richiamo a scritture proprie, come ad es. alle terzine delle *Noje*, che indubitatamente sono del Pucci. Ma ora voglio dirvi la ragione che mi ha indotto alla lunga chiacchierata, che ho fatta finora, anzi che subito enumerarvi le materie nel codice contenute.

Siamo d'accordo dunque, ritenendo che le rime del Pucci, nelle varie loro determinazioni morali, storiche e romanzesche, si possono studiare come compiuto tipo della foggia di poesia più sopra discorsa: la quale ben può dirsi popolare, non nel senso proprio della parola, ma perchè da un uomo di popolo al popolo destinata, e perchè contenente in sè quasi lo stillato dei sentimenti comuni a tutta la cittadinanza del tempo. Antonio nostro non fu poeta d'arte, ma ebbe natural vena di poesia, che

⁽¹⁾ [Lo negò A. GRAF, in *G. St. Lett. It.*, I, 281; ma l'attribuzione fu provata giusta da G. LAZZERI, *ibid.* XLIV, 104.]

ingagliardì tuttavia e purificò con qualche cognizione e qualche studio della dottrina dell'età sua. Or chi potesse ritrovare le fonti, anche non tutte egualmente pure e genuine, a cui egli attinse per trattar tanti soggetti diversi, non potrebbe costui dire di possedere quella enciclopedia dei tempi, che dal Pucci fu appresa come preparazione ed aiuto allo scrivere? e, da Antonio trapassando alla famiglia dei poeti della quale egli è a capo, non sarebbe lieto di conoscere quali e quante a un bell'incirca dovevan essere le cognizioni di un popolano fiorentino del trecento, più che mediocrementemente istruito secondo i tempi, e che della scienza faceva tesoro non per sè solamente, ma per altrui? E Voi sapete, senza ch'io ve lo dica, quanto alla retta cognizione dell'antica cultura poetica di Francia e di Provenza, abbian giovato quelle poesie di Trovatori, — come Giraldo di Calenson e Giraldo di Cabrena — o le altre di Troveri — come il favolello anonimo dei *deux trouveors ribauz* — ove si enumerano le storie e le dottrine che debbe possedere un valente cantore, ⁽¹⁾ per le quali egli s'innalza sul volgo ed è da ritenersi come compiutamente ammaestrato. Or bene: il codice Riccardiano acqueta cotesto desiderio di chi voglia conoscere il patrimonio scientifico, indispensabile ad un poeta del XIV secolo. Esso è precisamente un compendio, un ristretto della scienza contemporanea: di quella che un popolano di Firenze poteva acquistare e possedere rispetto a storia, a scienza, a fi-

(1) [Ora è da vedere P. РАЈНА, *Il Cantare dei Cantari e il Serventesse del maestro di tutte l'arti*, in *Zeitschr. f. roman. Philolog.* II, 229 e 419].

losafia, quando ancora le biblioteche eran di là da venire e i monasteri eran ormai divenuti, come scrive il Poggio, *ergastoli* dei manoscritti antichi. Questo libro è, a così dire, la bisaccia copiosa nella quale l'autore ha imborsato tutto il saper suo, tutto il frutto delle sue sparpagliate letture, e donde poi egli trarrà fuori tutto quello che, ridotto a forma poetica, esporrà alla gente che lo attornia per aver da lui istruzione e diletto. E infatti l'intento del Pucci, mettendo insieme il suo zibaldone, fu " di raccogliere molte istorie e altre cose notabili che per diversi libri si truovano in lunghezza di scritture, e quelle recare, secondo il mio povero intelletto e senza alcuna iscienza, sotto brevità di parole „.

Lo zibaldone del Pucci tratta di differentissimi argomenti: di storia sacra, greca, romana, italiana; di mitologia, di geografia; di storia naturale, di astronomia, di cosmografia; di morale, di filosofia, di fisionomia; d'agricoltura e di viaggi; del significato delle parole; di costumi, di amore e di molte altre cose. Le materie sono varie e continuamente frammischiate fra loro, e si vede ch'egli le riassumeva via via che andava leggendo i libri che gli venivano a mano: onde a un trattato dei XII segni e del cielo e della terra sono interpolate notizie di storia, e la leggenda dei *monaci che andarono al paradiso*; i fatti favolosi di Alessandro, quelli dei Troiani e dei Romani si alternano con scritture di filosofia e di astrologia: alcune novelle e la leggenda di Virgilio astrologo precedono o seguono le biografie di Pitagora, d'Aristotile, di Platone, di Cecco d'Ascoli: un trattato di costumi va innanzi a un trattato di agricoltura; una teorica

d'amore è poco distante da un ragionamento sulle città italiane e la loro origine, e così via. (1) Gli autori ch'egli cita e di cui riferisce le dottrine o le opinioni, sono Giovanni Villani, Marco Polo, Brunetto Latini, Gualtieri, Palladio, Sidrac, Tito Livio, Lucano, Virgilio, Boezio, Macrobio, Terenzio, Prisciano, Cicerone, Origene, Ovidio, Isidoro, Agostino, Pietro Alfonso ed altri assai. Ma l'autore più spesso citato è l'Alighieri. Questo confortare tante storie e dottrine col testimonio e l'autorità del sommo poeta, — al quale quanta reverenza portasse il Pucci ben si vede da quel *Capitolo* ch'io estrassi tempo fa dal *Centiloquio* e pubblicai a parte — parmi cosa assai notevole; dappoichè per questo zibaldone, come anche per gli antichi commenti alla *Commedia*, abbiamo prova luculentissima del concetto in che il secolo XIV tenne l'epopea dantesca, da tutti considerata allora, più che miracolo d'arte poetica, universale repertorio d'ogni scienza umana o divina.

A Voi, che nella vostra bella e ricca introduzione al romanzo di Giovanni da Prato, avete dalla scrittura di questo autore e da altre contemporanee, tratto fuori tutto quello che poteva sapersi intorno alle opinioni letterarie e alle dispute delle varie scuole nell'ultimo quarto del trecento, a Voi, io credo, dovrà specialmente tornar gradita la notizia ch'io vi ho porta di questo codice, il quale, studiato ch'ei sia ed illustrato acconciamente, può

(1) [Questa confusione di materia mi impedisce di accogliere l'opinione espressami dall'amico S. Morpurgo, coal esperto di cose pucciane, che esso Pucci volesse con ciò comporre un'opera dottrinale e storica, come altre *Fiorite*: forse poteva farlo, riordinando tutta l'accolta materia: ma nello stato in cui è, lo *Zibaldone* ei pare una specie di serbatoio].

in certo modo, offrire un quadro della scienza universale e comune agli scrittori e specialmente ai poeti, nei tempi immediatamente antecedenti a quelli da Voi discorsi. Anche questo zibaldone, come il *Tesoro* di ser Brunetto e il *Paradiso degli Alberti* del vostro pratese, potrà servire dunque a scrivere un capitolo della storia della nazionale cultura.

Or mentre io attendo a studiar il codice con siffatto concetto, Voi fate buona accoglienza a questa pagina ch'io ne ho strappata,⁽¹⁾ e ricordatevi sempre del

vostro amico

ALESSANDRO D'ANCONA.

(¹) [E un'altra ne strappai cedendo all'amico A. BORGOGNONI, la prosa intitolata *Le Grazie*, ch'egli stampò a Ravenna, Lavagna, 1885].

CONTRASTO DELLE DONNE.

I.

— Nuova canzon di femmine tristizia
Va amaestrando chi ti sta a udire,
E conta parte de la lor malizia,
Però che tutta non potresti dire:
Ch' i' truovo che già più d'una melizia
D'omini prodi ànno fatti morire:
De' quali alcun dirò per farne pruova
S'a lor difesa è verun che si muova —.

II.

— Degno saresti d'ardere in faville:
Non per le donne, ma pel vero il dico,
Chè tu debb'esser successor d'Achille
Il qual Patrocol tenne per amico.
Di' che n'àn fatti morir più di mille:
Contane alcun, po' che se' lor nemico:
Ch' i' ne credo a ragion far tal difesa
Che gran vergogna avrai di questa impresa —.

III.

— Di madonn' Eva prima ti vo' dire,
Che fu la prima che venisse al mondo:
Prima falli, e po' fece fallire
Adamo ch'era in istato giocondo;
E tutti poi ci convene morire
Per lo peccato che fu sì profondo,
Chè mangiar volle del vetato frutto:
Per la qual cosa il mondo n'è distrutto —.

IV.

— I' ti rispondo qui di madonn'Eva,
 Secondo che si può farne ciertanza,
 Che, non sapiendo che la si faceva,
 Per non conoscer, cadde in tal fallanza;
 Ingannolla 'l dimonio, che sapeva,
 Ed ella si lasciò per ignoranza;
 Mangiò del frutto prezioso e magno,
 Parveli buono, e porsen'al compagno —.

V.

— Le moglie di Lameche, Ada e Siella,
 Quando egli era tornato da cacciare,
 Il mazzicaron sì, che le ciervella
 In su la piana terra fero andare:
 E odi se fu cosa iniqua e fella,
 Ch'egli aveva più di cent'anni, mi pare;
 A uccider un'uom così antico
 Mi par che fallo sia più ch' i' non dico —.

VI.

— Compagno mio, chi ode l'una parte
 Sai che 'l si dice ch'ode mezzo il piato.
 Lameche aveva il dì morto in disparte
 Cain, di cui era disceso e nato;
 E poi uccise, seguitando l'arte,
 Il figliuol d'Ada, che l'avea guidato:
 Sentendo che 'l figliuolo gli avea morto,
 Perchè uccidesse lui non fu gran torto —.

VII.

— Di Bersabè iscritto ancor si truova
 Che, per Davitte, abbandonò 'l marito:
 E 'l suo mal fare acresciendo rinnova,
 Chè 'l fe' morir ne l'oste ov'egli er'ito;
 Non so veder con che faccia ti muova

Ad iscusar chi à tanto fallito.
 Questo racconta la Scrittura Santa:
 Se tu sai millantare, ora millanta —.

VIII.

— La scusa di costei fan quelle scritte
 Che tu racconti; sì ch'io non millanto:
 Ella temeva di morte trafitte
 Se 'l suo marito tornasse da canto:
 Sì che 'l fallo fu tutto di Davitte,
 Chè le' credette, essendo lui da tanto:
 Se la 'ndusse a mal far, dico ch'a me
 Scusata par madonna Bersabè —.

IX.

— I' ò trovato scritto di Sansone,
 Dove si truovan così fatte sorte,
 Che Taida per inganno e tradigione
 Il tosò là dov'egli era più forte;
 E questa fu la principal cagione
 Che, dando a sè co' molt'altri la morte,
 Disse: " Muoia, Sanson, con tutti i suoi „:
 Or vedi omai come scusar la puoi —.

X.

— La scusa ti farò verace e buona,
 Se tu m'ascolterai, sì come saggio:
 Sanson, secondo quel che si ragiona,
 A' Filistei facieva grande oltraggio,
 Sì che di far morire una persona
 Per iscampo di molti, è gran vantaggio;
 E così ciò ch'adoperò costei
 Fe' 'l per diliberare i Filistei —.

XI.

— Giuditta trovo ch'uccise Aloferno
 A tradimento, quando si dormia,

E poi, sì fe' di lui peggior governo,
 Chè 'l capo gli tagliò, e portò 'l via.
 Dè, dimmi tu, qual diavol di ninferno
 Avrebbe fatta mai sì gran follia,
 Sì come fe' costei, a mal far presta,
 Ch'a un sì fatto re tagliò la testa? —

XII.

— Vera cos'è, che send'ella assediata
 Da Aloferno, dentro a la sua terra,
 D'ucciderlo nel campo fu avvisata,
 E così fece per uscir di guerra:
 Onde la giente sua rassicurata,
 Vedendol morto, uscir fuor de la serra,
 E misono i nimici in isconfitta;
 Sì che non è da biasimar Giuditta —.

XIII.

— Truovasi ch'una femmina pagana
 Fe' Salamon di sè innamorare,
 E tanto fe' con sua dottrina vana,
 Ch'ella gli fece gl'idoli adorare;
 E, benchè 'l fosse di senno fontana,
 Con sua malizia lo seppe ingannare.
 S'ella il partì da Dio per li dimoni,
 Non vo' che di sua scusa mi ragioni —.

XIV.

— Se questa seppe più che Salamone,
 Ella fu molto savia, ed el fu molle:
 Ond'el fu degno d'ogni riprensione,
 Chè richiesta l'aveva d'amor folle;
 E per fornir sua vana intenzione
 Acconsenti di far ciò ch'ella volle.
 Chi recasse un pagano a nostra fede
 Credo ch'acquisterebbe gran merzede —.

XV.

— Tu dêi saper che la figlia d'Erode
 Si fe' tagliar la testa a San Giovanni,
 A ciò che più non dicesse le frode
 Ch'avea la madre commesse molt'anni;
 Se questa fece quel che per te s'ode,
 Come la scusarai di tale inganni?
 Chè non volle ballar nè farne vista
 Fin che non vide il capo del Battista —.

XVI.

— Ella fu dalla madre amaestrata
 Ch'ella chiedesse così fatto dono;
 E sai che 'l si conviene ogni fiata
 A la madre ubbidir, com'io ragiono.
 La fanciulla non era maliziata
 Nè Giovanni tenea, quant'era, buono,
 Però che gli era contra la sua fede:
 Ond'ella quasi meritar si crede —.

XVII.

— Diss'una che Vergilio avia 'n balla;
 " Vieni stasera, ed entra ne la ciesta,
 E collerotti a la camera mia ,,
 Ed el v'entrò, ed ella molto presta
 Il tirò su; quando fu a meza via
 Il canape attaccò, e quivi resta;
 E la mattina, quando apparve il giorno,
 Il puose in terra, non senza suo scorno —.

XVIII.

— Vergilio avea costei tanto costretta
 Per molti modi con sua vanitade,
 Ch'ella pensò di farli una beffetta,
 A ciò che correggiasse sua rêtade;
 E fe' quel che tu di', non per vendetta,

Ma per difender la sua castitate;
 Ver'è che poi, con sua grande scienza,
 Fece andar sopra lei aspra sentenza —.⁽¹⁾

XIX.

— Essendo Livia moglie di Nerone
 Lasciollo, e maritossi a Ottaviano:
 E 'l matrimonio fatto per ragione
 Partì del tutto a modo sì villano,
 E diede male asempro a le persone
 Che 'l matrimonio si facesse in vano;
 S'ella lasciò 'l marito ch'ella avea
 Per tórne un altro, fu malvagia e rea —.

XX.

— I' credo che nel Vecchio Testamento
 Far si potea per legge tal baratto.
 Così foss'egli ancor! ch'ogni di cento
 Ne muterebbe l'uno e l'altro a patto;
 Chi della moglie fosse malcontento
 La caccerebbe via al primo tratto,
 E tutto moverebbe da lascivia:
 Sì che scusata ben debb'esser Livia —.

XXI.

— E Deidamia stando per pulcella
 D'Achille prese amoroso trastullo
 E di giorno e di notte, tanto ch'ella
 Ingravidò, ed èbbene un fanciullo.
 Non si pensava il padre tal novella,
 Nè dubitava in sua corte di nullo.
 Se questa al padre ed a sè fe' vergogna,
 Ogni tua scusa sarà di menzogna —.

⁽¹⁾ Per questo episodio leggendario della vita di Virgilio, vedi l'opera insigne del Prof. DOMENICO COMPARETTI, *Virgilio nel Medio Evo*.

XXII.

- Quando Achille in quel luogo fu menato
Era vestito a modo femminile:
Lascio 'l perchè, che sarà lungo piato;
Ma e' pareva fanciulla sì gentile
Che lo re sempre il fe' dormire a lato
A la figliuola di tempo simile.
Dè, dimmi tu, qual sare' si saputa
Che d'abbracciarlo si fosse tenuta? —

XXIII.

- Truovo che Circe con le sue malie
Molt'uomini fe' bestie diventare:
A suo piacer, secondo lor follie,
Gli facea di lor esser trasformare:
Asini e buoi, nei boschi e nelle vie,
Con l'altre bestie li faceva andare.
Ma non ci aveva allotta inquisitore,
E però cadde in così fatto errore —

XXIV.

- Così facesson l'altre di coloro
Che vogliono impedir lor castitade,
Con canti e con inganni e con tesoro
E con lusinghe e con ogni viltade!
Facesson quando un, becco, e quando un, toro:
Forse sarebbon le volte più rade:
Che 'l ci à di molti che son più bestiali
Che non son que' che son brutti animali —

XXV.

- Tullia romana il suo marito uccise
Ed a Tarquin fece uccider la moglie;
Il qual, sì come prima li promise,
La sposò poi, per contentar sue voglie,
E peggio fece che qui non si mise

Perchè 'l dir brieve l'effetto mi toglie:
Ma pur di quel che da me chiaro intendi,
Meriti morte, se tu la difendi —.

XXVI.

— Ella fe' sì come donna valente,
Perchè 'l marito Aronso era cattivo,
E Tarquino era molto sufficiente,
E la moglie più vil ch' i' non iscrivo.
Non fu mai cosa tanto conveniente
Come di far ciascun di vita privo:
Chè 'l tristo con la trista s'andò via,
E que' da più, camparo in signoria —.

XXVII.

— Fedra vaga d'Ipolito, mi pare,
Perchè seguir non volle il suo amore,
Al padre disse: El mi volle sforzare.
Ond'egli il fe' pigliare, e con furore
A quattro palafreni il fe' squartare,
Ch'era degli altri cavalieri il fiore.
Se tu scusassi femmina sì fella
Saresti degno di morte com'ella —.

XXVIII.

— La donna aveva il core sì 'nfiammato
Del suo amor, ch'ella si consumava,
Ed el, come crudele e dispietato,
De le sue pene niente curava;
Ella vedendo suo amor dispregiato,
Fe' ciò che volle amor che la guidava:
Come chi è ne l'altrui podestade
Convien che facci l'altrui volontade —.

XXIX.

— Lucrezia sai che commise avoltero,
Come si truova, con Sesto Tarquino,

Ond'ella fe' vergogna e vitupero
 Al suo marito, nome Collatino,
 Il quale era ne l'oste molto fiero,
 Nè si guardava dal suo mal vicino.
 Ma la donna doveva anzi morire
 Ch'a così fatto fallo consentire —.

XXX.

— Ella non fu giammai consenziente,
 Ed ella stessa il provò per ragione:
 Ch'ella mandò per Bruto suo parente,
 E po' che detto gli ebbe la quistione,
 Disse: " Com'io di questo fui dolente,
 Il sangue mio ne fia ver testimone ,;
 E d'un coltel si diede per lo petto:
 E qui conoscer puoi chi fu in difetto —.

XXXI.

— Tu dèi saper che la reina Dido
 Ruppe la fede al marito Sicheo:
 Chè li promise ne l'ultimo strido
 Di non far mai con altr'uom giubileo;
 Po' tolse un altro, che la lasciò al grido:
 Onde turbata co' l'animo reo,
 Con una spada che gli avea lasciata
 Sè stessa uccise, e morì disperata —.

XXXII.

— Dimmi, qual saracina o qual giudea
 Avrebbe avuta tanta crudeltade,
 Che non avesse raccettato Enea,
 Giugnendo al porto de la sua cittade?
 La donna l'accettò, come dovea,
 Ed el di furto lasciò le contrade.
 Veggendos'ella ingannata e tradita,
 Come tu di', si tolse poi la vita —.

XXXIII.

— Taccio di questa per seguir mie voglie,
 Benchè tu l'abbi assa' male scusata.
 D'Ercole truovo, sì come la moglie
 Li mandò la camiscia avvelenata,
 Onde la vita sua co' molte doglie
 In brieve tempo si fu consumata.
 Se questa avvelenò 'l marito suo,
 Se tu la scusi, gran fallo fia 'l tuo —.

XXXIV.

— S'ella avesse creduto darli pene,
 Quella mandata non gli avre' nè mica:
 Ma ella il fe' credendosi far bene,
 Perch'egli abbandonasse ogn'altra amica,
 E ritornasse, come si conviene,
 A lei, sì come a la sua donn'antica.
 E questo le fe' far Nesso con fretta
 Volendo far di sè stesso vendetta —.

XXXV.

— Le donne ancor de l'isola di Lenno
 In una notte a tutti i lor mariti
 E a tutti quanti i maschi morte dienno,
 Salvo Isifil, che di cota' partiti
 Campò 'l padre e 'l marito con gran senuo,
 Gli mandò via che non furon sentiti:
 Ma tutte l'altre fèro tal micidio,
 Secondamente che racconta Ovidio —.

XXXVI.

— Ver'è che, sendo i lor mariti in guerra,
 Furo sconfitti, e pochi ne camparo;
 Veggendo lor viltà, se 'l dir non erra,
 Le donne agli altri dier tormento amaro;
 Poi lungamente difeson la terra,

Senz'uomini facendo ogni riparo:
 Volendo viver franche in libertade,
 Fêr senza lor, per magnanimitade —.

XXXVII.

— Semiramis, secondo che si legge,
 Si tolse per marito un suo figliuolo,
 E morto quèsto, ancor non si corregge:
 Si tolse l'altro, e non le parve duolo;
 E poi per iacusar sè, fece legge
 Che ciò licito fosse ad ogni stuolo.
 Che scusa dunque potrebb'aver questa
 Di cosa sì notoria e manifesta? —

XXXVIII.

— La scusa di costei vo' che sia il vero:
 Chè vedova rimase del re Nino;
 Il suo reame, nell'abito nero,
 Non potea governare a suo domino:
 Sì che tal matrimonio fu mestiero
 Per non mandar suo legnaggio al dichino,
 E que' di Francia il fauno in certo grado;
 Nè lascian matrimon per parentado —.⁽¹⁾

XXXIX.

— Mostrando Elèna grande festa e gioia
 A Menelaio, si fe' tradimento,

(1) Qui evidentemente si allude ad una popolare opinione, non fondata però, a quanto parmi, su nessuna legge o consuetudine dei reali di Francia: alla quale l'autore nostro fa cenno anche nel suo *Cantiloquio*, canto I, laddove assegna questa ragione alle infelicità matrimoniali dei tre figli di Filippo il Bello:

Disse allora che tale sciagura
 Era loro avvenuta certamente
 Perchè poco tra lor legge si cura:
 Anzi s'ammoglian parente a parente;
 Ma quel Signor che purga ogni magagna
 Nostri difetti purga giustamente.

Del qual poi nacque tanta guerra e noia,
 Ch'a molta gente fu mortal tormento;
 E puossi dir che la città di Troia
 Distrutta fu per tal cominciamento:
 Sì che solo quel mal che fece Elèna
 A tutte l'altre esser dove' gran pena —.

XL.

— Confesso ciò che di', ma la radice
 Si de' guardar d'ogni mal che si face:
 Elena consenti ciò che si dice
 Per metter tra Troiani e Greci pace:
 Paris promise di farla felice
 E di riporla in istato verace:
 Sì ch'ella fe' per ben ciò che si disse,
 Ma la fu ingannata da Parisse —.

XLI.

— Tu dovresti saper che Adriana
 Uccider fece il suo fratel carnale:
 E poi, dopo la morte sua villana,
 Se n'andò con Tesèo che fece il male.
 E dimmi tu, qual femmina mondana
 Fece mai maggior fallo o pur cotale?
 Chè, per vaghezza ch'ebbe del donzello,
 Si gli insegnò uccidere il fratello —.

XLII.

— Non fu mai donna degna di corona
 Com'Adriana, per ordir tal tele,
 Chè Minutauro non era persona,
 Ma mezzo toro, feroce e crudele;
 E per pietà, sì come il cantar sona,
 Campò Teseo di sì malvagio fele
 Che 'l dovea divorar; quest'è palese;
 E liberò di lui tutto 'l paese —.

XLIII.

- La moglie poi de lo re Agamennone,
 Chiamata volgarmente Clitemestra,
 Fe' con Egisto, prete bagascione,
 Sì ch'ella fu di sua morte maestra.
 Pognam che 'nfine caro le costòne
 Se contro al suo marito fu alpestra,
 Chè per lo fallo ch'aveva commesso
 Un suo fratel carnal l'uccise adesso —.

XLIV.

- Se donna alcuna al marito fa fallo
 Per avolterio, il matrimoni divide;
 Se 'l se n'acorgie, già mai buono stallo
 Non ha nel mondo, finchè no' l'uccide.
 Quest'era bella, chiara com' cristallo,
 E con più altre il suo marito vide:
 Ond'ella prese per marito il prete
 Ch'uccise lui, e a lei tolse la sete —.

XLV.

- Danaio ebbe figliuole cinquanta,
 Ch'e' lor mariti le quarantanove
 Uccison ad un'ora (ciò si canta,
 Bench'i' non ti racconti il quando e 'l dove):
 Se la malizia di costor fu tanta,
 (Ovidio fa di ciò verace pruove)
 Se queste fecion quello che udit'ai,
 E tu le scusi, gran peccato fai —.

XLVI.

- Rispondo che le giovani leggiadre
 Non si mosson a ciò senza cagione,
 Per lo comandamento di lor padre
 Che antivide sua distruzione;
 Trovò che l'una doveva esser madre

D'un che 'l dovea cacciar di sua magione:
E così fu dal figliuol del campato
Del suo reame per forza cacciato —.

XLVII.

— Olimpiadesse, altissima reina,
Essendo il re Filippo andato ad oste,
Co' Natanabo fe' danno in cucina,
E 'ngravidò, tanto 'l tenne alle coste;
Ed el fe' tanto con la sua dottrina,
Che 'l fe' discredere le cose proposte:
Si ch'Alessandro d'avolterio nacque,
E questo allora a molta gente spiacque —.

XLVIII.

— Nattanabo, che di costei fu vago,
Negromanzia sapeva per ragione,
E dimostrolle che 'n forma d'un drago
Giacerebbe con lei lo dio Amone,
E di lui nascerebbe, ond'io m'appago,
Un che sarebbe del mondo campione.
S'ella credea giacer con uno Iddio
Dè, dimmi tu, qual non'avre' disio? —⁽¹⁾

XLIX.

— Or che direm de la reina Amata
Che, come ella senti che la figliuola
S'era ad Enea di Troia maritata,
S'impiccò ella stessa per la gola?
Questa fu cosa tanto dispietata
Che di scusarla non ci far parola,

⁽¹⁾ Sulla leggenda del nascimento di Alessandro, vedi *Recherches sur les histoires fabuleuses d'A.* in FAYRE, *Mélanges d'hist. littér.*, vol. II. Ma non parmi che l'autore si appoggi a nessuna nota tradizione, facendolo concepire *in cucina*; se pur non fu tratto a dargli sì bassa origine per dura necessità della rima.

Benchè, s'ella fu d'ira e d'onta piena,
Ed ella stessa se ne die' la pena —.

L.

— Se Enea avesse sposata Lavina,
Come si conveniva, con amore,
Contenta n'era quella donna fina,
Però ch'egli era nobile signore;
Ma vollela per forza e per rapina,
Ond'ella n'ebbe al cor tanto dolore
Che raffrenar non potè l'aspro vizio;
Ma di tal male Enea diede lo 'ndizio —.

L.I.

— Per una donna la città di Luni
Disfatta fu in fino a' fondamenti:
E fra gli altri pensier vo' che raguni
Quanti di vita allora furon spenti,
E quanti allora, d'ogni ben digiuni,
N'andarono per lo mondo malcontenti:
Questo fu sì gran fallo, a mio parere,
Che 'n sua difesa ardir non debbe avere —.

L.II.

— La gentil donna e contessa valente
Andando a Roma, a Luni fu sforzata,
Onde 'l marito suo ch'era possente
Ne fe' quella vendetta ch'ài contata:
Se di': che colpa n'avea l'altra giente?
Dovevan sicurar la lor contrata:
Sì che, se molti ne patiron pene,
Per asempio degli altri si conviene —. ⁽¹⁾

⁽¹⁾ Questa tradizione si trova in Giovanni Villani, I, 50, nell'*Itinerario siriacco* del Petrarca, e nella *Descrizione d'Italia* di Alessandro Alberti. Vedi ciò che ne ragiona il PROMS nelle *Memorie dell'Acc. delle Scienze di*

LIII.

— Medea sai che con falsi pensieri,
 Per magica arte fe' 'l monton de l'oro,
 Per qual moriron molti cavalieri,
 Ch'andar per acquistare il gran tesoro.
 Quando le parve, insegnò volentieri
 A un che 'l conquistò senza dimoro:
 Ma primamente ne fur morti tanti
 Che di sua scusa non parlare avanti —

LIV.

— Egli è ben ver ch'ella fe' quel montone,
 Ma de lo andarvi a nullo die' conforto;
 Avvenne poi che 'l v'arrivò Giasone,
 D'altrui mandato, perchè fosse morto,
 Ella veggiendol bel più ch'Ansalone
 Non sofferì che 'l ricievasse torto,
 E per pietà gl'insegnò far l'acquisto,
 E fe' 'l suo sposo, perch'era sì visto —

LV.

— Ecuba sai, che avendo fidato
 Achille, a cui dovea dar Pulisena,
 Che poi da lei fu tradito e 'ngannato,
 E fe' li dare a' suoi l'ultima cena;
 Di tanto valent'uom fu gran peccato,
 E rincrebbene a ogni anima terrena:
 E però guarda come costei scusi,
 Chè tu n'avrai vergogna, se tu l'usi —

Torino, serie 2^a, vol. I, p. 204 (1839). Fazio degli Uberti vi accenna con questi versi:

Insuria senza legge, molta e sconcia,
 Vergogna e danno di colui che t'usa,
 Degna di vituper, tanto se' sconcia,
 Noi fummo a Luni ove ciascun t'accusa:
 Chè sol per tua cagion veracemente
 Fu nella fine disfatta e confusa.

Dittamondo, III, 6,

LVI.

- La vergogna avra' tu, come tu suoli
 Aver de l'altre, che tu a' spregiate:
 Achille l'avea morti due figliuoli,
 Ch'eran da più di lui d'ogni bontate;
 Sì che, sentendo così fatti duoli,
 Fe' dare a lui di simile derrate.
 S'egli avea morto Troiolo ed Ettore,
 A questa donna non puo' tu apporre —.

LVII.

- La donna d'Alessandro imperadore,
 Po' ch'Aristotel ebbe innamorato,
 Gli disse: " In zambra, se tu vuo' il mio amore,
 Prima da me vo' che sia cavalcato .
 Egli assenti: ed ella il suo signore
 Avea da parte fatto star celato,
 Sì che vide 'l maestro, e vide ch'ella
 Il cavalcava con freno e con sella —.

LVIII.

- Costei fe' me' che mai donna facesse,
 Perchè al signor non restava di dire,
 Ch'a le lusinghe d'amor non credesse,
 Se 'l non volesse anzi tempo morire;
 Ed Alessandro volle che 'l vedesse,
 Perchè mai poscia nol volesse udire.
 Lo 'mperador le volle me' che pria
 E disse a lui ciò che si convenia —.⁽¹⁾

LIX.

- Tu sai che la reina Belisea,
 Amando Cesar, tradì Catelina:

(¹) Vedi il *Lai d'Aristote* in Barbazan I, 96 e Legrand d'Aussy, I, 274.
 Del resto l'avventura è di più antica origine orientale: vedi nel *Miscelanees*
 del De Cardonne I, 16 la novella *du Vieir selle et bridé*.

Di Fiesole calossi come rea,
 A Cesar se n'andò una mattina;
 Disse: " s' tu vuoi che la città si dea,
 Guasta 'l condotto dove l'acqua china ,
 Ed egli il fe'; e sì come fu rotto
 Ebbe la terra, e guastolla di botto —.

LX.

— Catelina avea morto, com' i' dico,
 Il re Fiorino, e lei menata presa;
 Ond'ella l'ebbe sempre per nimico,
 Ma non poteva far co' lui contesa.
 Sentendo presso il suo amante antico,
 N'andò a lui, e insegnolli la 'mpresa;
 E Catelina si fuggì a Pistoja,
 Ella con Cesar si rimase in gioia —. ⁽¹⁾

LXI.

— Tisbe promise a Piramo diletto:
 " A la tal fonte ti darò 'l mio amore ,
 Ed el v'andò; trovando un suo veletto
 Pensò che fosse morta per errore;
 Prese 'l coltello, e diessi per lo petto,
 E del suo sangue un mor' mutò colore.
 Così morì a colpa di colei:
 Or vedi omai come scusar la dèi —.

LXII.

— Tornato Tisbe, che s'era fuggita
 Per la paura d'una leonessa,
 Con grave pianto, tutta sbigottita,
 Subitamente a Piramo s'apressa.
 Pensato il fatto, de la sua ferita
 Trasse 'l coltello, e feriss'ella stessa.
 S'ella s'uccise per pietà di lui
 Chi fe' l'un più per l'altro di lor dui? —

(¹) Vedi le storie del Malispini e del Villani e il *Libro fiorentino*.

LXIII.

- Dimolte più che qui non si ragiona
Nomar potre' de la malvagia setta;
Po' che le scusi, il mio dir s'abbandona;
Ma pur dirotti alcuna paroletta:
Sa' che di loro è scritto? " Null'è buona,
E s'ell'è buona, già non è perfetta „;
E creder vuolsi a que' che più ne sanno;
Se nol vuo' creder, tu abbiti 'l danno —.

LXIX.

- Seguirebbe che femmina mai
Non fosse buona, s' i' t'ò ben inteso;
La Nostra Donna, sì come tu sai,
D'alcun difetto mai non portò peso:
E se ver fosse quel che detto m'ài,
Non sarebbe 'l Signore in lei disceso.
Ma ella, come chiaro ci dimostra,
Prencipio fu de la salute nostra —.

LXX.

- Contento son che Nostra Donna avesse
Seco ogni ben che contar si potria;
Ma dove truovi che 'l Signor volesse
Di nessun'altra mai sua compagnia?
Tu sai che dodici apostoli elesse
E qua' volle con seco tutta via,
Perch'egli amava più l'uom che la donna,
Salvo che quella ch'è nostra colonna —.

LXXI.

- Se tu vuo' del tuo dir veder la cima
Dico: Qual fu dal Signor più amato?
Amico, guarda a cui apparve prima,
Poscia ch'al mondo fu risuscitato:
A la sua madre, per ciascun si stima:

Poi, a la Maddalena in altro lato.
 Quiv'e' mostrò ch'egli amasse in aperto
 Le donne, più che gli uomini per certo —.

LXXII.

— La Nostra Donna in fuor, foll'è chi crede
 Che prima a donna volesse apparire,
 Se non perchè le àn più cortá la fede
 Che l'uomo, nè creduto avrieno al dire;
 E perch'ella peccò, come si vede,
 Prima che l'uomo, del disubidire,
 A lor fu necistà che 'l si mostrasse:
 Non perchè lor più che gli uomini amasse —.

LXXIII.

— Le donne son con più divozione
 Che non è l'uomo, e di pietà son vaso:
 In chiesa sempre stanno a orazione,
 E credon più che l'uomo in ogni caso;
 E più credetton la suessione
 Al mio parer, che non fe' San Tommaso,
 Che non credette fin che le sue dita
 Non mise al Salvator ne la ferita —.

LXXIV.

— Elle van ben co' paternostri in mano
 E fanno d'adorar molti sembianti,
 Ma quando in chiesa si trovan di piano
 Poco ragionan di Dio e di santi;
 Ma: " Le galline mie non beccan grano , :
 Dolgonsi delle balie e delle fanti,
 E qual dice: " Così mi fe' la gatta , :
 E quest'è l'orazion ch'è da lor fatta —.

LXXV.

— Che meraviglia è questa, che ciascuno
 Par che diletta le donne spregiare,

E quasi poi non si truova n'uno
 Ch'a la sua non si lasci cavalcare?
 E, sia qual vuole, o signore o tribuno,
 Che non si volga per lo suo pregare?
 Qual è più vil, da te saper vorrei,
 O ella, o l'uom che si soppone a lei? —

LXXVI.

— Come si vede per esperienza
 Elle son vili, e gli uomini son cari:
 Chè qual marito vuol ch'abbia potenza
 Le 'l convien comperar de' suo danari:
 Ver'è che quel che dice tua sentenza
 Avviene a' tristi, perchè son lor pari.
 Ma l'uom ch'è uomo, pur si fa ubidire,
 Nè se la lascia sopra sè salire —.

LXXVII.

— Non si compera l'uom, ma sì 'l podere,
 Chè degli uomini avrian senza danaio,
 Ma elle il fan per esser il messere
 E per portar le fregiature e 'l vaio;
 Ed ingannate sono a mio parere,
 Conciosiacosa ch'ognun mercenaio
 Vuol bella donna, e poi s'ell'è guatata
 Per gelosia la batte ogni fiata —.

LXXVIII.

— Rade volte diventa l'uom geloso
 Che d'alcun malsembiante non s'aveggia;
 Ma quella ch'ama il suo marito e sposo
 Non de' render sembiente a chi vagheggia;
 E, quando il fa palese o di nascoso,
 Fa del marito e di sè cocoveggia:
 La buona donna debbe esser onesta,
 E se non è, se li vuol dare in testa —.

LXXIX.

— Che dira' tu, di chi l'ha buona e bella
 E tienla a capital men d'una fava?
 Anzi la tratta siccome fancella,
 E giacesi da parte con la schiava?
 I' ti ricordo che Dio volle ch'ella
 De l'uom fosse compagna e non si prava,⁽¹⁾
 Chè senza lor verrebbe il mondo meno:
 E però poni alla tua lingua freno —.

LXXX.

— Poichè 'l non si può viver senza loro,
 Io son contento di far pace teco —.
 — Ed el mi piace: andiam senza dimoro,
 E pagherai metadella di greco —.
 — Se io pagassi, il regno feminoro
 Avrebbe vinto: prima fussi cieco! —
 — I' berrò ben, ma non ci far più motto —.
 — Con questo patto: che le stian di sotto! —.

(1) Così il Cod. Kirk. — Altri: *e non soprava — e non s'amava.*

DALLO ZIBALDONE.

Areolo Teofasto essendo domandato da un suo amico se egli il consigliava ch'egli togliesse moglie o no, così rispuose: Se la femina che ti viene alle mani è buona e giovane, grande, bella, bencostumata e virtuosa di sapere fare e dire ciò che al tuo stato s'appertiene e sia di buona e onesta vita nata, di schiatta ch'a te sia il suo parentado accrescimento di stato e con questo ti rechi a casa di dota quello ch'a te si conviene e tu ti senta e sia savio, ricco e virtuoso di pazienza, puossi fare; ma perchè rade volte s'accordano tutte queste cose, ed è quasi impossibile, non la torre. Poichè essa è impedimento dello studio et quasi d'ogni bene adoperare. Ancora, alle donne bisognano molte cose, a ciascuna secondo suo grado, che non sono leggieri ad avere, però che come maggiore è lo stato, maggiore ornamento et maggiore spesa richiede: e la femina è insaziabile, vuole ricchi vestimenti, oro, perle, gemme, vai gioelli, masserizie e ornamenti nuovi che non sieno mai veduti a persona, acciò ch'ella vantaggi tutte l'altre, e ciascuna vuole essere quella; e questo è impossibile; vuole fanti, fancelle a suo modo e non a tuo; e se questo non fai, avrai continua battaglia di dì e di notte, e non considerando tuo podere ti dirà: Cotale et cotale et altrettale, che non son buone com'io, sono ad-

dorne di tale et di tale cosa, e io cattiva non posso apparire tra le donne; pongnamo che il biasimo sia tuo. E questa battaglia non finirà, se tu non aempi sua dimanda, e fornita che l'avrai ricomincerà da capo per nuovo desiderio; e però non la tórre. Ancora, se tu non le piacerai ella t'avrà in dispregio e penserà d'altro, e se avrai alcun difetto sarai mal servito da lei, e se tu le vedrà' fare alcun semblante ad altrui, mai non dormirai sicuro per gelosia e sempre viverai malinconico, accidioso e tristo, nè a te piacerà l'usanza altrui nè ad altrui la tua. E se tu le piacerai e siele in amore, se guarderai altra femina che lei ed ella se n'aveggia, pensa d'avere in casa poca pace, e se ti vedrà parlare colla fante ti dirà che tu non sia da altro che da strefinacci; e però non la tórre. Ancora, s'ella non avrà figliuoli di te, dirà che tu non sia da nulla e penserà d'altro. E s'ella n'avrà di te, le raddoppierà il rigoglio e la baldanza, e non potrai vivere se tu non farai ciò ch'ella vorrà; e però non la tórre. Ancora, se tu se' povero e prendi moglie et abine figliuoli, se prima avevi assai di nutrire e poi ti converrà nutrire te per loro, pensa come tu starai; e però non la tórre. Ancora, se tu se' rico, sempre viverai in tormento con lei per le molte sue dimande, come detto è disopra. Ancora, tu dei sapere che non è sì vile animale nè sì caro che innanzi che si comperi non si pruovi, se non la moglie, però che s'ella è matta o sozza o con molte magagne iscostumata, prima ti se' legato che tu 'l sappi: e sai che quello legame non si puote isciogliere se non con la morte. Ancora, o bella o rustica ch'ella sia, sempre la ti converrà lodare, e o piacciati o no ti converrà dire ch'ella ti piaccia sovra tutte l'altre: e se così non

farai e tu guardi delle altre, crederà dispiacerti e dirà che tu la sdegni, e quando farai saramento per mostrare che tu l'ami, parlando con lei ti converrà dire: Se Dio mi ti guardi e salvi lungo tempo. Ancora, ti converrà contra tua voglia spesso amare e onorare cui ella amerà; e però non la tórre. Ancora, le si converrà dare singnorìa di ciò che tu ài. E se nol farai, dirà che tu non ti fidi di lei et avratti in odio e disiderrà la morte tua e farà quanto male ella potrà ispendendo e gittando il tuo in indovini et in malie, e facendo questo è da temere ch'ella non caggia in avolterio; e volendola guardare, essendo dionesta è impossibile; e però non la tórre. Ancora, se la sarà bella, sarà da molti amata e vaghergiata e desiderata, e quella cosa che è bramata da molti malagevolmente si guarda, e molte volte se ne rimane perdente, ch'a cui è tolto l'onore di sua donna non debb'esse mai contento; e però non la tórre. E s'ella è rustica e sozza, ispesse volte ama et disidira altrui ed a molti è schernita, et è molesto a possedere quello che niuno degna di volere; et non avere per piccola affizione anzi per continua morte vedersi sempre inanzi al mangiare e al bere e al posare quella cosa che tu ài in odio e in dispetto; ma minore miseria è avere la sozza, che guardar sempre la bella; però che chi per cortesia, chi per bellezza, chi per prodezza, chi per pecunia e chi per molti altri diversi ingengni, che dir si potrebbero, alcuna volta vince; e spesse volte è vinta la cosa che da molti è combattuta; e però non la tórre nè rustica nè bella. E se tu vuo' dire: I' voglio moglie perchè dispensi i fatti di casa e nelle mie infermitadi mi conforti e aiuti, rispondoti che troppo meglio dispensa un fedel fante, però che

il fante naturalmente desidera il piacere al signore, e la moglie non ama tanto il marito ch' ella non pensi sempre: io son donna; e allora le pare esser ben donna, quand' ella contrasta bene al marito e quand' ella fa bene il piacere di sè e non quello ch'el marito le comanda; ancora, se la donna vede porre il marito a giacere per infermitade, incontanente nel suo animo il fa morto, e pensa più come dopo lui rimagna e come possa poi rimaritarsi, ch' ella non pensa dello scampo del marito ch' ell' à. Ancora, più fedele ti fia un fante aspettando da te beneficio, che la moglie, che non crede che tu sappi viver senza lei. E se avviene che tu abbi moglie bella e buona e savia, che rade volta avviene, d'ogni male che tu le vedi è le due parti tuo; e però non la torre. Se tu vuo' dire: I' voglio moglie per acquistare famiglia a ciò che 'l mio nome non venga meno, e che in vecchiezza m'aiutino i figliuoli e che morendo sia chi redi il mio, rispondoti che ciò è stolta cosa. Or che utilità abbiamo noi, po' che siamo passati di questa vita, perchè nostro nome sia molto ricordato, poi che tu se' morto? Già, non è figliuolo chiamato per lo tuo nome, e se pur fosse, nullo nome è che molti non ne sien nomati. E se di': Figliuolo m'aiuterà in vecchiezza; chi ti sicura che figliuolo viva quanto tu, e se pur vive o sarà buono o sarà reo; se fia buono a pericolo d'anima e di corpo ti metterai per lui, e se gli vedrai perquotere il piede, parrà che ti sia percosso il cuore, se 'nfermerà parrà essere infermo te, e se morisse non saresti mai lieto; e se fia reo, non farà cosa che tu voglia, e metteratti in briga e 'n guerra, potrebb'esser morto d'altrui o fare uccider te, e potrebbe avere dimolti malvagi vizi e nella tua

vechiezza disiderrà la tua morte per rimanere libero. E se avrai figliuole femine, e quanti pericoli ne possono avvenire? Gli buoni amici non ti impediscono la salute dell'anima come fanno i figliuoli. E se t'abatti a femina rea e garritrice, pensa come tu stai, che ognora vivendo muori. E però considerate le dette ragioni e moltissime che 'ntorno a ciò si potrebbero allegare oltr'a queste; et avendo rispetto per lo bene ch'io ti voglio alla tua consolazione, conchiudendo protesto e dico che non tolghi moglie — se tu non vogli star sempre con doglie.

L'uomo è capo della femina e non la femina dell'uomo, perocchè la donna non può fare viaggio contra 'l volere del marito e quando la vuole menare è tenuta di seguirarlo; e per lo legame del matrimonio, se l'uomo vuole andare in lontane parti, la donna il puote stringnere che la meni seco ed egli è tenuto di menarla; e ciò osservano bene i Tartari, che dovunque vanno la menano; ma pur mala compagnia è la sua e di grande rischio. E delle femine disse Ecclesiastico così: La femina è origine del peccato; arme del diavolo, cacciamento di paradiso, madre di fallo e corruzione della legge.

La Dina figliuola di Jacob mentre che stette in casa co' suoi conservò verginità, ma poi ch'ella andoe veggendo l'altre contrade da' figliuoli di Cesare ⁽¹⁾ fu vitiperata.

Sença dice che le femine rustiche sempre sono caste, non perchè manchi loro l'animo, ma il corrompitore. Ovidio: Quelle che danno e quelle che negano son liete d'esserne pregate.

(¹) La Bibbia dice *Hemor*.

Salustio per una femina che apparava a leggere disse: Il veleno del serpente s'aggiungne a quello dello scorpione.

Plato per certe femine che piangevano un'altra ch'era morta, disse: Il male si contrista del male ch'è perduto.

Avicenna a una ch'apparava a scrivere disse: Non moltiplicare il male sopra 'l male.

Santo Agostino: Niuna cosa è migliore nè peggiore che la femina.

Salamone: La mala femina è disfacimento della casa.

Ancora disse: Non è ira sopra quella della femina, e meglio sarebbe stare co' dragoni che colla femina adirata.

Ancora disse: Non istare colle femine, che come del panno nasce la tingnuola, così nasce di loro la iniquitate. E se la femina avesse signoria, sarebbe contraria del marito.

Aristotile: Tre cose cacciano l'uomo di casa sua: il fumo, il tetto scoperto e la mala femina.

Ypocras, per una che portava il fuoco in mano disse: l'un fuoco porta l'altro.

Omero per una femina inferma disse: Il male sta col male.

Demostenes filosofo, passando una meretrice, le toccò le spalle per giuoco dicendole: A quanto è questa? Rispuose la femina: A cento danari d'oro. Disse il filosofo: Io non compero sì caro il pentere.

Sidraco: Della mala femina è meglio aver l'odio che l'amore.

Tullia fu figliuola di Tulio et uccise il marito per essere moglie di Tarquinio, e Tarquinio uccise la moglie ch'avea per aver lei. E fu questa quella che

vegendo il padre morto in terra delle molte feditè, fece guidare la carretta sopra la quale ell'era, sopra il corpo del detto suo padre, tutto dilacerandolo.

Livia fu moglie di Nerone e madre di Tiberio, e lasciò il marito e fecesi moglie di Ottaviano.

Adriana, come dett'è più distesamente, consentì alla morte del suo fratello carnale per campare Teseo di cui era vaga.

Fedra, vaga di Ypolito, perchè non volle consentire a lei, ella l'accusò al padre falsamente, ond'egli il fe' squartare, come più disteso dicemmo.

Isifile (*sic*) fu madre delle due sopradette e moglie di Minos, e fu ch'essendo reina giacque con un suo notaio, come detto è.

Silla fu figliuola del re Niso, al quale tagliò la testa e portolla al nemico suo di cui ella era vaga, come dett'è.

Bersabè fu amica di Davit, il quale per lei fece uccidere il marito.

...fu una pagana che seppe tanto fare, che Salamone adorò gl'idoli per lei.

Saffira fu moglie di Marua ⁽¹⁾ e co' lui insieme volle ingannare San Piero.

Dido fu moglie di Siccheo, al quale promise di non rimaritarsi mai, e morto che fu gli ruppe fede e rimaritossi a Enea, come dicemmo innanzi.

Alena fu moglie del Re Menelao, la quale se n'andò con Paris troiano, per la qual cosa seguitò la struzione di Troia.

Mirra fu una che si trasformò in altrui forma e giacque col padre.

(1) Gli Atti degli Apostoli: *Anania*. Ma è quasi inutile correggere tutti i nomi errati.

Circe fu quella che per sue malie e 'ncantamenti fece molti uomini diventare bestie.

Amata fu moglie di Latino e impiccossi per la gola, perchè Enea ebbe la figliuola per moglie.

Olimpiades fu madre d'Alessandro e giacque con Attanabo suo astrolago, essendo il marito a oste, di cui ingenerò Alessandro detto.

Adda e Sella furono mogli di Lamech, il quale colle mazze uccisero.

Santo Giovanni Grisostimo disse: La femina è nimichevole nimistà, non fuggivole pena, necessario male, naturale tentazione, dimestico nemico, dilettevole danno, natural male, dipinta in colore di bene.

Secondo filosofo: La femina è confusione dell'uomo, non sazievole bestia, continua solitudine, battaglia senza triegua, continuo danno, tempesta di casa, annegamento dell'uomo, vaso d'avolterio, pericoloso combattimento, animale pessimo e peso gravissimo.

Terenzo disse: La femina non sa nè ragione nè bene, nè quello ch'è meglio o peggio, ovvero se nuoce o giova, e nulla vede, se non in quello ch'a sua boria diletta.

Senaca: La femina è duca de' mali, artefice di malvagità, assediatrice degl'animi; niuna cosa è che non ardisca lo strabocchevole furore della femina; natura le diede animo a ogni male inchinevole, e a nuocere, amaestrò il suo petto di molte malizie, ma negolle la forza. Niuna femina è buona, e se avviene ch'ella sia buona, non so vedere come possa essere che la cosa ria sie fatta buona.

Cassiodoro disse: La femina è mobile, e di mutabilità soggetta.

Virgilio: La femina è variata e mutabile.

Scolpulzio: La femina è più mutabile ch'e' venti.

Eclesiastico: O quanto è vitiperevole cosa alla femina usare il vino. Femina ebriata è iracunda.

Vallerio: Non era l'uso del vino dell'antiche donne romane, perchè dal vino si cade in lussuria e qualunque l'usa disordinatamente a tutte le virtù serra la porta et a' vizii l'apre.

Socrate filosofo aveva a uno tempo due mogli, le quali erano grandi garritrici e ispessò s'accapigliavano insieme per lui, bench'egli fosse rustichissimo uomo; e considerando egli la sua rustichezza sofferiva molto da loro; e di loro dire e garrire si faceva beffe, ond'elle un dì s'accordaro insieme e diedergli dimolte busse, ed egli tutto paziente sofferse; et un altro dì e una gli disse molta villania, ond'egli diede giù per la scala e andossene fuori in su la panca, ed ella si fece alla finestra isgridandolo e picchiandogli il palco sopraccapo, e quand'ella vide ch'egli d'ogni cosa si facea beffe, prese un bacino d'acqua e gittogliele addosso; onde Socrate scotendosi i panni disse: Dè come ben mi sta! ch' i 'dovea ben pensare, che rade volte vengono molti tuoni che appresso non piova:

Mastro Cecco d'Ascoli:

Dè non credete a femina sciocca,
E non v'accenda sua fitta bellezza,
Ma riguardate come dentro fiocca.
O quant' è cieco chi 'n femina crede,
O quanta nasce pena del difetto
Passando il tempo che lo ben non vede.
Lo fuoco e la femina e la terra.
L'abisso inferno mai non dice basta
Ma senza fine appetito serra. ⁽¹⁾

(1) Questi versi appartengono all'*Acerba* II, 15. Nella stampa dicono al 3° verso: *qual amor v'infoca*; al 5°: *da diletto*; al 7°: *Il foco della femina disserra*; all'8°: *inferno che mai dice*; al 9°: *l'appetito*.

Secondo: Femina è confondimento dell'uomo, fiera insaziabile, continua sollecitudine, battaglia senza triegua, spezzamento dell'uomo, non contenente serva dell'uomo.

La figliuola d'Erode, perchè Santo Giovanni Battista la riprese dell'adulterio, chiese al padre di grazia che gli tagliasse la testa, e così fece.

Dante, raccontando Jacopo Rusticucci che per la moglie si perdeo, disse così:

E io che posto son con loro in croce
 Jacopo Rusticucci fui, e certo
 La fiera moglie più ch'altro mi noce.

Ovidio, adirato coll'amica disse: Odierotti s'io potrò e non possendo contro mia voglia t'amerò, chè 'l toro non ama il giogo e pur gliel conviene portare.

Lucano: Al tempo di Cesare era questa legge, che quando il marito morisse prima che la moglie e' suoi parenti avessero sospetto che fosse morto per colpa della moglie, sì la potevano tormentare liberamente; e avevano a quel tempo gli uomini balia di far morire le mogli e' figliuoli con ogni loro volontà, et ancora sarebbe alcuna volta utile.

Le donne dell'isola di Lenno in una notte uccisono tutti i loro mariti e tutti i maschi; salvo che Ysifle figliuola del re per pietà ingannò l'altre, e mandò via il padre, di cui Dante disse così:

Ivi con segni e con parole ornate
 Ysifle ingannò la giovinetta
 Che prima l'altre avie tutte ingannate.

Tayda⁽¹⁾ fu concubina, cioè bagascia di Sansone e ingannollo per questo modo, che con lusinghevoli parole seppe e sottrasse da lui in che parte del suo corpo aveva le sue forze, e manifestato ch'egli ebbe che la sua forza era ne' capelli, et ella poi ch'el si sentì addormentato in grembo, il tosò tutto; onde i Filistei suoi nemici, a cui stanza ella per pecunia l'aveva fatto, sopraggiunsero a legarlo e abacinarlo, onde poi ne seguì ch'egli volle morire per far morire altrui.

Assilla⁽²⁾ moglie d'Anfiraio, il quale s'era nascosto per non andare contro Tebani, dove trovava per sua arte che la terra il doveva inghiottire, lo fece manifesto, onde convenne che cavalcasse; e quando fu presso alla città, la terra sopra la quale egli era s'aperse et inghiottillo con l'arme e col cavallo, e questo fu per colpa d'Assilla.

Eriton cruda fu una femina incantatrice di demoni.

E Buto Giovanni contra la femina scrisse così. Mandò [a] Antonio Pucci (?) questo sonetto:

Antonio mio, di femina pavento
 Però che femina è con ogni inganno.
 Femine di natura proprio affanno
 Femine d'ogni mal cominciamento.
 Femina è d'ogni mal convento,
 Femina è dell'uom vergogna e danno,
 Femina mal pensa tutto l'anno,
 Femina d'ogni bene è struggimento.
 Femina a peccare Adamo indusse,
 Femina a' Fiesolan fè perder pruova,
 Femina fu che Luni se ne strusse.

(1) Anche nel *Contrasto*, Dalila si convertiva in *Taida*.

(2) Ognuno sa che il vero nome è *Eristia*.

Femina al mal far sempre rinnuova,
 Femina diavolo credo che fusse,
 Femina fu in cui tutto ⁽¹⁾ ben si truova.
 Non aspettar che piova
 Grazia dalla tua donna, [e] fanne callo
 Però che con niuna è buono stallo.

RISPOSTA FECE ANTONIO PUCCI.

La femina fa l'uom viver contento
 Gli uomini senza loro niente fanno.
 Trista la casa dove non ne stanno,
 Però che senza lor vi si fa stento.
 Per ognuna ch'è rea, ne sono cento
 Che con gran pregio di virtude vanno
 E quando son vestite di bel panno
 Nostr'è l'onore, lor l'adornamento.
 Ma gl' uomini le tengon pur con busse,
 E senza colpa ognun par che si muova
 A bestemmiar chi 'n casa gliel condusse.
 Tal vuol gran dota, che non val tre uova
 E poi si pente ch' a ciò si ridusse
 E tanto le vuol ben quant' ell' è nuova.
 Perchè di lor mi giova,
 Contra chi mal ne dice senza fallo
 Difender vole ⁽²⁾ a piede et a cavallo. ⁽³⁾

Non so vedere perchè cagione i filosofi e gli altri huomini si dilettauano di dispregiare le femmine, conciosiacosachè 'l Signore del cielo e della terra degno venire di lei.

Ancora, dopo la sua passione per la sua resurrezione apparì prima a lei ch' all' uomo.

Ancora, veggiamo apertamente che nella esecuzione ella fu fatta di più nobile cosa che l' uomo,

⁽¹⁾ Probabilmente dovrebbe dire: *nullo*.

⁽²⁾ Intendi: *uuo' le, le vo'*.

⁽³⁾ Ambedue i Sonetti con qualche variante si trovano nella parte 3^a dei *Sonetti* del Burchiello, Londra, 1751, p. 199.

però che l'uomo fu fatto di fango e la femmina della costa dell'uomo, poi fu fatta in più nobile luogo, però che Adamo, come detto è, fu fatto in Ebron ed Eva fu fatta nel Paradiso terrestre. Ancora, perchè tutti siamo discesi di loro non ne dovremmo dire male. E puossi dire chiaramente che la femina sia quinto elemento, però che come mancando qualunque elemento il mondo perirebbe, e così senza la femina tosto verrebbe meno.

E come saviamente scrisse fra Tomaso nel libro di *Fior di virtù*, la femina ne' carnali vizi è più forte e più sofferente che l'uomo, poch'ella è per natura più calda che l'uomo e per tema di vergogna rifiuta e fugge quello che l'è proferto e di che ella ha maggior voglia. Ancora dice che chiaramente si vede che tutti i gran mali fanno più gli uomini che le femine.

E quante femine veggiamo noi andare a sforzare gli uomini alle letta loro, e quante ne veggiamo andare commettendo omicidii, furti, falsitadi e ruberie? Certo per ogni femina che in alcuno di questi difetti cade, mille uomini vi sono caduti; e per moltissime altre ragioni si potrebbero difendere. E se vogliamo dire: Salamone non l'avrebbe biasimata se così non fosse, salva la sua reverenza, che esso medesimo ne scrisse in più parti bene che male.

Giudit fu del lignaggio di Simeone, figliuola di Metari; questa più forte e gagliarda che niuno uomo e non dottò il furore del Re Oloferne, ch'aveva assediato il suo popolo cogli Assirii, anzi si mise a dubbio di morte per salute de' suoi, et inimicossi in vista co' lui et ordinò ch'ella di notte uscì di sua terra et andò a dormire con lui nel

campo e quand'ella il vide dormire gli tagliò la testa e portollane al popolo suo, ond'elli presero ardire et uscìro addosso a' nemici e sconfisserli, di che il sommo poeta Dante disse così:

Mostrava com' in rotta si fuggiro
Gli Assirii poi che fu morto Eloferne
E anche le relique del martiro.

E se vogliamo dire: molte se ne trovano scritte, per cui furono commessi molti mali. Molte si trovano più di quelle di cui ancora regna la fama accesa di loro virtù e non si spegnerà, e d'alcune faremo menzione brevemente. Se dice alcuno che la femina non ha fede, or com'è quella ch'ebbe in Cristo Maria Maddalena e Marta e molt'altre? E se vogliamo dire temporalmente, in quale uomo si trovò mai maggior fede che fu quella di Fisoia, di cui dicemmo, che dovendo morire, cioè ch'era condannata a morte, Amone ch'era vago di lei stette costretto d'amore istadico per lei, et ella andò a casa sua e tornò al promesso termine? ⁽¹⁾ Se vogliamo dire d'adulterio, chi 'l commette più che gl'uomini, e quante donne hanno portata corona di castità? Lucrezia, come distesamente si legge in Tito Livio, poi che si vide sforzata da Sesto Tarquinio, mostrando la sua innocenza ella stessa s'uccise, e poi che s'ebbe dato il colpo mortale imaginando il dibattersi, si mise i panni tra gambe per onestade.

Se vogliamo dire che la donna non sia tenera del marito e' si legge che una donna avendo il

⁽¹⁾ Qui il buon Pucci sproposita, e probabilmente Damone e Pizia sono diventati Amone e Fisoia, e quest'ultima è cangiata in donna per la terminazione femminile del nome Pizia.

suo marito per morto nella sconfitta e fattone il lamento, essendo egli vivo, tornando egli, gli si fece incontro e quando il vide, con tanta allegrezza l'abbracciò, che subitamente cadde morta. E nota s'ella è tenera de' figliuoli: Un'altra donna avendo ricevuto lettera che un suo figliuolo era morto, fatto il lamento e seggendosi in casa con molta tristizia, il figliuolo che morto non era tornò. Onde, com'ella il vide, di subito morì.

Cloella, mandata con altre donzelle per istadiche a un re Porsena, che aveva assediata Roma, per bene della sua città con tutte le compagne di notte notando passò il Tevere e tornò in Roma, onde quello re, vegendo l'ardire delle femine romane, si partì dall'assedio.

E nota se la femina è pietosa. Leggesi ch'essendo uno condannato a morte e dato al soprastante che 'l facesse morire di fame nella prigione, una sua figliuola il vicitava, e non possendogli portare alcuna cosa, chè tutta via era cercata quando andava a lui, gli dava la poppa ed egli affamato poppava; e dopo più di maravigliandosi il soprastante ch'egli non era morto, guardò dietro alla fanciulla e vide com'ella il pasceva ogni dì due volte del latte del petto suo, e rapportato che l'ebbe, il signore per pietà perdonò a lui la morte e a lei la difesa.

Al tempo di Cesare, secondo Lucano, tanto davano le femine agl'uomini di quanto gl'uomini a loro, cioè ch'a petto alla dota della donna metteva il marito altrettanti danari e menavalasi a casa e di quello che fruttavano le due dote mai non toccavano, se non per comune bisogno, e se l'uno moriva, e l'altro rimaneva reda; e ciò era ragionevole e comune legge.

Sidracco: Meglio è l'amore della buona femina,

che l'odio della rea, e dee l'uomo amare la femina e la femina lui, secondo il comandamento d'Iddio.

O quante femine s'inducono a mal fare per li prieghi et lusinghe degl'uomini, che chi con sonetti, chi con canzoni, chi con sonar d'istormenti, chi con donar di gioie, chi per forza, chi per amore, chi per pecunia et per molti altri diversi modi che dire si potrebbero, sono condotte a mal fare! O quanti asaliscono le donne alle loro camere, e quante ne sono state morte per non acconsentire!

Messer Venetico Caccianemico da Bologna arrofianò la serocchia carnale al marchese, et di lui disse il sommo poeta Dante così:

I' son colui che la Ghisola bella
Condussi a far la voglia del marchese,
Come che suoni la sconcia novella.

O quanti ci ha di questi mezzani e sensali di tale mercatanzia! E se l'uomo è più savio che la femina, qual'è la cagione che de' venti i dicenove sono soggetti et ubidienti alle donne?

E leggesi che essendo Roma a governo di diece savi huomini, de' quali era a capo e maggiore Appio Claudio, il quale essendo vago d'una figliuola d'un buono uomo romano, la fece sotto certa cagione richiedere dinanzi a sè e venuta ch'ella fu col padre, non volendola rendere a malleveria ma volendola sostenere per vitiperarla, il padre avegendosi della cagione, e sapiendo ch'egli non aveva a far nulla con colui ch'avia posto il richiamo dinanzi ad Appio Claudio, ma a sua stanza l'aveva fatto, non possendolane menare, prese un coltello d'un beccaio et uccise la figliuola, per la qual cosa fu tolta la signoria a que' diece. E come fu questa, così ne sono il dì mille volute vitiperare.

VIII.

LA CANZONE DI DONNA ISABELLA

Publicato nel *Fanfolla della Domenica* del 29 Gennaio 1898, e poi nella *Strenna dei Rachitici*, Genova, 1889, con aggiunte.

Avete mai per caso sentito il lamento della *biondina bella*? Se non l'aveste sentito, o non lo ricordaste, eccolo:

Non mi chiamate più biondina bella.
Chiamatemi biondina sventurata!
Se delle sfortunate c'è nel mondo,
Una di quelle mi posso chiamare.
Getto una paglia al mare, e mi va al fondo;
Agli altri vedo il piombo navigare.
Che domine ho fatt'io in questo mondo?
Ho l'oro in mano e mi diventa piombo.
Che domine ho fatt'io alla fortuna?
Ho l'oro in mano e mi diventa spuma.
Che domine ho fatt'io a questa gente?
Ho l'oro in mano e mi diventa niente. (1)

Questo *rispetto* è evidentemente di due pezzi mal saldati insieme. La forma normale del *rispetto* sarebbe di un tetrastico a rime alternate che si svolge poi, variandosi, nella *ripresa*. Ora qui abbiamo in principio sei versi, anzi che quattro; ma è ben chiaro che i primi due sono una appiccicatura; tant'è vero che se ne stanno lassù solitarj, senza corrispondenza

(1) TIRZI, *C. popol. toscani*, Firenze, Barbèra, 1869, p. 143.

di rima. Sono evidentemente stati messi come introduzione (come *cappello*, si direbbe in stile di giornale) a un Rispetto lamentevole, non per altra ragione che per identità di argomento.

La forma originaria è, come in tanti altri casi, siciliana, e suona così, non in bocca di donna, ma d'uomo:

Di quantu sfurtunati c'è a lu munnu
 Unu di chisti mi pozzu chiamari:
 Jettu la pagghia a mari e mi va a funnu,
 E ad autru viju lu chiummu natari;
 Autru fa palazzi 'ntra un sdirrupu,
 Ed iu 'ntra chiani non ni pozzu fari;
 Autru munci la petra e nesci sucu,
 Pri mia siccaru l'acqui di lu mari. (1)

Questo *strambottu* uscì ben presto dall'isola, e fece una prima fermata in Calabria:

Di quantu sfurtunati su 'a lu mundu
 Eu lu cchiù 'randi mi voggiu chiamari, ecc. (2)

Soggiornando in Calabria, piacque ai coloni greci che ivi dimorano, e così suona nel volgare romaico di Condofuri:

Aste pòssu lipeménu éhhji's 'to còsmo
 Egó o pléo méga thélo na crastó ecc. (3)

Salendo su su, giunse nelle Marche, ma perdendo tra via il capo:

Butto 'na paja al mare e me va al fondo,
 Tutti ce butta lo piombo a notare ecc. (4)

(1) VIGO, *C. popol. siciliani*, Catania, Galatola, 1874, p. 488.

(2) CANALE, *C. popol. calabresi*, Reggio, Siclari, 1869, n.º XLV; IMBRIANI e CASSETTI, *C. popol. provincie meridionali*, Torino, Loescher, 1853, II, p. 430.

(3) MANDALARI, *C. del popolo reggino*, Napoli, Morano, 1881, p. 360.

(4) GIANANDREA, *C. popol. marchigiani*, Torino, Loescher, 1875, p. 188.

E altrettanto gli è accaduto anche nell'Umbria; ⁽¹⁾ laddove invece nella Liguria non ha perso nulla, ed ha continuato a sonare su bocche maschili:

I più disfortunà ch' i sun al mundu
Una di quelli mi possu chiamare ecc. ⁽²⁾

In Toscana invece abbiamo visto che si è tramutato in canto femminile, e così è trapassato a Venezia, dove però ha perduto la coda:

Quante desfortunae che gh'è a sto mondo!
Mi se me pol ciamar una de quele;
Buto 'na bala in mar, no la va al fondo;
Quante disfortunae che gh'è a sto mondo! ⁽³⁾

Più intero è arrivato all'ultimo confinè, nell'Istria:

Quante desfortunade che xì al mondo!
Oùna de quile me se pol ciamare;
Boùto la paja in mar, la me va a fondo;
A quanti ó vésto el pionbo a svalizare! ⁽⁴⁾

Nè queste sono tutte le trasformazioni dello strambotto siciliano, che a Roma è divenuto nulla più che uno *stornello*, come del resto ci apparisce anche nella lezione veneta:

So' nnata sfortunat' in questo monno:
L'antri bbutten el piomm'e je va a ggalla;
I' ho bbuttato 'na paj'e mme va a ffonno. ⁽⁵⁾

⁽¹⁾ MAZZATINTI, *C. popol. umbri*, Bologna, Zanichelli, 1883, p. 226.

⁽²⁾ MARCOALDI, *C. popol. umbri, liguri, piceni, piemontesi, latini*, Genova, Sordomnti, 1885, p. 80.

⁽³⁾ BERNONI, *C. popol. veneziani*, Venezia, Fontana, 1873, punt. iv. p. 14.

⁽⁴⁾ IVE, *C. popol. istriani*, Torino, Loescher, 1877, p. 112.

⁽⁵⁾ SABATINI, *Rivista di letterat. popol.*, Roma, Loescher, 1877, p. 94.

Queste le vicissitudini principali dello strambotto siciliano. Torniamo alla *biondina bella*, che ha fatto suo il diffuso lamento delle disdette e contrarietà amorose. Voi credereste d'aver d'innanzi in cotesta biondina una fanciulla del contado, che, vendemmiando o raccogliendo le olive o facendo l'erba, esala col canto le pene del cuor suo? Disingannatevi; siam più prossimi all'epopea o al dramma, che all'idillio. Coi che canta, sta ora fra i campi: ma in altro tempo stava sul trono e il nome suo, che ora dissimula in un generico appellativo, era Isabella d'Angiò.

In Terra d'Otranto, vale a dire in quelle parti ove ben presto dovette diffondersi questo lamento, esso dice tuttora così:

Nu 'mme chiamati cchiui donna 'Sabella,
 Chiamatime 'Sabella spenturata;
 Foi patruna de trentatrè castella,
 De Puglia chiana e de Basilecata.
 Poera mme puei chiamare, nu" rubella,
 Poera ca mme 'oze la fortuna;
 La puei truare cchiú ricca e cchiú bella,
 Fidele comu a mmie nu' trei nisciuna. (1)

E notiamo intanto che il secondo tetrastico ci sta proprio appiccicato: e per una rima sola. La sventurata, povera ma fedele, della seconda parte non è certamente la stessa persona della prima. Il canto, nella sua forma più genuina, è quello che così si ripete a Napoli:

Nu me chiammate chiú donna Sabella,
 Chiammateme Sabella sbenturata;

(1) IMBRIANI-CASETTI, cit. II, 428.

Patruna i' era 'e.trentasè' castella,
La Puglia bella e la Basilicata. (¹)

o anche, leggermente variando i due ultimi versi:

Haggio perdute trentasei castella,
La Puglia chiana e la Vasilicata. (²)

E nel secolo passato entrò, certo per la notorietà sua, a far parte di un *libretto d'opera*: della *Gelosia per amore* del Lorenzi, musicata dal Piccinni:

Non sono Aurora chiù, non so' chiù bella,
Songo na pellegrina sfortunata:
Non me chiammate chiù Donna 'Sabella,
(Ah menicó, menicó, menicó)
Chiammateme 'Sabella sbenturata.
Canta, Cecilia mia, ca la zampogna
Aggio accordato co lo llero llé ecc. (³)

Ma chi è, si dimanderà, questa povera Donna Isabella?

Vittorio Imbriani pensò da prima ad Isabella d'Aragona. (⁴) Niuna veramente più sventurata di lei. Figlia ad Alfonso duca di Calabria, sposa nel 1480 a Gian Galeazzo Sforza, e data a lui quasi pegno di unione fra Aragonesi e Sforzeschi, appena giunta a Milano soffrì le gelosie e i dispregj di Beatrice d'Este, e l'avara e crudele tirannia del Moro. Invano si volse al padre e all'avo: e le sue lagnanze furono come pretesto alla guerra fra Milano e Napoli, e all'accostarsi di Lodovico a Francia. Invano si gettò ai

(¹) MOLINARI DEL CHIARO, *C. del popol. napoletano*, Napoli, Argenio, 1880, p. 236; U. CONGEDO, *C. pop. salentino*, Lecce, Cooperativa, 1899, p. 51.

(²) IMBRIANI-CASSETTI, cit. II, p. 429.

(³) Vedi il G. B. Basile, *Archivio di letterat. popol.*, VI, 64. E con lievi varianti, in S. DIGIACOMO, *Cronaca del Teatro S. Carlino*, Napoli, Bideri, 1891, p. 129.

(⁴) *Canti popol.*, ecc., II, 428-9.

piedi di Carlo VIII, chiedendo pietà a sè ed ai suoi, mentre il povero marito agonizzava. Divenuta di duchessa di Milano ch'ell'era, duchessa di Bari e principessa di Rossano soltanto, nel 1501 assistè alla catastrofe degli Aragonesi, chiusa in quella rocca d'Ischia, dove, dice il Guicciardini, " si videro accumulate con miserabile spettacolo tutte le infelicità della progenie di Ferdinando vecchio „. Morì nel 1524: a tempo per vedere il retaggio del figlio, condotto in Francia e fatto abate, in mano ai figli di Lodovico: a tempo però anche, per salutare nella figlia Bona, la regina di Polonia. Ad ogni modo, chi più infelice di lei? chi più degna di vivere nella memoria del popolo, come miserando esempio dei capricci della sorte? Quando nel 1511 la visitò Francesco Grassetto da Lonigo, il cui viaggio assai curioso fu pubblicato dal Cerruti, (1) la trovò nel suo castello di Bari " in una camera tutta a negro coperta, nè in questa lume appariva „. Figlia, moglie, madre, duchessa, tutto aveva perduto! e quel dominio, cedutole dal Moro pochi giorni prima della sua caduta, era l'unico avanzo dell'antica grandezza.

Eppure non è lei l'Isabella del canto popolare: perchè le sue sventure sono posteriori, come or ora vedremo, alla più antica menzione del canto stesso.

Messa poi senz'altro da banda l'Isabella d'Aragona, l'Imbriani accolse l'ipotesi comunicatagli dal Minieri-Riccio, che si trattasse qui di Isabella Villamarina, moglie di Ferrante Sanseverino, le cui sventure sono notissime, anche perchè strettamente

(1) *Miscellanea della R. Deputazione di Storia Veneta, Venezia, Visentini, 1886.*

congiunte ai casi di Bernardo Tasso e del figliuol suo. Si sa che per inimicizia del vicerè Toledo, il Sanseverino, principe di Salerno, fu costretto ad esulare in Francia; e l'Isabella accusata di fornir danari al marito, venne in sì povera condizione, che le mancò quasi il vitto. Imprigionata e mandata in Ispagna, mosse a pietà Carlo V, che le permise di tornare a Napoli, e diede ordine non vi fosse molestata: ma in sul partire, fu colta d'apoplessia, e di lei non venne in patria se non il cadavere. (¹) Ma neanche questa è l'Isabella del canto popolare: non solo perchè alla principessa salernitana poco converrebbe forse il cenno dei feudi in Puglia e in Basilicata; ma perchè le disgrazie di casa Sanseverino cadono circa la metà del secolo XVI; sicchè sono anche posteriori di una cinquantina d'anni a quelle della Aragonese. Se dunque per ragion di tempo, l'Aragonese non può essere l'eroina del canto, tanto meno la principessa di Salerno. (²)

Avevamo un momento fissato il pensiero su altra donna di questo nome, della stessa regione, e del

(¹) [Su questa Isabella e sui suoi casi vedasi la riccamente documentata monografia di L. COSENTINI nella *Rassegna Pugliese*, vol. XII-XIII (1895-96)].

(²) [Il sig. MARIO MORGANA nella *Zeitschr. für romanische Philolog.* del presente anno, XXXVI, ritorna in modo indiretto, ad attribuire il canto all'Isabella Villamarina, pur riconoscendo, che per la valida testimonianza di Sabadino, spetta all'angioina. Secondo lui, « ciò non infirma il fatto che la canzone composta per l'aragonese sia stata dal popolo ritenuta adatta a commiserare anche la Principessa di Salerno Isabella Villamarina, quando, a circa un secolo di distanza dalla sua omonima francese, si accumularono sul suo capo le maggiori sventure che potessero colpire una donna ». Certamente, ciò poteva accadere; ma non è un fatto, bensì una semplice congettura, a favore della quale non è arrecata nessuna testimonianza valevole. Poteva il caso accadere, ma, che si sappia, non è accaduto, nè vale l'epiteto di *rubella*, che trovasi nella seconda parte della Canzone nella versione di Terra d'Otranto, che sa di aggiunta, per convalidare l'ipotesi; anche la d'Angiò poteva apparire *rubella* agli Aragonesi].

secolo decimoquinto; su Isabella di Chiaromonte, che dallo zio Giovanni Antonio Orsini, principe di Taranto, fu data in moglie a Ferdinando il vecchio d'Aragona; e che dopo sì preclara fortuna, temette doverne precipitare per opera appunto di quel suo congiunto, quando egli con altri baroni si fu accostato alla parte di Giovanni d'Angiò. La rovina del regno parve nel 1460 così prossima, che, secondo riferisce il Pontano, Isabella vedendo quasi disperate le cose del marito, il quale aveva perduto la Puglia ed altre provincie, travestitasi, e colla sola compagnia del suo confessore, si fuggì di Napoli, e andò a gettarsi ai piedi dello zio, pregandolo che, poichè egli l'aveva fatta regina, regina la lasciasse morire. Vi ha dunque un momento nella vita d'Isabella Chiaromonte, nel quale ben le converrebbero le parole del lamento: e saremmo rimasti fermi su cotesto nome, se non ci fosse venuto innanzi un documento, che distrugge sì fatta plausibile ipotesi,⁽¹⁾ e addita la vera Isabella.⁽²⁾

Di Giovanni Sabadino degli Arienti, bolognese, finora conosciuto soltanto per le *Novelle Porretane*,

(1) [È tornato a sostenerla, dopo la prima pubblicazione di questo mio scritto, il sig. C. Scurro, nella *Favilla* di Perugia (1907, n° 3-4). La bella ragione ch'egli adduce contro la precisa asserzione del contemporaneo bolognese, che or ora addurremo, è che difficilmente la moglie di Renato si potrà esser recata in Terra d'Otranto. Ma ben può questo canto che di lei parla essere stato recato in codesta provincia!]

(2) [È quasi da meravigliarsi che qualcuno non abbia pensato che la Canzone popolare potesse alludere a un'altra Isabella, pur regina di Napoli, di codesti tempi, e pur essa "sventurata": cioè ad Isabella del Balzo, moglie a Federigo; sulla quale è da vedere B. Crocc, *Isabella del Balzo regina di Napoli in un inedito poema sincrono* (Napoli, Pierro, 1897). E pur dello stesso tempo incirca, e della stessa regione sono due regine che si sottoscrivevano: *Triste regyna*, ma che non si chiamavano Isabella: cioè Giovanna d'Aragona, vedova di Ferrante I di Napoli, e la figlia pur essa regina di Napoli, vedova di re Ferrantino; sulle quali v. B. Crocc, *La Corte delle Triesti regine di Napoli*, Napoli, Giannini, 1894].

i signori Ricci e Bacchi della Lega hanno testè pubblicato nella *Scelta di curiosità letterarie* ⁽¹⁾ un volume intitolato: *Ginevera de le clare donne*. È una raccolta di biografie di donne illustri, chiamate tutte a far corona al nome e alle lodi di Ginevra Sforza-Bentivogli, composta a imitazione del *De claris mulieribus* del Boccaccio, ma che si avvantaggia sull'opera del certaldese in quanto, anzichè di donne greche e romane, tratta quasi esclusivamente di contemporanee o da poco morte. E tra le altre vi è una biografia di " Janna pulcella gaia di Franza „ vale a dire di Giovanna d'Arco, sopra notizie fornite all'autore da un mercante bolognese, Fileno Tuvata, che le raccolse dimorando presso a Reims.

Or dunque, nel libro del degli Arienti è anche commemorata " Isabella regina consorte di re Rainero „, che è, per intenderci meglio, Isabella di Lorena, moglie di Renato d'Angiò. Si sa dalle storie come, alla morte di Giovanna seconda, l'angioino fosse per disposizione testamentaria chiamato alla regale successione, mentre egli era prigioniero del duca di Borgogna: sicchè Isabella, donna di virile coraggio, nel 1435, col nome e l'autorità di luogotenente generale, fece vela da Marsiglia per Napoli. Qui durò cinque anni con varia fortuna, combattendo contro Alfonso d'Aragona e i baroni suoi fautori, e valorosamente contese al nemico l'acquisto della città capitale. Renato la raggiunse soltanto nel '37, ed essa tornò oltr'Alpi nel '41, un anno prima del marito, che il 3 Agosto 1438 l'aveva fatta duchessa di Melfi: e forse, nell'atto dell'in-

(1) Bologna, Romagnoli, 1888, vol. 223 dalla *Scelta*.

vestitura, chi potesse riscontrarlo, ⁽¹⁾ troverebbe le trentatrè o trentasei castella della canzone. La quale spetta certamente a lei, perchè Sabadino così scrive: " Così duncha guerezando la regina Isabella come fusse stata usa e perita ne l'arme, et in molti lochi prosperando, in fine, come Fortuna volse, che a' belli principii voluntier contrasta, il re Alfonso prese la Puglia cum Basilicata; per il che allora se incominciò cantare quella cantilena:

Per Dio non mi chiamate più Regina
 Chiamatime Isabella sventurata.
 Haio perduta Capua gentile,
 La Puglia piana cum Basilicata .. ⁽²⁾

E dopo quattro secoli e più, il canto vive ancora: senza però sapersi a chi alluda, o appropriato, come nota l'Imbriani, ad una ignota Isabella, *che morì perchè privata del sonno*. Ma, altro che sonno! Si tratta del trono! E forse ragguagliando le due lezioni, l'una perfettamente l'altra imperfettamente rimata, si concluderà che la canzone vive più genuina sulle labbra del popolo dopo quasi 500 anni, che non fosse, dopo poco più di quaranta, nella

⁽¹⁾ Il sig. LECOY DE LA MARCHE, archivista, che nell'opera sua *Le Rois René* ecc., Paris, Didot, 1875, I, 171, aveva accennato a questa donazione, da me interrogato, mi ha cortesemente trasmesso un sunto del documento, che trovasi negli *Archives nationales*, KK, 1126, fol.º 534-5. Da esso appare che alla moglie Isabella, re Renato donò " toutes les villes, terres et châteaux du duché de Melphi (Amalfi?), avec toutes ses appartenances .. compresi le città di Sorrento, Massa e Castellamare. Ma mancando o nel documento stesso, o nella copia trasmessami, che è in sunto, la specificazione delle terre e castella, non si può rilevarne se il numero di trentatrè o trentasei, corrisponda al vero. Ad ogni modo però, non sarebbero nè in Puglia nè in Basilicata. Ma il canto veramente non dice che fossero in coteste provincie: e fors'anche il *trentatrè* è ricordato come numero perfetto.

⁽²⁾ *Ginevera*, ecc., p. 98.

memoria e nella penna del bolognese, il quale scriveva nel 1483.

Intanto, siamo ben chiari: se a Napoli vi imbatteste in Donna Sabella o in Toscana nella *bella biondina*, commiserate in lei non la tradita dall'amore, come tant'altre volgari femminette, ma la guerriera abbandonata dalla fortuna; e cavallerescamente salutate la maestà di una regina decaduta. ⁽¹⁾

(¹) [Un'ultima eco e un'ultima trasformazione di questo tèma l'abbiamo dopo il 1849 in questo *Rispetto* di Tommaso Gherardi Del Testa, intitolato *la Romana* (o *Romagnola* ?):

Non mi chiamate più d'Italia onore,
 Chiamatemi Romana sfortunata;
 Avevo la coccarda tricolore,
 Di nero e giallo me l'hanno macchiata.
 Ma nè prete nè re posson nel core
 Tinger di nero e giallo il tricolore;
 Il bianco, il rosso, il verde io l'ho nel petto,
 Ho fede ed ho speranza, e il tempo aspetto.
 E se fede e speranza in me non langue,
 La brutta macchia io laverò nel sangue.

(Vedi A. M. ZENDELLI, *T. Gherardi Del Testa*, Bellinzona, Salvioni, 1910. p. 32)].

IX.

LA STORIA DEL PADRE CHE ASSASSINA IL FIGLIO

Dall'*Archivio per le tradizioni popolari*, vol. VIII, fasc. II,
con aggiunte.

Una *Storia*, di quelle che assai spesso si cantano dai rapsodi girovaghi, e si stampano per lettura del popolo, è “ *Il caso funestissimo di un assassino che uccise il proprio figliuolo incognito* „. Il nome dell'autore di questa *Storia* si trova nelle più vecchie edizioni a me note, che sono: Firenze, Spiombi, 1850; Lucca, Baroni, s. a.; Lucca, Baroni, 1857, e manca in una recente di Firenze, Salani, 1883. Ricomparisce in un “ *Seguito della narrazione del funestissimo caso ecc.* „, del quale conosco una stampa di Lucca, Baroni, 1857. Il nome è Nicodemo Lermil, che veramente ha tutta l'apparenza di un anagramma, il quale si potrebbe ricomporre in Domenico Miller. Ma ad ogni modo, il Miller è non meno ignoto del Lermil. Bensì, trovando nell'*Egeria* del Müller-Wolf⁽¹⁾ una canzone di questo stesso Nicodemo Lermil sulla “ fuga di Napoleone Bonaparte „ e sul “ felice ritorno nella città di Parigi di S. M. Luigi XVIII „, la composizione della nostra *Storia* può porsi fra il finire del settecento e il principiare del secolo scorso.

(1) Lipsia, Fleischer, 1829, p. 96.

Il metro di questa *Storia* è quello che in altri testi popolari a stampa è designato col nome di "Canzonetta alla Corsa", e che si trova anche nell'altra notissima *Storia* popolare di "Chiarina e Tamante": anzi nella citata stampa dello Spiombi e in quelle di Lucca, è detto che questo componimento va "sull'aria della dolce Chiarina", e altrettanto è avvertito pel "Seguito". Questo metro è antico: ce ne porge esempio una "Canzonetta alla Corsa delle sette galere di Spagna ecc.", che si riferisce a imprese navali di Andrea Doria, e che tuttora si ristampa, ⁽¹⁾ e un esempio più recente ce ne dà la "Canzonetta alla Corcia", che narra i fatti genovesi del 1747 e l'eroismo di Baclippa (Balilla). ⁽²⁾ Questa strofa *alla Corsa* si compone di sei versi, dei quali i primi due, che constano di un quinario e di un settenario, e che rimano insieme, potrebbero essere sdoppiati in modo da formarne quattro: facendo però un solo verso, vi è come una pausa al finir del quinario. Seguono quattro ottonarj: dei quali il primo non ha rispondenza ritmica: il secondo rima col primo e col secondo verso; gli ultimi fanno insieme nuova rispondenza a bocca baciata. Meglio si comprenderà questa forma di metro, adducendo ad esempio la prima strofa del nostro componimento:

Un militare, d'aspetto assai cortese
 Dopo molt'anni ritorna al suo paese
 Per trovare i suoi parenti,
 Che più nuove non n'ha intese;
 Da quel tempo che andò via
 Più di lor non sa che sia.

⁽¹⁾ Lucca, Baroni, s. a.

⁽²⁾ A. NERI, *Poesie Stor. Genov.*, Genova, Sordo-muti, 1885, p. 57.

La canzone si accompagna col suono del violino; voce e musica procedono lentamente nei primi due versi, si accelerano nei due seguenti: corrono veloci, con certe diaboliche strappate dell'archetto, negli ultimi due.

Veniamo al fatto narrato nella *Storia*, che nella edizione Spiombi è detto "accaduto in un bosco tre miglia distante da Roma"; in "un bosco", senz'altro, nelle due edizioni Baroni e in quella Salani; "presso Valenzien terra della Francia", nel "*Seguito*". Un militare, partito giovanetto da casa sua, vi ritorna per vedere i genitori, dei quali non ha più nessuna notizia; ma nel suo "rione", niuno sa dirgliene nulla; solo una vecchia gli afferma che stanno nell'interno di un bosco, ove tengono osteria. Si rimette in cammino, giunge, e chiede albergo. Il padre non lo riconosce, perchè è fatto uomo, co' baffi, e perchè lo crede morto. Sentito dire dai genitori che una loro figlia vive in un casale non molto lontano, maritata ad un "burrino", pensa di andarla a trovare; e dicendo di andare un po' a caccia, consegna al padre il suo bagaglio sino al ritorno. Quand'egli si è allontanato, il padre, che insieme col genero fa l'onesto mestiere di assassino, apre quel bagaglio, vi trova quantità d'oro e d'argento, e pensa di appropriarselo, sebbene la moglie cerchi di distorlo da tal disegno. Il soldato, dopo visitata la sorella ed essersi a lei scoperto rimanendo d'accordo che si paleserebbe anche ai parenti la mattina dopo, quand'essa venisse all'osteria, torna che già la notte è inoltrata, e va a dormire tutto lieto nel pensiero del domani. Quand'egli dorme, il padre entra nella stanza, e

sta per vibrare il colpo, ma sembra che una forza ignota lo trattenga:

Una incognita veemenza
Sospendeva la sentenza.

Pure, si fa coraggio, e compie il delitto. La sorella viene la mattina dopo e dimanda del soldato: il vecchio le risponde tutto confuso e poi la conduce alla stanza ove giace il cadavere. La figlia allora svela il segreto, e tutti scoppiano in pianti ed urli; questi vengono sentiti da un villano che di là passava, e che corre subito ad avvisare la corte. L'uccisore del figlio è condannato nel capo, il burrino messo in prigione, e l'osteria bruciata per sperdere ogni memoria dell'orribile fatto.

Impari ognuno aver timor di Dio;
E qui do fine a questo canto mio.

Il " *Seguito* „ è soltanto una ampliazione dell'ultima parte: dell'arresto, cioè, della sentenza e della morte del reo:

Musa, che canti il sanguinoso scempio
Fatto da un padre snaturato ed empio
Fa ch'io canti il tristo fine
Del crudel....

Ogni persona mezzanamente colta, si avvede che qui abbiamo lo stesso tragico fatto che dà argomento al " *Ventiquattro febbraio* „ di Zaccaria Werner. Di questo dramma, del quale l'Italia possiede due traduzioni, l'una in prosa di Agostino Ruffini, l'altra in versi di Casimiro Varese, diamo un cenno, cavandolo dall'*Allemagne* di Mad. de Staël. (1) " *J'ai*

(1) *Deuxième partie, chap. 24.*

vu jouer, sur un théâtre de société, ⁽¹⁾ une pièce de la composition de Werner, intitulée *le Vingt-Quatre Février*, pièce sur laquelle les opinions doivent être très-partagées. L'auteur suppose que, dans les solitudes de la Suisse, il y avait une famille de paysans, qui s'était rendue coupable des plus grands crimes, et que la malédiction paternelle poursuivait de père en fils. La troisième génération maudite présente le spectacle d'un homme qui a été la cause de la mort de son père en l'outrageant; le fils de ce malheureux a, dans son enfance, tué sa propre soeur par un jeu cruel, mais sans savoir ce qu'il faisait. Après cet affreux événement, il a disparu. Les travaux du père parricide ont toujours été frappés de malheur depuis ce temps: les champs sont devenus stériles, ses bestiaux ont péri, la pauvreté la plus horrible l'accable: ses créanciers le menacent de s'emparer de sa cabane et de le jeter dans une prison; sa femme va se trouver seule, errante au milieu des neiges des Alpes. Tout à coup arrive le fils, absent depuis vingt années. Des sentiments doux et religieux l'animent; il est plein de repentir, quoique son intention n'ait pas été coupable. Il revient chez son père: et, ne pouvant en être reconnu, il veut d'abord lui cacher son nom, pour gagner son affection avant de se dire son fils; mais le père devient avide et jaloux, dans sa misère, de l'argent que porte avec lui cet hôte, qui lui paraît un étranger vagabond et suspect; et, quand l'heure de minuit sonne, le vingt-quatre février, anniversaire de la malédiction paternelle, dont la famille entière est

(1) A Coppet, dove la Staël dimorava.

frappée, il plonge un couteau dans le sein de son fils. Celui-ci révèle, en expirant, son secret à l'homme douplement coupable, assassin de son père et de son enfant, et le misérable va se livrer au tribunal qui doit le condamner. Ces situations sont terribles: elles produisent, on ne saurait le nier, un grand effet: cependant on admire bien plus la couleur poétique de cette pièce, et la gradation des motifs tirés des passions, que le sujet sur lequel elle est fondée „ (1)

La data del dramma del Werner è nel dramma stesso, dove l'atto giudiziario col quale al vecchio Corrado è intimato di sloggiare dalla sua casetta oberata di debiti, è segnato dal 24 febbrajo 1804. Werner in fatti lo pensò a cotesta data, che è quella della morte della madre; ma lo compose cinque anni appresso. Circa a questo stesso tempo deve porsi la composizione del Lermil: ma se le due storie differiscono fra di loro per alcune circostanze esteriori, e più per avervi il Werner introdotto una specie di fato, che governa gli avvenimenti e si sovrappone alle volontà, è poi da notare che nel dramma tedesco non apparisce la sorella, che invece nel poemetto italiano serve a svelare il mistero; sicchè si può concludere che emanino da fonti diverse, pur contenendo sostanzialmente il medesimo fatto.

È tuttavia da sapere che Vincenzo Rota pado-

(1) Sul valore di questo dramma di Werner e sulla *fatalità* ch'egli vi ha introdotto, rinnovandola e modificandola dagli esempj greci, vedi, oltre che le considerazioni della Staël, che omettiamo, volendo trattar solo delle origini e delle vicende della favola, quello che ne dice il MAZZINI in uno scritto intitolato *Della fatalità considerata come elemento drammatico*; negli *Scritti*, Roma, 1877, II, 278.

vano, che visse dal 1703 al 1781, ⁽¹⁾ aveva già composto su quest'argomento del padre assassino del figlio, una Novella, che il co. Borromeo stampò nel 1794. ⁽²⁾ La scena è posta in Maderno nel territorio bresciano, l'oste ha nome Niccola, la moglie Cecca, il figlio Vico. Questi fugge di casa verso i quindici anni, e dopo venticinque altri di assenza, essendo diventato assai danaroso, pensa di ritornare a casa. Cerca prima di ogni altro del Pievano, che l'aveva tenuto al fonte battesimale, e si accorda con lui di andar all'osteria paterna; e se non sarà riconosciuto dai genitori, si scoprirà ad essi la mattina dopo, alla presenza del Pievano. Non è riconosciuto; ma fa incautamente vedere d'aver ben fornito il borsello. Ciò altera la fantasia del vecchio, il quale si consiglia colla moglie, che lo seconda e lo aizza; anzi, entrati che sono nella stanza del dormiente, è lei che gli taglia la gola con un rasojo, mentre il vecchio tiene il lume. Compiuto il delitto, nascondono il cadavere, persuasi che nessuno avendo visto entrare nell'osteria il forestiero, non saranno molestati: ma la mattina giunge il Pievano, che chiede dell'ospite e svela finalmente chi egli sia. Allora l'oste sviene, e la donna si uccide; accorsa gente, l'oste è condotto in arresto e finisce " strozzato da un carnefice su d'un patibolo nella gloriosa città di Vinegia ". Il fatto è dall'autore dato per vero, e accaduto " non ha guari ".

Abbiamo già dunque tre versioni poco diverse dello stesso fatto, accaduto ora a Valenciennes, ora in Svizzera presso la Gemmi, ora nel Bresciano.

⁽¹⁾ V. PASSANO, *I Novellieri italiani in prosa*, Torino, Paravia, 1878, II, 650.

⁽²⁾ *Notizia dei Novellieri italiani, ecc.*, Bassano, 1794, p. 163-82.

Le maggiori differenze si riducono a questo, che la favola consti ora di tre soli personaggi, come nel *Ventiquattro febbrajo*, ora di quattro, come nella Novella e nella *Storia*; nè certo la differenza da sorella a Pievano altera la sostanza del caso.

Ordinariamente ⁽¹⁾ si dice che il *Ventiquattro febbrajo* è tratto dal dramma *Fatal curiosity* di Giorgio Lillo (1693-1734), rappresentato nel 1736 a Londra e stampato l'anno appresso. ⁽²⁾ L'idea della fatalità, che il Werner ha svolta, e colla quale ha cercato di purgare e moralizzare il truce argomento, può dirsi che sia già almeno nel titolo del dramma inglese. Del rimanente, questo si accosta più all'altra versione che ha quattro personaggi: salvo che, invece di una sorella o di un prete, si tratta di una amante. Eccone un sunto. Un figlio del mercante Wilmor è fuggito giovanetto ancora di casa sua, abbandonando la fidanzata Carlotta e i genitori, che sempre più vanno cadendo nella miseria. Ritorna in patria, ricco e lieto, e va subito a cercare Carlotta, per veder se lo ha o no dimenticato. Essa non lo riconosce, ma poiché egli si accerta di esser ancora amato e rimpianto, le si scopre e si accorda con lei che la mattina dopo venga a casa dei genitori. Neppure questi lo riconoscono, ma essendo ad essi raccomandato da una lettera di Carlotta, lo alloggiano per la notte. Prima di

(1) Alessandro Dumas scrive non so dove — traggio la citazione da una nota del Bujeaud alla canzone francese che or ora citeremo — che il Werner si ispirò a una leggenda sparsa fra i montanari della Gemmi; ma ho qualche dubbio su quest'asserzione, che non vedo confermata da più autorevole testimonianza.

(2) Si accusò Lillo di aver copiato la sua tragedia dallo *Scanderbeg* di THOMAS WINCOP; ma l'accusa non par giusta, e lo *Scanderbeg*, se non altro, fu stampato solo nel 1747.

andarsi a coricare, egli consegna alla madre una cassetta; e quando è a letto, la madre l'apre e la trova piena di pietre preziose; sicchè concepisce il disegno di uccider l'ospite, e persuade al delitto il marito, che vibra il colpo. Al giungere di Carlotta si scopre il mistero, e il padre prima ferisce a morte sè stesso, poi la moglie.

Il fatto è egli d'invenzione del Lillo? No, si risponde da ogni parte. Il sig. William E. A. Axon⁽¹⁾ e dietro lui il sig. Leopoldo Hoffman,⁽²⁾ e prima di ambedue il Dunlop,⁽³⁾ asseverano che l'originale del Lillo è stato un libretto popolare, del quale l'unica copia si trova adesso nella biblioteca Bodlejana, e che è intitolato *Delitto orribile ed inaudito commesso a Penryn in Cornovaglia di un padre assassino del proprio figlio*.⁽⁴⁾ Il fatto sarebbe avvenuto nel Settembre del 1618, e verrebbe confermato da altre testimonianze, o, a dir meglio, da scrittori di qualche anno appresso, che lo avrebbero ripetuto come vero: da William Sanderson nella *Storia della vita e del regno di Maria regina di Scozia e di suo figlio Giacomo* (Londra, 1656), da Tommaso Frankland negli *Annali di Giacomo I e di Carlo I* (Londra, 1681), e dal Backer, che così lo riassume nei suoi *Annali*: Un giovane di Cornovaglia, fuggito dalla casa paterna si mette con altri compagni a fare il pirata. Sono attaccati da

(1) In un art. delle *Notes and Queries* del 14 gennajo 1882.

(2) *George Lillo* (1693-1734), Marburg, 1888, p. 24-27.

(3) *Geschichte d. Prosa-dichtungen*, trad. Liebrecht, Berlin, Müller, 1851, p. 294.

(4) *News from Penryn in Cornwall of a most bloody and unexampled murther, very lately committed by a Father on his own Son*. Il signor Hoffmann dice che la tradizione del fatto era non molti anni addietro ancora vivente, e si mostrava una vecchia casa rovinata ove sarebbe avvenuto.

una nave turca: ed egli si getta in mare e giunge sulla costa di Rodi, dove vende a un mercante alcune pietre preziose, che ha potuto salvare. Posto in prigione, perchè quelle pietre sono sospettate di furtiva provenienza, è mandato ai ferri su una galea. Ma gli riesce fuggire, e va a Londra, e di là alle Indie. Ammassate molte ricchezze, pensa tornare a Penryn, dove intanto il padre è piombato nella più squallida miseria. Va prima da una sorella, maritata a un piccolo merciajo e non ne è riconosciuto: ma si scopre⁽¹⁾ e si accordano, come in altre versioni, che essa la mattina dopo lo raggiunga nella casa paterna. Qui pure non è riconosciuto, ma gli è dato alloggio. Il padre va a dormire; resta la madre (l'Axon dice madre: l'Hoffmann, matrigna), che gli racconta le miserie domestiche, e alla quale, per consolarla, egli dà intanto una moneta d'oro. L'idea dell'oro, del quale il forestiero è possessore, non fa dormire la donna, che sveglia il marito e lo induce all'assassinio. La mattina quando giunge la figlia, dopo negato invano di aver dato alloggio ad alcuno, il padre saputo che l'ospite era il proprio figlio, corre nella stanza ove è il cadavere di lui e si taglia la gola collo stesso coltello che servì al delitto: accorre poi la moglie e si sventra; terza vi sale la figlia, inquieta di sì prolungata assenza dei due,

(1) È curioso che il mezzo più potente e decisivo di riconoscimento è il mostrar che fa il fratello alla sorella un segno che ha nel braccio. Anche presso il Werner il figlio ha nel braccio il segno o la voglia di una accetta: e a questo segno, quand'è già morto, è dalla madre riconosciuto. Se nella *Fatal Curiosity*, ch'io non ho consultato direttamente, ma conosco solo per riassunti dell'Axon e dell'Hoffmann, questo segno non ci fosse, come si spiegherebbe che dal libricolo popolare inglese sia passato al *Ventiquattro febbraio*?

e all'orribile vista muore di terrore. Così si spenge una intera famiglia. La notizia del caso si diffuse, ma i giornalisti tacquero i nomi, trattandosi di parentela onorevole, e lo stesso fa il Backer.

Il signor Axon, dopo aver notato che la tragedia del Lillo fu ben presto tradotta in tedesco, e potè perciò esser nota al Werner, e dopo aver anche aggiunto che l'argomento del dramma inglese venne riferito e divulgato dai giornali del tempo, d'Europa e d'America, conclude quanto alla verità storica della fonte a cui il Lillo avrebbe attinto, che, sebbene gli storici qui dietro menzionati anch'essi la ammettano, potrebbe ben trattarsi di una di quelle avventure, che il narratore fa passare per vere, ma sono parto della sua immaginazione. In tal caso, egli osserva, l'immaginazione avrebbe davvero servito bene l'inventore.

Che il Lillo attingesse dal libercolo popolare, è ben certo, poichè la scena della *Fatal Curiosity* è, come in quello, a Penryn in Cornovaglia; e neanche ci par dubbio che il Werner, a sua volta, prendesse dal Lillo l'argomento del proprio dramma. Ma quanto al Rota e al Lermil non si può aver la stessa certezza, anche ammettendo coll'Axon che il soggetto della *Fatal Curiosity* si diffondesse per mezzo dei giornali. Argomento a dubitare ce lo offre un testo, stampato qualche anno prima che il dramma inglese venisse rappresentato, e che narra un fatto avvenuto a Marsiglia nel 1732. Riproduciamo tale e quale il raro e curioso opuscolo dalla stampa che è in nostre mani.

CASO
SPAVENTEVOLE, E ORRENDO

Occorso nella Città di Marsiglia, dove s'intende come un perfido, e scelerato Oste detto Saverio Polinder, assieme con sua Moglie Anna Salusti, come diedero morte ad uno che alloggiò nella loro Osteria, per aver quantità di denaro, e dopo morto, fu conosciuto che quello era il loro vero figliuolo.

Questi tali furono presi dalla Giustizia, e furono sentenziati ad essere ignominiosamente arrotati, e dopo incendiata ed arsa l'Osteria.

In Milano, ed in Genova per il Casamara, 1732.

Con Licenza de' Superiori.

In pena de' nostri peccati il sig. Iddio manda all'improvviso i suoi castighi, quando l'Uomo a più sue chiamate non si ravvede degli errori commessi; così avvenne nella Città e porto di Marsiglia nella Provenza sin dal caduto Giugno di quest'anno corrente, caso veramente non men lacrimevole in narrarlo, che spaventoso in udirlo da chi che sia.

Un Giovine di nazione Francese per nome detto Francesco Polinder, figlio di Saverio Polinder, e di Anna Salusti, che facevano l'Osteria nella detta Marsiglia, d'età di anni 10, pensò girare il Mondo senza il consenso de' suoi Genitori, s'inviò verso la Spagna, ecco che di lì a lungo tempo capitò in Gerona, e non avendo il giovine come sostentarsi, andava per la Città chiedendo la carità, lo vide un tal Colonnello delle truppe di Sua Maestà Cattolica per nome Luigi Kemer, parlò al detto giovine se voleva stare al suo servizio, fu accettato il partito, quale servì con molta fedeltà, e puntualità il suo Padrone per lo spazio di più anni, ecco che venne a morte detto Colonnello e fece padrone di tutto il suo avere il detto Francesco Polinder suo servitore d'una somma che ascendeva a sedicimila scudi, di lì a poco tempo vedendosi

padrone di quell'eredità, pensò con buon giudizio restituirsì alla sua casa paterna, così avvenne, si pigliò un buon cavallo, e postosi appresso di sè il denaro, si portò in Marsiglia a consolare tutti del suo sangue, arrivato in quell'Osteria, dove n'eran padroni i suoi Genitori; quale il giovine non fu da niun di loro conosciuto, stante che da piccolo si era avanzato all'età di anni 31, pensò comunicare a un suo Compare di Fonte tutto il nascosto segreto, chi era, e le fortune, che aveva fatto nella Spagna, si chiamò il Compare, e li narrò il tutto, dicendogli, domattina giorno del Corpus Domini v'invito meco a desinare, e nel meglio de' nostri godimenti, voglio fare intesi i miei Genitori, che son loro figlio, per apporgli consolazione, d'essermi restituito appresso di loro, come anche della somma del denaro portato; il Compare tutto contento accettò l'invito, che per quella mattina sarebbe da lui andato. Il giovine pensò di dare in mano dell'Oste la Valige piena di oro, ed altro, che vi era, ed il tutto a quelli fe' vedere, dicendoli, a ogni mia richiesta me li restituirete: la notte se l'intese l'Oste con la moglie di levargli la vita, e farsi padroni di tutto quel denaro; fecero un caldajo d'acqua bollente, poi pian piano si portano dal giovine loro figlio non conosciuto, e li gettarono addosso tutto quel caldajo d'acqua bollente, ed in un'istante li diedero la morte; la mattina il Compare si portò all'osteria, e cercò subito del giovine, gli fu risposto, che era andato via, ma fatto le diligenze osservò il Cavallo nella stalla, si pose in sospetto di qualche poco buon evento, si portò dalla Giustizia, e quella mandato a far diligenze, si trovò il cadavere, che ancora stava nel letto; furono in un'istante carcerati, e riconosciuti ambedue rei di tale acerba morte dato al loro innocente figlio, subito furono senz'altro dire sentenziati ad una morte acerba, quale fu di essere arrotati, sì il marito, che la moglie; dopo questo poi fu incendiata, ed arsa l'Osteria, affine che tutto servi di esempio a' poco timorati della giustizia del Divinissimo Nostro Redentore.

IL FINE.

Quando si pensi che in questo libretto si parla di cosa di " quest'anno corrente ", che si cita il luogo del fatto e si danno nomi e cognomi dei per-

sonaggi, si sarebbe indotti a credere che si tratti di caso realmente avvenuto. Tuttavia crediamo prudente rimaner nel dubbio. Certo, questo libretto italiano non deriva dal dramma del Lillo, perchè gli è di qualche anno anteriore, e farlo venire dalla narrazione inglese del 1618 ci pare un po' arduo. Se si potesse trovare una qualche testimonianza storica, dalla quale fossimo accertati che nel 1732 il fatto accadesse in Marsiglia e ne fossero veramente stati autori Saverio Polinder e Anna Salusti, ambedue "arrostatì", per loro misfatto, questo sarebbe veramente un argomento che, come suol dirsi, taglierebbe la testa al toro. E se, d'altra parte, non fu negata fede, come abbiamo visto, alla narrazione inglese, avremmo due fatti simili assai l'uno all'altro; ma parrebbe tuttavia strano che lo stesso tragico avvenimento, si fosse ripetuto in Cornovaglia e in Provenza.

Mettiamo pur dunque da un canto e Lillo e Werner, e gli imitatori dell'uno (1) e dell'altro; (2) facciamo altrettanto della novella del Rota, che

(1) Il dramma del Lillo fu nel 1782 rimpastato da **GIORGIO COLMAN**, e nel 1784 da **ENRICO MACKENZIE**. Secondo il **ROYER**, *Hist. universel. du théâtre*, Paris, Franck, 1870, IV, 464, il polacco **KWIATKOWSKI** imitò il Lillo nel suo dramma *Teatro della vita umana*, stampato verso il 1750, nel quale diede alla favola un colorito morale e religioso. Il **DUNLOP** ricorda su tale argomento una novella inglese nel giornale *The Visitor*, dove la scena è posta in una osteria normanna, ma non dice se sia anteriore o posteriore alla *Fatal Curiosity*.

(2) Il Werner fu imitato da **ADOLFO MÜLLNER**, che nel 1812 compose un *Neun und zwanzigte Februar*. Qui l'omicidio è duplicato d'incesto. Gualtiero Horst, nonostante il divieto e la maledizione del padre, aveva nel 29 febbrajo sposato una fanciulla ch'egli ignorava essergli sorella. Ne ha due figli: la bambina muore un 29 febbrajo. E un 29 febbrajo giunge di fuori un fratello di Gualtiero, e scuopre ai coniugi il mistero della loro nascita. Gualtiero, per espriare il fallo, uccide il figlio, che si offre vittima volenterosa. È condannato a morte, e la moglie, che lo ha giurato a lui stesso, assiste al suo supplizio. — **VICTOR DUCANOR** ha fatto del dramma del Werner l'episodio finale del suo *Giocatore*.

potrebbe essere ultima propaggine del caso di Marsiglia, popolarmente noto, e dove, in fin dei conti, la più rilevante differenza, oltre i nomi, è il compare cangiato in pievano; nè si tratti altrimenti la *Storia* del Lermil, che pur essa, sia la scena a Valenciennes o a Roma, potrebbe, per successive alterazioni, provenire dalla narrazione marsigliese; resta sempre da sapersi quali relazioni intercedano fra questa e la narrazione cornovagliense: cioè se si tratti di uno stesso fatto, o di due fatti consimili, e realmente avvenuti ambedue.

Quest'ultima ipotesi, per quanto poco in sè verisimile, diventa verisimile ancor meno, trovando in lontane regioni, e niente meno che in Cina, una terza versione del fatto. Il quale già ha, in se stesso, ed è facile ravvisarlo, assai dello strano, non tanto per le relazioni di sangue fra l'uccisore e la vittima, quanto pei particolari che rendono possibile l'assassinio. Che, invero, un figlio fugga dalla casa paterna e poi, fatta fortuna, vi ritorni, non è cosa straordinaria: ma che, ritornandovi, non sia riconosciuto nè dal padre nè dalla madre, e che, per di più, invece di scoprirsi subito, aspetti alla mattina dopo, e si metta per ciò d'accordo, come nella maggior parte delle versioni, con una terza persona, questo è ciò che par inventato appunto perchè la catastrofe possa compiersi.

Comunque sia di ciò, ecco la versione cinese, alla quale manca solo, come presso il Werner, il *deus ex machina* del personaggio di fuori, e il dramma è ridotto alla massima semplicità, mancandovi inoltre l'uno dei genitori. E questa massima semplicità parrebbe darle un'aria più antica. Il vecchio

Lì-Ti-Fo, avarissimo, ha ucciso per mali trattamenti la moglie, e il figlio gli è scappato di casa. Una notte sente picchiare alla sua porta, e ricusa aprirla, finchè colui che chiede ospitalità non gli promette in compenso un bel gruzzolo di perle. Allorchè il forestiere è a letto, Li-Ti-Fo è tentato fortemente dal demonio della cupidigia, e l'uccide: ma un rivo di sangue che si spande fuor della porta, accusa il delitto. La porta è abbattuta, e si scuopre che l'avarò Lì-Ti-Fo ha nell'ospite ucciso il proprio figlio. (1)

Anche ammettendo che il truce avvenimento accadesse una volta in Europa, cioè nel 1618 in Cornovaglia, e che, per essersene largamente diffusa la notizia e mantenutasi nella tradizione orale, il caso marsigliese ne fosse soltanto un tardo rifiorimento, rimangono pur tuttavia di fronte la narrazione inglese e quella del celeste impero. Vorremo dire che l'una non abbia relazione coll'altra? Ciò sembra difficile. O che l'una dall'altra dipenda? Ma allora si dimanderà se la narrazione sarà stata dalla Cina portata in Inghilterra, o dall'Inghilterra in Cina.

Così stando le cose, potrebbe proporsi al problema un'altra soluzione; cioè che si tratti di uno di quei racconti di antica origine, che possono così aver fondamento in un caso avvenuto in tempi remoti, come esser parto della fantasia di un ignoto autore, e che, ad ogni modo, generalmente accolti

(1) Il racconto, sottoscritto L. DIXON, si legge nel giornale *La Tradition*, anno I, p. 7. Essendomi sorto il dubbio che si trattasse di una *chinoiserie* apocriфа, mi sono rivolto al prof. Henry Carnoy, direttore della *Tradition*, e credo non commettere una indiscrezione, riferendo ciò ch'ei mi scrisse con lettera del 15 aprile 1889. Il racconto è realmente autentico, e dal sig. luogotenente di marina, Th. Desplas fu raccolto nei mari della Cina, dalla bocca di un marinaio cinese illetterato.

per certo colore di straordinario e di meraviglioso che hanno in sè, per la commozione di affetti che suscitano, per la stessa loro indole tragica, e perchè in fondo in fondo vi regna il potere arcano, misterioso del fato che governa gli uomini, sono diventati patrimonio comune delle genti, e ogni tanto si riproducono, e rifioriscono con sembianze di storico avvenimento e di fatto nuovo. Anche questo del padre uccisore del figlio per isbaglio e per cupidigia, sarebbe perciò uno dei tanti fatti tradizionali che attraversano i secoli: uno dei tanti *temi* della fantasia popolare, come, ad esempio, l'altro del padre e del figlio che insieme si battono a fiero duello senza conoscersi, che, mai morti del tutto, ogni poco risorgono, e poi spariscono per rinascere ancora una volta: sempre variamente atteggiati, e più o meno modificati, almeno nei nomi, nei luoghi e nelle date, e che qualche volta vengono appropriati e rifatti artisticamente da novellatori e da drammaturghi, ma essenzialmente formano parte di un *fondo* narrativo, ove tutti attingono, perchè è universalmente noto e divulgato. Tant'altri di questi *temi* troviamo in regioni fra loro distanti e presso popoli di diverse razze, che fra loro se li cambiano per vie e con modi che sfuggono all'occhio di chi vorrebbe indagarne il processo, da non sembrare strano se la nostra narrazione apparisca in Europa e in Asia. Resta insoluta la controversia della priorità; ma se il racconto del padre uccisore del figlio appartiene al comun *fondo* popolare, egli è di questo fatto speciale quello stesso che di tanti altri della stessa natura, de' quali la prima apparizione in un dato luogo non equivale all'origine e alla data di nascita.

Notiamo intanto un'altra forma che questo caso ha preso nella poesia popolare francese, e precisamente in una Canzone raccolta nell'Aunis, dove non è il padre, ma la madre sola quella che compie il delitto:

Ce sont les fils d'un maréchal,
 Quatorze ans ont porté les armes,
 Au bout de quatorze ans finis
 Le plus jeune s'en retourne.
 — Oh! da! bonjour, belle, en passant,
 Auriez-vous de drap à vendre? —
 — Oh, oui, messieu, oh, oui, j' en ai;
 Rentrez ici, j' vous en vendrai. —
 Quand le messieu y fut rentré
 La belle s'est mise a tant rire:
 — Vous êtes, je crois, mon neveu,
 Qu' il y a quatorze ans je n'ai veu.
 — Ah! si je suis votre neveu,
 De mon retour, ma chère tante,
 A ma mère n'en dites rien,
 Voir si ell' m'y connaîtra bien. —
 — Oh! da! bonjour, femme, en passant,
 Logeriez-vous point ma valise?
 Je vous la donne en sureté,
 Car j'ai grand peur d'être volé. —
 Mais quand ce fut sur le minuit
 La femme appelle sa servante:
 — Lèv'-toi, égorgeons ce marchand
 Nous aurons son or, son argent.
 Mais quand ce fut au matin jour,
 Sa tante en fait la recherche.
 — Là vour est-il donc ce marchand
 Qui était hier au soir sur ce banc?
 La servante lui a répondu,
 Oh! mais d'un air toute imprudente:
 — S' il a marché, il est bien loin,
 Il a bougé dès à matin. —
 Sa tante a point voulu croire ça,
 Elle a monté dedans sa chambre,
 Elle a levé le blanc linceu',
 A vu le sang de son neveu.

— A ! c'est-il toi, mon cher enfant ?
 Ah ! c'est-il toi, que j'y regarde ?
 Tu te croyais chez des amis,
 Ta cruell' mèr' t'a fait mourir'. —
 — Ah ! si j' ai fait mourir mon fils
 Que le bon Dieu me punisse !
 Ah ! j'ai tué mon cher enfant,
 Pour son or et pour son argent ! (1)

Del resto la vitalità del racconto, e sia pure che a ciò abbiano ajutato così le versioni popolari come i rifacimenti letterarj, è attestata da più d'un esempio. Una forma poco variata ne troviamo in questa narrazione, che fu riferita dalla *Gazzetta d'Italia* dell' 11 Luglio 1876 :

Il *Progrès du Nord*, giornale politico quotidiano belga, contiene la narrazione di un delitto spaventevole avvenuto in una piccola borgata del Belgio. Siccome codesto giornale non ne dice il nome, ci sembra opportuno lasciare al nostro confratello l'intiera responsabilità del suo racconto, di cui ecco le circostanze più salienti.

Si tratta di una ragazza che stava a Brusselle in una rispettabile famiglia in qualità di cameriera, e la quale, da giovine prudente ed economica, era giunta a mettere assieme un piccolo peculio di 1800 franchi.

Un giorno ella ebbe la notizia che la madre inferma aveva bisogno delle sue cure, e partì.

Il convoglio che la condusse, la depose ad una lega di distanza dalla casa materna.

Bisognava traversare un bosco.

Siccome essa porta indosso tutta la sua fortuna, la paura la coglie ed esita a proseguire la via, perchè la notte incomincia a stendere le sue ombre.

Se s'imbattesse in qualche malfattore?

Dopo molte titubanze e riflessioni, le viene un'idea.

Non lungi dalla stazione da cui si è allontanata di qualche passo, abita uno dei suoi zii.

(1) BUJEAUD, *Ch. et Chans. popul. de l'Ouest*, Paris, 1866, II, 237.

Essa si presenta da lui, per quanto lo abbia veduto di rado quando era bambina, e chiede l'ospitalità.

È ottimamente ricevuta, e, tranquillizzatasi, racconta tutta la sua storia e i timori che l'avevano agitata.

Le vien dato una stanza, quella di sua cugina, la quale lavorando di cucito a giornata, passava qualche volta la notte presso le sue clienti.

Essa si mette a letto, ma è agitata e non trova sonno.

Ad un tratto un rumore di voci le fa prestare l'orecchio.

Sono i suoi ospiti, suo zio e sua zia, che parlano sommessamente.

Ma essa ha l'udito fino, e la situazione in cui si trova dà al suo orecchio una perfezione straordinaria nell'afferrare anche le parole mormorate a mezza voce.

I suoi scellerati parenti, calcolando l'impiego che avrebbero potuto fare dei 1800 franchi posseduti dalla nipote, stavano complotteggiando la sua strage.

Le loro ultime parole soprattutto le ghiacciarono il sangue nelle vene.

— Chi saprà mai — diceva la moglie, per vincere gli ultimi scrupoli del marito — che Cristina è venuta in casa nostra?

— Va' a fare una buca in fondo all'orto... e costà la sotterreremo; io vado ad assicurarmi se qualcuno ci può vedere.

— Spicciamoci. Francesca non tornerà stanotte. (Francesca era la figlia di codesta brava gente).

E si allontanarono tutti e due.

Cristina Duquesnoy (è il nome della ragazza) quasi folle di terrore, si slanciò dal letto, aprì la finestra della stanza, la quale dava sopra un sentiero deserto e si trovava al pian terreno, la saltò senza neppure prendere il tempo di gittarsi una veste sulle spalle nude, quindi si mise a correre sino a che barcollante, esausta, cadde più morta che viva in mezzo ad un campo.

Due gendarmi a cavallo passavano in quel momento.

Essi scorsero questa donna in camicia.

Uno di essi le gettò addosso il proprio mantello e la ajutò quindi a rialzarsi.

La povera ragazza narrò allora tutto quanto era avvenuto e si offerì a servir loro di scorta fino alla casa dello zio.

I gendarmi si affrettarono a seguirla.

Nel momento in cui si disponevano a penetrarvi o per amor o per forza, scorsero una luce che rischiarava debolmente l'angolo più recondito dell'orto e due forme umane che si disegnavano in modo incerto dietro un boschetto d'alberi, il quale permise loro di avanzarsi senz'esser visti e di sorprendere lo zio e la zia, occupati a nascondere sottoterra un cadavere, la cui testa e una porzione del corpo erano involti in un lenzuolo insanguinato.

— Miserabili! — esclamarono i gendarmi scagliandosi improvvisamente su di essi. — Noi vi arrestiamo in nome della legge.

E disfecero le pieghe del lenzuolo che copriva il volto della vittima.

Ad un tratto, i due assassini gettarono un grido spaventevole, straziante.

La donna vacilla e cade come fulminata. L'uomo si colpì con un pugnale che teneva in mano, dirigendo la lama al cuore, cosicchè stramazò al suolo e spirò quasi immediatamente.

Codesti mostri credendo di assassinare la nipote, avevano invece immolato la propria figlia, la quale, tornando più tardi del consueto, era entrata in casa, colla chiave che sempre portava seco in tali circostanze, pochi minuti dopo che Cristina Duquesnoy fuggiva la morte da cui era minacciata, e il suo zio e la sua zia stavano a scavar la fossa destinata al suo cadavere.

Francesca, stanchissima, e ritenendo che i suoi genitori fossero già addormentati, aveva penetrato nella propria stanza sulla punta dei piedi ed erasi pian piano insinuata nel letto per non svegliare alcuno.

La donna, istigatrice e complice di questo odioso delitto, ha perduto completamente la ragione ed è stata chiusa in un ospizio di dementi il giorno medesimo in cui sua figlia, la vittima, e suo marito, l'assassino, venivano sotterrati. ⁽¹⁾

⁽¹⁾ Questo racconto in alcuni particolari assomiglia ad un altro che si trova nel libro del MACPABLANE, *Aventures et exploits des bandits et brigands de tous les pays du monde*, traduz. Defauconpret, Bruxelles, Méline, 1834, II, 92, e che l'autore dice essergli stato riferito da un italiano già al servizio napoleonico. Un mercante ungherese al tempo della guerra fra l'Austria e la Francia, parte da Vienna con molto danaro, per

Meno si discosta dal tipo generale quest'altro racconto che il sig. Axon trovò nella *Neue Freie Presse* del Giugno 1880. Un giovane viennese, così riferisce il giornale, aveva una quindicina d'anni addietro lasciato la madre e i due suoi fratelli e si era recato in America. Non avendo mai dato nuove di sè, si credeva che fosse morto. Ma or fan due mesi, i due fratelli ricevettero la visita di uno straniero, nel quale riconobbero il reduce dall'America, che portava seco una fortuna di 300,000 fiorini. Da essi apprende che la madre conduceva una piccola osteria in un villaggio vicino. Si accordano ch'egli andrebbe a trovarla, e che se non fosse riconosciuto, aspetterebbe un pajo di giorni sino alla venuta dei fratelli. Avvenne, al solito, che la madre non lo riconobbe, ma egli ebbe l'imprudenza di consegnarle il denaro: e quella donna, che non aveva mai visto tant'oro, si lasciò tentare e nella notte lo uccise, nascondendone il cadavere in cantina. Due giorni dopo vennero i fratelli e chiesero del forestiero; e quando la madre,

tornarsene a casa. Arriva a una piccola osteria, e va a dormire nella camera che gli è destinata, ma a un tratto è svegliato dal rumore che fa la finestra nell'aprirsi, e vede entrare un uomo mezzo briaco. Il mercante si rifugia spaventato sotto il letto, sul quale invece l'altro, dopo essersi spogliato, si adagia e in breve si addormenta. Intanto entrano nella camera, ma dalla porta, l'oste e il figlio, e lasciata la lanterna sulla soglia, sgozzano il dormente, che credono essere il mercante, s'impadroniscono della borsa di lui, e poi se ne vanno. Allora il mercante scappa dalla finestra, che era poco alta da terra, e corre al prossimo villaggio ad avvertire le autorità. Tornano all'osteria e trovano l'oste e il figlio che scavano una fossa, e che restano esterrefatti vedendo vivo il forestiero, che credono aver lasciato cadavere sul suo letto. Si corre nella camera, e nell'ucciso si riconosce il figlio minore dell'oste, che fuggito di nascosto di casa per passar allegramente la notte con alcuni compagni, era rientrato mezzo brillo dalla finestra, perchè la famiglia non si avvedesse della sua assenza, ignorando che nella camera fosse stato messo un forestiero.

che negava di aver ospitato alcuno, conobbe di che delitto si era macchiata, corse spontanea e fuor di senno a darsi in mano alla giustizia.

Il padre assassino del figlio par veramente una specie di *serpente di mare*, che apparisce qua e là, e dopo rimesso il capo nei flutti, lo rialza a gran distanza. Dal Belgio, dalla Francia, dall'Austria, ricompare a in Russia, Wilna. Ecco infatti che cosa si legge nella *Nazione* del 2 Marzo 1895:

Mandano da Pietroburgo:

« Giunge da Wilna notizia d'uno spaventevole dramma domestico colà svoltosi.

Un tale emigrato giovanissimo in America, rimpatriò ricco d'un considerevole peculio.

Nel corso degli anni, naturalmente, la sua figura era cangiata d'assai, tantochè uno solo dei suoi antichi conterranei lo riconobbe. Era costui un vecchio amico della famiglia del reduce, e, giunto questi a Wilna, egli ne partì con lo stesso treno.

Ora, sapendo di non essere stato identificato da altri, l'ex-cittadino degli Stati Uniti del Nord-America, si mise in giro per aver notizia del proprio padre e d'una sorella, che, all'epoca della sua partenza, era appena una bambina.

Una sera egli si recò nella casa paterna, di cui era pervenuto a sapere l'indirizzo, e vi trovò la sorella, alla quale narrò distesamente le proprie avventure, senza però rivelarglisi. Poscia pranzò con lei e, protestandosi stanco, ebbe un letto e vi si coricò. Avvertì che, al risveglio, avrebbe avuto da parlare col padre della sua ospite d'affari importantissimi.

La giovane, stupita del caso, ne fece poi parte al padre rincasato, insistendo disgraziatamente sul racconto delle ingenti ricchezze dell'incognito viaggiatore.

La cupidità del vecchio ne fu tentata: durante la notte il miserabile penetrò di soppiatto nella camera del dormiente e l'assassinò a colpi di accetta.

L'indomani, il vicino e amico di casa, partito alla vigilia subito dopo il riconoscimento del reduce, si presentò in compagnia di varii conoscenti per dargli il benvenuto.

“ — Dov'è vostro figlio? — fu richiesto all'omicida.

“ — Qual figlio? — rispose costui impallidendo.

“ — Ma, il vostro! Vostro figlio tornato qualche giorno fa, ricco, ricchissimo! Non ha passato la notte con voi?

La terribile verità apparve allora alla mente del vecchio, il quale, senza dir motto, corse alla cava in cui aveva gettato il corpo della vittima e vi si precipitò.

Ma egli non doveva morire, ed ora, tratto in arresto, attende altrimenti la pena della propria scelleratezza.

Si assicura, anche, che egli sia impazzito „

Dopo di ciò, se altri vorrà credere, creda pure: ma creda tutto; tradizione cinese, fatto di Cornovaglia, caso di Marsiglia, di Roma, del Belgio, di Vienna, di Wilna. Quanto a noi potremmo soltanto ammettere che il fatto fosse successo una volta, e Dio sa quando e dove: e non negheremmo del tutto fede, anche per la fonte onde emana, a un racconto consimile, che risalirebbe ai tristi momenti del moto vandeano, dove però manca il particolare odioso dell'uccisione di un ospite. Vien detto adunque che il Generale Hugo, padre al poeta, fu a Chateaubriant “ presque témoin d'une chose horrible „. E il fatto è questo: “ Un soldat convalescent d'une blessure reçue à l'armée du Rhin, allait se rétablir chez son père; on lui avait recommandé de ne pas devancer l'escorte de la diligence; mais, à la vue de son village, il n'avait pas pu attendre et s'était hasardé seul; un paysan qui travaillait à la terre, le voyant venir, prit un fusil caché dans une haie, l'ajusta, l'atteignit en plein visage, puis vint dépouiller le mort. La détonation avait été entendue, l'escorte de la diligence accourrait, le paysan s'enfuit avec le havre-sac et un portefeuille, dans lequel il y avait une feuille de route; comme ni lui ni sa femme ne savaient lire, ils prièrent un

voisin de leur dire ce qu'il y avait dans le papier, et ils y appriraet que le mort était leur fils. La mère se tua d'un coup de couteau et le père vint se livrer à la justice „ (1) Ma per la maggior parte di tali racconti più prudente ci sembra concludere che la fantasia umana è molto meno feconda e originale che generalmente non credasi, e che, il più delle volte, è, anzi, plagiaria di sè medesima. (2)

(1) *Victor Hugo, par un témoin de sa vie, Paris, Hetzet et Quantin, s. d. I, 5.*

(2) Un fatto che ha qualche relazione col nostro racconto è quello che segue, e che abbiám trovato nell'*Italia* del 1° Marzo 1869. È dato per vero: ma non crediamo sia obbligo tenerlo per tale.

“ On lit dans le *Mémorial de la Loire*:

On nous garantit l'authenticité du fait qu'on va lire; il jette une singulière lueur sur les mœurs valaques.

Un officier, fils d'un ministre de la religion grècque, laquelle admet le mariage des prêtres, n'avait pas vu ses parents depuis quatre ans. Il obtint un congé pour aller les visiter pendant les fêtes.

Le temps étant fort mauvais, le voyageur s'arrêta, pour passer la nuit, dans une auberge qu' il trouva sur sa route. En le voyant entrer et manifester l'intention de passer la nuit, l'aubergiste lui conseilla de ne pas s'arrêter, ajoutant que des voleurs ne manqueraient pas de venir pendant la nuit, et qu'ils pourraient lui faire un mauvais parti.

Le jeune homme hésita un peu; cependant se confiant à son revolver et à son sabre, il répondit que puisque le pays était infesté de voleurs, il courait autant de risques en partant qu'en restant, et que par conséquent il aimait mieux passer la nuit dans sa chambre qu'en pleine campagne sur le dos de son cheval.

Cela dit, l'officier remplit son poêle de bois, et ferma aussi bien qu'il put la porte de la chambre: puis il se jeta tout vêtu sur son lit.

Il n'était pas couché depuis longtemps lorsqu' il s'aperçut qu'on essayait d'ouvrir sa porte. Aussitôt il fut sur pied, son sabre d'une main, et son revolver de l'autre.

D'abord la serrure résista; ce que voyant, un des assaillants introduisit sa main par une fente avec l'intention de soulever la porte et de la faire sortir de ses gonds. Mais l'officier s'apercevant de certe circonstance, ne perdit pas son sang froid; d'un coup de sabre bien asséné il trancha la partie de la main qui était dans la chambre.

Cet échec calma l'ardeur des envahisseurs qui se retirèrent sur-le-champ.

Cependant l'officier, pensant que les voleurs pourraient revenir en plus grand nombre et convaincu que l'aubergiste était leur complice, ramassa la main coupée, afin de s'en servir comme pièce de conviction: puis montant à cheval, il partit au galop.

Le lendemain, il arriva chez ses parents, où sa mère lui dit en pleurant beaucoup que son père était malade, parce qu'il s'était écrasé les doigts et qu'il avait fallu lui couper la main.

L'officier s'étant approché du malade demanda à voir sa main amputée.

Après bien de difficultés, on finit par la lui montrer.

Quel ne fut pas son trouble, son effroi, quand il vit, à ne pas pouvoir s'y méprendre, que la partie qu'il avait emportée dans la poche de son habit était précisément celle qui manquait à la main!

Le pauvre officier ne put que tirer de sa poche la preuve du crime, qu'on avait voulu commettre sur lui et la déposer sur la table devant laquelle il se trouvait.

Le prêtre comprit alors que celui dont il avait voulu faire sa victime était son fils; mais cette découverte, au lieu de le ramener à des meilleurs sentiments, ne fit que lui suggérer la pensée qu'il fallait faire disparaître ce témoin de sa vie criminelle, et il résolut de tuer le jeune homme; mais comme le sang qu'il avait perdu lui avait enlevé les forces, il engagea sa femme à lui servir d'auxiliaire.

Pourtant, si criminelle que fut sa femme, elle l'était moins que son mari, car elle fit tous ses efforts pour le faire renoncer à ses idées.

Tout fut inutile, et il fut décidé que la nuit suivante on accomplirait ce crime atroce en profitant du jeune homme.

Heureusement, sa soeur, petite fille de dix ans, avait tout entendu et en avait averti son frère, qui s'échappa et passa la nuit chez des voisins.

Cependant l'affaire s'ébruita; l'aubergiste fut arrêté, ainsi que la femme du prêtre et deux autres individus de la bande.

Quant au prêtre, il est mort des suites de l'hémorragie causée par l'amputation qu'il avait subie.

Le héros de cette lamentable histoire est dans un état voisin de la folie, et les tribunaux de Bucharest vont être appelés à prononcer sur le sort de tous ces scélérats.

Non basta; perchè mentre stampavamo la prima volta questo scritto, ci capitava innanzi nel *Corriere della Sera* (10-11 Luglio 1889) il seguente fatto diverso, che riferiamo anch'esso, perchè in fin dei conti, è una variazione sul noto tema del padre assassino del figlio.

Il giornalista, riferendolo, dubita dell'autenticità sua: e altrettanto prudentemente faremo noi.

« Nei dintorni di Madrid viveva nella migliore armonia una famiglia composta di due coniugi, un figlio ed una figlia. In una sera della scorsa settimana, il figlio tardò alquanto a rincasare e per non svegliare i suoi, che erano già addormentati, si diresse al buio, a tentoni, verso il suo giaciglio. Il padre non era ancora addormentato, e quando intese qualcuno camminare cautamente per la casa credette che un ladro vi fosse penetrato, ed armatosi di un coltello si avanzò contro l'intruso.

Il figlio scorgendo fra l'oscurità un uomo col coltello alla mano, credette a sua volta che un malfattore si fosse introdotto nella dimora, ed estratto egli pure un coltello si slanciò sul creduto avversario. Ne seguì una fiera lotta fra padre e figlio, che finì col grave ferimento di entrambi.

Intanto il rumore della lotta aveva svegliato la madre e la figlia; quest'ultima armatasi di fucile da caccia a due canne recossi nella stanza d'onde veniva il rumore; vedendo il padre in pericolo volle sparare un

colpo sull'altro ch'ella non aveva riconosciuto: ma in quella sopraggiunse la madre con un lume, gridando: " Non sparare, è tuo fratello!... ", e tentò di deviare l'arma, ma questa esplose e colpì al cuore la madre che cadde fulminata. La fanciulla disperata diresse il fucile contro se stessa e si ferì gravemente alla spalla destra.

La regina reggente, venuta a cognizione del triste fatto, ha ordinato che si abbiano cure speciali per la ragazza. Dei feriti, il padre è già morto ed il figlio versa in grave stato, ma non si dispera di salvarlo .

Tutta questa istoria di gente che ammazza senza dire nè ai nè bai, ha un poco l'aria d'essere un parto d'una fantasia fervida.

[Ma non basta ancora! e il *serpente di mare* apparisce ancora una volta. Ma non giureremo che sia l'ultima! Ecco quello che troviamo nella *Nazione* del 26 Agosto 1912:

Vienna, 24. — I giornali di Leopoli recano i particolari di un'orribile tragedia familiare svoltasi oggi presso Kiew. Il figlio di un contadino del luogo, certo Ragukin, lasciato il paese natio, era andato in giro per il mondo restando lontano ben 15 anni. Ora improvvisamente era ritornato con un gruzzolo di denari e, dopo essersi recato al Municipio, si era presentato alla sorella, mentre i genitori erano assenti, senza rivelare l'essere suo. Fatti vedere i denari, aveva domandato ospitalità per una notte e poi si era messo a dormire.

Rincasati i genitori, la ragazza raccontò il fatto e accennò ai molti denari visti. Allora i tre, presi dalla febbre dell'oro, decisero di uccidere il presunto straniero nel sonno. Il padre, però, volle uscire a bere un sorso di acquavite per farsi coraggio. Alla osteria incontrò un impiegato del comune, che gli rivelò come il forestiere fosse suo figlio. Il vecchio corse a casa a dare la lieta notizia; ma sventuratamente le due donne nella sua assenza avevano ammazzato il giovane. Quando le disgraziate appresero la verità si recarono nel granaio e si appiccarono. Il padre è impazito sul cadavere del figlio].

X.

LA VITA A NAPOLI NEL SECOLO XVI

Dal *Fanfulla della Domenica*, del 19 Marzo 1882.

Giambattista del Tufo nacque a Napoli circa la metà del secolo XVI: ebbe tutti i quarti di nobiltà, ed anche più: si trovò a Lepanto con Don Giovanni d'Austria, in Fiandra combattè gli eretici, e fu qualche tempo loro prigionie; nel 1588 era a Milano, ed ivi si compiacque a rimare per le gentildonne milanesi sette *Ragionamenti*, che descrivono le bellezze di Napoli, o, per dir meglio, pongono in mostra tutto ciò che la sua città nativa possedeva di particolare. Mise insieme per tal modo una lunga tiritera di endecasillabi e settenarj a strofa sciolta, inframmettendovi a quando a quando sonetti ed ottave. Facile era il metro prescelto, abbondante la vena, e così il Del Tufo tirò giù senza fatica un profluvio di versi, non belli in generale, ma bene spesso avvivati dal senso della realtà, dalla precisione dei ricordi, dall'affetto alle patrie costumanze. Per lui Napoli era la prima città del mondo: tutto ciò che vi si faceva o diceva era bello: tutto degno almeno di essere rammentato e celebrato; e alle descrizioni egli potè comunicare la vivezza che avevano nella sua fantasia. Le rimembranze gli si affollavano alla mente, e la penna correva senza indugio

a registrarle; ma per quanto egli volesse porre un cert'ordine alla materia, le cose più disparate si uniscono e si mescolano fra loro, e l'una trae dietro l'altra con inattesi trapassi e sottilissimi legami. Dalla nobiltà egli passa alla plebe, dai cavalli ai frati, dai giardini ai maccheroni, dai palazzi alle insalate: e tutto il suo poema si potrebbe a quest'ultime rassomigliare, e dirlo una insalata composta. I belletti delle donne, i broccoli, le carciofole, la trippa napoletana e le buone creanze, le briglie e i frutti di mare, i confessori e le cantatrici, i balli, i ricami, i barbieri, gli stufaioli, le osterie; i mendicanti, il porco di Natale, il giuoco del pallone, i cocchi, i migliacci, le confraternite, le carceri, gli spedali e mille altre cose sono alla rinfusa celebrate in questo poema, prendendo occasione qua e là di lodare gentiluomini e gentildonne, cardinali e dotti, ed ogni cosa intramezzando di motti faceti, di schiette frasi popolane, di proverbj, di canzonette.

Leggendo questo poema, par veramente di essere a Napoli quando più ferve la vita in tutte le sue forme, e le comari stanno sull'uscio a novellare, e i bimbi seminudi ruzzano per le strade, e di qua sbuca un mortorio e di là una fila di belle pariglie e dietro un prete su un *ciucciariello*, e in una sola occhiata si uniscono e si confondono il lusso e la miseria, le foggie e i cenci, la vita schietta e naturale e l'artificiata; e su tanta diversità di atteggiamenti e di colori, di uomini e di cose il sole piove dall'alto i suoi raggi e ne veste la varia e vasta scena. Il fervore della vita di una città meridionale, e di Napoli specialmente, si riflette nelle rime del Del Tufo. L'arte è poca, ma molta è la vita, molta la verità: e ciò basta a raccomandare

questo singolare documento, nel quale la loquacità stessa è caratteristica, ma che giacque finora ignorato. Scipione Volpicella, dotto e benemerito napoletano, lo dissotterrò qualche anno addietro ⁽¹⁾ e ne prese argomento ad una erudita Memoria all'Accademia di archeologia, lettere e belle arti. Da questo scritto, destinato al pubblico colto e agli amatori delle patrie memorie, trarremo alcuni particolari sulla vita a Napoli nel secolo XVI, sperando possano trovar grazia, come pitture di antichi costumi italiani, presso un pubblico più grande e più vario.

Ogni condizione di vita adunque, ogni genere di persone, ogni classe della cittadinanza, vien ritratta nei suoi proprj atteggiamenti dai versi del nostro autore, cominciando dal nobile cavaliere d'antica stirpe che, contornato di paggi, di staffieri, di servitori, va ad addestrarsi nelle arti cavalleresche o si affretta al suo *seggio*, e intanto passa sotto le finestre della donna diletta, facendo corvettare il destriero, ed essa fra le gelosie, mezzo nascosta, lo guarda e sorride. Ma non tutta la nobiltà seguiva le avite usanze cortesi, e l'autore ne deplora la decadenza:

Povera nobiltà, che da' nostr'avi
Con fatica ed onor fosti acquistata!

Perchè molti, invece di serbare le costumanze paesane, intramezzavano, per darsi aria, *ogni parola D'un vos alla spagnuola*, scimmiottando quei pitocchi dominatori del bel reame, che così sono efficacemente dipinti dal nostro autore:

Vien lo Spagnuol da Spagna
Che non porta il valor d'una castagna,

(1) Napoli, 1880.

Sol con la spada al fianco,
 Che non la può sfodrare
 Per la ruggine ch' ha presa nel mare.
 Misero, affitto e stanco...
 Lordo, laido, meschin, tutto stracciato,
 Pien di rognà, affamato...
 Poi, forse per virtù dell'aria nostra,
 Fa di doppio vestir superba mostra.

Tuttavia parecchie gentildonne, una Margherita Davalos, una duchessa di Bovino, una Violante Pignatella, una principessa di Bisignano, ed altre menzionate dal poeta con orgoglio, mantengono in fiore l'antico vanto della leggiadria e della gentilezza napoletana. E agilmente passando ad altro, loda anche il Nostro i medici e chirurghi napoletani, i prelati, i lettori dell'Università: loda soprattutto quelle molte e ricche istituzioni di cittadina carità e di pubblica assistenza, che in una gentildonna napoletana hanno di recente trovato uno storico degno della bellezza e bontà del soggetto.

Ma il bello e il curioso in Napoli è, ognun lo sa, la vita all'aria aperta. Ecco i venditori che vi assediano colle loro grida e colla copia delle cose che vi offrono. Il venditore di fichi ti dice: *Piglia de chisti, O me le paga o pigliatille in dono.* E un altro: *Chisto è lo buon fenocchio.* Ovvero: *Dove l'hai viste eguale Come ste pera meie, pera reale? — Su, accattate ste funge Ca le cuonce co agresta e con l'agliate.* — E più oltre: *Chisto è lo buon mellone.* O anche: *Oh che magnà da Papa Ch'è per Dio, chisto vruccolo de rapa.* Ed ecco altri venditori: *Chi accatta seggiollette? — Lo pane janco. — Chi accatta lino! — Tele, tele! — All'ova, all'ova! — Chi accatta rama nova? — Trenta a grano lo sale! — Chi ha scarpe vecchie? — Scope e solfarielli. — Ventagli pe lo fuoco. — Al-*

l'uoglio, all'uoglio! — Occhiali di cristallo. — Lo spacalegna. — Chi vo' spazzacamino; e le grida vanno alle stelle. (1) Ed ecco gli incantatori

Che con le robe in mano
Dicono all'uso lor napoletano:
*Ajosa su, con voce alta che intuona,
Accostase chi vo' la robba bona.*

Tutti i rumori delle vie, tutto quel quotidiano affaccendarsi di chi compra e di chi vende sono rappresentati dal nostro con scrupolosa esattezza di voci e di atti. Ma alle porte delle chiese e per le strade ti si serra addosso lo stuolo dei mendicanti,

Dicendo: Signor mio, dammi un danaro,
Dammi un *cavallo*, (2) per l'amor di Dio,
Signor principe mio,
Signor conte mio bel, dammi un tornese,
Che ti pozza veder duca o marchese.

Ed ecco i vetturini che con la berretta in mano, e più cortesi dei *fiaccherai* o *brumisti* odierni, ti si accostano a dirti: *Dove vuo' andà, padrone?* E l'uno: *Cravacca sto ronzino*, e l'altro:

Te', piglia sta jommenta
Che senza scoriata nè bacchetta
Va commo na sajetta.
Poi l'altro: Ecco messè, non me pagare
Se chesta jommentella,
Commo ce si a cavallo, se non vola.

(1) Curiose raccolte di grida di venditori sono state fatte per la Firenze odierna nel *Dizionario del Vernacolo fiorentino* di P. GIACCHI (Firenze, Bencini, 1878, p. 111). Per le grida parigine, vedi A. FRANCKMANN, *L'annonce et la réclame*, ecc.

(2) Il *cavallo* era vecchia moneta napoletana, come ognuno sa. Ma non lo sapeva quel mendicante toscano che alla richiesta di una elemosina, sentì rispondergli da un emigrato napoletano: *Non tengo cavalli*, e rimase sbalordito.

A Santa Chiara, a Toledo, ti si propongono
cocchi per lunghi viaggi, o battelli:

A Messina, a Messina,
A Gaeta, a Gaeta,
A Palermo, a Palermo, a Roma, a Roma!
Chi 'mbarca per Sorriento?
Ad Isca, ad Isca, ed a Castellamare,
Chi va a Procita, olà, chi va a Pozzuolo?

E intanto il passo ti viene impedito dai palafreni, dalle chinee, dalle portantine, dalle processioni. Ecco la *Processione dei Genovesi*: una di quelle *casacce*, che la divozione ligure disseminò per tanti luoghi, e tutti procedono battendosi a sangue; un'altra volta sarà la *Processione degli Spagnuoli* o della *Solitude*, preceduta da rauche trombe che mettono spavento. Ovvero sarà il corteo che accompagna all'ultimo supplizio un malfattore, cui vanno innanzi i birri, e il loro capo su *un caval che appena ha l'ossa*. Ma per ricrear lo spirito, andate all'Annunziata e vedrete:

Al fonte pien delle dolci acque e belle
Cinquecento zitelle
E vecchie insieme di compagnia, sbracciate
A lavar le bucate.

Andate a vedere le donne che lavorano, e vi insegneranno che cosa sia il punto *spagnuolo*, il *romano*, il *reale*, il *pieno*, lo *stellatello*, l'*africo tondo*, il *perciato*, l'*ombrato*, il *piè di mosca*, le *catenelle*, le *spighette*, il *dietropunto*, i *catenigli*, i *cartigli*, i *pizzetti*, i *pizzilli a tommarelli*, e vedendo tanta destrezza e leggiadria sarete costretto a dir col poeta:

Io vedendo talor quel lor bell'uso
Vorrei tra quelle man diventar fuso.

Le piazze e le strade di Napoli sono liete di canti e di balli. Siamo di Carnevale, e i cavalieri corrono *alla quintana*, mascherati in mille diverse guise. Si tirano l'un coll'altro uova colorite e belle,

Pien d'anisi, confetti o fosticelli,
Altri d'acque e profumi.

Le donne accorrono alle finestre arredate di bei cuscini e tappeti, *in vesti vaghe e in anellate trecce*: mascherate anch'esse *altre a la guelfa e chi alla ghibellina*, ⁽¹⁾ e tutte splendide di bellezza, di gioventù, di ricchi adornamenti. Alle belle divise della nobiltà si mescolano i travestimenti popolareschi. Ecco i Pantaloni, ecco Coviello, Giancola, Pascariello, Petola e Navettola, che al suono delle pignatte e del tamburello, cantano *Lucia mia berna qualà*, o ballano quella danza maltese, che a Napoli è detta *Sfessania*, e fu immortalata dal capriccioso bulino del Callotta. Nel mese di Maggio per antica tradizione pagana, si celebrano feste popolari, e la notte innanzi al primo giorno del mese, si veggono

Per le finestre, agli usci e in su le porte
Mille bei vaghi e verdeggianti rami
Carchi di fior chiamati di ginestra,

che è, come dicevasi a Firenze, *l'appiccar il Majo*.
Per la festa del Precursore ricominciavano le alle-

(1) I nomi delle antiche fazioni, ormai spente e domate, restavano ancora a denotare ire e parti municipali, e più ch'altro con essi si designavano certe usanze, e le fogge del vestire e dell'adornarsi di uomini e donne. Il diverso lato nel porre gli utensili da bocca nelle tavole, il modo di tagliare il pane e la frutta, il collocamento diverso in sulla testa, di fiori e penne: tutto ciò ed altro si chiamava *alla guelfa* o *alla ghibellina*. Per più notizie e testimonianze, vedi le mie Note a pag. 157 e 427 e anche 710 del *Viaggio in Italia* del MONTAIGNE. (Città di Castello, Lapi, 1889)

grezze popolari: gli orefici mettevano in mostra i loro tesori, si arredavano le vie con storie e favole dipinte, di soggetto sacro o pagano: Venere e Marte nella rete, Giove converso in toro, Piramo e Tisbe, Barbarossa e Alessandro III che gli pone il piede sul collo, i fatti di Cesare, Giuditta e Oloferne, le imprese e la morte di Sansone, e va dicendo. Si andava per le vie con certe caraffette di cristallo, piene di acque odorifere, e se ne spruzzavano gentilmente il volto e i capelli alle donne. La sera si sparavano le artiglierie, si accendevano fuochi, e secondo una antica superstizione, si andava a nuotare nell'acqua marina vivificatrice. Per Pasqua si dipingevano le uova a foglie e fiori, e si mangiavano i *cassatelli*, le *pastiede*, i *pignati* e altre leccornie di rito. Il giorno di San Martino altre allegrezze: le botteghe di commestibili sfoggiavano di pizze, di torroni, di mostaccioli, di frutti canditi, di marzapani: si andava a mangiare in brigate sull'erba e nei giardini. Taluno andava a *fà no squazzatorio A taverna de Florio*, altri *al Carciglio*, *al Crispano*, *all'Ascensione Sotto i propri centrangoli de' chiostri*. I bicchieri si empiono di vino, le vivande fumano, i padroni e i servi corrono di qua e di là, finchè si arriva a quel benedetto momento:

Quattro e quattr'otto, e tredici ventuno,
 Quattro di pane e sei di vin fa diece, ecc.

Del resto, le feste e i giuochi non aspettavano il cenno del calendario: a Napoli ne potevate godere ogni giorno e ad ogni ora. Aspettate la sera quando i putti escono da scuola, e li vedrete giocare a *cavalera*, a *stende mio cortino*, a *spacca mattone*, a *la gatta cecata*, a *guarda coppole*, a *mammera*

e nocella, a scarreca varrile, e in cento altri modi. Aggiungete il giuoco della palla, in cui sono celebri i Napoletani, tanto che

D'un suo bel sottocoscia
Manderia un giocator napolitano
Una palla fin qui forse a Milano.

Si balla nelle piazze e nelle case: *la Spagnoletta, il Tordiglione, Roggero, lo brando, Passo e mezzo, il Cavaliere, e poi la Barriera, la Zingara, la Gagliarda, la Cascarda, il Canario e più grazioso degli altri, la Villanella. Le serene notti napoletane sono allegrate da canti e musiche: si traggono fuori Cornetti, violon, trombe e tamburi, Cetare con moschetti e rebecchine, e la sera al tardi*

S'odon cantar nuove Arie e Villanelle
Che, non sì tosto l'avran poste fuori
I lor compositori,
Che le ritiene a mente
Ciascun di lor più che perfettamente.

Così appunto nasce e si diffonde la Canzone popolare. Taluno intuona *Parzonarella mia, parzonarella*: altri: *Se vai all'acqua chiammame, commare*; o *Ho preso moglie*: o anche: *Tu si' di Nola ed io di Marigliano, ovvero: Guarda di chi m'iette a nnamorare, se non fosse invece: O bella bella, mename no milo. E nelle case le balie e le mamme stando a studio della culla, cantando chiamano sugli occhi del fanciulletto il sonno:*

O suonno o suonno, vieni da lo monte
Adduormemillo sto figliulo 'n fronte,
O suonno o suonno, vieni e non tardare
Adduormemillo, e fallo riposare, ecc.

Ed anche al dì d'oggi, le mamme e le balie napoletane, specialmente fra il popolo, con questi stessi canti cullano i bambini; tanto di sua natura è tenacemente conservatrice là plebe... quando non la fanno diventare rivoluzionaria!

Il nostro cavaliere Del Tufo porge orecchio attento al parlare del popolo; ne nota le voci, i motti, i proverbj. Raccoglie le imprecazioni, e prima quella terribile: *Mannaggia l'ànema de li muorte tuoi!*, e *Faccia d'impiso*, e tante altre: ma ricorda anche le formole complimentose colle quali l'uomo del popolo ti offre la sua servitù: *Schiavo, Rre mio, vuoi niente? Che commanne, parente?*, e simili. Girando per Napoli, da per tutto il nostro poeta tende le orecchie a raccogliere le proprietà del dialetto; da per tutto volge l'occhio a notare le usanze del luogo: e così compone tanti piccoli quadri della vita e del costume cittadino. Scegliamone uno: *L'Arte della mammana napoletana*. La partoriente è presso a sgravarsi; la mammana l'aiuta coi fatti e colle parole:

*Spriemme, commara mia, spriemmete forte,
Spriemme, signora mia, così assettata,
Ca mo mo s'è figliata.
Su, n'otra spremmutella,
Fa forza, ehi, spriemme ancora...
Su, commara mia cara,
Fa da bona massara;
E su, n'otra spremmuta,
Se Cristo e San Lonardo mio t'aiuta:*

A forza d'invocar san Lionardo e di *spriemmere*, la creatura è venuta a luce. La mammana le sta attorno, la vagheggia gridando: *Oh che bell'omenaccio!*, benedice Dio che ha liberata felicemente la parto-

riente, la conforta, la rallegra, poi ripiglia il neonato, e baciandolo dice :

*Oh che mussillo tiennero e suave !
Viata chella mammata che t'ave.
Onde in tal modo la vecchietta ardità
Fa per tutta la vita,
Ponendolo nel bagno e poi tra' panni...
Bagnato il fanciullin, fasciato e stretto
Li segna con la man la fronte e il petto,
Dicendoli pian piano:
Esser ti faccia Dio buon cristiano.*

Certo tutte le donne partoriscono a un modo ; ma qui abbiamo còlta sul fatto e rappresentata non solo la realtà generica, ma la realtà speciale. Chi non sente qui tutto quello che, indipendentemente dalle forme idiomatiche, v'è di costume locale napoletano, potrebbe anche star delle ore e dei giorni davanti un quadretto di Breughel, di van Ostade o di Teniers, senza avvedersi di quello che nella natura da essi ritratta, vi è di schiettamente locale e di prettamente fiammingo.

XI.

CANTI NARRATIVI DEL POPOLO SICILIANO

Dalla *Rassegna Settimanale*, VI, 131 (1880) riprodotto
nelle *Nuove Effemeridi siciliane*, serie III, X, 65 (1880).

È stato detto e ripetuto che la Sicilia, così ricca di brevi canti popolari in forma lirica e di amoro-
so argomento, difettasse poi di canti narrativi,
nei quali più o mena ampiamente si svolge un sog-
getto tratto dalla storia o dalla tradizione. E in
verità quel poco che finora se n'era fatto conoscere,
non pareva distruggere cotesta dottrina, per la quale
la poesia nel popolo in Italia si sarebbe come di-
stinta in due principali zone: sicchè avesse a dirsi
nel settentrione allignasse come pianta indigena il
canto narrativo, e nel mezzogiorno invece fosse fiore-
nativo e spontaneo il canto lirico. Una nuova pub-
blicazione del prof. Salvatore Salomone-Marino, (1)
nella quale si contengono una sessantina di poesie
narrative, tutte, salvo cinque, originarie dell'isola,
e che aggiunte alle già edite dal Vigo e dal Pitré
portano il numero totale al centinaio, modifica ne-

(1) *Leggende popolari siciliane in poesia, raccolte ed annotate*, Palermo, Pedone Lauriel, 1880. [Anteriormente il S. aveva pubblicato un vol. di *Storie popolari in poesia siciliana riprodotte sulle stampe de' Secoli XVI, XVII e XVIII*. Bologna, Fava e Garagnani, estr. di pagg. 191 dal *Propugnatore*, vol. VIII; e di poi mise in luce le *Storie popolari in poesia siciliana messe a stampa dal sec. XV ai dì nostri indicate e descritte*, Palermo, tipogr. del *Giorn. di Sicilia*, 1896].

cessariamente l'opinione fin qui tenuta per vera, e mostra sotto un nuovo aspetto le facultà poetiche del popolo siciliano. Salvo che, quella teoria che sopra accennammo, formulata prima e difesa dal Nigra, non viene infirmata totalmente, quando si tratti di quel genere narrativo che, qualunque ne sia l'argomento, ampiamente si svolge nell'endecasillabo e si adagia nell'ottava con rima, il più spesso quattro volte alternata; laddove le osservazioni del Nigra cadevano più propriamente sulle canzoni nella breve e rapida forma di Romanza o Ballata.

Abbiamo qui dunque dei canti più o meno lunghi, alcuni de' quali soltanto, sono del genere e del metro delle Canzoni dell'Italia superiore: (1) altri, in maggior numero, che potrebb' dirsi piccoli poemi in ottava rima, ma che il raccoglitore tutti comprende nella generale denominazione di *Leggende*. Tal denominazione potrebbe a prima vista ingenerare qualche equivoco sulla vera natura di tali componimenti, perchè nell'uso comune quel vocabolo è proprio ad altra specie di scrittura, più ordinariamente in prosa. Meglio, a parer nostro, si sarebbero denominate *Storie*: (2) ma posto che si sia ben chiari sul come e dove questi componimenti

(1) Tali sarebbero la *Cecilia* (p. 38) e il *Patri Furmicula* (p. 87) che sono importate dal continente, e confermano per ciò la teoria del Nigra.

(2) Ma, a quel che pare, in Sicilia non vi ha differenza tra le due denominazioni, dacchè la parola *Leggenda* nel senso stesso di *Storia* trovasi anche in questi versi del poeta plebeo Andrea Albano, che stanno per epigrafe al volume, e che bene indicano come avvenga il nascimento di questi poemetti e la loro diffusione:

Lu pueta nni nesci li Liggenni
 Pri aviri lu trianfu a tutti banni;
 Beni l'agusta cu' beni li 'intenni
 Danni chi la Sicilia si spanni.

vennero raccolti, resta escluso ogni dubbio sul loro intimo sostanziale carattere, sulla loro appartenenza alla poesia orale de' volghi. Niuno pertanto potrebbe negare a questi versi l'attributo di popolari, se anche vi si trovi qualche cosa per entro, che sembri ravvicinarli a forme letterarie. Il collettore, invero, ci assicura di averli esemplati dalla viva voce del popolo, che li ha adottati per suoi, sebbene molte volte il nome dell'autore — un povero lavoratore o bracciante — chiuda il componimento, quasi a porre il segno della proprietà letteraria su cosa destinata a diventare d'uso comune fra la plebe.

Non pertanto, una certa differenza fra ciò che comunemente intendiamo per poesia popolare e questi componimenti, che pur vanno messi nella stessa categoria, c'è senza dubbio: e ciò dipende dalla loro stessa natura. Noi ci siamo formati in mente il tipo della poesia popolare di su quei brevi componimenti, che svolgono o rimutano un breve pensiero o sentimento d'amore, o di su quelle romanze che rapidamente, bruscamente, in versi di corta misura narrano qualche fatto erotico o sacro, cavalleresco o tragico. Tutto ciò che in quelli poteva nell'origine esservi di individuale è andato così dileguandosi, che ormai quei brevi componimenti sono cosa veramente popolare, di tutti e di nessuno. Qui invece, nei poemetti pubblicati dall'egregio siciliano, abbiamo un andamento più largo, più solenne: una visibile tendenza a forma più corretta, ad un tipo d'arte che splende nella mente del rozzo autore. L'altra forma di poesia erompe spontanea: questa invece è più studiata e meditata, e se anche nata all'improvviso, ha avuto più lungo periodo di gestazione nella fantasia ove si

è prodotta: non è un mero accenno nè un rapido racconto, ma è come una tela che si svolge successivamente e lentamente: tanto che, più del metro fuggevole di cinque od otto piedi e della strofa quadernaria, predilige, come notammo, il grave endecasillabo e l'ottava siciliana di due sole rime quattro volte ripetute. Vi sono qui dunque maggiori difficoltà da superare; e son tali, che non sempre il popolano, che riuscirebbe bene allo *strambotto*, potrebbe mostrare ugual attitudine alla *storia*, e viceversa. Notisi anche esser qui quasi costante l'uso di quella che dicesi *rima incruccata*, ed è l'annestamento dell'ultima desinenza dell'ottava antecedente nel mezzo o alla fine del primo verso della susseguente; cosicchè la memoria ne ricava un valido sussidio, e più difficili, per la più forte tessitura del componimento, riescono gli arbitri de' cantori. Ciò per altro non salva interamente dalle costoro modificazioni; ed un poemetto narrativo venuto in balia del popolo, riceve, nonostante tali precauzioni, l'indelebile carattere della popolarità appunto con varianti, che son quasi suggello impressovi dal sentimento comune, e per le quali l'opera da individuale si tramuta in collettiva. Il Salomone-Marino, che ha avuto sott'occhio, per parecchi di questi canti, la primitiva forma colla quale da autori viventi furono mandati attorno, e le variazioni introdottevi posteriormente dal costante lavoro dello spirito popolare, ci assicura che per tal modo il colorito vi è diventato più vivo, più precisi e perfetti i contorni. Ma ci spiace ch'egli, accogliendo di preferenza la lezione secondaria e veramente popolare, non ci abbia fatto anche conoscere la originaria individuale, che sa-

rebbe stato come un cogliere sul fatto il processo di trasformazione; e dai raffronti, utili notizie si sarebber anche potute trarre sulla poetica popolare e sulle intime sue ragioni.

Abbiamo qui dunque senza fallo una poesia nata fra il popolo, perchè gli autori son popolani; destinata al popolo, che vi si compiace, la ripete, la modifica, se l'appropria: e vivente fra il popolo, dove è andato a cercarla e dove l'ha trovata e raccolta il Salomone-Marino. Il grado maggiore o minore di popolarità, di diffusione, e direm anzi, di partecipazione morale ed intellettuale del sentir popolare ad ogni singolo componimento, può variamente argomentarsi da certe forme, e da certi metri soprattutto: ma che queste poesie nel complesso sieno da aggiungersi al ricco tesoro dell'arte plebea, non v'è ragione di dubitarne. E se anche possano darci cagione di dubbio certe frasi che paiono artistiche od artificiose, e certe forme epiche, non bisogna scordarsi che la fantasia popolare in genere, e quella di questi cantori in ispecie, è nutrita dalla ripetuta lettura o recitazione di antichi poemetti, che somministrano come la stampa in cui gettare ogni nuovo componimento e non pochi elementi ancora di colori, immagini e frasi, che debbono concorrere a formarlo: e che, infin de' conti, la poesia del popolo ha anch'essa il suo ideale, superiore alle foggie della vita quotidiana e del pensiero usuale e comune.

Dicemmo che gli autori di queste poesie narrative sono per la maggior parte noti, poichè si sono dati cura di palesarci essi stessi il loro nome, che il più delle volte, non sempre, è stato rispettato dai successivi ripetitori delle loro poetich e in-

venzioni. Gioverà ricordare alcuni di questi nomi e le professioni, dacchè si abbia qui un fenomeno degno di osservazione, e che merita di essere ben conosciuto. Non che esso fenomeno si verifichi adesso per la prima volta, nè che sia proprio della Sicilia soltanto, sebbene presentemente in Italia esso sia più comune forse nell'Isola che nel continente: dacchè colà, oltre le ragioni della razza e del clima, concorre a secondarlo anche la minore e più recente partecipazione delle plebi alla vita moderna. (1) Nel restante d'Italia le scuole, i giornali, quella vernice insomma o lustra che si chiama istruzione popolare, è giunta a distruggere la vera e nativa poesia del popolo (e volesse Iddio che, in attesa del bene che dovrebbe venirne, non avesse fatto altro male!); sicchè il rustico cantore si vergogna e si nasconde davanti all'operajo e al contadino, che sanno leggere il giornale. Ma il fenomeno è antico in Italia: e nelle storie letterarie si fa menzione di un Bartolomeo Rustichello, detto Begotto, sarto vicentino, che *tagliando e cucindo gabbani*, componeva in lingua antica *pavana* canzoni e sonetti, che altri raccoglieva perchè egli *non savea scrivere*; (2) e di quel Giovan Domenico Peri di Arcidosso, contadino del secolo XVII, che accrescendo e purificando la vena naturale colla lettura dell'Ariosto e del Tasso, compose poemi epici e sacri: la *Fiesole distrutta*, la *Guerra degli elementi*, la *Gerusalemme distrutta*; (3)

(1) A p. 265 il Salomone-Marino ricorda la difesa di sè stesso fatta in ottava rima da un malandrino di nome Cajozzo davanti ai giurati di Trapani nel 1874.

(2) BORTOLAN, *G. B. Maganza seniore*, Bassano, Roberti, 1853, p. 58.

(3) [Vedi sul Peri, E. LAZZERESCHI, *Un contadino poeta: G. D. Peri*, Lucca, Baroni, 1911].

non che di Benedetto di Virgilio, abruzzese, pastore e bifolco, che in cotesto stesso tempo verseggiò non infelicemente la *Vita di S. Ignazio*, di *S. Francesco Saverio*, di *S. Luigi Gonzaga* e l'*Immacolata Concezione*.⁽¹⁾ Il Lucchesini nella *Storia letteraria* della sua città ricorda un Francesco Puccini da Casori, contadino che non sapeva punto scrivere e poco leggere, e che improvvisando diceva cose meravigliose e fu stimato da più del celebre cav. Perfetti.⁽²⁾ Altra improvvisatrice del secolo XVIII fu la Domenica Maria Mazzetti, detta la *Menichina*, o anche la *Pedina*, ortolana di Legnaja presso Firenze, che innamorò di sè e della virtù sua la principessa Violante, la quale la istruì e poi la condusse seco a Roma, ove divenne pastorella d'Arcadia.⁽³⁾ È ricordata dal Montaigne la Divizia, contadina dei Bagni di Lucca, che non sapendo nè scrivere nè leggere, ma per assidua lettura, fattale da uno zio, dell'Ariosto, " fa versi di una prontezza la più mirabile „ :⁽⁴⁾ quasi antenata e nunzia di Beatrice di Pian degli Ontani, ove visse e fu celebrata ai dì nostri. Nè da questi molto lontane furono Angela Veronese (*Aglaia Anasillide*) e Teresa Bandeddini (*Amarilli Etrusca*), ortolana l'una, l'altra ballerina, che una successiva provvida istruzione letteraria fece uscire dalla volgare schiera. Ma fino a pochi anni fa, cioè fino al '56, in Sicilia visse e poetò un contadino, Pietro Puntrello di Mussomeli, del quale è stato testè pubblicato un poema in volgare siciliano, che s'intitola: *l'Incredulo*

(1) TIRABOSCHI, *St. della Lett. Ital. dal MCC al MDCC*, lib. 3^o, cap. 3, § 18.

(2) LUCCHESINI, *Opere*, Lucca, 1832, Giusti, XX, 39.

(3) [G. BACCINI, *Gente allegra Iddio l'ajuta*, Firenze, Salani, 1887, p. 208].

(4) [*Viaggio, ecc.*, Città di Castello, Lapi, 1895, p. 435].

convertito. (1) Costui componeva arando e zappando, e quando aveva la mente troppo piena di versi, coglieva foglie di fico d'India e colla punta del coltello vi incideva sopra le sue rime: poi infilzava una dopo l'altra quelle foglie in una verga, e se le riportava a casa per copiarle e correggerle. Il titolo di *Zappatore*, aggiungeva al suo nome quel Carmine Papa di Cefalù, che nato rozzo cultore dei campi, colla lettura seppe affinare la naturale inclinazione alla poesia. (2)

Se non che la maggior parte di costoro, ed altri che potrebbero ricordarsi, sebbene nati di popolo, appartengono più o meno alla schiera dei poeti colti: laddove questi altri di cui diremo sono poeti incolti e di natura, con pochissime o punte conoscenze letterarie, e che mai non spinsero la loro ambizione di autore oltre il cerchio del popolo, donde mai non emersero. Quelli son ricordati nelle storie letterarie, mentre niuna menzione nè menzionerà Michele Abatessa, autore della *Rigina di li Fati*, e Girolamo Lanza, che, nominandosi alla fine *Anna la traduta*, dice di sè, che col solo aiuto di Dio e de' Santi ha composto le trentatrè strofe, e che i suoi strumenti sono i villerecci, e sua scuola la rustica capanna e il luogo del lavoro:

Runca e zappuni li me' firramenti
E la me' scola lu pagghiaru e l'antu.

Dicasi altrettanto di Giuseppe d'Anna, autore del poemetto di *Don Fidiricu*; di Vito Frisella che

(1) Pubblicato da Nicolantonio Diliberto, Palermo, *Montains*, 1877.

(2) [Vedi *Poesia Sicil. di C. P.*, Cefalù, Gussio, 1880; *Nuove Poesie Sicil.*, Palermo, Giorn. di Sicilia, 1883; C. GRISANTI, *Elogio funebre del poeta zappatore C. P.*, Cefalù, Gussio, 1891].

ha composto *La casa 'ncantata*; del conciapelle Leonardo Lo Forte, raffazzonatore della popolarissima storia di *Lionziu*; dell'ortolano trapanese Leonardo Calvino, che ha rifatto quella pur notissima di *S. Cristofalu*, e di un Bartolo di Crivello che ha cantato la *Prisa di la gran Surdana*, che il volgo del continente legge tuttora in una versione in lingua comune. Un ignoto Tommaso si dice autore della storia di *Bartulu*, e un Giuseppe Arcoleo di quella di *Lu Mircanti*. Il *Culera di lu 1837* è opera di Andrea Albano, a cui manca la *littra e lu talentu*, un villico di Borgetto, assolutamente analfabeta, che nel trattare l'orribile flagello ebbe a competitori un campagnolo notigiano, Vincenzo Celeste, un chiodaiolo palermitano, Stefano La Sala, ed una donna ericina, di nome Rosalia Candela. La *Rivoluzioni di lu 1860* ha per autore un povero campagnolo di Partinico, Antonio Oliveri; la *Battaglia di Milazzu*, un villico analfabeta dell'Etna, Mario La Fata; la *Guerra di lu 66*, altro contadino, Giovanni Geraci di Partinico; *Lu setti-e-menzu*, cioè la rivolta palermitana del '66, un pizzicagnolo palermitano, Vincenzo di Giovanni; l'*Ebbuca*, o la storia contemporanea, un lavoratore dei campi di Borgetto, Salvator d'Arrigo, che sa soltanto scarabocchiare il proprio nome, compone a letto al buio prima di recarsi a guadagnare il pane quotidiano, e la domenica poi ripete le sue composizioni ai figli od ai compagni, che le imparano e diffondono. La *Morti di lu re e di lu papa* è stata cantata da un bracciante di Montelepre, Giovanni Troia, anch'esso analfabeta. Insistiamo nel notare la qualità di analfabeta, comune a tutti cotesti improvvisatori plebei, perchè se avessero saputo leggere,

invece di comporre delle vere e proprie cose pel popolo, avrebbero letto gli epici nostri, come fece il Peri, e composto qualche poema bastardamente classico, o come il Puntrello, ispirandosi agli scrittori ascetici, messo fuori un pasticcio mistico-teologico. La natura ha di costoro fatto dei poeti; l'ignoranza e la miseria li ha mantenuti poeti popolari; ed il meschino corredo di cognizioni acquistate sentendo recitare o leggere le cose altrui, ha soltanto affinato ed avvalorato l'estro, rendendolo un poco più corretto. ⁽¹⁾

Perchè davvero, pur coll'andamento umile che predomina in queste poetiche narrazioni, vi hanno qua e là immagini belle, e versi possenti per forma o per suono, vivacissime rappresentazioni di cose o di sentimenti. Troppo dovremmo citare, se tutto volessimo qui trascrivere quello che ci ha maggiormente colpito alla lettura; ma qualche esempio gioverà darlo, perchè altri non debba credere a semplici asserzioni. Odasi, ad esempio, come è descritta la regina delle Fate: rosa d'amore, pomo aurato che cullano i rami, luce divina che ride al levante, e che i venti baciano innamorati:

Tu si' la rosa, la rusidda fina,
 Lu pomu d'oru, ch'annaca la rama,
 Di li Fati e di l'Ancili rigina,
 Lu paradisu chi stu cori abbrama.

(1) [È qui opportuno notare come il fenomeno del verseggiatore e più spesso improvvisatore analfabeta, oltre che in Sicilia si verifichi anche in Sardegna. Cantori di sacro e morale argomento, ma uomini senza lettere nè istruzione sono fra i Sardi G. Maria Masala di Giave, il cieco Michele Murenu, Paolo Pintore di Ploaghe, Giov. Maria Seche di Ittiri, l'altro cieco Pietro Cherchi di Tissi, Francesco Cesaracciu di Ploaghe, e Francesco Piras di Osilo, che trattò a preferenza temi erotici: Vedi E. DI MALTZAN, *Viaggio in Sardegna*, trad. di G. Prunas-Tola, Milano, Brigola, 1886, pagg. 479-99].

Ridi a livanti 'na luci divina,
 E cunsola lu misaru chi ama....
 China di ciuri e di petri domanti
 'Nnamuràti la vasanu li venti (pag. 10).

Non può darsi maggior naturalezza e maggior profondità di affetto, di quella che trovasi in questo dialogo fra due sposi, che hanno lungamente atteso il giorno della loro felicità :

E la cuntissa a lu conti dicia;
 Di l'ura chi vi vitti iu v'amai,
 Èratu sempri la spiranza mia,
 Tu mi dicisti: *aspetta*, ed iu 'spittai:
 Ed ora ca ti sugnu 'n cumpègnia
 Tuttu quantu hê patuto mi scurdai.
 Lu Conti tuttu letu rispunnia:
 Si t'amu e ti vo' beni, tu lu sai (p. 103).

Di ben diverso suono è questa descrizione del *Capo Feto*, di quel promontorio che i marinai evitano di passare, impauriti dal fetore che si dice sentirvisi, a causa della morte subitanea ch'ivi ebbero due, i quali violando il *comparatico di S. Giovanni* vi si trovavano in adulteri amplessi. Il pescatore che deve traversarlo si mette di malumore, la barchetta sembra scricchiolare, il pesce vi muore dall'infezione, e solamente il gufo vi fa sentire il suo lugubre canto:

Lu rimjanti pri la pisca passa,
 A Capu Fetu metti a sinniari,
 Cà la varchitta sulidda s'arrassa
 E pri sùspicu s'àudi cricchjari;
 Lu pisciteddu ccà nun havi passa,
 Mori 'ntra st'acqui vilinusi e amari,
 Sùlitu lu jacobbu (*il gufo*) cci fa stassa
 Cu lu luttusu cuculu fatali (p. 80).

Chi non ricorda qui la bella ottava del Sestini,
dove dipinge le mortifere esalazioni della Ma-
remma?

Le rupi che coronano lo stagno
Son d'olmi vetustissimi vestute,
Crescon dove l'umor bacia il vivagno
I sonniferi tassi e le cicute;
Talor del gregge il can fido compagno
Mori, le pestilenti acque bevute,
E gli augei stramazzar nell'onda bruna
Traversando la livida laguna.

E poichè ci è avvenuto di ricordare l'autore della
Pia, diremo anche che, a proposito di questi versi
del poeta popolare siciliano descriventi una tem-
pesta, fra mezzo all'imperversar della quale par di
udire un umano lamento:

Un pocu arrassu minava un gran ventu,
Un ventu seccu e faceva agghilari,
Di sutta terra surgiva un lamentu,
Mi pariva unu ch'era a lu spirari (p. 119);

ci tornano a mente quegli altri del poeta pistoiese:

Ma dal bosco vicin venir si sente
Un ululato di belva feroce,
E un nitrir di cavallo, e una dolente
Flebil ne vien sull'aure umana voce.

Nè meno felici per espressione ci sembrano
questi altri, che descrivono l'eccesso del colera in
Sicilia:

Tuttu lu regnu di niuru è vistuto,
Jetta lârmi di sangu ogni cuntrata,
La stissa terra si lamenta e doli
Cà cchiù catauri riciviri 'un voli (p. 313).

Anche qui potremmo fare un confronto con quei versi del Gianni sulle efferatezze borboniche del '99 a Napoli:

Le prigioni mancarono ai vivi,
Agli estinti le tombe mancar.

Quanti poeti dell'arte vorrebbero avere tanta virtù d'immagini, e simil variata armonia di suoni!

Abbastanza vasto è il campo coltivato dalla epica musa del popolo, e fra gli altri generi, ci sembrano più notevoli la leggenda fantastica — la *Boschiera* o — *Ligenna vuschittera* — quella cioè che tratta della vita e delle imprese dei banditi, e la storica.

La *Regina di li Fati* potrebbe essere esempio del primo di questi generi. Si narra in essa di una fata bellissima, che abita su monti dirupati in una casa bianca, e che è invano desiderata da cavaliere e da principi, che per lei perdono la vita. Un conte fa voto di possederla:

O t'haju, o lassirò la vita mia.

Giunto alla presenza di lei, invano le chiede amore; ma benchè respinto non si disanima, e prosegue ad amarla, e sebbene ella non si faccia vedere, la desidera e la segue

Come l'apuzza china di disiu,
Ca di luntanu lu meli avvistau.

La sua costanza è coronata di felice esito, e l'amore vince colei che non poterono domare nè la potenza nè la ricchezza, sicchè poi vanno a sposarsi fra gli augurj di felicità del poeta:

Guditivi filici la curtina,
L'aneddu che vi uniu, nun lu rumpiti (p. 11),

L'argomento in sè è poca cosa: potrebbe esser meglio e più ampiamente svolto; ma le immagini ed i versi hanno una mollezza veramente orientale di colori e di suoni.

Il *banditismo* dà argomento a non pochi di questi poemetti. Non si confonda però, dice il Salomone-Marino, il banditismo col malandrinismo, che è pollone calabrese, da calabresi trapiantato fra noi nel 1863. " Il bandito siciliano, il tipo antico, fuggito alla macchia il più spesso per falli d'amore o private inimicizie, non è un vigliacco e barbaro assassino, avido solo di dar di piglio nel sangue e nell'avere altrui; esso è, fino ad un certo punto e a modo suo, valoroso, audace, cavalleresco e generoso anche, religioso persino; e taglieggia i ricchi ed osteggia i potenti per soccorrere i poveri e proteggere i deboli. È una virtù deviata che merita compianto e fors'anche una qualche ammirazione. E il popolo glieli tributa, e dei banditi segna il nome e le imprese nel tradizionale archivio; ma ai volgari malfattori, alle anime basse e feroci non concede un sorriso la umile ma casta musa popolare, lasciando che il loro nome esecrato si perda con l'ultima maledizione di chi ne sperimentò dolorosamente la ferocia e il maltalento „. E in nota soggiunge queste importanti parole: " I briganti, che in questi ultimi anni sparsero tanto scompiglio, tanto sangue e tanti lutti nelle nostre contrade, non hanno ottenuto un canto dal popolo nè quand'erano potenti, nè quando furono giunti dalla punitrice giustizia „ (p. xxii).

La *storia dei due Sbannuti di lu voscu di Partinicu* è il racconto della misera vita di questi sventurati, che un fallo amoroso o la ferocia di una ven-

detta o la persecuzione di un potente, esclusero dall'umano consorzio. Per la sola menzione che vi si fa del Vespro famoso, la cui memoria restò sempre viva nelle moltitudini, non crederemmo questa narrazione poetica così antica come pare al raccogli-
tore: ma a qualunque tempo appartenga, è efficace
pittura delle angustie di due rifuggiti in un bosco.
Un d'essi, Nino, s'innamorò della bella contessina
di Calattù, feudo e castello ne' pressi di Partinico,
vedendola passare a cavallo, e bench'egli fosse di
umile condizione, la giovane gli corrispose, e gli
diede notturno e segreto abboccamento: ma l'ama-
tore, andatovi col cugino Biagio, venne sorpreso
e fugato dagli scherani del barone. Corsero al bo-
sco e non poterono più uscirne:

Ca cc'è lu Cunti cu' lu sò squatruni,
Sangu pri sangu li voli ammazzari.

I due miseri si lamentano della vita di sospetto a
cui sono condannati; sono come belve in una gab-
bia, non hanno un momento di requie: la notte
raddoppia i tormenti, chè la paura fa loro tener
aperti gli occhi, e ogni stormir di vento gli scuote:

Chi malu statu, chi malu campari!
Agghiorna e scura, e nun cc'è diffirenza!...
'Mmenzu lu celu nun luci 'na stidda
E 'ntra lu voscu lu scuru si fedda....
Ninu ha lu cori quantu 'na nucidda,
Voli chiudiri l'occhi e li spatedda,
E si lu ventu movi 'na cimidda
Pari ca dici: Guardati, patedda!

Si erano appena addormentati, e si svegliano at-
territi:

Sàrvati, sarva ca lu vosco adduma!

Il barone ha appiccato fuoco alla selva, ed essi a mala pena possono salvarsi per fuggire verso Castellamare,

Ddocu lu Conti putenza nun teni.

Passano l'invernata in Castellamare, ma al tornare della primavera pensano allontanarsi dall'isola: tutto rioriscè, fuorchè la speranza nell'anima loro:

Nun c'era cchiù la nivi a li muntagni,
Lu celu com'un specchiu strallucia,
Eranu tutti ciuri li campagni,
Chistu guardava a chiddu e cci ridia:
E Ninu e Brasi, l'amari compagni,
Vanno suli e scutenti a la campìa,
Ca di li peni hannu li testi bianchi,
L'arma accasciata di malancunia.

Allontanandosi dalle spiagge native, colla spina amorosa sempre confitta nel cuore, il povero bandito, come Lucia fuggente le prepotenze di don Rodrigo, saluta i luoghi dilette e manda un dolce pensiero all'amata:

Senti la vuci mia, stidda d'iana,
Cuntissinedda grazziosa e fina;
La sorti scilirata m'alluntana,
Cui sapi a quali fini mi distina!
O capo Santu Vitu e capu Rama,
Chi aviti abbrazzatedda sta marina,
Diciti a la Cuntissa quannu chiama:
Turnirà, turnirà qualchi mattina (p. 21).

Peccato che qui la narrazione resti interrotta! Ma altre molte ve ne sono, sempre sullo stesso argomento dei banditi. Ecco, ad esempio, la storia del bandito Testalonga, vissuto alla metà del secolo scorso, nemico dei baroni, amico ai poveri:

La Ninu Testalonga
 A ddi poviri dicia:
 Er levu a chiddi ricchi
 Ch'hannu lu barunia:
 A vui, ca siti poviri,
 Campàti 'ntra lu stentu,
 Manciatì, stati allèghiri,
 Vi fazzu cumprimentu (pag. 250).

E anche dei due banditi fratelli Palombi è ricordato che di ciò che prendevano ai ricchi facevano lieti i poveri:

Nu' arrubbàvamu a li ricchi
 Benistanti e a li burgisi;
 Cu li poviri curtisi
 Sempri fomu d'accusì (p. 269).

Bell'episodio è questo della resa di Testalonga:

Lo cchiù sparari è 'nnùtuli,
 Mi accàscanu li vrazza.
 Non sù micidiàru;
 Sti poviri surdati
 Su' genti di cumannu,
 Hannu figghioli e mati.
 In li me' figghi chiànciu:
 Rumanu, jettu l'armi (p. 257).

Se non che, come avverte l'illustratore, la voce popolare mentre ha accenti di pietà e di simpatia per il bandito, mentre spera che l'anima sua possa salvarsi, non nega o sconosce i diritti dell'umana giustizia:

Si nn' ha pintutu all'urtimu,
 Com'un giustu mariu:
 Ma a chi cci potti sèrviri?
 Sulu placari a Diu.

Putenti la Giustizia
 Arriva a tutti banni;
 Miatu cu' pò godiri
 Cu paci onesta l'anni! (p. 259).

Paolo Cucuzza, i fra Diavoli, Di Giorgi, Sfirrazza, Nino Rotolo, Scorsone, Barbalunga, Scaluri, Saltaleviti, sono gli eroi di questa categoria, che però in mezzo a molta ferocia mostrano qualche senso di umanità; e d'un d'essi è qui raccontato che avendo colto uno che gli aveva fatto la spia e avendogli chiesto il perchè di ciò, alla risposta che la fame sua e dei figli lo aveva accecato, si sentì commosso, e perdonandogli la vita lo rimandò ai figli con qualche danaro:

— La fami di li figghi chistu fici,
 La fami fu ch'a mia m'accicau. —
 A Ninu la so ira cci abbacau,
 Lu gran Nino Buzzetta si pñatiu;
 Di la sacchetta du' pezzi pigghiau,
 A lu Turcu ddà 'n terra li pruju:
 — La fami di li figghi t'accicau,
 Te', penza pri li figghi a tantu riu:
 Nino Buzzetta vivu ti lassau:
 D'un fari mali cchiù t'avvertu iu (p. 281).

Più bassamente feroci diventano, chi lo crederebbe? e senza niun senso di pietà e di religione, i costumi dei malandrini odierni. Fa ribrezzo quella canzone che uscì anni fa dalle carceri di Partinico, e corse famosa sulle labbra di tutti i mafiosi e i camorristi dell'isola: e all'ultimo grido di vendetta che in essa risuona, lugubre come il tocco di una campana a morto, rispose nella rivoluzione del '60 il tonfo delle schioppettate rivolte contro i due qui denunziati come traditori:

Partinicu, Partinicu!

Comu vivi li lassati?

Palli e prùvuli 'un aviti

Pri Nataleu e Vanni Abati?

Sunnu veri traditura,

St'omi 'nfami e spiatati:

Nataleu e Vanni Abati

Nun ce'è Diu s 'un l'ammazzati! (p. 296)

Molte cose buone e non buone possono dirci questi Canti intorno al costume pubblico dell'isola. Vivo il senso della vendetta. Due volte la troviamo quasi inalzata a dogma: *Lu sangu l'onuri arrinova* (pag. 14), o anche *Cà la vinnitta l'onuri arrinova* (p. 34). La *Vinditta* dà appunto argomento ad uno dei più bei poemetti di questa raccolta. Nardo, uomo di povera condizione, ha da un Conte disonorata a forza la moglie Maruzza: tornando a casa sente

La vuci di Maruzza chi chiancia.

Giura vendetta contro l'infame signore:

Si perdi la sò vita e chidda mia;

e intanto la poveretta muor di dolore:

A li du' jorna un toccu si sintia;
Sona, campana, lu martoriu sona!
Maruzza 'n sepultura si nni jia.

Si getta ai campi, ma il Conte non osa più mostrarsi:

Una simana curri e 'n'àutra ancora,
Lu Conti nun li lassa li so' mura:
A lu cori cci parra 'na palora,
Chi veni di la frisca sepultura.

Finalmente va a caccia, e il colpo di Nardo lo coglie e l'uccide. L'omicida è preso e condotto in prigione, ma egli si ride della morte:

Iu di sta morti mi nni jocu e rju.

In sogno gli apparisce l'anima del padre a lodarlo di ciò che ha fatto: ed egli è contento di andar all'inferno, purchè vi trovi il conte, e possa strapargli il core, e metterlo a brani coi denti e spurtarglielo in faccia.

'N sonnu hà vinutu lu patruzzu miu:
 — Figghiu, ti binidicu aternamenti;
 L'ha' vinnicatu tu lu sangu miu,
 L'onuri di la casa è arre' lucenti —
 Patri, puzzàti gòdiri cu Dio!
 Ora ca sacciu ca siti cuntenti,
 Binchi sentu la vuci e nun vi vju,
 Sti catini e martirii nun su' nenti.
 Patu, ridennu, tri mila turmenti,
 Basta ch'appi lu sangu di lu Conti;
 Vaju a lu furca cu cori contenti,
 E pri lu 'nfernù puranchi su' pronti.
 Mi jettu 'ntra lu focu allegramenti
 E pri la tigna appatànciu lu Conti;
 Cei scippu lu curuzzu cu li dènti,
 Lu strazzu, e coi lu sputu 'nta la franti (p. 36).

Non meno importanti sono le poesie storiche, nelle quali si rispecchia ingenuamente il sentire delle moltitudini. Queste può dirsi che comincino colla *Prisa di la gran Surdana* del 1644 (p. 180). Sono dunque più di 200 anni che il popolo ripete a mente questa storia, e celebra il ricordo di quella gloriosa impresa marittima contro i musulmani. Quante altre narrazioni poetiche di altri fatti sono invece andate perdute! E chi potrebbe mai

dire perchè quelle sieno state dimenticate, e quest'altra invece siasi salvata? e perchè non solo in Sicilia ma anche nel continente tra le poche poesie storiche è restata appunto una consimile, ma non identica relazione dello stesso fatto? (1) Come trovare le ragioni di questa *selezione*, per la quale altre glorie maggiori sonosi dimenticate, altri versi forse migliori sono caduti dalla memoria?

Da cotest'anno intanto saltiamo al 1700 colla *Morti di re Carru secunnu* (p. 192) e a *Trapani nni la verra di lu 1718* (p. 408), finchè si viene alla *Rivoluzioni di Francia* (p. 206, 417), per la quale è superfluo dire che la musa popolare siciliana sente il maggior abborrimento. Anche il raccoglitore fa notare (p. XXI) che da queste poesie si desume il profondo sentimento religioso del popolo siciliano, congiunto a devozione illimitata al principio monarchico. Pel rapsòdo popolare la monarchia è indiscutibilmente di dritto divino:

Sulu a lu Re cci competi lu regnu (p. 208);

ed i Francesi non sono soltanto ribelli, ma eretici:

Chi li francisi tutti ariticaru (p. 420).

Dopo vengono le storie di *Jachinu Muratti* (p. 218), della *Rivoluzioni di lu 1820* (p. 227), dove un verso terribile ricorda l'odio contro i dominatori d'oltre Faro:

L'hamu a finiri sti napulitani: (2)

(1) *La Gran Coldana, ovvero La gran vittoria che hanno ottenuto le sei galere delle Religioni (sic) di Malta in Levante, Napoli, Avallone, 1849. — Relazione della gran vittoria che hanno ottenuto le sei Galee della Religione di Malta in Levante nella presa della gran Sultana di Turchia, ecc.*, Lucca, Baroni.

(2) E i Napoletani rendevano fraternamente il cambio ai popoli di là dal Faro, come si vede in una canzone popolare napoletana del 1820 contro la "Sicilia scallerata", che il Salomone-Marino riporta a pag. 332.

della *Culèra di lu 1837* (p. 303) ove apparisce profondamente radicata la credenza che l'infezione fosse sparsa dal governo borbonico, principalmente con quest'accenno alla rivolta di Siracusa:

Saragusa, cità valenti e accorta,
 Idda l'ha vistu la cosa viraci:
 Saragusa a li 'nfami l'attirriu,
 Vuci di populu, vuci di Diu:

poi *Lu dudici Jinnaru 1848* (p. 324) e la *Guerra di lu 49* (p. 332); il *Quattru Aprili 1860* (p. 335), ov'è menzionato il suono vendicatore della campana della Gancia:

All'armi, all'armi, la campana sona,
 Tuttu a la Gancia lu populu chiama;

l'impresa di Garibaldi (p. 343) con questi versi inneggianti all'Italia:

Li tri culuri a la bannerà aviti
 Sicilianu e Talianu uniti:

la *Guerra di lu 66* (p. 368), dove è curioso vedere che, secondo il poeta popolare, interprete qui certamente del sentir comune, l'insuccesso di Custozza è dovuto al non aver rispettato la festa del Santo, ricorrente in quel giorno:

La festa 'un rispittaru a S. Giovanni,
 Ca è gran santu ch'è dignu d'onuri;

la sollevazione del Settembre (p. 372-377), dove ci piace notare il severo giudizio popolare contro quel fatto malandrinesco:

Gridavanu *Reprubica* a la vista:
 Fu pri spugghiari la genti cchiù ricca;

e l'affetto all'esercito:

Fari guerra contru la nostra armata,
Comu si nun cci avessimu figghioli!

e finalmente la morte di Vittorio Emanuele e di Pio nono (p. 392).

Ma su la poesia popolare storica dei nostri giorni, nè solo in Sicilia ma in tutt'Italia, dovrebbero discorrere più ampiamente e di proposito che qui non si possa. E il fin qui detto può servire, crediamo, a mostrare la molta importanza di questa pubblicazione, come documento di poesia, di costume e di storia.

XII.

I CANTI POPOLARI DEL PIEMONTE

Dalla *Nuova Antologia*, vol. XX, serie III, fascicolo del
16 Marzo 1889: con aggiunte.

Fra i più operosi e fedeli amatori della Musa dei volghi è da annoverare senz'alcun dubbio Costantino Nigra, ed il volume dei *Canti popolari del Piemonte* testè da lui pubblicato, ⁽¹⁾ è splendida testimonianza di diuturno lavoro su tale argomento. Da molti anni già, in quel vasto regno, che i tedeschi primamente denominarono *Völkerpsychologie* con vocabolo che l'Imbriani fra noi tradusse in *Demopsicologia*, e che ormai con forma inglese più comunemente si chiama del *Folklore*, in quel vasto regno che comprende Canti e Racconti e Usanze e Superstizioni e Giuochi e Proverbj, ed in somma ogni vecchia e tenace manifestazione ingenua del pensare, del sentire e dell'operare dei volghi, il Nigra si è scelta una provincia speciale: quella delle Canzoni narrative. Dei due campi in che fiorisce la poesia popolare, questo dà maggior lavoro a chi voglia coltivarlo, perchè le propaggini si estendono oltre i confini delle singole nazioni: meno forse che non avvenga al racconto spoglio di veste metrica, ma pure assai largamente. Nel campo in-

(1) Torino, Loescher, 1888, in 16°, di pag. xl-596.

vece della poesia lirica, basta notare le varianti, per verità più di forma che di sostanza, che il canto riceve via via nel suo migrare entro i confini della nazione e della lingua; ma, per la poesia narrativa è necessario, chi voglia compiutamente illustrarne i documenti, cercare nell'ampio territorio della razza, e qualche volta anche più là. Sono intanto ben trentacinque anni, dacchè il Nigra ha cominciato a raccogliere ed illustrare i canti del nativo Piemonte: trentacinque anni, grande spazio dell'umana vita, ai dì nostri specialmente! Trentacinque anni così pieni di grandi avvenimenti per la patria nostra: de' quali può veramente dire il Nigra, *pars magna fui*. Chè guadagnatasi meritamente la fiducia del conte di Cavour, egli fu prescelto a partecipe e ministro dei suoi disegni politici, e ad intermediario fra sè e quel possente, che allora teneva in pugno i destini d'Italia e del mondo. E se a queste grandi memorie patrie è lecito frammischiare ricordi personali, che per me che scrivo non sanno disgiungersene, come volentieri ritorno col pensiero ai cari e fidati colloquj col Nigra, nella fine del 1858 e ne' principj del '59! E se l'amico non compariva agli usati ritrovi, come me ne allegravo pensando che dovesse essersi recato a Parigi! e al ritorno, come dall'atteggiar del viso e dal muover degli occhi e dalle tronche parole, e dall'umore infine del giovane diplomatico, m'ingegnavo dedurre, indovinando, qualche argomento di speranza pei destini d'Italia!

Chiudo, dimandando venia, la parentesi, per aggiunger soltanto che il Nigra, dal conte di Cavour e da' suoi successori stimato degno di rap-

presentare ad estere nazioni il nome e la grandezza nuova d'Italia, trovò sempre, in sì ardui ufficj, qualche ritaglio di tempo per continuare gli studj favoriti e compiere l'impresa giovanile: anzi, il soggiornare in varj paesi e lo stesso luogo cospicuo ch'ei vi teneva, gli dieder modo di ampliare le ricerche e procurarsi tutte le pubblicazioni più lievi e fuggevoli, che lo aiutassero ad illustrare i Canti piemontesi. Ed ecco ora venire a luce il desiderato volume, del quale alcun saggio era uscito già nel *Cimento*, nella *Rivista contemporanea*, nella *Romania*, e che gli studiosi con impazienza attendevano: volume ricco di poesia spontaneamente robusta e gagliardamente leggiadra, che porta in sè bene scolpita l'impronta della forte gente subalpina. Questo volume il Nigra ha reso più prezioso coi sussidj di una vasta e recondita erudizione, e l'editore Loescher l'ha adornato, a sua volta, con le migliori industrie dell'arte tipografica.

E di ciò ch'esso racchiude, se al lettore non spiace, parleremo con qualche ampiezza.

I.

L'Italia — riassumiamo qui brevemente i concetti esposti dal Nigra nel *Discorso preliminare* — l'Italia, per quel che spetta alla poesia popolare, va distinta in due grandi zone, che dividono quasi per metà il territorio e la popolazione della penisola. L'una di queste due zone comprende la Liguria, il Piemonte, la Lombardia, l'Emilia, la Venezia: l'altra, il rimanente della penisola, compresavi la Sicilia. Vero è che le produzioni dell'una zona mi-

grano nell'altra: e che lo *Strambotto*, nativo di Sicilia, divenuto *Rispetto* in Toscana e *Romanella* sulle rive del Po, si spinge su nella Venezia, chiamandosi *Vilota*, e col nome primitivo apparisce anche nella Liguria e nel Piemonte; ma serba sempre chiare vestigia della sua derivazione dai dialetti centrali, dove più a lungo si fermò e donde raggiò tutt'intorno; come, d'altra parte, la canzone narrativa scende giù fino all'estreme regioni della penisola, ma senza celare, anzi chiaramente additando, l'origine sua. Non può quindi recar meraviglia se, a causa di questi scambj, sulle labbra del pastore alpigiano, del nocchiere ligure o veneziano, del contadino lombardo od emiliano, si ode nel mezzo del verso e nella sillaba finale il vocabolo intero (*parossitono*) e la desinenza piana, contrarj all'idioma e alle canzoni proprie di quelle genti: e se, invece, sulle labbra del popolano toscano, romano, napoletano o siculo, specialmente in fin del verso, si sorprende il vocabolo tronco (*ossitono*). Facilmente dall'una parte d'Italia trapassano all'altra i canti di ciascuna: ma non facilmente si spogliano del tutto della originale lor forma. ⁽¹⁾ Nè queste, dedotte dal linguaggio, sono le sole diversità delle canzoni popolari delle due zone: altre ancora ve n'ha di altra indole. Il canto popolare della zona inferiore e media è composto di una sola stanza di versi endecasillabi, il cui tipo primitivo è l'*ottava siciliana* di due rime quattro volte alternate, che in Toscana si modifica in un tetrastico, colla coda o *ripresa*, di più versi rimanti coppia a coppia, la quale variamente

(1) *Disc. prelim.*, p. XVI.

atteggia, ripetendolo, il concetto finale. Altra forma, ma secondaria, è lo *Stornello*: breve strofa di due endecasillabi preceduti da un quinario. Il canto dell'Italia superiore è invece polistrofico e polimetrico, e con assoluta esclusione dell'endecasillabo.

Ma ancor più rilevanti delle formali, sono le differenze di sostanza. Il canto della zona inferiore è essenzialmente soggettivo, e quasi esclusivamente di argomento erotico, ed esprime le gioie e i dolori, le speranze e i guai della passione amorosa. Qualcuno certamente l'ha per primo inventato, e non oggi o jeri, ma qualche secolo addietro; eppure, così come vien cantato, sembra qualche cosa d'improvviso e di personale; e chi lo ripete, non sapendo come e quando l'abbia appreso, lo dà quasi per proprio. Imparati insieme colle *prime notizie che l'uom sape*, lo Strambotto e lo Stornello sono la forma naturale ed immediata del linguaggio erotico plebeo: sono, se ci si passi il bisticcio, un che di collettivamente soggettivo. Aggiungasi, che per la più culta indole di quelle genti, e per la più insita e pronta virtù poetica, non che per la maggior vicinanza de' loro parlari all'idioma nazionale, questi canti della inferiore e della media Italia tengono un po' dell'artificioso e del letterario: anzi, frammischiati a quelli di schietta origine popolare, ve n'ha non pochi fatti da letterati, e dal popolo adottati per suoi. Nei canzonieri dei rimatori culti, specie del XV e del XVI secolo, non pochi componimenti si trovano calcati sui modelli popolari, de' quali alcuni sono al popolo ritornati: sicchè fra la poesia culta e la plebea può dirsi che in quelle regioni sieno sempre durate mutue ed amichevoli relazioni.

Il Canto popolare dell'Italia superiore ha in-

vece indole essenzialmente oggettiva. Chi lo ripete, sa di riprodurre un componimento poetico tradizionalmente trasmesso, che rappresenta la vita e il costume delle passate generazioni e rinnova antiche memorie. Il cantore è ripetitore, e sa di esser tale. Nulla poi vi ha in questi canti di artificioso e di letterario: e chi prima li compose non sapeva certo di lettere, ma aveva soltanto una naturale e non coltivata propensione alla poesia; e composta che ebbe la canzone, la lasciò al suo destino, senza nemmeno divinarne la lunga vita e la relativa perfezione. Ond'è che di questi Canti è più difficile che degli altri riprodurre il carattere, facendone felici imitazioni. Ben ci si provarono qualche volta i poeti della scuola romantica; ma l'opera loro, comunque riuscisse, non tornò ad ogni modo al popolo, ignaro ed incurante di siffatti plagj.

Lirica è dunque essenzialmente la prima forma; epica, o per lo meno narrativa, l'altra. (1)

Una ipotesi ingegnosa del Nigra, che forse contiene assai di vero, ma che vorrebbe esser fiancheggiata di più salde prove, deriva il carattere della forma popolare lirica dalle tradizioni greco-italiche, più vive mantenutesi fra popolazioni dove non prevalsero elementi barbarici. Alternò era, come attesta Orazio, il rustico carne che allegrava le

(1) [Questa dottrina del Nigra, che a me è sempre parsa, e pare ancora, accettabile, ha avuto recenti contraddittori: (M. BANDI, *La poesia popol. pistoiese*, Firenze, Carnesecchi, 1898, e *Per la storia della poes. popol. in Italia*, Firenze, Ariani, 1911; L. BONFIOLI, *Le Canz. popol. narrative*, Roma, Soc. Laziale, 1910; e vedi anche I. SEWESI nella *Critica*, 20 Luglio 1907 e 20 Gennaio 1909; A. IVZ, *C. popol. velletrani*, Roma, Loescher, 1907: pref.) ma essa non va intesa troppo rigidamente, e la prima origine delle due forme, non esclude l'apparire, specialmente posteriore, dell'una nel territorio dell'altra].

latine vendemmie; alterno od *amebeo*, l'antico canto dei pastori siculi, perfezionato dai culti poeti greci, ed imitato poi dai latini. E il *Rispetto* è anch'esso essenzialmente un canto alterno, che e nelle aperte campagne e nelle lagune venete passa da un balzo all'altro e dall'una all'altra riva, rispondendo e compiendo, o, come *dispetto*, contradicendo. Lo *Stornello* anch'esso vola sulle agili note della melodia, aprendo una serie e provocando una gara, ed altri chiamando a sè quasi a vicendevole sfida. Ottimamente dunque il Nigra lo fa derivare da *storn* provenzale, che vale *combattimento, contrasto, tenzone*, appiccatavi una desinenza diminutiva. Ma quando la contadina, nel campo o a veglia, nei *metati* appenninici o nei *filò* veneti, comincia a snocciolare la corona degli stornelli, dicendo:

Se vuoi venir con meco a stornellare
 Piglia la sedia e mettiti a sedere,
 Di' quante stelle è in cielo e pesci in mare;

non sa certamente che prima di lei, e ad imitazione dei veri rustici, i contadini di Virgilio preludevano al contrasto poetico col dire:

Dic quibus in terris, et eris mihi magnus Apollo,
 Tres pateat coeli spatium non amplius ulnas:

onde può dirsi che il contadino odierno mantiene, inconscio, una usanza de' suoi antichissimi progenitori.

Altre memorie invece, altre tradizioni sono proprie ai popoli dell'Italia superiore, prima celti che latini, ed ai quali il sovrapporsi della latinità e la larga mescolanza che ne seguì, non tolse del tutto il prisco carattere etnico. Diverso assai per-

ciò ci si mostra il canto popolare di quella regione della penisola, dai gioghi nevosi delle Alpi dechinante al piccolo e vietato Rubicone, che ai tempi romani formava la Gallia Cisalpina. Ma poichè in condizioni presso che identiche trovaronsi altri paesi d'oltralpe, primamente celtici e poi latinizzati, vi ha una forma di poesia popolare a tutti comune, cioè diffusa non solo nell'Italia cisalpina, ma nella Provenza, nella Francia, nella Svizzera romanza; nel Belgio vallone, nella Catalogna, nel regno di Valenza e nella regione galliziano-portoghese. Di qui la denominazione prescelta dal Nigra, di poesia popolare *celto-romanza*, perchè propria a territorj, ove a popolazioni celtiche si sovrapposero e mescolarono genti latine. ⁽¹⁾

Le canzoni popolari sorte in sì ampia distesa di terre hanno identico il carattere interno ed esterno, formando un ricco e bel patrimonio comune. Però, se tutte, o quasi, sono di tutti, o quasi, i paesi celto-romanzi, ciascuna singola canzone deve aver avuto origine in un luogo, non potendo esser contemporaneamente nata in Piemonte e in Portogallo, a Venezia e a Barcellona, sulla riviera di Genova e in Normandia, sul Ticino e sul Rodano. Non sempre tuttavia riesce facile determinare il preciso luogo di origine di una canzone, se dati speciali non ajutino: men difficile però è stabilirne la provenienza. Se infatti una canzone

(1) Non è però escluso che vi sieno alcuni Canti dei paesi celto-romanzi che, proprj solo ad una regione e senza nessun riscontro nelle altre di identico carattere etnico, lo trovino invece presso popoli di altra razza: vedine fra gli altri un cospicuo esempio nella *Bevanda sonnifera* (n. 77), che non si trova in nessun paese celto-romanzo. salvo il Piemonte, ma ha invece corrispondenza con canti scozzesi, scandinavi, tedeschi, ecc.

si trovi identica nell'Italia di sopra, nella Provenza e nella Catalogna, di uno di questi paesi sarà nativa, negli altri trasmessa; ma, sia che dal primo di tali paesi trapassasse all'ultimo, o viceversa, dovè farlo per intermedio del secondo, che sta fra essi. Non si potrebbe supporre, almeno come fatto costante, che la trasmissione avvenisse direttamente fra due regioni distanti, saltando quella di mezzo. Al modo stesso, se una canzone sia comune al Piemonte e alla Normandia, è necessario ammettere che la Borgogna o la Provenza abbiano servito da intermediarie allo scambio. Perciò dunque, sempre che si tratti di componimenti comuni all'Italia superiore e ad altre regioni celto-romanze, necessario è pure che passassero dalla Francia di lingua d'oc o di lingua d'oïl. Ma guardando più addentro le cose, queste due regioni della Francia non appariranno soltanto anello di congiunzione e terreno di transito: lo studio parallelo delle varie lezioni ci obbligherà a concludere, che una larga parte dei canti comuni sia originariamente provenzale o francese.

Certo, in tesi generale, nulla vieta supporre che di qua, da noi, andassero canzoni anche di là, in Francia: e ve n'ha pur qualche esempio nella raccolta del Nigra, e cospicuo fra tutti quello della *Donna Lombarda*; ma ordinariamente, per dirla col linguaggio commerciale, l'importazione supera l'esportazione. Del resto, di là pure e circa gli stessi tempi, si diffuse fra noi, e specialmente nell'Italia superiore, anche la poesia culta. L'uso letterario dei nuovi idiomi romanzi e l'anterior risveglio poetico delle genti d'oltralpe rispetto a noi, è fatto storico innegabile: e come le Alpi non furono ostacolo ai trovatori di Provenza accorrenti alle no-

stre corti, e ai *cantores francigenarum* d'oltre Loira, più specialmente parlanti ai volghi, così tanto meno potevano arrestare ne' suoi voli l'alato verbo della Musa popolare. Nè il cammino che questa dovette tenere è arduo a riconoscere. Pel Vallese e per la Savoja, il Piemonte si ricongiunge topograficamente e filologicamente colla Francia d'*oil*: pel colle di Tenda e per le Alpi Marittime e Cozie con quella d'*oc*: quindi, venisse dalla Borgogna o dalla Provenza, il canto popolare facilmente entrava in Piemonte, e di qui poteva propagarsi sin dove alla continuità geografica si aggiungesse la identità etnica ed idiomatica, arrestandosi solo col cessare delle favelle di celtico substrato. E pur tuttavia, come dicemmo, queste barriere sono qualche volta sormontate: salvo che, per quanto la lezione si modifichi e si adatti, restano, sempre nel metro e nella forma di taluni vocaboli, chiare impronte di aliena origine.

Se poi, fra le canzoni d'oltralpe per tal modo entrate in Piemonte, il numero delle francesi superi quello delle provenzali, o viceversa, mal saprebbe determinarsi: perchè fra le due parti dell'antica Gallia continui e copiosi furono, sempre e naturalmente, gli scambj. Potrebbe soltanto in certi casi accertare, come dicemmo, non già l'origine prima, ma la derivazione ultima: ed il Nigra pone acutamente come criterio di saggio, che il tetrastico settenario o ottonario, con alternazione di assonanze, talora monorime, e di versi non rimate, con terminazioni tronche e piane accenna il più spesso a provenienza provenzale; laddove i componimenti polimetri con versi di disugual misura e in che predomina la desinenza tronca danno piuttosto indizio di provenienza francese.

Comunque sia, nel Piemonte fecero prima e lunga sosta questi canti, venuti di fuori, ma proprj di gente congiunta alla subalpina per fondo celtico e romana sovrapposizione. E ivi si radicarono meglio che altrove e si moltiplicarono, per le condizioni civili e sociali del Piemonte, così diverse da quelle delle genti sorelle e vicine. Chiuso ne' suoi monti, stretto intorno ai suoi principi, meglio e più a lungo conservò il Piemonte le istituzioni feudali, i costumi cavallereschi, gli ordinamenti militari. Perciò il popolo subalpino più si appropriò e ricordò più tenacemente questa poesia di umile origine, ma di epico carattere. Ma se si fosse ancora atteso a cercarne i documenti, è probabile che troppa parte di essa sarebbe già caduta dalla memoria. Ormai il vecchio Piemonte è finito: e come la sua storia speciale, così è finito il costume antico, che ora si mescola e si confonde con quello della rimanente Italia, cooperando, col dare e col ricevere, a formare una nuova foggia di carattere nazionale. È morto ormai *Gentil Galante*, protagonista di queste canzoni e personificatore della gentilezza popolare piemontese: non nobile di schiatta, a quel che pare, ma nobile di costumanze e d'indole, che nel suo nome stesso accenna a memorande avventure di cortesie e d'armi, d'amore e di pugne. (1)

(1) *Gentil Galante* potrebbe anche esser nato oltralpe, e si trova menzionato in alcune Canzoni popolari francesi (*Gentils Gallans de France; Gentil gallans aventureux* nelle *Chansons du XV s.* del PARIS, Didot, 1875, p. 127-8); ma vi si rinviene così di rado, come invece è frequente nei Canti piemontesi (v. ad es. p. 120, 157, 188, 185, 374, 386, 388, 460 ecc.), e del resto ivi è piuttosto appellativo che persona. Fuori di Piemonte è diventato *Giovin Galante*: v. GIANNINI, *C. popol. della montagna lucchese*, Torino, Loescher, 1888, pag. 183.

Opera preveggente e pia è stata perciò questa di un figlio del Piemonte, di raccogliere e fermare nella stampa l'ultimo e fievole eco di una poesia, prossima ormai a mettere l'ultimo anelito.

II.

Antiche sono senz'alcun dubbio queste Canzoni popolari della raccolta del Nigra. La vena che un tempo, in altre condizioni di civiltà e di cultura gettava abbondantemente, ora può dirsi esausta. Il popolo non inventa più, ma ripete: e fra poco avrà del tutto dimenticato questo repertorio poetico tradizionale. Quel poco ch'egli produce anche al dì d'oggi ha ben diverso carattere: siamo nella realtà della vita presente: non più, come in questi canti, nelle eroiche finzioni del mondo cavalleresco. Ma riconosciuta l'antichità in genere di queste canzoni, vien voglia di meglio determinare, quando si possa, quando cioè soccorra qualche memoria od allusione storica, la data di ciascun componimento: il che non è nè senza curiosità nè senza importanza.

Il Nigra pone e validamente sostiene il principio, che quando il fatto cantato abbia fondamento nella storia, " la poesia veramente popolare e tradizionale sia coeva del fatto da essa narrato „. Questo criterio non deve però prendersi in senso assoluto, potendosi anche ammettere che un canto popolare sia nato posteriormente all'evento, da un racconto popolare orale o da una composizione di origine più alta, ma divenuta popolare per lunga trasmissione di bocca in bocca e di età in età. In

generale però, afferma il Nigra, " la formazione del canto popolare storico non è spiegabile che colla impressione ancora viva, prodotta dall'evento narrato sulla immaginazione popolare. Le eccezioni, come per esempio quelle che occorrono in alcune forme, quali sono le leggende religiose, hanno origine in condizioni speciali, che converrà investigare e spiegare. Però la coevità non vuol essere intesa in un senso stretto, nè si deve pensare che il canto storico esca, subito dopo l'evento a cui si riferisce, perfetto e finito. Per le canzoni storiche, non meno che per le altre, esiste sempre un periodo più o meno lungo d'incubazione, al quale succede una continua elaborazione, che si va perpetuando con fasi diverse, fin che la canzone cada a poco a poco nell'oblio o sia fissata nella scrittura „⁽¹⁾ E altrove più specificatamente. " Le indicazioni fornite dalle canzoni storiche di data certa valgono a permettere conclusioni positive, giacchè abbiamo canzoni storiche appartenenti quasi ad ogni epoca dal VI secolo in poi. Infatti, le canzoni *Donna Lombarda* e la *Sorella Vendicata* ripetono probabilmente la loro formazione dal VI secolo, mentre la canzone *Carolina di Savoia* è cantata in Piemonte da persone, i cui genitori assistettero alla partenza della giovine principessa per Sassonia l'anno 1781. In questo lungo spazio di dodici secoli, molte canzoni nacquerò e morirono, e quelle che ci pervennero subirono profonde e continue modificazioni „⁽²⁾

Molto opportunamente il Nigra separa dalle

⁽¹⁾ *Disc. prelimin.*, p. XXVII.

⁽²⁾ *Ibid.*, p. XXIV.

altre le canzoni che hanno fondamento nelle leggende religiose. Il sentimento e l'insegnamento religioso hanno di secolo in secolo tenuta viva la ricordanza di fatti appartenenti alla storia biblica ed evangelica, in modo che se nelle canzoni di tal soggetto non si trovino impronte particolari ad un determinato tempo, è quasi impossibile fissarne la data. Possono essere antiche: possono essere recenti: poichè si tratta in esse di fatti sempre vivi nella immaginazione dei volghi. Qualche volta anche può avvenire che un riflesso di questi racconti si ritrovi in componimenti di altra origine; e tale ci sembra il caso della Canzone di questa raccolta, che narra di una donna la quale uccide il suo rapitore.⁽¹⁾ Con forme più o meno variate, questa stessa canzone è diffusa nella Scandinavia, in Germania, in Olanda, in Inghilterra, in Francia, in Spagna, in Portogallo, in Bretagna, in Polonia, in Lusazia e Boemia, in Serbia ed in Ungheria. Non meno di 125 ne sono le versioni note per le stampe e appartenenti a quasi tutte le lingue d'Europa: sicchè resta ben difficile il risalire alla forma primitiva ed originale. Ma il prof. Bugge partendo dalla lezione danese, che all'ucciso attribuisce il nome di *Hollemen* e riaccostandovi l'altro di *Halewyn* delle lezioni fiamminghe, vorrebbe giungere ad una forma comune tipica di *Hollevern* o *Olepern*, che corrisponderebbe al biblico *Oloferne*. Se questa ipotesi fosse vera, avremo un'ultima modificazione di una molto antica leggenda: e per spiegar il fatto si dovrebbe supporre che la narrazione biblica " fosse stata riprodotta oralmente

(¹) Numero XIII.

da qualcuno dei primi missionari cristiani in Danimarca, o udita in occidente o al mezzodì d'Europa, durante le loro depredazioni, da pirati Scandinavi pagani, che ne avrebbero conservato e portato in patria un vago e confuso ricordo. Il canto, così formato su quel ricordo, sarebbe poi stato per un singolare destino, ripropagato in tutta Europa in foggia irricognoscibile, e per più guise divergente dal tema originale „⁽¹⁾ Tutto può essere; ma il Nigra stesso soggiunge alcuni gravi dubbi contro l'ipotesi del dotto scandinavo. Chè se, in qualche modo e con un po', e forse un poco più che un po' di buona volontà, da *Hollemen* ed *Holewyn* si può risalire ad *Oloferne*, è però assai strano che in nessuna delle tante versioni di questo tema venga dato alla donna il nome di Giuditta, od altro che a questo possa ridursi.⁽²⁾ Non bisogna neanche dimenticare che, nella maggior parte dei casi, si tratta di un rapitore o seduttore di donne, di un ladrone: laddove invece nel racconto biblico abbiamo un capitano di esercito, nelle cui mani l'eroina si pone volontariamente. Il nucleo sostanziale della canzone è in tutte le forme che ne conosciamo, il riscatto della propria vita e la vendetta dell'onore per opera di una donna ingannata o violentata:⁽³⁾ ed è soggetto che sembra ap-

⁽¹⁾ *Disc. Prelim.*, p. XXXVI.

⁽²⁾ [Nell'età media si conservarono con la leggenda biblica, ambedue i nomi; vedi il poemetto *Versus de Iudit et Holofernen*, che si trova nei *Rythmen aus d. Caroling.* - *Zeit* del DUMMLER, in *Zeitschr. f. deutsch. Alterth. u. d. Literat.*] ecc.

⁽³⁾ [Nessuna relazione potrebbe affermarsi fra questi Canti sparsi fra tanti popoli, e il racconto della moglie di Ortagonte narrato da Tiro Livio (XXXVIII, 24). Essa, violata da un Centurione romano, lo uccide e ne porta al marito il capo avvolto in una veste: „*Iugulati praecisum caput ipsa involutum veste ferens ad virum Ortagontem... pervenit ecc.*„]

partenere più alla età media che alla biblica. L'età di mezzo non ebbe certo penuria di siffatte violenze; e un castigo virilmente dato da una donna, a propria salvezza e del suo sesso, poteva lasciar durevole memoria, e spargersene la fama dappertutto ove fossero oppressori ed oppressi. Certo è intanto, che ciascun gruppo delle canzoni di questo ciclo ha speciali modificazioni, e il Nigra nota che la versione piemontese, attribuendo alla protagonista il nome di *Monferrina*, richiama alla mente il barbaro periodo detto del *Tuchinaggio*. " Molti castelli diroccati del Canavese e del Monferrato sono dalla tradizione popolare fatti teatro di scene simili a quella della canzone: e questa stessa tradizione popolare racconta che un signore della casa di Monferrato fu ucciso nel castello d'Ivrea da una sposa oltraggiata, e interpreta l'arancio portato sulla punta della spada dai paggi, che figurano nell'annua cavalcata del carnevale d'Ivrea, come un ricordo della testa spiccata dal busto del signore monferrino „⁽¹⁾ Vi ha tuttavia una lezione fiamminga di Bruges, nella quale la donna prima di andare a trovare e quasi a sfidare il nemico, prende licenza dal confessore e si adorna, come Giuditta, di belle vesti e di monili: e poi ucciso il fiero avversario, ne pone, come Giuditta, la testa nel suo grembiule, e quando è tornata alla sua città, fra il suono di trombe e di tamburi, l'appicca alla finestra come a trofeo. Qui può ben essere che si ritrovi una impronta del racconto biblico, introdottosi come di sbieco in una avven-

(¹) Pag. 105.

tura dei tempi della maggior ferocia baronale: e così avremo non una trasformazione del racconto biblico, ma una intrusione di esso, o, come avrebbero detto i comici latini, una *contaminazione*, prodotta da certa rassomiglianza di casi, di una vecchia leggenda religiosa con una più recente. Questa pertanto sarebbe stata compiuta e colorita con particolari della anteriore, vivente ancora nella memoria dei volghi per religiosa tradizione.

In altre canzoni invece avremmo tracce di tradizioni mitologiche: e anche per queste non può determinarsi l'età a cui il componimento risale, perchè parecchie reminiscenze del paganesimo si conservarono tenaci in mezzo alle plebi. Tra queste raccolte dal Nigra vi ha una canzone, la quale racconta di una giovane innamorata, cui il padre non consente che sposi l'amato, e che vien gettata, per punirla della sua pervicacia, in fondo a una torre. All'amante riesce di andarla a trovare, ed egli promette di tornarvi più spesso, se gli si faccia un segnale con fiaccole. Ma queste ardono la torre, sicchè l'amante annega in mare: e la bella, disperata nel vederlo morto, fa anch'essa la stessa fine. Questa canzone è nota anche in Francia, ⁽¹⁾ in Germania, in Olanda, in Fiandra, ove però si conserva più integra. Si tratta infatti di due figli di re, che si amano, ma non possono vedersi perchè divisi da un'acqua profonda. La bella dice all'amato suo: Se tu sai nuotare, vieni, io accenderò tre lumi. Ma una vecchia che li ha ascoltati, spenge i lumi, e

(1) [Una versione francese è ne *La Tradition*, II (1888), p. 72. E vedi specialmente E. ROLLAND, *Recueil de Ch. popul.*, Paris, 1887, III, 68; IV, 1; nonchè la *Rev. Trad. popul.*, VII, 389].

l'amante annega; e dopo di lui, la bella. Qui è più chiara la reminiscenza della favola di Ero e Leandro: ancor più che in una lezione piemontese dove pure l'amante ha il nome stesso di Leandro, attribuitogli dalla tradizione classica. Come e quando sarà nata questa canzone, così simile all'antica favola? Crediamo facilmente a ciò che assevera l'ottimo Flechia, che la persona dalla cui voce ei raccolse il canto, nulla sapesse di greco nè del greco poeta Museo: ma ad ogni modo un legame fra le due forme v'è di certo. Nè ci sentiremmo di accogliere il dubbio manifestato dal Nigra, che " la tradizione possa essere più antica del poema, e questo derivare da quella „⁽¹⁾ facendo così i due componimenti indipendenti fra loro: ma diremmo piuttosto che la canzone rampolla dalla tradizione antica, conservatasi durante l'età media. Nè il solo Museo cantò quest'argomento, ma anche Ovidio nelle *Eroidi*. Il caso pietoso di Ero e Leandro non raggiunse certamente nell'età media la popolarità di quello di Piramo e Tisbe; ma fu pur tuttavia abbastanza conosciuto e ripetuto, quasi esempio di amorosa tragedia, e potè quindi prestare argomento a racconti orali e a giullaresche rapsodie. Il tema così generalmente noto diede origine, in tempi diversi e in diversi paesi, a canzoni popolari, simili fra di loro, ma con peculiari varianti:⁽²⁾ indipendenti non poco le une dalle altre, ma germogliate dallo stesso ceppo.⁽³⁾

(1) Numero VII.

(2) [Vedi A. JELLINEK, *Die Sage v. H. und L. in der Dichtung*, Berlin, 1890].

(3) [Anche il PARIS nell'artic. che or ora citeremo, ammette la possibilità di derivazione di questo gruppo di Canti dalla tradizione mitologica].

Un gruppo speciale di canzoni è formato da quelle che hanno per fondamento un racconto, che può forse anche aver un riscontro nel vero, ma che si conserva nella tradizione, non pel suo valore storico, bensì invece perchè piacevolmente occupa ed intrattiene la fantasia popolare, vuoi per la sua bizzarria, vuoi pel significato morale, vuoi per la pietà che desta, o per qualsivoglia altra causa. Sono il più spesso meravigliose avventure, che l'immaginazione popolare atteggia variamente, talvolta aggiungendovi il soprannaturale religioso, talvolta togliendone se primitivamente lo possiede, e che l'arte popolana del rappresentare e del narrare dispone in più guise, di leggenda, di novella, di dramma, di canzone. Non vi è quasi letteratura popolare asiatica od europea, d'oriente o d'occidente che non ne possieda esempj, o fermati nella scrittura o confidati alla trasmissione orale. E quando si abbia a che fare con quest'ultima forma, ben si può talora arrivare al più lontano stipite del tema; ma arduo assai è determinare quando, qua o là, prendesse aspetto di novella o di canzone: nè bisogna fidarsi a menzioni di luoghi e ad attribuzioni di nomi, perchè questi sono spesso indizj assolutamente fallaci.

Per non uscire dai canti della presente raccolta, menzioneremo di così fatta categoria quello che ha argomento dalla *Fanciulla Guerriera*.⁽¹⁾ Una giovinetta animosa, sostituendosi al padre o al fratello, si veste da soldato, corre sotto le bandiere, ed è

(¹) Numero 48. [Vedine una lezione meridionale, nella Rivista del Bruziano *La Calabria*, IV, n. 12, altra del Monferrato in *Arch. Tradis. Popol.*, IX (1890), p. 268].

da tutti creduta uomo. Ma il capitano, o più spesso il figlio del re, fiuta l'inganno, e se ne innamora per modo che non trova pace. Ma come farle confessare il vero esser suo? Conducila, così consiglia la madre, conducila da un mercante; se sarà donna, vedrai che sceglierà guanti. Ma quella furba, rifiuta i guanti, perchè i soldati non devono temere il freddo. Conducila da un argentiere, seguita la madre; se sarà donna, sceglierà un anello. I soldati, dice la scaltra, han bisogno di spade, non di anelli. Seguono altre prove, varie secondo i diversi testi: l'ultima è quella di condurla con altri compagni al bagno: e se è donna non potrebbe nascondarlo. Più pudicamente la principale lezione piemontese:

S'i la vòle conuss-la — mnè-la ün'aqua a passè,
Se chila sarà na fia — s' vurà pa déscaussè.

La fortuna l'ajuta a questo mal passo, perchè, come un *deus ex machina*, ecco giungere una lettera che la dispensa dalla milizia:

La bela a mità strada — a s'è butà a cantè:
— Fia sun stà a la guera — e fia n'an sun turnè. — (1)

Così il capitano, o figlio del re che sia, rimane schernito; ma nei racconti orali, (2) gli riesce di sposar la bella; e questa ci sembra la naturale conclusione e il necessario compimento del fatto.

(1) Pag. 287.

(2) Per esempio, nella novella montalese di *Fantaghirò persona bella* (v. NERUCCI, *Novelle popol. montal.*, Firenze, success. Le Monnier, 1890, p. 248), in quella abruzzese di *Semolina* (v. FINAMORE, *Tradis. popol. abruzz.*, in *Archivio delle tradis. popol.*, III, 365), nella novella basca *Le Pou* (v. VIXSON, *Le Folklore du pays basque*, Paris, Maisonneuve, 1883; p. 70); in una novella albanese di Sicilia, in PITRÉ, *Bibliot. Tradis.*, XXIV, 447.

Le canzoni di questo piccolo ciclo, sebbene abbiano preso per sè soltanto la sostituzione di una fanciulla ad un uomo e le prove per riconoscerne il sesso, adducendo per motivo di queste non la mera curiosità, ma l'amore, lasciano intravedere lo scioglimento dell'avventura. Forse la forma primitiva è senz'altro il caso strano di una fanciulla che, con mentita veste, si trovi sotto le armi; e potrebbe essere rappresentata dal romanzo cinese di Mou-Lan, scritto ai tempi della dinastia dei Lang, cioè fra il 506 e il 556. Mou-Lan va alla guerra in luogo del padre, e dopo dieci anni torna a casa senz'essere stata riconosciuta. Allora riveste i suoi abiti femminili ed esce per tornare a vedere gli antichi compagni d'arme, che restano colpiti di stupore. " Per tanti anni essa ha camminato nelle loro file, e non si son accorti ch'era donna. Si riconosce il lepre che inciampa fuggendo; si riconosce la sua compagna agli occhi spaventati: ma quando corrono l'una vicino all'altro, chi ne potrebbe distinguere il sesso? „⁽¹⁾ Dato questo tema, le astuzie adoperate per arrivare a scoprire il sospettato travestimento comunicarono nuova vaghezza al caso, del resto non improbabile;⁽²⁾

(1) *Les Avadanas*, trad. St. Julien, Paris, Duprat, 1859, I, 168.

(2) Il *PYMAIORE* citato dal sig. TOCI nelle note alla lezione portoghese da lui tradotta nell'elegante e dotto suo libro *Lusitania* (Livorno, Giusti, 1888, p. 35) riferisce alcuni esempj di donne che militarono in abiti maschili senz'esser riconosciute: ma tutti però son moderni. [Aggiungiamo quello riferito da E. RICORTI, *St. d. Monarch. Piemont.*, V, 298, il quale narra come nella guerra del 1640 si scoprì che un capitano fiammingo di cavalleria era donna, e seco come compagna, altra donna. Del resto v. su tal'argomento E. CHAZ, *Les femmes soldats*, in *Rev. Internat.* XIII, *Jano. et Févr.*, 1887. Vedasi per tempi più recenti, Lov. *Deux femmes soldats picardes du temps de l'épopée française* (Révolut. et Empire), Paris, Dubois, 1912].

le smanie amorose del figlio del re, o di altri, (1) cui il mistero aguzzava il desiderio, vi aggiunsero nuovo interesse. Il tema, così arricchito e complicato, piacque alle genti e largamente si sparse. Nel secolo XV, in Francia, divenne il *Miracle de Notre-Dame, de la fille d'un roy qui... laissa habit de femme et se mainteint com chevalier, et fu sodoier de l'empereur de Constantinoble, et, depuis, fu sa femme.* (2)

È dunque questo della *Guerriera* un tema vecchio e comune; ma resterebbe da sapersi se, nella forma di canzone, nascesse indipendentemente nelle varie regioni ove si rinviene, o se dalle une passasse alle altre. Nel territorio celto-romanzo potè bene avvenire, come opina il Nigra, che il canto spuntasse dapprima nella Francia meridionale. Ma poichè abbiamo anche versioni slave, a chi spetterà il primato? da quale dei due così diversi territorj si sarà traggittato all'altro? Il Nigra penserebbe che ciò potesse essere accaduto ai tempi delle crociate, portandosi dall'Occidente in Oriente. Ma oltre le crociate, che pur furono occasione a sì grandi contatti e rimescolamenti di popoli di diversa razza, altri fatti storici potrebbero proporre che li riavvicinarono e confusero. Noi tuttavia staremmo per una origine indipendente, sempre che però si ammetta una anteriore diffusione del fatto nella forma

(1) Nelle tradizioni russe, Stavre si vanta della propria moglie Vasilissa alla corte di Vladimiro: vien gettato in carcere come millantatore; la moglie si presenta in corte vestita da uomo qual pretendente alla mano della figlia di Vladimiro: questa sospetta il sesso del pretendente, che vien sottoposto a diverse prove, tra le quali quella del bagno. Vasilissa trionfa d'ogni ostacolo, e conduce via seco il marito, al quale solo si scopre per quella che è: v. RAMBAUD, *La Russette épique*, Paris, Maisonneuve, 1876, p. 83.

(2) *Miracles de N.-D. par personnages*, etc., Paris, Didot, 1833, VII, 1-117.

di racconto orale; dacchè per tal modo avrebbe trovato al suo spandersi fra popoli di diversa favella, minori ostacoli che non nella forma di canzone, impedita e impacciata nei vincoli del metro e della rima.

Un fatto che si dice realmente avvenuto, sebbene lasci incerti sul tempo, ma che potrebb'anch'essere d'invenzione, ha dato l'argomento ad un'altra canzone: quella della *Bella Cecilia*,⁽¹⁾ anche al dì d'oggi frequentemente ripetuta. Per quel ch'è dell'Italia si può asserire che provenga dall'Italia superiore, perchè anche nelle lezioni del centro e nel mezzodì, mantiene forme del primitivo dialetto:⁽²⁾ si può invece disputare se e dove il fatto avvenisse, e dove e quando primamente prendesse veste poetica. Nella Cecilia, eroina di questo canto popolare taluno volle riconoscere niente meno che Stefania, vedova del tribuno Crescenzo, la quale per vendicarsi della non adempiuta promessa di salvare la vita al marito, fattasi concubina di Ottone III, lo avvelenò. Ma crediamo sarebbe pericoloso il risalire tanto addietro e fondarsi su fatti non ben accertati, che del resto non hanno coll'argomento della canzone nulla più che una lontana rassomiglianza. Nel canto della *Bella Cecilia* abbiamo un prigioniero, che manda la moglie dal capitano di giustizia a implorar grazia, e quegli la promette se la donna gli si conceda. Il marito, a cui è riferita la proposta, acconsente:

Salvè-me a mi la vita — l'onur ij pensrù mi.

(1) Numero 3.

(2) V. ad es. una lezione della montagna lucchese in GIANNINI, *op. cit.*, pag. 166.

Ma la mattina dopo il corpo del condannato pende dal patibolo. La moglie ingannata rifiuta, secondo alcune versioni, la mano di sposo che gli si offre in risarcimento:

Scutè, sur capitani — l'è pa lo ch'l'èi promì,
I m'èi levà l'onure — la vita al me mari.⁽¹⁾

In altre invece, uccide di sua mano il fedifrago.

A che tempo si fa risalire il fatto? ⁽²⁾ e le varie versioni del canto derivano tutte da identica fonte? David Hume nella *Storia d'Inghilterra* pone il fatto fra il 1685 e l'88, accusandone il colonnello Kirche: ma dell'inganno sarebbe stata vittima la sorella di un condannato, anzichè la moglie. Però, più che un secolo prima, G. B. Giraldi Cintio aveva raccontato qualcosa di simile nei suoi *Ecatommiti*, ⁽³⁾ pubblicati nel 1565: e al Giraldi avevano attinto già due inglesi, lo Shakspeare nel dramma *Misura per Misura* e il Whathston per la tragedia *Promos e Cassandra*. Ed altri ancora nel secolo decimosesto narrarono il pietoso caso: salvo che alla so-

⁽¹⁾ Pag. 43. [Per altre lezioni, vedi la mia *Poesia popol. ital.*, Livorno, Giusti, 2^a ediz. 1906, p. 141. Aggiungì P. VILLANIS, *C. pop. dalmati*, Zara, Artale, 1899, p. 14].

⁽²⁾ [In un foglietto volante aggiunto dal NIERA al suo vol. contenente *Correzioni e Aggiunte*, si ricorda per "molta analogia", un fatto ricordato da S. AGOSTINO, *De sermone Domini in monte* I, 16, 50; del quale ecco il sunto. Un debitore dello Stato è condannato a morte, se non paga una forte somma al fisco. La moglie sua è tentata da un ricco uomo, che le darà la somma occorrente se le si dà, ed essa, col consenso del marito, si arrende: ma il seduttore ad un sacco d'oro promessole, ne sostituisce uno di terra. Essa ricorre al prefetto, che paga il fisco, e decreta le sia dato il podere, onde fu tolta la terra. Ma ognuno vede che la rassomiglianza è lontanissima, e non sostanziale. — È piuttosto da notare che la salvazione del marito o del padre con obbrobrio della moglie o della figlia diventa l'episodio del march. di Saint-Valier nel *Le Roi s'amuse* dell'Hugo ed è il soggetto principale del *Sacerio Torelli* del Coppée].

⁽³⁾ Deca VIII, nov. 5. E confronta la sua tragedia *Episia*.

rella ⁽¹⁾ avevano sostituito, come nella canzone di *Cecilia*, la moglie. Se non che vi sono discrepanze fra i diversi narratori circa il luogo e il nome del reo giudice. Invero Enrico Stefano nella sua *Apologia* di *Erodoto* stampata nel 1566 ⁽²⁾ attribuisce il fatto a quel Francesco Dupatault, signore de la Voulte, che nel 1545 fu prevosto di giustizia: *homme*, dice Bonaventure des Periers, *qui en son temps a fait passer les fievres à maints personnes.* ⁽³⁾ Una raccolta di casi compassionevoli pubblicata in Germania nel 1598 col titolo di *Tragica*, ne incolperebbe invece un capitano spagnuolo, e porrebbe il fatto a Como nel 1547. ⁽⁴⁾ Trovo ancora che altri lo appropria al Montmorency, ascrivendolo al 1548: il luogo sarebbe stato la Gujenna, e la donna una dama di Lestonnac. ⁽⁵⁾ Ma Claudio Ruilliet, mettendo a luce nel 1563 la sua tragedia, *Philanire*, trasporta la scena in Piemonte, e afferma esser il caso avvenuto pochi anni addietro. ⁽⁶⁾ Si potrebbe forse dire ch'egli alla Francia sostituisse l'Italia, sembrando pericoloso o sconveniente esporre sul palco persone di grand'autorità, viventi ancora o morte da poco. In questa tragedia, il governatore al quale la donna ricorre, costringe il fedifrago giudice a sposarla, ma subito dopo lo condanna a morte, come accade anche nella novella del Giraldi: salvochè, in questa è salvato dal perdono della vedova: in

⁽¹⁾ Anche in una Canzone popolare ungherese si tratta di una sorella: v. WIDTER-WOLF, *Völklieder aus Venetien*, Wien, Gerold, 1864, p. 109.

⁽²⁾ V. nell'edizione moderna del Liseux, Paris, 1879, I, 334.

⁽³⁾ *Contes*, etc. n. 80.

⁽⁴⁾ V. DUNLOP-LIEBRECHT, *Gesch. d. Prosa'dichtung.*, p. 279 e 493.

⁽⁵⁾ V. *Revue Britannique* del 1859, art. su Montaigne.

⁽⁶⁾ PARFAIT, *Hist. du Th. franc.*, Paris, 1745, III, 342.

quella, manca sì felice scioglimento. Colla punizione del perverso giudice termina anche il racconto che del fatto si trova nei *Monita politica* di Giusto Lipsio, il quale lo fa però risalire ai tempi di Carlo il Temerario, duca di Borgogna. Ma la sola autorità del Lipsio, scrittore di troppo tarda età, non può esser invocata per attribuire il caso al secolo XV. A Napoli ⁽¹⁾ invece, si tratterebbe della figlia di un carcerato, e l'esemplar giustizia sul fedifrago violatore si attribuirebbe a una reggente Isabella. Ormai però, continuamente modificato, il tragico fatto era divenuto dominio di tutti, e il protagonista cui davansi tante patrie, poteva dirsi *nul-lius diocesis*. Del canto si hanno pur anche lezioni catalane: e il dotto Milà y Fontanals, ammettendo la realtà storica del fatto, lo farebbe accaduto in Spagna ai tempi della guerra di successione. ⁽²⁾

Se si tratta di un avvenimento davvero accaduto, il nucleo primitivo sarebbe probabilmente costituito dall'inganno alla misera donna: la punizione al reo inflitta da un'autorità superiore corrisponderebbe a un innato popolar sentimento di giustizia: e lo scioglimento diverso che gli danno l'autore della novella e quello della tragedia, sarebbe d'accordo colla natura delle loro scritture, destinate l'una a lieto e l'altra a pietoso fine: la vendetta di propria mano della tradita, che è delle versioni catalane, non discorda punto dalla fierezza del carattere spagnuolo.

Ma se alcuno, notando la contraddizione delle testimonianze, ponesse in dubbio il fatto stesso, e

(1) V. B. CrocZ, *L'arco di S. Eligio*, in *Napoli Nobilissima*, I, 147, 151.

(2) *Observac. sobre la pose. popul.*, Barcellona, 1853, p. 143.

vi trovasse un mero parto di popolare fantasia, consentaneo del resto alla natura dei tempi e degli uomini, non asserirebbe certo cosa impossibile. Si noti che si tratta di paesi assai diversi: Borgogna, Tirolo, Francia, Ungheria, Italia, Inghilterra, di personaggi indicati espressamente per nome, ma con varietà continua di designazione; di date, che comprendono in sè più secoli, dai tempi di Carlo il Temerario a quelli di Giacomo II, anzi a quelli delle guerre spagnuole. O si vorrà credere che il fatto si ripettesse parecchie volte, tanto più che da una narrazione all'altra vi ha qualche diversità? Più discreto sarebbe supporre che il fatto avvenisse una volta, che la fama se ne spargesse qua e là, un po' vaga ed incerta, la fantasia in vario modo vi lavorasse attorno, e poi la coscienza popolare lo apponesse via via a chi ne stimava capace e meritevole. Non sarebbe il primo caso di questo risorgere, che fanno anche a distanza di secoli, e sempre con precisa indicazione di tempi, di luoghi e di persone, avvenimenti meravigliosi, casi strani, pietose vicende, aneddoti piacevoli. Ognuno può averne esperienza, sol che abbia un po' di cultura..

Quanto alla data della Canzone di *Cecilia*, considerato che se il fatto avvenne, dai più verrebbe assegnato al cinquecento, e che se non avvenne, in cotesto tempo almeno fu notissimo e diede soggetto a novelle e a drammi, può supporre che allora o poco dopo nascesse. E dacchè non se n'ha versione francese, si direbbe che trapassasse direttamente d'Italia in Spagna o di Spagna in Italia, per i contatti che allora cominciarono, e pur troppo durarono un pezzo, fra noi e gli Spagnuoli.

III.

Quello che siamo andati fin qui discorrendo può dimostrare quante difficoltà s'incontrino nel voler fissare il tempo in che sia nato un Canto popolare. In molti casi il tema è antico, la canzone è di più tarda età: in altri casi si crederebbe di poter cogliere una precisa reminiscenza storica, e poi, meglio e più dappresso guardando, ci accorgiamo essere vittime di allucinazione. Qualche volta anche avviene che, per un processo contrario e per certa vitalità propria alla poesia dei volghi, un canto antico ci si presenta innanzi in veste moderna. La tendenza a localizzare gli avvenimenti e introdurre nelle canzoni colori e particolari della vita presente, producono siffatte trasformazioni, delle quali abbondano gli esempj.

Ad ogni modo, sebbene circondata di tante incertezze e difficoltà, la ricerca delle origini dei canti popolari non è balocco di eruditi, ma utile e seria investigazione, che spesso, come il Nigra ne dà prova, riesce a inaspettati ed utili risultamenti. E se anche la supposizione di un primitivo fondamento storico, possa qualche volta esser fonte di abbagli, non è però meno serio esercizio d'arte critica l'andarlo ricercando. Il Nigra è assai propenso ad affermare l'esistenza di siffatto primitivo fondamento storico: e quand'anche le conclusioni a cui giunge non sieno sempre inoppugnabili, sempre però sono ingegnose e fiancheggiate di solida erudizione. Noi in codesto particolare, confessiamo d'essere un po' scettici, ed anche un po' più timidi

del Nigra nell'applicare il criterio della assoluta contemporaneità fra i fatti e la poesia popolare che li ricordi. Il Nigra, senza escludere, come vedemmo, la probabilità di posteriore formazione per durevole impressione dei fatti, in generale però propende a riaccostare i due termini: noi invece, quando si tratti di casi avvenuti in assai remota età ma capaci di lasciar di sè profonda impronta nella memoria e nell'immaginazione, propenderemmo a diversa sentenza.

In un caso almeno crederemmo che la tendenza ad invecchiare le canzoni abbia fatto illusione all'elegico raccoglitore, o per lo meno non gli abbia lasciato conoscere ciò che aveva così sagacemente scorto rispetto alla poesia su *Carolina di Savoia*: (1) rifacimento ed applicazione a fatti del 1781 di un componimento più antico, che parrebbe riferirsi alle nozze di Caterina di Francia con Enrico V d'Inghilterra. (2) Ad ogni modo, in quella canzone del 1781 si ritrovano immagini e versi appartenenti ad altra, certamente più vecchia.

Il caso a cui vogliamo alludere è quello della canzone *Il Re prigioniero*, (3) che letteralmente recata in italiano suona così:

“ Il Re Luigi se ne va alla caccia, se ne va alla caccia intorno Parigi. L'hanno preso, l'hanno legato, l'hanno menato nella torre di Parigi. Non c'è che una finestra che guardava nella sua Parigi. — O postiglione, che portate le lettere, che nuova c'è di Parigi? — Le nuove non sono molto

(1) Numero 144.

(2) Numero 46.

(3) Numero 5.

buone: vogliono fare appendere il re di Parigi. — Mandate a dire alla regina che faccia raccogliere argento massiccio ai cantoni di Parigi. Non c'è abbastanza oro in Francia per difendere il re di Parigi? — Re Luigi colla sua corona, bisogna che tu abbracci il crocifisso „ (1)

Certo la canzone non è nè bella nè intera nè chiara: ma bisogna prenderla com'è: e nella confusione, distinguervi questi dati di fatto: un re prigioniero che si chiama Luigi: una torre ov'egli è chiuso e che è posta in Parigi, e il crocifisso ch'egli deve abbracciare come condannato a morte. Ora tutto ciò conviene a capello a Luigi XVI, laddove invece il Nigra vi ritrova Francesco I, che fu senza dubbio anch'esso prigioniero, ma a Madrid. A ben intendere l'equivoco, giova notare che questa canzone, come l'altra sopra ricordata di *Carolina di Savoja*, è un rifacimento, un ringiovanimento di altra più antica. La versione primitiva che il canto dovette avere in Piemonte si direbbe perduta, ma doveva derivare dal notissimo lamento di *Monsieur de la Palisse*, dove si narra che il re Francesco è tratto prigioniero in un castello di Madrid e posto in una stanza tenebrosa, salvo che v'era

..... une petite fenètre
 Qu'estoit au chevet du lict.
 Regardant par la fenètre
 Un Courrier, par là passit.
 — Courrier, qui porte lettre,
 Que dit-on du roy à Paris? —
 — Par ma foy, mon gentilhomme,
 On ne sait s'il est mors ou vif. —

(1) Pag. 57.

— Courier, qui porte lettre,
 Retourne-t'en à Paris.
 Et va-t'en dire à ma mère,
 Va dire à Montmorency,
 Qu'on fasse battre monnoye
 Aux quatre coin de Paris.
 S'il n'y a de l'or en France
 Qu'on en prenne à Saint-Denis, etc. (1)

E la canzone continua ancora, ma nulla ha che rammenti il funereo verso finale del canto piemontese su *re Luis*:

Lo re Luis cun sua coronha — a venta ambrassé 'l crucifiss.

E questo particolare manca anche in un canto catalano, pur esso relativo a Francesco primo:

Ya parti lo rey de Frausa — on dilluns al demati,
 Ya parti per pendr' Espanya — y'ls espanyols be l'han pris.
 Posan-lo ab presó mol fosca — que no's coneix dia y nit,
 Sino per una finestra — dona el camí de Paris.
 Treu lo cap à la finestra — y un passatger veu venir:
 — Passatger, bon passatger — á Fransa qu'es diu de mi?
 — À Paris y á Fransa deyan — notre rey es mort ó pris. —
 — Passatger, torna 'n á Fransa — portaràs novas de mi,
 Diràs á la meva esposella — qu'em vingui á treurer d'aquí.
 Si no ni ha prou diné 'n Fransa — qu'es venguia la flor de llis,
 Si no ni ha prou diné 'n bossa — que vagin á Sant-Patris. (2)

Ognun vede che sotto il rintonciamento moderno riappareisce l'effigie antica: ma il canto così com'è nella lezione piemontese si riferisce a Luigi XVI. I casi del quale commossero profondamente le plebi italiane, come lo mostrano parecchi componimenti in versi fatti allora dal popolo stesso o popolarmente noti, quali una *storia* in ottava rima, che

(1) LE ROUX DE LINCY, *Ch. historiq. franç.*, Paris, Delahaye, 1847, 11, 93.

(2) MILLÀ y FONTANALS, *op. cit.*, pag. 142.

ancor si ristampa, col titolo *Il trionfo della religione nella morte di Luigi XVI* di un tal Mallo, una Canzone in dialetto sardo " di un soldato che fu presente al tragico spettacolo „, la tragedia di un Fiorilli aquilano e perfino, ma forse più recente, un *Maggio* campagnolo. (1) Le genti subalpine, per eccellenza monarchiche e prossime ad azzuffarsi cogli scalzi soldati della rivoluzione, compiansero anch'esse l'ultimo Capeto: ma in tempi di esausta vena inventiva, applicarono a lui, con la finale apposizione, l'antico lamento su Francesco primo.

IV.

Materia a maggior controversia offre la canzone che può dirsi la perla della raccolta, se non altro per la sua importanza storica: la Canzone cioè di *Donna Lombarda*. Il compianto Correnti aveva intraveduto, quasi divinando, chi era codesta donna; ma il Nigra, senza nulla sapere di quel fuggevol cenno, scoprì esso veramente e mise in chiara luce la eroina del canto, dando così testimonianza di non comune sagacia.

Pochi senza dubbio saranno coloro che non abbiano alcuna volta sentito ripetere questo funebre componimento, (2) accompagnato da monotona can-

(1) Vedasi quel che ho detto, nelle *Origini del Teatro*, II, 240, 277.

(2) [Per la sua diffusione in ogni parte d'Italia vedi il NIGRA, e aggiungi ora una lezione padovana recata dal GIANNINI (*Arch. trad. popol.*, XI, 1895 e altra lucchese nel BONFIGLI (*Le Cans. Narrative*, p. 13, ecc. e una nota a p. 136 della mia *Poes. popol.* Aggiungi pure VILLANIA, *C. pop. dalmati*, p. 12. Una singolare deformazione della leggenda in che alla moglie è sostituita una sorella e un fratello al marito, vedila in DEBENZIA, *Canti pop. albanesi nel messogiorno d'It.*, Noto, Zammit, p. 12].

tilena, che si ripercuote e prolunga come tocco di campana mortuaria. La Canzone è una tragedia, compendiata e come compressa in pochi versi. Un seduttore si fa innanzi a Donna Lombarda, che dapprima rifiuta le sue proposte d'amore, opponendo che ha marito. — Fallo morire, fallo morire — insiste l'altro: e le consiglia di adoprare un beveraggio avvelenato. Quando il marito giunge dalla caccia assetato, ella gli porge il veleno in un nappo di vino. Ma egli si avvede che il vino è intorbidato, ed esita a berlo. La donna ne accagiona la burrasca della sera innanzi. Alcune lezioni fanno qui intervenire, con evidente interpolazione, un bambino in culla, che miracolosamente parlando avverte il padre dell'insidia. Ad ogni modo, il marito ordina alla moglie traditrice di bere essa: e poichè vi si rifiuta, ve la costringe ponendole la spada alla gola. Donna Lombarda beve e muore: ma in alcune lezioni muore anche il marito, che aveva trangugiato parte del nappo. (1)

La rea, così designata per un semplice appellativo, non è femmina volgare, come degradando divenne nella versione che, varcate le Alpi, giunse in Francia, ov'è null'altro che una *charmante brune*; (2) è veramente *donna, domina, signora, regina* di Lombardia, di Longobardia: è Rosmunda, che dopo avere, per vendetta del padre, ucciso Alboino, ed esser a Ravenna fuggita col suo complice Elmichi, ascoltando le lusinghe dell'esarca Longino, preparò al secondo marito un nappo avvelenato, e quegli accortosi del tradimento, la co-

(1) Numero 1.

(2) ROLLAND, *Recueil de ch. popul.*, Paris, 1887, III, 10.

strinse a bere, tanto che ambedue ne morirono. Maggior corrispondenza fra la storia e la canzone non potrebbe desiderarsi: eppure fino al Nigra, nessuno si accorse dell'antichità e della dignità dei personaggi della canzone.

La poesia è evidentemente nata in suolo italiano: e la sola versione d'oltralpe, che finora se ne sia rinvenuta, deformata com'è e rimpicciolita, mostra a chiari indizj la straniera derivazione. Invece, fra noi è divulgata in ogni parte della penisola, salvochè nel metro e nelle rime manifestamente dà prova d'esser venuta giù giù dalle Alpi e dalle pianure subalpine. Ma quando fu essa composta? Coerentemente alla sua dottrina il Nigra la farebbe risalire al VI secolo: ben inteso però che allora avrebbe avuto la forma propria al volgare del tempo, non già l'odierna. Se davvero questo canto avesse secondate le graduali modificazioni del linguaggio da allora ad ora, esso sarebbe, come il Nigra lo qualifica, " uno dei più antichi monumenti poetici della moderna Europa „ (1)

Non crediamo che si scemi il sostanziale valore storico di questo canto, anche se se ne ponga un poco più tardi il nascimento, e se si supponga che, prima di sottoporsi a ragion metrica, fosse già esistito sulle bocche del popolo come racconto: sicchè la vitale persistenza di questa tradizione si divida in due periodi, diversi fra loro solo nella forma esterna. La sua stanza sarebbe sempre stata la immaginazione dei volghi. Accettando invece l'ipotesi del Nigra, bisognerebbe supporre che il canto già bell'è composto nel sesto secolo, durasse in mezzo a tante

(1) Pag. 26.

vicissitudini, trapassando continuamente di forma in forma idiomatica; e conservato o per cure particolari o per una specie di miracolo assai raro e strano, fosse giunto fino al dì d'oggi. Vero è che il Nigra oppone, in fin dei conti esser sempre stato uno e identico il parlare delle genti celto-italiche dall'antichissima età all'odierna: ma se ciò è vero astrattamente, non è poi esatto nella realtà. Certo un organismo vitale è sempre identico a sè medesimo: ma in esso si riscontrano delle età, dei periodi, dei momenti di capital differenza: e come l'Italia nei tempi più ferrei delle dominazioni barbariche non è l'Italia dei Comuni e della Lega lombarda, così quell'idioma del VI secolo, che potrebbe dirsi un balbettare infantile, non è l'idioma della animosa giovinezza del risorto popolo. Ogni cosa umana ha certamente dipendenza dal proprio passato, e l'uomo adulto è pur quello che già vagava, e il desto quello che or ora sonnacchiava, e il sano quello che dianzi languiva: ma ben diverse sono le condizioni dei diversi stati e proprie a differenti funzioni. Quando dopo lunga e segreta preparazione sorse un'Italia nuova, si formò altresì un linguaggio, atto non solo al semplice uso quotidiano, ma anche all'espressione poetica, alla viva rappresentazione dei fantasmi dell'immaginazione: e allora il popolo si trovò in condizione di produrre poesie, e non questa sola di *Donna Lombarda* o altre poche, ma molte e di grande varietà di argomenti.

Considerazioni siffatte ci trattennero dall'accettar l'ipotesi del Nigra, sicchè anni addietro scrivevamo: " In quell'età eroica della nostra storia, in quella gioventù vigorosa delle nostre plebi,

le tradizioni antiche conservate nella memoria e via via tramutate, presero forma poetica ed espressione nel novello linguaggio, ed allora, o poco appresso, dovette nascere, come frutto maturo, anche il canto di *Donna Lombarda*, che si direbbe quasi postuma vendetta della discendenza latina contro una malvagia eroina della stirpe straniera degli oppressori „ (1) Quando al sorgere di un nuovo sole, i dotti laboriosamente radunavano i ricordi dell'antichità, superstiti nei monumenti o nelle scritture, e ne componevano libri e trattati, scientificamente riappiccando il filo della tradizione, il popolo, che sentiva l'orgoglio della sua prima origine, riordinava anch'egli le ricordanze nascoste e sparse nei ripostigli della memoria, e le abbelliva coi vivaci colori della fantasia, dando loro forma e vita poetica. Forse già allora la relazione storica della canzone coi fatti di Rosmunda, di Elmichi, di Longino era veduta soltanto come in nube: il tempo si era forse già portato via i nomi, e restavano solamente gli appellativi di regia dignità. Nello stato presente, la lezione più remota dal luogo di nascita, cioè quella francese, riduce la gran catastrofe ad un fatterello di cronaca: la donna, come vedemmo, è una bella bruna, e l'uomo *son amant Pierre*: qualche altra lezione italiana ha pur essa perduto per via ogni sentore della qualità dei personaggi, ma in altre le menzioni di *sacra corona*, di re di Francia o di Spagna, ritengono qualche traccia, anche se alterata, del carattere primitivo. Parrebbe quasi, se anche nulla di preciso possa inferirsi

(1) *La poesia popol. ital.*, Livorno, Vigo, 1878, p. 119, e 2ª ediz., Livorno, Giusti, 1906, p. 139.

dallo stato presente all'anteriore, che la canzone non avesse mai espressamente contenuto i nomi dei protagonisti: il che è più facile a comprendersi se essa si formò verso il duodecimo secolo, che se invece risalisse al sesto. I nomi, che dovean pur essere nella tradizione coeva e immediatamente posteriore, si erano ormai, per così dire, logorati per la trasmissione orale dal sesto secolo in poi; e quando il racconto divenne componimento poetico, forse erano già al tutto svaniti, sapendosi soltanto confusamente di rammemorare per tal modo non una tragedia domestica e privata, ma una gran catastrofe regale. L'assenza dei nomi, e di qualsiasi altro preciso particolare che accenni a Rosmunda, al suo complice e al greco seduttore, riesce, se non erriamo, più facile a capirsi, quando si ammetta il processo che abbiamo descritto.

Il dotto amico vorrà perdonarci se, nonostante le sue argute repliche, non sappiamo convertirci al parer suo. Ipotesi è certo la nostra, che solo nel generale e contemporaneo risvegliarsi dell'intelletto, della lingua e della persona civile del popolo italiano, prendesse forma poetica la tradizione di Rosmunda: ipotesi è pur troppo anche la sua, sebbene ingegnosissima e non contraria alla scienza del linguaggio, che *Amèime-mi, donna Lombarda e Bèvi-lo ti, bèvi-lo ti* suonasser già nel sesto secolo, ma nella forma allora soltanto possibile, di *Amate me, donna longbarda* e *Bibe [il] lu [m] te.* (1) Giurebbe poi egli che *amate*, forma culta, fosse propria anche al volgo misto celto-latino di quell'età e di quei luoghi?

(1) Pag. 28.

A confortare l'ipotesi nostra giova notare che la morte di Rosmunda era siffatta da imprimersi saldamente nella memoria, dovendo al sentimento popolare sembrare come un giudizio di Dio, sicchè non sia necessario supporre la canzone contemporanea al fatto, ma possa suporsi uscita a luce dopo lunga gestazione. Nè solo cotesto episodio finale, ma anche l'altro che lo precede della proditoria uccisione di Alboino, dovette restare fra il popolo, assumendo via via quel carattere drammatico, che ne avrebbe aiutato la trasformazione in foggia poetica. Già del resto cosiffatto carattere, quasi riflesso della tradizione viva, si rinviene nelle pagine di Agnello ravennate, scrittore del nono secolo. Paolo Diacono anteriormente aveva raccontato gli stessi fatti, ma con pacatezza di annalista, e se anch'egli attinse per la sua compilazione a tradizioni viventi, non sembra che lo facesse anche in questo caso; e, quando mai, avrebbe avuto ricorso alle ricordanze del popolo onde si gloriava discendere, non a quelle dello spregiato popolo vinto. Agnello invece per questi casi evidentemente si ispirò alle memorie della schiatta latina. Contrariamente a ciò che si riscontra nel resto della sua narrazione, egli a questa parte ha dato un movimento e colorito drammatico, ch'egli non poteva prendere d'altronde, che dalla costante e viva tradizione del suo popolo. I due episodj, che si seguono immediatamente, si congiungono insieme per indole identica, che è piuttosto quella di un animato racconto che di una mera narrazione storica. Nell'un episodio e nell'altro, lo scrittore atteggia e fa parlare i personaggi come s'ei li avesse visti e sentiti: riporta puntualmente i dialoghi che fra essi occor-

sero nel concubito che la regina, sostituendosi per inganno ad una ancella, ebbe con Elmichi, e quando poi se gli scoprì, obbligandolo ad uccidere Alboino, e quando finalmente ne sostenne il vacillante coraggio nel momento del delitto. Riferisce inoltre il dialogo fra lei e l'esarca, e quello fra lei ed Elmichi nel porgergli il veleno. Abbiamo dunque nel testo di Agnello, un racconto unico, che poi si è diviso in due, e del quale la canzone popolare ritenne soltanto il finale episodio: ma in questa parte non potrebbe desiderarsi più stretta rispondenza fra il cronista ed il popolo.

Agnello infatti così racconta: "Dopo alquanti giorni dall'arrivo di Rosmunda in Ravenna, Longino prefetto mandò a lei dicendo: "Se a me ti congiungerai, se vorrai essermi sposa, (*Amei-me mi, aimeme mi... spuzè-me mi, spuzè-me mi*, dice la canzone) sarai più che regina... „ Ed essa gli mandò a dire: "Se vuole, fra pochi giorni può farsi. (Una lezione veneta fa che la donna, alla proposta di avvelenare il vino, risponda: *lo metarò, lo metarò*). Un giorno che Elmichi usciva dal bagno, Rosmunda, come per refrigerio, (*Dèi-me del vin... jo tanta sei*) portò a lui un calice, ove alla bevanda era misto veleno. Ed egli prendendolo dalle mani di lei, cominciò a bere; ma quando si accorse ch'era bevanda mortale, (*coz'j'èi-ve fait... l'è anturbidì*) allontanandolo dalle labbra, lo porse alla regina, dicendole: Bevilo tu pure: *bibe et tu mecum (bévi-lo ti, bévi-lo ti)*. Essa repugnava (*O cume mai volì che fassa, che j'ò nin sei, che j'ò nin sei*): ed egli levata dalla guaina la spada, le fu sopra, e le disse: Se non ne bevi, ti ucciderò. (*L'è pèr la punta de la mia speja, t'lo beverei, t'lo beverei*). Volere o no, (*mi'l*

beverò, mi'l beberò) ella bevve, e ambedue nello stesso tempo morirono „: ⁽¹⁾ conclusione che manca alla maggior parte delle versioni del canto, non procedenti oltre la morte di Donna Lombarda; ma che, come il Nigra osserva giustamentè, “ si può facilmente presumere come conseguenza di ciò che precede „. ⁽²⁾

Tale era nel nono secolo la forma che aveva il fatto del secolo sesto: gemella, quasi diremmo, a quella della canzone: e non d'invenzione dello scrittore, ma da lui riportata quasi sotto dettatura della ripetizione orale. Or come si spiega questa rispondenza nell'andamento generale, nel colorito, nei particolari e fin anco nelle espressioni, fra il brano di Agnello e la canzone popolare? Siamo d'accordo col Nigra nel rigettare l'ipotesi che la canzone originasse dalla cronaca; ma neanche ci persuaderebbe che Agnello avesse dinanzi a sè la Canzone, già sin d'allora esistente, e la imitasse e parafrasasse, traducendola nel suo latino. Più probabile ci apparirebbe che il prete ravennate e l'ignoto rapsodo, che primo mise fuori la canzone, e che ebbe poi tanti cooperatori quanti furono quelli che, modificandola, la ripeterono, attingessero in diverso tempo alla stessa fonte, al medesimo secolar serbatoio, cioè alla tradizione orale, della quale i caratteri sostanziali si mantengono così nella prosa drammatica dell'uno, come nell'organismo metrico e ritmico dell'altro. Ma quella nata prima, conobbe e ritenne i nomi degli attori: la canzone invece sorse quando di essi null'altro sapevasi fuori della

⁽¹⁾ *Liber pontific.*, in *Rev. Ital. Script.*, II, 125.

⁽²⁾ Pag. 23.

regale o quasi regale dignità. Un racconto popolare, intramezzato, come suol essere nelle novelle popolari, di dialogo, e fermamente saldo in certe forme essenziali e quasi a dire sacramentali, com'è pure proprio di siffatti racconti, fedelmente trasmessi di generazione in generazione e mutabili soltanto nell'indicar persone e luoghi, sarebbe adunque, a veder nostro, lo stipite comune alla narrazione del cronista e alla poesia del popolo. (1)

V.

In qualsiasi modo abbia a sciogliersi la controversia sul tempo al quale appartenga *Donna Lombarda*, e cotesta canzone e la maggior parte di quelle che il Nigra ha raccolte, sono, come il Vico avrebbe detto, *rottami d'antichità*. Tutte quante sono viva rappresentazione di un periodo sociale, pieno di avventure guerresche e galanti, molto diverso e lontano molto da quello in che viviamo, ma nel quale il popolo stava forse meno a disagio che non si creda. Certo, con la mutazione avvenuta nelle idee e nei costumi, egli non potrebbe più adattarsi al dì d'oggi; ma del passato vuolsi far stima, non già guardando al presente e ai possibili od im-

(1) [Non mancarono contraddittori al Nigra, a proposito dell'origine storica di *Donna Lombarda*: v. fra gli altri A. JEANROY, in *Giorn. St. Lett. Ital.*, XIII, 384. Anche il PARIS in un dotto articolo del *Journal des Savants* del 1889: *Les Ch. popul. du Piémont*, combatte l'ipotesi del Nigra, ma finisce concedendo che "il y a une autre manière beaucoup plus simple de s'expliquer la chose. Il suffit qu'un poète populaire ait entendu raconter, au XVI ou au XVII siècle la tragique aventure de Ravenne, puisé dans le récit de Paul Diacre et les nombreuses histoires qui s'en sont inspirées, pour qu'il ait pu composer la belle chanson que l'on connaît.].

possibili miglioramenti futuri, ma alle reali condizioni di tempo e di costume. Quelle plebi del Piemonte, congiunte per vincolo più quasi domestico che feudale con la stirpe dei loro belligeri sovrani, e sempre pronte a versare il proprio sangue per la difesa di cotesti principi e del suolo nativo, non ci appariscono nella storia tali da muovere a compassione, e nei loro canti non vi è accento di dolore o d'impazienza sulle proprie sorti. Esse allestavano i loro ozi udendo il racconto delle grandi gesta cavalleresche, e i lavori delle officine e dei campi erano accompagnati e interrotti da questi canti di minor lena, trasmessi di generazione in generazione come patrimonio di famiglia. E di essi è special carattere che nè sentimenti nè personaggi mostrino nulla di plebeo, ma in ciascuno risplenda come una signorile alterezza, e predomini la tendenza a innalzar di grado i protagonisti, facendone principi e baroni, anche quando non sieno tali dall'origine. Così, per citare un esempio, nella Canzone *l'Infanticida*,⁽¹⁾ questa, prima di gettare in mare il frutto delle sue viscere, chiede alla madre che si affrettino le sue nozze col principe di Olanda; ma errerebbe di gran lunga chi qui supponesse una allusione storica, perchè è soltanto la Musa del popolo che riveste di manto reale i suoi personaggi. Notissima è la Canzone della giovinetta,⁽²⁾ che prega le si prepari una fossa, ove ella poserà col suo amore fra le braccia, e su cui spunteranno rose e fiori. E perchè vuol morire la giovinetta? Secondo alcune versioni di varie parti d'Italia,

(1) Numero 9.

(2) Numero 19.

perchè ha veduto l'amante suo parlare con altra donna. Ma nella lezione piemontese, corrispondente ad una di Francia del secolo XVI, che è forse il prototipo comune, gli è che vorrebbe sposare un giovine, che il padre le ha chiuso in una torre. Se non che altra lezione, pur piemontese, aggiunge che i genitori vorrebbero darla invece al figlio dell'Imperatore. Curiosa trasformazione è anche quella che ci presenta il tema del soldato, (1) che dopo sett'anni di assenza, torna dalla guerra e trova la sua fidanzata moglie di un altro. In una lezione canavesana egli si riduce di nuovo, mesto e rassegnato, sotto le bandiere:

Da già ch' sei marideja — tucái-me ancur la man
Mi turnerò a la guera — mai pi si vederan. (2)

Ma, giusta una terza lezione, ritorna quando appunto sta per compiersi la cerimonia nuziale: invoca i suoi diritti, e la sposa si getta nelle sue braccia e vuol esser sua. Se non che altrove prevale un colorito tragico: non si tratta più di un povero soldato, di un *dragon*, ma, secondo il solito processo, di un *sur marches*, che all'annuncio della infedeltà, immerge la sua spada nel seno della traditrice. (3)

Lo stesso fine tragico ha un'altra canzone sull'argomento della fede mancata. (4) Un principe torna di Francia; gli si annunzia che la sua promessa

(1) Numero 23.

(2) Pag. 173.

(3) Pag. 178.

(4) Numero 34. [Vedine una versione francese in ROLLAND, *Recueil* cit., IV, 20, dove il marito è *Prince des Bourbons*].

sposa ha fatto un bimbo: invano la madre di lei gli manda incontro la sorella, sperando che la rassomiglianza lo inganni. Egli subito se ne avvede:

Cula l'è pa la dama — ch'me cör a l'à 'mpromì:

Quella non è la donna a cui il mio cuore ha giurato fede. La colpevole scende dal letto, si veste e va alla presenza del principe, che la ravvisa ed esclama:

Cula li a l'è la dama — ch'me cör a l'à 'mpromì.

Essa confessa di averlo tradito, cedendo alle amoroze istanze del principe d'Olanda, o, secondo altra lezione, del duca d'Armenia. Il signore chiama allora intorno a sè i suoi paggi, si fa dare la spada dalla punta dorata, e trafigge l'infedele:

O piurè, pagi — piurè, pcit e grand,
Mi l'ai massà la dama — ch'me cör l'amava tant!

Spogliato di questi particolari, il fatto sarebbe una barbara vendetta privata: ma con quell'apparato così rapidamente, ma efficacemente accennato, ci troviamo nella sala di un castello baronale, ove il signore, attorniato da' suoi fedeli, esercita come supremo capo della famiglia feudale, un atto di suprema giustizia. L'uomo dà luogo al magistrato, sebbene il cuor dell'uomo vi si ribelli:

Mi l'ai massà la dama — ch'me cör l'amava tant!

Altrove invece è il caso inverso: lo sposo ha tradito abbandonandola, la sposa, che va a cercarlo e lo trova, e lo sorprende quando appunto stà per

maritarsi con altra donna. Essa è la figlia del Sultano: egli Morando d'Inghilterra. (1)

Comune avvenimento è il ratto d'una fanciulla, e ben nota è la Canzone del *Marinaro*, (2) che invita una giovinetta a salire sulla sua nave, poi spiega le vele e porta seco l'incauta. Essa prega e minaccia, ma che? lieta sorte l'aspetta, poichè il rapitore è il figlio del re d'Inghilterra. Altra volta il rapimento è in terra: ma il rapitore è nientemeno che il figlio del re d'Ungheria. (3)

Che più? quella falsa monachella, che in una divulgatissima canzone, (4) ottiene da una incauta ostessa di dividere per una notte il letto colla figlia, e che altro non è che un giovane innamorato, nella lezione piemontese diventa lo *prinsi di Carignan*: (5) quale non è detto, e sarebbe vano il cercarlo. C'è sempre in queste canzoni, che altrove hanno più umili protagonisti, c'è sempre, come nella *Bella Leandra*:

Quaic re o prinsi ch'a ven bin da luntan. (6)

Al signor Smith, che dimandava ad una ripetitrice di canti popolari perchè mettesse *le roy Louis* anche ove doveva starci il nome del caro amante, essa rispondeva: *Nous avons l'habitude de mettre les rois dans les chansons: ça les rend plus brillantes.* (7) La poveretta non sapeva nè poteva dar miglior risposta. Ma la ragion vera è, che questo ge-

(1) Numero 42.

(2) Numero 44.

(3) Numero 51.

(4) Numero 79.

(5) Pag. 407.

(6) Pag. 287.

(7) Pag. 20.

nere di poesia è un avanzo dell'età cavalleresca. I signori prendono nel mondo della fantasia popolare una parte corrispondente a quella che usurpano sul popolo, nel mondo reale. Come nelle fiabe delle nutrici c'entra sempre il re e la regina e il figlio del re, così in queste poesie, eco del passato, i personaggi sono o diventano quasi tutti principi o baroni. Nè in quelle nè in queste si ha niun riflesso della vita plebea e comune. La fantasia del popolo par compiacersi di rispecchiare la splendida vita dei potenti del secolo: le miserie della vita quotidiana e volgare non sembrano al popolo degno soggetto di poetica celebrazione.

VI.

Molte più cose potremmo e vorremmo aggiungere circa questo importante volume, se non temessimo di stancare la benignità del lettore. Ci si conceda tuttavia di toccare due punti; il primo dei quali riguarda le illustrazioni, come sempre abbondanti e dotte, apposte al canto *la Pastora e il Lupo*.⁽¹⁾ Una pastorella, così vien raccontato, sedeva all'ombra guardando il suo gregge, quand'ecco sopravvenire un lupo e abboccarsi il più bell'agnello. La pastora si mette a gridare promettendo l'amor suo a chi l'ajuterà:

Se quaicadùn a m'ajütéis — saria sua muruseta.

Ecco Gentil Galante che accorre, libera l'agnello e uccide il lupo. Essa ringrazia e gli promette la lana

⁽¹⁾ Numero 69.

della bestiola quando sarà tosata. Ma io, risponde il cavaliere, non sono mercante: datemi un bacio, e sarò pagato. Non posso darvelo, replica la scaltra, perchè ho marito: e se questi lo sapesse, mi bastonerebbe. La Canzone è d'origine francese, come lo dimostra la falsa rima *pena e lana*, che in francese concorderebbe perfettamente in *peine e laine*: onde nella lezione piemontese abbiamo la forma, sconosciuta al dialetto, di *lena*.⁽¹⁾ Dal Piemonte la canzone si è poi sparsa in tutta Italia, conservando però i segni della sua derivazione, come nella lezione lucchese che muta i *barbin* o agnelli del testo primitivo in *barberini*,⁽²⁾ animali ignoti a quel territorio. D'accordo col conte di Puymaigre, il Nigra nota l'analogia di questa canzone con un componimento dei *Carmina burana*, che però manca della conclusione, ed è forse un semplice frammento. Nota anche quel certo sapore della canzone un po' civettuola, che fa pensare ad una origine non schiettamente popolare.

Non consentiamo in questo giudizio, e crederemmo che comune origine alla poesia goliardica e a questa popolare, potesse essere qualche *Pastorella*. Ognun sa che nelle *Pastorelle*, i poeti provenzali e francesi tentavano riprodurre avventura e costumi dei campi e dei boschi: sicchè se nell'antica poesia d'oltralpe vi ha genere che si accosti alla schiettezza delle forme popolari, è questo appunto della *pastorella*. Le *pastorelle* ritornavano poi al popolo per la voce dei giullari e dei menestrelli,

(1) Pag. 372.

(2) [GIANNINI, *op. cit.*, p. 177. Anche in altra lezione del FERRARO (*Arch. trad. popol.*, IX, 274) si ha *barbin*. Nella versione dalmata sono *berl* o *bellin* (VILLANIS, *op. cit.*, 22)].

che le ripetevano sulle piazze e pei trivj. Una imitazione adunque di cosiffatte imitazioni delle forme popolari, sarebbe molto probabilmente il canto piemontese, e collaterale ad esso, ma fattura di più colto poeta, il componimento dei *Carmina burana*. Sfogliando la copiosa collezione di *Pastorelle* messa insieme dal Bartsch, se non troviamo qualche cosa di identico, rinveniamo però alcun che di simile all'uno e all'altro. L'altrieri, dice, colla forma introduttiva consueta, una di coteste canzoni, l'altrieri trovai una pastorella, sola, che lieta cantava: quando a un tratto sbuca un lupo e le rapisce un agnello. Il poeta accorre alle grida e ritoglie al lupo la preda:

Elle prent a huchier:
 Ferez, franc chevalier,
 Pensez de l'exploitier,
 Car por vostre loier
 Avrez un douz baisier. (1)

Qui interviene il solito Robin; il cavaliere prende per forza ciò che non gli si vuol dare per patto, e l'amante si vendica col bastone sulla incauta giovinetta. Altra poesia racconta che il cavaliere trova la pastorella, alla quale il lupo ha rapito l'agnello, e che gli promette, se voglia aiutarla, ben più che un bacio:

Se jeu li randoie
 Son pucelage avroie.

Il cavaliere si slancia ad inseguire il lupo e riprende l'agnello. Ma intanto la furba grida ad alta voce per essere intesa dal suo Robin; e quando il

(1) *Altfranzös. Romane. u. Pastourelle*, Leipzig, Vogel, 1870, p. 118.

cavaliere ritorna e chiede che gli sia tenuta la promessa, oppone la fede ad altri giurata:

Frere, si Deus t'aie,
 No me quier vilenie.
 Car autrui sui amie,
 Si ai ma foi plevie
 A Robin.

Ma anche questa volta il cavaliere adopra la violenza, e Robin troppo tardi giunge al soccorso dell'amata. (1) La conclusione nelle Pastorelle e nelle Canzoni popolari è diversa, sebbene il fondo dell'avventura sia lo stesso, perchè diversa è l'origine dell'une e dell'altre. Nelle poesie di cavalleresca origine la scaltrezza della pastorella a nulla approda, ed è soverchiata dalla violenza feudale: in quelle di popolare fattura, l'onore della incauta pastorella resta salvo, perchè il plebeo cantore non avrebbe potuto, se fedelmente avesse esemplato l'altra forma, celebrare il ludibrio delle donne plebee.

L'altra avvertenza che vogliamo soggiungere riguarda la Canzone dell'*Uccellino fuor di gabbia*, (2) alla quale il Nigra non ha posta nessuna illustrazione. La bella, tale ne è il soggetto, scende all'alba nel suo giardino, e vede un uccellino volar per le rame dei nocciòli:

Uzelin, bel tuzelin — ti te scapi la gabiola,
 Mi për omo m' vòlo dà — tū che mai javrò d'amure.

Evidentemente quest'uccellino fuggito dalla gabbia, è immagine di un cuore che s'invola, di un amante capriccioso ed infedele, o stanco dei capricci e del-

(1) BARTSCH, *op. cit.*, p. 132: e cfr. a p. 125.

(2) Numero 63.

l'infedeltà altrui. (1) La canzone ha parecchi riscontri, fra noi e fuori. In una versione monferrina, tre sono gli uccelli, uno de' quali fu preso dalla bella e posto in gabbia; ma dopo sette anni e un giorno s'è involato, e non vuol tornare prigione:

E di cui trei n'ha ciapà In,
 L'ha bità in gabiola,
 A l'ha tenì sett'agn e in di...
 A l'è vurà, a l'è vurà
 Ant ra finestra di ra bela:
 — Bel ausilin, bel ausilin.
 Vòti vini in gabiola? —
 — Nun vòi vini, nun vòi vini,
 Sei trop ina trista dona. (2) —

Non diversamente la lezione lucchese:

Quando furno compiti i sett'a'
 Bell'uccellin riprese la vola.
 E ne andiede di là dal mar,
 Di là dal mar, dalle marine.
 — Torna, torna, quel bell'uccellin,
 Torna, torna, vieni in gabiola. (3)

Ed in Provenza:

Arrest', arresto, roussignou,
 Retouern' en gabiolo;

terminando colla trita sentenza:

Ame mai essr'auceou de camp
 Qu'auceou de gabiolo (4)

(1) L'immagine dell'uccellino uscito dalla gabbia per raffigurare un amore che s'involò, è anche nei *Canti popol. dell'isola di Milo* pubbl. da E. Teza, Pisa, Nistri, 1887, p. 14; nei *Canti del pop. slavo*, trad. Chiodina, Firenze, Cellini, 1878, I, 192, ecc.

(2) FERRARO, *C. pop. Monferrini*, Torino, Loescher, 1870, p. 110: e cfr. con *Canti del basso Monferr.*, Palermo, 1888, p. 59.

(3) GIANNINI, *op. cit.*, 222.

(4) ARBAUD, *Ch. popul. de la Prov.*, Aix, 1852, I, 152.

Questa canzone può dar testimonianza di assai antica origine. In Italia, donde pur potrebbe esser nativa, era già nota sui primordj del secolo XIV, se un notaro la trascriveva nei suoi memoriali, mischiandola agli atti della propria professione. Il Carducci infatti la trovò in un memoriale notarile bolognese del 1305, ove dice così:

For de la bella caiba
Fuge lo lusignolo.

Plange lo fantino — però che non trova
Lo so osilino — ne la gaiba nova.
Et dice cum dolo — Chi gli avri l'usolo?
Et dice cum dolo — Chi gli avri l'usolo?
E in un boschetto — se mise ad andare,
Senti l'oseleto — sì dolce cantare.
Oi bel lusignolo — torna nel mio brolo,
Oi bel lusignolo — torna nel mio brolo. (1)

Qui abbiamo un *fantino* e il *brolo*: ma chi giurebbe che non dovesse trattarsi di una *fantina* e di un *gabiolo*, dacchè da questo — dalla *gaiba nova* — e non dal brolo è scappato l'uccellino?

Per la Francia poi, ne abbiamo ricordo fin dal secolo XV:

J'ay bien nourry — sept ans ung joly gay
En une gabiolle. (2)
Et quant ce vint — au premier jour de may
Mon joly gay s'en vole...
Reviens, reviens, mon joly gay,
Dedans ta gabiolle;
D'or et d'argent la te feray
Dedans comme dehors. —

(1) *Intorno ad alcune rime dei sec. XIII e XIV ecc.*, Imola, 1876, p. 76.

(2) Il valente editore, Gaston Paris, annota: " *gabiolle*, cage: forme italiana, *gabbia* ..

— Ja, par ma foy, n'y entreray
 De cest an ne de l'autre. —
 Le gay vola aux bois tout droit,
 Il feict bien sa droiture,
 Ne retourner ne doit par droit:
 Franchise est sa nature. (1)

E qui facciamo punto, ringraziando e lodando il Nigra delle sue dotte fatiche, che onorano lui e la patria: ma quell'immagine del dolce usignuolo che, fuggito dalla sua dorata prigione, non vuol ritornarvi; immagine che i giovani e le giovani del popolo adoprano a significare speranze svanite, perdute illusioni, affetti illanguiditi o spenti, potrebbe anche simboleggiare le sorti della poesia popolare. Il Nigra con devozione di figlio, con sapienza di dotto, con intelletto d'arte ne ha raccolto e chiuso il fiore in questo volume. S'involerà essa di costì per ritornare al popolo e novamente ispirarlo? Se è vero che, come dell'usignuolo, *franchise est sa nature*, dimenticate le vecchie tradizioni feudali e cavalleresche, saprà la musa popolare ispirarsi degnamente al sentimento della vera *franchezza*, della libertà vera? Solo i posteri nostri sapranno affermarlo.

(1) *Chanson du XV s.*, Paris, Didot, 1875, pag. 29.

FINE.

GIUNTE E CORREZIONI.

Pag. 34, nota, lin. 25. Più ampie informazioni sul *Viaggio* di D. LAPPI si vedano in G. ROSSI, *Roncisvalle nei Ricordi di un Pellegrino del Seicento*, in *Varietà Letterarie*, Bologna, Zanichelli, 1913, p. 135. — p. 23, nota 2, lin. ultima: *riprodotta* corr. *riprodotto*. — p. 173, lin. 1, aggiungi in nota: Il poemetto è stato riprodotto diplomaticamente dal sig. C. GUERRIERI-CROCETTI, in *Rivista Abruzzese*, XXVII (1912), 43, con alcune varianti. — p. 202, lin. 21 *Bincht*, corr. *Binchf*. — p. 241, lin. 2 *o che le porte*, corr. e che. — p. 145, lin. 9, *Severo* corr. *Severe*. — p. 252, lin. 3, *orhane* corr. *organe*. — p. 269, lin. prima: *de jour*, corr. *de jouer*. — p. 338, lin. 25. Aggiungi in nota: Altra consimil fatica aveva fatto il Pucci mettendo in rima i *Vangeli della Quaresima* e quelli *fuor di Quaresima*: v. S. MORPURGO, *Manosc. della Bibl. Riccard.* I, 356, e L. C. BOLLEA, *Una miscell. quattrocentista di rime e prose*, Torino, Bocca, 1912. — p. 339, lin. 17, aggiungi in nota: Il *Serventese sul Diluvio del 1333* fu pubblicato da S. MORPURGO e J. LUCHAIRE col tit. *La grande inondation de l'Arno en MCCCXXXIII*. Paris-Florence, 1911. — p. 416, lin. 11 "*arrostatì*", corr. "*arrestati*". — p. 425, l. 8, *ricomparsa* a in *Russia*, *Wilna*, corr. in *Russia*, a *Wilna*. — p. 427, l. 2, *appriraet*, corr. *appirent*. — p. 437, nota 1, aggiungi: Vedi anche A. BERTARELLI, *I gridi di piazza e i mestieri ambulanti ital. dal sec. XV al XX*, in *Il Libro e la Stampa*, 1907, p. 12. — p. 453, l. 20, *di Beatrice di Pian degli Ontani*, corr. *detta del Pian ecc.* — p. 454, l. 22, *alla fine Anna ecc.*, corr. *di Anna*. — Aggiungi alla Nota: Vedi su *Gentil Galante* una Lettera del NIGRA riferita nella pubblicazione *Del mio Carteggio*, Pisa, Mariotti, 1912, p. 64. — p. 502, l. 6, *che tu abbracci*, corr. *abbracciare*.

INDICE

I. Le tradizioni carolingie in Italia	<i>Pag.</i> 1
II. Le leggende di Vergogna e di Giuda	, 45
III. La leggenda dell'Ebreo errante	, 141
IV. La leggenda di Leonzio	, 191
V. Misteri e sacre rappresentazioni in Francia e in Italia	, 223
VI. Il teatro comico dei Rozzi di Siena.	, 315
VII. Una poesia e una prosa di Antonio Pucci	, 329
VIII. La canzone di Donna Isabella.	, 387
IX. La storia del padre che assassina il figlio	, 401
X. La vita a Napoli nel secolo XVI.	, 431
XI. Canti narrativi del popolo siciliano	, 445
XII. I canti popolari del Piemonte	, 471

Altre pubblicazioni dello stesso Editore

FLAMINI F. — **Varia.** Pagine di critica e d'arte. Un volume in-16 L. 3 —

Dante e il dolce stile. — Il trionfo di Beatrice. — I significati e il fine del poema sacro. — Nel cielo di Venere. — La gloria del Petrarca. — Poesia di popolo del buon tempo antico. — Un virtuoso del quattrocento. — Le lettere italiane in Francia nei secoli del rinascimento. — G. Leopardi poeta. — Commemorando N. Tommaseo. — L'opera di G. Verdi. — A. Graf e i suoi poemetti drammatici. — Pel re buono. — In memoria d'un filologo. — L'insegnamento scientifico della letteratura nazionale.

FOFFANO F. — **Ricerche letterarie.** Un vol. in-16. 3 50

La cronaca fiorentina di Marchionne di Coppo Stefani. — Lettere ed armi nel secolo XVI. — Pro e contro il "Furioso". — Erasmo da Valvasone. — Saggio su la critica letteraria nel secolo XVI. — Una polemica letteraria nel settecento. — APPENDICE.

FOSCOLO U. — **Poesie.** Nuova edizione critica per cura di GIUSEPPE CHIARINI. Un vol. in-16. 6 —

GAROGLIO D. — **Prima serie critica:**

I. *Versi d'amore e prose di romanzi* (saggi di critica contemporanea). Un vol. in-16 3 50

Vivanti. — Stecchetti. — Pascoli. — D'Annunzio. — Cena. — Coli. — Rossi. — Orvieto. — Mastri. — Fogazzaro. — Neera. — De Amicis. — Corradini. — Agostini.

— **Elena.** Poema lirico. Un vol. in-16 2 50

GOETHE W. — **Elegie romane** tradotte da LUIGI PIRANDELLO. Con illustr. di Ugo Fleres. Un vol. in-16. 3 —

ISOLA I. G. — **I parlari italici dall'antichità fino a noi.** Un vol. in-16 3 —

— **Critica del rinascimento.** Due vol. in-16 7 —

MANGINI A. — **F. D. Guerrazzi.** Cenni e ricordi ad illustrazione di sei scritti pubblicati in appendice. Un vol. in-16 1 50

MENZIO P. A. — **Il traviamiento intellettuale di Dante Alighieri** secondo il WITTE, lo SCARTAZZINI ed altri critici e commentatori del sec. XIX. Un vol. in-16 . 3 —

MICHELI P. — **Letteratura che non ha senso.** Un volume in-16. 1 50

